





Biblioteca di Storia

– 11 –



# Enzo Collotti e l'Europa del Novecento

*a cura di*

Simonetta Soldani

Firenze University Press  
2011

Enzo Collotti e l'Europa del Novecento / a cura di  
Simonetta Soldani. – Firenze : Firenze University Press,  
2011.

(Biblioteca di Storia ; 11)

<http://digital.casalini.it/9788864532905>

ISBN 978-88-6453-288-2 (print)

ISBN 978-88-6453-290-5 (online PDF)

ISBN 978-88-6453-292-9 (online EPUB)

Il volume è il frutto del convegno su *Enzo Collotti e l'Europa del Novecento* promosso in data 29-30 Ottobre 2009 dal Dipartimento di Studi storici e geografici, che ne finanzia la pubblicazione.

In copertina: disegno di Enzo Collotti, *La Rivista*, firmato e datato (Enzo, 12:II:938).  
Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández

© 2011 Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy  
<http://www.fupress.com/>  
*Printed in Italy*

# Sommario

PRESENTAZIONE VII  
Simonetta Soldani

## PARTE I. SOCIALISMO E DINTORNI

**Da Spartaco alla Vienna Rossa. Un percorso di studi sulla sinistra europea** 3  
Aldo Agosti

**Enzo Collotti e il socialismo internazionale tra le due guerre mondiali** 19  
Andrea Panaccione

**Osservazioni dal margine, guardando alla storia del sindacato** 27  
Gloria Chianese

## PARTE II. LA CENTRALITÀ TEDESCA

**Enzo Collotti e il problema tedesco nel XX secolo** 35  
Lutz Klinkhammer

**Il contributo di Enzo Collotti allo studio delle stragi di civili nell'Italia contesa** 61  
Paolo Pezzino

**Enzo Collotti e la diffusione di Franz Neumann in Italia** 67  
Simone Duranti

## PARTE III. UN FASCISMO, MOLTI FASCISMI

**Comparare il fascismo** 81  
Wolfgang Schieder

**I diversi volti del fascismo** 89  
Adrian Lyttelton

**Europe in guerra 1939-1945: fascismi, collaborazionismi, resistenze** 93  
Brunello Mantelli

## PARTE IV. EBREI D'EUROPA

<b>Enzo Collotti studioso della Shoah</b>	107
Francesca Cavarocchi	
<b>Le carte del processo Bosshammer</b>	121
Alessandra Minerbi	
<b>Enzo Collotti, Professore e Maestro</b>	133
Silva Bon	

## PARTE V. FARE STORIA, CON GLI INSEGNANTI E CON GLI ISTITUTI

<b>Enzo Collotti organizzatore di cultura</b>	141
Claudio Pavone	
<b>Enzo Collotti e la scuola italiana. Appunti</b>	145
Marta Baiardi	
<b>Capire per combattere. Collotti e l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione negli anni Sessanta e Settanta</b>	167
Giorgio Rochat	
<b>Enzo Collotti e la Fondazione Luigi Micheletti</b>	171
Pier Paolo Poggio	
<b>La cultura della razza tra filosofia e scienza</b>	177
Gaspare Polizzi	

## PARTE VI. EUROPABRÜCKE

<b>Esperienze triestine</b>	189
Anna Vinci	
<b>La Commissione italo-slovena alla ricerca di un passato comune</b>	209
Milica Kacin Wohinz	
<b>Nuove tendenze della storiografia sul confine orientale italiano</b>	221
Raoul Pupo	
<b>Lo sguardo europeo di Enzo Collotti</b>	235
Valeria Galimi	

## PARTE VII. UNA TESTIMONIANZA

<b>Il processo della Risiera</b>	255
Enzo Collotti	

INDICE DEI NOMI	261
-----------------	-----



## Presentazione

Simonetta Soldani

Quando, nel 1987, Enzo Collotti fu chiamato dalla Facoltà di lettere e filosofia di Firenze a ricoprire la cattedra di Storia contemporanea, era già uno studioso di spicco nel panorama europeo, e aveva lasciato dietro di sé una scia di allievi e di affettuose memorie in tutte le sedi in cui aveva operato – a Trieste come a Bologna o a Modena –, nel segno di un modo di pensare, insegnare e fare storia tanto accurato ed equilibrato nella ricostruzione degli eventi e dei problemi di cui volta a volta si occupava quanto ricco di passione civile, non meno intensa perché meno esibita e tenuta sotto controllo grazie agli strumenti dello storico.

Non meno ricca si è rivelata nel tempo la trama di rapporti costruiti a Firenze, anche se Enzo Collotti non ha mai nascosto che la città-scrigno delle memorie d'Italia – con la sua lontananza dagli amati circuiti centro-europei, il suo carattere appartato, il suo proverbiale culto dell'armonia e la predilezione per una continuità sempre a rischio di mutarsi in immobilismo – gli stava complessivamente un po' stretta, accentuando il consueto bisogno di concedersi sia pur brevi soggiorni periodici in luoghi più direttamente coinvolti nelle incertezze e nelle tensioni del presente.

In ogni caso, anche qui egli ebbe fin dall'inizio allievi ed allieve che riconoscevano in lui un maestro discreto ed esigente, abituato a muoversi in una dimensione europea e attento a trasmettere il gusto di misurarsi con le grandi tragedie del Novecento, tenendo sempre conto del loro carattere sovra- e trans-nazionale. Le proiezioni europee della Germania nazista e le ricadute del suo dopoguerra diviso, stretto nella morsa della guerra fredda; la declinazione continentale del fenomeno fascista, pur così intimamente connesso alla storia italiana; i percorsi, gli addensamenti e le reti dei rifugiati politici e dei migranti fra le due guerre; la ferita della guerra civile spagnola, drammatica cartina di tornasole delle fratture e delle contraddizioni che laceravano l'Europa; la geografia dei campi di concentramento, smistamento e stermi-

nio, con il loro retroterra di collaborazioni attive e di silenzi, di doppiezze e di tradimenti; le tragedie del confine orientale, sferzato dai venti di nazionalismi incrudeliti dagli odi maturati negli anni del fascismo e di una guerra che le diverse parti in lotta vivevano come porta di accesso a una 'nuova civiltà', se non a un 'nuovo ordine'... I temi che nel corso del tempo hanno attratto l'interesse di Collotti sono tutti presenti nelle lezioni e nelle tesi fiorentine, con la sola eccezione del movimento operaio internazionale, che non è mai stato, mi pare, al centro della scena, anche se vi ha sempre occupato – per le presenze come per le assenze – un posto di tutto rilievo.

Prodigio di libri e di consigli, Enzo Collotti era attento ad assecondare il gusto della scoperta di nuove fonti da parte degli studenti e delle studentesse più promettenti, a infondere loro quell'*habitus* di passione civile, di impegno etico e di puntigliosità documentaria che costituiscono una cifra ineliminabile del suo approccio alla storia, rendendoli partecipi delle questioni su cui stava riflettendo e dei lavori che stava portando avanti, e magari avviando chi ne avesse voglia all'assillo fecondo di ricerche volte a mettere a fuoco alcuni dei fenomeni più inquietanti del Novecento.

Per me che fino all'autunno del 1987 non lo conoscevo – lo avevo ascoltato un paio di volte e lo avevo letto, ma non avevo mai avuto occasione di parlarci – Enzo Collotti fu un incontro importante, nonostante i diversi interessi (non solo storiografici) e le diverse modalità e abitudini di vita. Con lui, mentre ci scambiavamo impressioni e opinioni sul contesto in cui ci trovavamo ad operare e sul modo di intendere la nostra professione, mi sentivo a mio agio, rispettata e capita anche quando le priorità e le scelte finali ubbidivano a parametri non omogenei.

Più ancora delle sue opere maggiori a conquistarmi furono, fin dall'inizio, le narrazioni tanto lucide quanto intense e mai invadenti dell'adolescenza e della giovinezza: le vacanze in montagna con i Lombardo-Radice, lo sconquasso apportato nella vita familiare dall'arresto e dalla prigionia dello zio Aldo Natoli (a cui la foto di copertina del volume curato da Mariuccia Salvati sembra affidare il ruolo di mentore di una scelta di vita), la visione dei giovani studenti impiccati ed esibiti in una via di Trieste, cupo memento a chi avesse avuto velleità di opposizione, il viaggio verso il monastero dei Pirenei attraverso l'Europa distrutta... Né meno profonda è rimasta in me l'impronta delle folgoranti istantanee di personaggi e luoghi, di eventi e problemi che ci venivano trasmesse in coda a qualche riunione di «Passato e presente» o ad una passeggiata in montagna, con un discorrere lucido e pacato come le pagine a cui quelle parole facevano riferimento o in cui si sarebbero di lì a poco condensate. Penso agli affettuosi ricordi di Theo Pinkus e della sua attività militante di libraio-editore-studioso del movimento operaio internazionale; alla ricostruzione delle vicende umane, culturali, politiche che avevano intersecato e condizionato la pubblicazione dei diari di Anna Frank; agli episodi riguardanti le travagliate ed esaltanti esperienze di vita di Tina

Modotti in Messico e in Spagna; al racconto – nutrito di esperienze dirette – delle esitazioni e delle incongruenze politiche e culturali che ostacolavano il pieno recupero scientifico e testimoniale dell'articolato universo concentrazionario tedesco (e della coltre di silenzio che ha rischiato di cancellare perfino la memoria dell'esistenza in Italia di campi di concentramento e smistamento), per non dire delle affascinanti narrazioni della storia iscritta nella topografia di città come Madrid o come Berlino...

È per tutte queste ragioni che – non avendo competenze sufficienti per discutere i suoi studi – mi sono assunta l'incarico di tradurre in atto i propositi di dedicare a Enzo una giornata di incontro e riflessione che circolavano da tempo e a cui la delibera della Facoltà di proporre Collotti per il titolo di emerito, accolta dal Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca con decreto del 21 luglio 2009 aveva fornito nuovi argomenti. Preparare e coordinare per quel che potevo l'incontro tenutosi il 29 e 30 ottobre 2009 nell'Aula Magna del Dipartimento di via San Gallo è stato per me un'occasione preziosa e piacevole per scoprire la rete di rapporti in cui Enzo poteva riconoscere una sorta di punti trigonometrici dei propri interessi e della propria attività di storico: e voglio ringraziare Mariuccia Salvati e Gabriele Turi che mi hanno aiutato a mettere a punto il programma delle giornate di studio di cui anche questo volume è frutto, anche se certo esso non può restituire appieno l'atmosfera di calda condivisione e di affettuoso ringraziamento per l'impegno civile e la passione critica con cui Collotti ha esercitato il mestiere di storico e di cittadino impegnato a costruire, nel nome dell'Europa democratica, un futuro che realizzi la grande utopia della triade rivoluzionaria del primo Ottantanove: *liberté, égalité, fraternité*.

A rendere possibile la realizzazione del progetto è stata peraltro la disponibilità concorde del Dipartimento di studi storici e geografici – nella persona del suo Direttore, ma anche della Giunta e delle colleghe e dei colleghi tutti – a spendere un po' dei pochi, pochissimi soldi di cui esso disponeva per offrire a Enzo Collotti un segno di stima sincera per il lavoro da lui svolto in questa sede, e forse anche per regalare a se stessi (e a noi tutti) un'occasione per ripercorrere momenti e ragioni di una esperienza di vita, di studio e di lavoro che – senza retorica e senza presunzione, ma anche senza mai sottovalutare doveri e responsabilità legati al proprio ruolo – è stata contrassegnata da quell'intreccio solidale fra attività scientifica e didattica, fra rigore scientifico e presenza civile, che costituisce un ingrediente indispensabile per restituire senso e valore al ruolo sociale e culturale dell'Università pubblica e per garantire una qualche efficacia alla formazione di generazioni pericolosamente esposte a inedite crisi di identità e a destabilizzanti vuoti di futuro.



PARTE I

## **Socialismo e dintorni**



# Da Spartaco alla Vienna Rossa. Un percorso di studi sulla sinistra europea

Aldo Agosti

Gli studi di Enzo Collotti sui movimenti socialdemocratici e comunisti potrebbero apparire un tema relativamente secondario nella sua opera, dal momento che nella bibliografia dei suoi scritti, ricca – solo per quelle indicate da lui come «principali pubblicazioni» – di circa 120 titoli, non più del 20% ha attinenza diretta con la storia del movimento operaio; ma una valutazione basata sui numeri rischia di essere in questo caso totalmente fuorviante. La messe di articoli e di edizioni di fonti e documenti corredati da dense introduzioni che Enzo ha prodotto in questo campo è, oltre che comunque impressionante anche sul piano quantitativo, straordinariamente ricca di stimoli sul piano intellettuale e si rivela a mio avviso molto significativa anche per delineare il suo profilo di storico: intanto perché questi studi sono particolarmente fitti nei primi decenni della sua intensa attività di ricerca, e quindi in qualche modo contribuiscono a determinarne alcuni indirizzi e alcune coordinate che la segneranno in permanenza; e poi perché l'interesse di Collotti per i movimenti politici della sinistra rispecchia una caratteristica che mi pare importante del suo modo di fare storia: cioè un rapporto vissuto con molta intensità tra riflessione storica e analisi politica del presente.

Diversamente da molti storici della generazione nata fra il 1925 e il 1930, nei quali questo rapporto spesso non è meno forte, per Collotti il campo in cui esso viene messo alla prova non è la storia italiana, ma la storia europea, nel quadro di uno spiccato interesse per due temi distinti: da un lato il tema delle relazioni internazionali, dall'altro, in modo via via sempre più approfondito, la storia dei paesi germanofoni. Se si fa lo spoglio del «Ponte», la rivista a cui Enzo collaborò con più assiduità per almeno un decennio, fra il 1951 e il 1961, non è difficile trovare diverse tracce di questo doppio binario di interessi. Questa biforcazione aveva del resto una ragione di ordine pratico:

dalla fine del 1954 al 1959 Enzo lavorò all'Ispi<sup>1</sup>, e alcuni suoi saggi come, per esempio, un importante articolo sull'Onu scritto all'indomani della vicenda di Suez<sup>2</sup>, riflettono chiaramente questa angolazione di interessi. Tra gli articoli di questo tipo se ne segnalano in modo particolare alcuni riconducibili a una viva sensibilità per la questione del confine orientale, a cui lo predisponeva un'esperienza di vita segnata in modo cruciale dagli anni della formazione, passati a Trieste dal 1940 al 1951: è certo di qui che nasce anche l'attenzione crescente per la Jugoslavia, e per lo spazio che la Lega dei comunisti jugoslavi cerca di ritagliarsi come uno degli snodi cruciali di un movimento comunista policentrico<sup>3</sup>.

Molto stretta è però soprattutto l'associazione fra l'attenzione per la politica interna ed estera delle due Germanie e l'interesse sempre più approfondito per la storia tedesca. Anche in questo caso l'intreccio tra le due dimensioni si può seguire bene attraverso la collaborazione al «Ponte», con un numero crescente (a partire dal 1951) di recensioni di libri sulla storia della Germania, ma anche con molti articoli di analisi squisitamente politica<sup>4</sup>. Per molti anni questo doppio binario – analisi politica e analisi storica – resta una delle principali prerogative del lavoro di Collotti, e, pur attenuandosi nel tempo, non verrà mai del tutto meno: anzi tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta conoscerà una ripresa, con diversi saggi sulla società e il sistema politico della Germania federale e con l'impegno diretto nella battaglia contro il *Berufsverbot*.

L'interesse per la storia tedesca accenna abbastanza presto a focalizzarsi in una direzione. La tesi di laurea in giurisprudenza, che aveva per oggetto il lavoro nella Costituzione italiana, lo aveva indotto a frequenti comparazioni con la Costituzione di Weimar, e ciò aveva voluto dire per lui – nelle sue stesse parole – «lo studio del rapporto con le forze politiche che questa Costituzione cercavano di attuare: e cioè la socialdemocrazia tedesca e il liberalismo progressista tedesco»<sup>5</sup>. Se del secondo non mancano certo tracce importanti

<sup>1</sup> E. Collotti, *Impegno civile e passione critica*, a cura di M. Salvati, Roma, Viella, 2010, pp. 41-42. Desidero ringraziare la curatrice per avermi permesso di leggere il libro quando era ancora in dattiloscritto.

<sup>2</sup> *L'ONU, un organismo insostituibile*, «Il Ponte», dicembre 1956, pp. 2035-2040.

<sup>3</sup> Lo testimoniano un altro breve articolo uscito sul «Ponte» nel gennaio del 1957, *Belgrado e la crisi del mondo socialista*, pp. 13-15, e più tardi *La politica estera jugoslava. Dalla guerra fredda alla coesistenza attiva*, «Nuovi Argomenti», novembre-dicembre 1959, n. 41, pp. 60-85. Ma già alcuni anni prima aveva pubblicato un breve saggio dal titolo *Italiani e slavi nella Venezia Giulia*, «Il Ponte», agosto-settembre 1955, pp. 1283-1290.

<sup>4</sup> Si veda per esempio *Alcuni aspetti della situazione politica tedesca*, «Il Ponte», gennaio 1953, p. 33 e sgg. e *Dopo le elezioni tedesche*, ivi, ottobre 1953, pp. 1349-1357; ma anche, nel 1955, *Fortuna e tramonto di Adenauer. Revisionismo e neutralismo nella Germania Occidentale* e, nel 1957, *Ulbricht e i duri dello stalinismo*, e *La terza vittoria di Adenauer*, (ivi, marzo, pp. 350-352 e ottobre, pp. 1478-1489).

<sup>5</sup> *Impegno civile e passione critica* cit., p. 133.



negli studi di Collotti<sup>6</sup>, non è sorprendente che un giovane studioso le cui simpatie politiche potremmo definire (con una certa approssimazione) orientate sul versante sinistro della cosiddetta «terza forza»<sup>7</sup> – fosse indotto a concentrare il suo interesse sulla socialdemocrazia: «Volevo cercare di capire che cosa era sopravvissuto del partito più forte della seconda Internazionale dopo la bufera del nazismo, che cosa sopravviveva dell'esperienza weimariana e quali prospettive potesse avere un partito socialista nella Germania divisa, anche come punto di riferimento per l'Europa. Non fu un interesse temporaneo, ci sarei ritornato ripetutamente, perché mi sembrava un riferimento indispensabile in chiave europea»<sup>8</sup>.

Tuttavia, resta significativo del suo approccio alla storia dei partiti della sinistra tedesca il modo in cui egli presenta il suo libro sulla Spd, uscito da Einaudi nella primavera del 1959: «la realtà della Germania di oggi nelle prospettive della socialdemocrazia», recitano le righe del sottotitolo stampato sulla copertina, com'era consuetudine della collana *I libri bianchi*. E nel capitolo sulle «premesse storiche» Collotti scrive che in tre quarti di secolo «la socialdemocrazia tedesca ha rispecchiato abbastanza fedelmente le fasi evolutive della società tedesca attraverso le sue crisi istituzionali, politiche e di regime», al punto di identificarsi «con i momenti più significativi e culminanti della vita della Germania moderna»<sup>9</sup>. Sembra quasi un'applicazione dell'indicazione gramsciana sulla storia dei partiti politici come storia di un paese da un punto di vista monografico.

Ma il libro segnala anche un mutamento significativo nella prospettiva di Collotti. La parte centrale e più corposa del volume era già stata pubblicata su «Occidente» nel 1954 in un lungo articolo apparso in due puntate, che stava ancora prevalentemente dentro la dimensione dell'analisi della politica

<sup>6</sup> Ne è un esempio il primo saggio sull'opposizione antinazista tedesca, *La Resistenza in Germania a dieci anni dal 20 luglio 1944* («Il Ponte», novembre 1954, pp. 1713-1720), ammirevole per profondità ed equilibrio; ma cfr. anche la recensione a G. Ritter, *Carl Goerdeler und die deutsche Widerstandsbewegung*, ivi, dicembre 1954, pp. 2103-2107 e, più tardi, *Per una storia dell'opposizione antinazista in Germania. Contributi documentari e storiografici*, «Rivista storica del socialismo», 1961, n. 12, pp. 105-137.

<sup>7</sup> «Mi sentivo naturaliter socialista ma non ero attratto dal Pci, che mi sembrava una chiesa chiusa, e tanto meno dal Psi, nonostante il fascino di Nenni: mi sentivo di dovere navigare in quell'area, ma in nessuno dei due partiti esistenti. Avevo già letto qualcosa di Blum e di Otto Bauer, era in quell'area a livello europeo in cui mi sentivo a mio agio» (*Impegno civile e passione critica* cit., p. 131).

<sup>8</sup> Ivi, p. 44. Collotti racconta di essere stato «affascinato dalla figura di Schumacher, uno dei pochissimi politici emersi dopo il 1945 che provenisse dalla Resistenza tedesca e che era sopravvissuto al campo di concentramento». E infatti «Il Ponte» pubblica nel 1954 due sue recensioni, una di una biografia di Schumacher e l'altra del secondo volume dei suoi scritti, a cui fa seguito l'anno dopo un' impegnata e ammirata recensione del «classico» di Carl Schorske, *German Social Democracy 1905-1917. The Development of the Great Schism*.

<sup>9</sup> *La socialdemocrazia tedesca*, Torino, Einaudi, 1959, p. 11.

contemporanea tedesca. Ora, il saggio apparso da Einaudi non solo metteva a frutto la consultazione dell'archivio della Spd a Bonn e dei materiali dei congressi del dopoguerra, ma segnalava – con il già citato capitolo introduttivo, poco più di quindici pagine, tanto dense quanto nitide – una più forte attenzione per l'analisi storica. Insieme affiorava anche un giudizio critico più netto: Bad Godesberg era alle porte, ma da buon osservatore della realtà tedesca Enzo ne conosceva la posta in gioco. La socialdemocrazia tedesca, scriveva, era giunta a «una svolta decisiva per la definizione della sua fisionomia»: anche se non dava per scontato l'esito della discussione congressuale, era abbastanza evidente che essa gli appariva prossima a «sanzionare ufficialmente e definitivamente il processo, di fatto sviluppatosi negli ultimi anni, di abbandono dei principi, di impoverimento e di inaridimento ideologico, e non soltanto, come è stato detto, di svecchiamento di impostazioni superate dal tempo e dalle nuove esigenze»<sup>10</sup>.

Sicuramente il volumetto per Einaudi può e deve essere letto sinotticamente con un altro lavoro di Collotti, pubblicato due anni dopo per Feltrinelli, *Die Kommunistische Partei Deutschlands 1918-1933. Ein bibliographischer Vertrag*, che esce in tedesco «per improvvida iniziativa di Gian Giacomo F. che si riprometteva un successo sul mercato tedesco»<sup>11</sup>. È un libro non citato spesso dalla storiografia, forse perché si presentava sotto la veste del «contributo bibliografico». Si tratta in effetti di un repertorio accuratissimo e completo delle fonti e della bibliografia riguardante la Kpd che ancora oggi si rivela imprescindibile per chi voglia studiarne la storia; ma anche l'ampia introduzione che Collotti vi premetteva (oltre quaranta fittissime pagine) costituisce un apporto di primaria importanza alla storia del Partito comunista tedesco, che allora muoveva i primi passi stretta com'era fra la Scilla della storiografia inquisitoria e recriminatoria degli anti- e degli ex-comunisti (ben esemplificata dal libro di Ruth Fischer) e la Cariddi delle inverosimili «storie sacre» prodotte nell'Unione Sovietica e nella Ddr. Collotti partiva dalla denuncia di questa situazione per tracciare un profilo sintetico ma molto equilibrato della storia del comunismo tedesco fino all'avvento del nazismo, indagandone le molteplici componenti e riservando ampia attenzione anche a quelle relegate nell'oblio dalla storiografia di partito, non lesinando giudizi severi sullo schematismo e il settarismo delle posizioni della Kpd soprattutto nei primi anni Trenta, ma al tempo stesso cogliendone alcune ragioni nell'atteggiamento miope, attendista e rinunciatario della Spd<sup>12</sup>. Cominciava ad emergere un

<sup>10</sup> Ivi, p. 151.

<sup>11</sup> *Impegno civile e passione critica* cit., p. 51.

<sup>12</sup> Questo aspetto verrà analizzato in particolare in un breve ma stimolante saggio di molti anni dopo, *Socialdemocratici e spartachisti: conquista o rottura dello Stato borghese*, in AA.VV., *Dopo l'Ottobre: La questione del governo: il movimento operaio tra riformismo e rivoluzione*, introduzione di Aldo Natoli, Milano, Mazzotta, 1977, pp. 33-43.

tratto specifico e originale della posizione di Enzo nell'analisi del fallimento di Weimar: il peso attribuito alla profonda divisione del movimento operaio, la responsabilità della quale peraltro non veniva affatto scaricata solo sul 'tradimento' della socialdemocrazia, ma addossata anche alla tragica incapacità dimostrata dalla Kpd di comprendere la natura del nazismo. Non sorprende quindi che il libro sia circolato pochissimo nella Ddr<sup>13</sup>, mentre fa più specie che sia stato addirittura bloccato alle frontiere della Repubblica federale, in quanto giudicato «propaganda comunista».

Il saggio *Sinistra radicale e spartachisti nella socialdemocrazia tedesca*, che esce tre anni dopo sugli «Annali» Feltrinelli del 1962, riprende alcuni degli spunti avanzati in quello del 1959 a proposito della fase di formazione della Kpd, ma rappresenta un salto di qualità, in quanto costituisce il suo primo lavoro di ricerca in senso stretto sulla storia del movimento operaio tedesco, condotto attraverso uno spoglio attento ed esauriente della stampa dell'epoca, degli scritti dei protagonisti che cominciavano ad essere pubblicati nella Ddr e della non abbondante letteratura critica: per apprezzarne la ricchezza bisogna tenere conto che la storiografia aveva da poco incominciato ad esplorare il complesso nodo della posizione della socialdemocrazia tedesca durante la guerra, e si limitava al già citato lavoro di Carl Schorske, alla *Kronik und Analyse* di Jürgen Kuczynsky, allo specifico studio di Walter Bartel pubblicato nella Ddr e a pochi altri titoli. Studi importanti e per certi aspetti ancora oggi definitivi in materia, come quello di Werner Angress, quello di Gilbert Badia e – quasi dieci anni più tardi – quello tuttora insuperato di Pierre Broué<sup>14</sup> erano ancora da venire e, salvo che nel caso di Broué, la non conoscenza dell'italiano da parte degli autori li avrebbe privati del termine di confronto importantissimo rappresentato dal saggio di Enzo.

Si trattava di una ricostruzione puntuale dei rapporti fra le correnti di sinistra della socialdemocrazia tedesca, una parte delle quali si sarebbe per breve tempo ritrovata, fra il gennaio del 1917 e il dicembre del 1918, nella Uspd: una ricostruzione nella quale spiccava non solo e non tanto l'attenzione per il gruppo spartachista, ma soprattutto la considerazione riservata ai cosiddetti *Linksradikalen* di Brema e di Amburgo, fin dall'inizio i più decisi nel rivendicare la necessità della scissione dalla formazione 'centrista' e della costituzione

<sup>13</sup> «Quanto alla Germania est il volume finì nel retrobottega delle biblioteche, perché non erano stati censurati i nomi dei reprobri del p.c. tedesco e dell'internazionale (Trotzki, Zinoviev e via dicendo). Quando chiesi alla Biblioteca dell'Istituto di marxismo-leninismo a Berlino se avevano ricevuto il volume, con grande segretezza mi dissero che era fuori consultazione perché per loro la storia della Kpd era ancora *Kampfmittel* e d'altronde vi circolavano troppi nomi di traditori» (*Impegno civile e passione critica* cit., p. 52).

<sup>14</sup> W.T. Angress, *Stillborn Revolution. The Communist Bid for Power in Germany 1921-1923*, Princeton, Princeton U.P., 1963; G. Badia, *Les spartakistes: 1918. L'Allemagne en révolution*, Paris, Juillard, 1966; P. Broué, *Révolution en Allemagne 1917-1923*, Paris, Editions de Minuit, 1971 (trad. it. Torino, Einaudi, 1977).

di un'organizzazione rivoluzionaria autonoma. Questa valutazione rigorosamente obiettiva e spesso venata di simpatia per il ruolo e per la lucidità e la preveggenza 'storica' delle analisi dell'estrema sinistra di Radek, Pannekoek e Fröhlich differenziava abbastanza sensibilmente la posizione di Collotti dagli schemi rigidi in cui ancora si muoveva e avrebbe continuato a muoversi la storiografia della Ddr.

Il contrastato dibattito che lacerò la socialdemocrazia internazionale dopo il 4 agosto 1914 esercitò per alcuni anni un evidente fascino su Collotti, che vi ritorna in più occasioni. E non è senza significato che proprio nel 1970, alla conferenza internazionale di Linz, tradizionale 'ponte' tra gli storici delle due Europee divise dalla guerra fredda, abbia conosciuto Georges Haupt, per il quale questo problema costituiva un vero e proprio rovello<sup>15</sup>.

Nel 1971 Collotti pubblica, premettendovi un'ampia introduzione, un'antologia degli scritti politici di Karl Liebknecht, un personaggio in realtà poco conosciuto e la cui indubbia originalità era rimasta complessivamente in ombra anche negli anni di grande revival luxemburghiano seguiti al 1968, lasciandolo confinato nei panni dell'uomo d'azione e dell'agitatore rivoluzionario coerente fino all'estremo sacrificio, ma anche del generoso estremista<sup>16</sup>. Di Liebknecht Collotti al contrario traccia – specialmente nel denso saggio pubblicato sugli «Annali» Feltrinelli del 1973 dedicati alla storia del marxismo<sup>17</sup> – un ritratto a tutto tondo molto più ricco. Coglie la sua capacità di interpretare i mutamenti qualitativi in atto nella composizione della classe operaia tedesca e di percepire l'importanza assunta dalle nuove leve di proletariato giovanile; mette in evidenza la sua analisi attenta del ruolo egemone dello Stato prussiano nell'Impero germanico; mostra la sua sensibilità – inedita nella Spd – per la funzione delle istituzioni e degli strumenti ideologici di controllo dell'opinione pubblica e delle masse, con un occhio di riguardo rivolto all'esercito, che quell'attenzione particolare non gli avrebbe mai perdonato.

È certo il tema dell'antimilitarismo, sicuramente molto sentito da Enzo nel cuore degli anni Settanta, ad avvicinarlo ad un altro personaggio a cui dedicherà anche in seguito molta attenzione: il socialista austriaco Fritz Adler, la cui affinità con Liebknecht egli è il primo a sottolineare. Nel 1972 pubblica presso gli Editori Riuniti un documento di grande interesse: l'autodifesa

<sup>15</sup> Come ricorda Mariuccia Salvati, «la domanda per Haupt era sempre quella: perché il 4 agosto del 1914? Domanda che ossessiona[va] Basso e che stranamente si tende a dimenticare, mentre invece molta della storiografia di allora era volta a rispondere a questo quesito che era la premessa per la vittoria del bolscevismo e dei fascismi, l'uno in reazione all'altro» (*Impegno civile e passione critica* cit., p. 182).

<sup>16</sup> *Introduzione a K. Liebknecht, Scritti politici*, Milano, Feltrinelli, 1971.

<sup>17</sup> *Karl Liebknecht e il problema della rivoluzione socialista in Germania*, «Annali» della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, vol. XV, *Storia del marxismo contemporaneo*, 1973, pp. 326-343.

di Adler davanti al tribunale di Vienna, che lo giudicava per l'assassinio del primo ministro austriaco conte Stürgkh, commesso il 21 ottobre 1916<sup>18</sup>. Allo scritto di Adler Collotti premette un'ampia introduzione che affronta una serie di temi di forte rilievo: al centro vi è ancora il nodo dell'abdicazione dei partiti della II Internazionale agli ideali internazionalisti e la ricostruzione delle diverse e variegate posizioni che avevano cercato di non piegarvisi, a costo – come nel caso di Adler, che era peraltro rimasto isolato e perciò anche relativamente trascurato dalla storiografia – di scegliere, rompendo con la stessa tradizione del marxismo, l'azione 'esemplare' nell'intento di scuotere le coscienze addormentate. Collotti spiega con efficacia le motivazioni del gesto di Adler, ne ricostruisce gli echi internazionali e gli effetti non trascurabili sulla politica interna austriaca, e traccia un profilo del personaggio che ne abbozza il percorso biografico anche dopo la fine della guerra, quando diventerà un protagonista del movimento socialista internazionale prima come promotore della cosiddetta Internazionale Due e mezzo, poi come segretario della riunificata Internazionale operaia socialista. A quest'ultimo aspetto Enzo riserverà un saggio ampio e come al solito estremamente documentato nel volume da lui curato per gli «Annali» Feltrinelli del 1983-1984, su cui torneremo.

La storia austriaca – si trattasse, come nel caso appena citato, delle ultime vicende dell'Impero oppure della storia dello Stato nato nel 1918 – non era certo per Collotti una scoperta recente. Anche in questo caso egli era inizialmente partito dall'analisi della politica contemporanea<sup>19</sup>, per poi approfondire la vicenda della prima repubblica austriaca prima interrogandosi sulla natura del cosiddetto austrofascismo<sup>20</sup>, poi sulle ragioni della sconfitta socialista del 1934 e sulle vicende dell'opposizione antifascista fino al 1938<sup>21</sup>. Questo secondo saggio, in particolare, che è del 1963, costituiva un contributo molto originale, che rivelava al lettore italiano una pagina di storia poco cono-

<sup>18</sup> F. Adler, *La guerra e la crisi della socialdemocrazia*, Roma, Editori Riuniti, 1972.

<sup>19</sup> La soluzione della questione austriaca con l'accordo del 1955 tra le grandi potenze era stata l'occasione per una sintetica, lucida riflessione su *L'Austria dalla Liberazione alla neutralità*, ospitata dal «Ponte» nel maggio del 1956, pp. 758-776. Collotti ricorda di aver proposto più tardi ad Einaudi, verso la metà degli anni Sessanta, «un libro sull'Austria anni '20 anni '30»; «Giulio Einaudi mi disse "ma come vuoi che io pubblichi un libro sull'Austria se *Il mito asburgico* di Magris ha venduto 250 copie?"» (*Impegno civile e passione critica* cit., p. 139).

<sup>20</sup> *Considerazioni sull'austrofascismo*, «Studi storici», 1963, n. 4.

<sup>21</sup> *La sconfitta socialista del 1934 e l'opposizione antifascista in Austria fino al 1938*, «Rivista storica del socialismo», 1963, n. 20, pp. 387-432. Vorrei qui avanzare un'ipotesi, che andrebbe approfondita e verificata: probabilmente è con l'esame dell'esperienza della prima repubblica austriaca che Enzo comincia ad avvertire l'esigenza di affrontare la storia del fascismo e del nazismo, e anche delle opposizioni che cercarono di contrastarne l'avanzata, in termini di storia comparata europea, allargata al di là dei due scontati casi italiano e tedesco. È un programma che sarà sviluppato negli anni, dapprima con l'antologia pubblicata da Loescher nel 1975, *L'antifascismo in Italia e in Europa 1922-1939* e poi, con grande respiro, in *Fascismo, fascismi*, Firenze, Sansoni, 1989.

sciuta eppure, vista retrospettivamente, decisiva nel promuovere un processo di ripensamento e di autocritica in entrambe le correnti del movimento operaio. Collotti esaminava con la solita ricchezza di fonti e di documentazione il drammatico dibattito che si era aperto dopo gli avvenimenti del febbraio 1934 nella socialdemocrazia austriaca, che aveva assistito quasi rassegnata allo smantellamento della costituzione messo in atto dalle forze di destra, ma aveva poi avuto un sussulto di combattività che l'aveva portata, prima in Europa, ad affrontare l'incombente dittatura con un'insurrezione armata; si soffermava anche sulle ripercussioni di quella tragica sconfitta nel Partito comunista, che era in parte uscito dal suo isolamento riprendendo ed elaborando il concetto di nazione austriaca in chiave antinazista; e seguiva la faticosa costruzione di un'embrionale unità d'azione fra i *Revolutionäre Sozialisten* e la Kpö fino a quando l'*Anschluss* non l'aveva stroncata nel quadro di un generale ondata di repressione contro l'opposizione antifascista<sup>22</sup>.

Al centro di questa ricerca a tutto campo vi era la necessità di indagare le origini e le tappe di un'esperienza che poteva essere letta – così Collotti stesso avrebbe scritto anni dopo – «come modello socialdemocratico alternativo rispetto al modello creato dall'esperienza della socialdemocrazia tedesca nella repubblica di Weimar»: mentre il partito tedesco, «identificando la democratizzazione del Reich nel passaggio dall'istituzione monarchica a quella repubblicana e nella pura e semplice parlamentarizzazione, si rese subalterno alla logica di forze il cui peso risiedeva in gran parte fuori dal Parlamento, il socialismo austriaco mostrò ben maggiore consapevolezza della necessità di imprimere alle istituzioni il segno del mutamento»<sup>23</sup>.

Se l'autodifesa di Adler aveva colpito Collotti per il suo carattere di testimonianza internazionalista e antimilitarista e lo aveva indotto ad approfondire nella sua introduzione l'ambiente politico e intellettuale in cui Adler si era formato, ben più forte fu per sua stessa ammissione l'impressione che fece su di lui il libro di Otto Bauer, *Zwischen Zwei Weltkriegen*, pubblicato nel 1936 ma a lungo dimenticato dalla storiografia. In Italia, tra l'altro, esso non era conosciuto se non per gli accenni critici che gli aveva dedicato Rodolfo Morandi negli anni del Centro interno socialista, quando aveva liquidato il «socialismo integrale» di Otto Bauer come un tentativo mal riuscito di mediazione fra riformismo e comunismo, tale da portare «alla contemplazione platonica e al profetamento, non ad una posizione politica»<sup>24</sup>. Successivamente su Otto

<sup>22</sup> Il tema rimane fra i più cari a Collotti, che ci ritornerà anche negli anni successivi (si veda per esempio *Austria 1934. Riflessioni su una sconfitta*, «Belfagor», 31 marzo 1985, pp. 129-145, nonché in diversi convegni tedeschi e austriaci).

<sup>23</sup> *Introduzione a Tra due guerre mondiali. La crisi dell'economia mondiale, della democrazia e del socialismo*, Torino, Einaudi, 1979, p. XVIII.

<sup>24</sup> R. Morandi, *Ricostruzione socialista. Il socialismo integrale di Otto Bauer*, ora in Id., *La democrazia del socialismo*, Torino, Einaudi, 1961, p. 181.

Bauer – se si fa eccezione per un paio di articoli di Lelio Basso – era calato il silenzio, almeno fino a quando negli anni Settanta non si ebbe una riscoperta dell'austromarxismo, culminata nel volume antologico che Giacomo Maramao pubblicò, con un ottimo saggio introduttivo, nella collana *Il filo rosso del socialismo* diretta proprio da Lelio Basso. Collotti era rimasto fortemente colpito da *Zwischen zwei Weltkriegen* e fin dal 1960 si era adoperato per far tradurre il libro in Italia. Vi riuscì finalmente nel 1979, e l'ampia introduzione che premise all'edizione einaudiana gli fornì l'occasione per uno dei suoi scritti più ricchi e stimolanti, un vero e proprio studio a tutto tondo su Otto Bauer.

Necessità di concepire il processo di democratizzazione avviato dopo il crollo degli imperi centrali come parte di un più complessivo periodo di transizione dal capitalismo al socialismo; aderenza e sensibilità ai problemi di trasformazione dello Stato e del rapporto tra Stato e società; analisi approfondita e innovativa delle conseguenze della crisi economica; specificità del rapporto tra dittatura fascista e forze capitalistiche; percezione dell'irreversibilità della rivoluzione bolscevica e ostinata fiducia nella possibilità di una sua riforma interna: tutti i temi più rilevanti della riflessione di Bauer, considerata come il punto più maturo dell'elaborazione dell'austromarxismo, vengono ripresi e sviluppati da Collotti con grande respiro, facendo giustizia della critica terzinternazionalista che aveva voluto vedere in esso solo il rivestimento ideologico di un sostanziale opportunismo. Ma l'evidente fascinazione che il socialista viennese esercita su Collotti non lo trattiene da giudizi critici molto puntuali sul suo pensiero. Così per quanto riguarda la sottovalutazione del peso ormai decisivo assunto nell'equilibrio mondiale e nel sistema capitalistico dagli Stati Uniti d'America; così per l'incomprensione del modo in cui la borghesia – dopo il 1918 – aveva consolidato il suo potere e riconquistato la macchina dello Stato: troppo tardi, secondo Collotti, Bauer si era reso conto che la ricostituzione di un apparato dello Stato sostanzialmente antidemocratico aveva già posto le premesse perché la borghesia austriaca – venuto il momento dello scontro – si gettasse nella braccia del fascismo<sup>25</sup>.

L'austromarxismo, con la sua eredità tanto ricca e stimolante sul piano teorico e con le figure d'eccezione che ne avevano costellato la storia, rappresenta certamente uno degli assi centrali dell'interesse di ricerca di Collotti negli anni Settanta e Ottanta<sup>26</sup>. Nel 1985 egli pubblica un altro saggio che ha lasciato una traccia duratura nella storiografia e al tempo stesso ha dato un impulso alle ricerche sul «socialismo municipale» sia in chiave italiana che in chiave comparata: è il saggio sulla «Vienna Rossa» degli anni Venti-Trenta, un'e-

<sup>25</sup> *Introduzione a Tra due guerre mondiali* cit., pp. XXXI-XXXII.

<sup>26</sup> Questo interesse s'inscriveva del resto in una più generale attenzione per la storia del marxismo in Occidente negli anni tra le due guerre, di cui testimonia il saggio *Il marxismo in Occidente*, pubblicato in AA.VV., *Marx e i marxismi*, Mostra per il centenario della morte di Karl Marx a cura della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, Feltrinelli, 1983.

sperienza non solo politica e amministrativa, ma sociale e culturale che Enzo ricostruiva in tutte le sue sfaccettature. Ne usciva nel complesso, pur nella consapevolezza delle «ipoteche e circoscritti margini di manovra» con cui quella vicenda si era scontrata (l'esclusione della socialdemocrazia dal potere statale, la pressione e l'ingerenza di una forza esterna come l'Italia fascista), una rivalutazione molto chiara di un'esperienza che Collotti, facendo sua la tesi Anton Pelinka, era incline a considerare un «contropotere» e un «contromodello»: contropotere nei confronti della politica del *Bund*, dominata da forze prima antisocialiste e poi antidemocratiche *tout court*; contromodello nei confronti della politica di altri partiti socialdemocratici e socialisti: in primo luogo della Spd tedesca, ma in ultima analisi anche della stessa socialdemocrazia austriaca a livello nazionale.

Esplicita era dunque la polemica contro la rappresentazione della Vienna rossa come esperienza senza vie d'uscita, o addirittura «utopia regressiva» – come aveva suggerito in un suo lavoro di pochi anni prima l'urbanista Manfredo Tafuri –, e netta la presa di distanza da quella «sorta di neo-ortodossia marxista» che vi vedeva «un esperimento e un complesso di realizzazioni sociali e non anche socialiste». Collotti riteneva che l'esperimento «avesse una risonanza immediata e conservasse un'importanza storica che non hanno eguali nella storia delle amministrazioni locali di cui furono protagonisti nell'Europa tra le due guerre, ma neppure dopo la Seconda guerra mondiale, i partiti socialisti o socialdemocratici»<sup>27</sup>.

In particolare, egli giudicava un fatto politico di incalcolabile rilevanza «il tipo di intervento sviluppato in tutte le possibili direzioni della vita sociale, che condizionò totalmente, attraverso l'egemonia così conquistata, la vita della comunità urbana in tutti i suoi strati sociali»<sup>28</sup>. Ed esaminava questo intervento in tutti suoi aspetti: da quello forse più noto della politica edilizia ed abitativa, a quello della riforma scolastica e dello sviluppo della cultura operaia, a quello dell'organizzazione del tempo libero, giungendo alla conclusione che nell'esperimento viennese si riflettevano alcuni caratteri tipici dell'austromarxismo: «la sua vocazione fortemente pedagogica e la sua fiducia nel potere emancipatorio della conoscenza e di un ininterrotto processo di maturazione delle masse. Ma anche la [...] convinzione che la lotta politica è movimento, che l'equilibrio delle forze non è un fatto statico, ma un fatto dinamico destinato a modificarsi per il peso delle forze reali, che la conquista del potere implica un processo lungo di approssimazione attraverso la scheda elettorale e l'occupazione di quote parziali di potere, una volta respinta la via del colpo di forza»<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> *Socialdemocrazia e amministrazione municipale. Il caso della "Vienna rossa"*, in *L'Internazionale operaia e socialista tra le due guerre*, a cura di E. Collotti («Annali» della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1983-1984, vol. XXIII), p. 438.

<sup>28</sup> Ivi, p. 439.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 473-474.



Questo saggio vede la luce in un Annale Feltrinelli di oltre 1200 pagine, da Enzo curato e dedicato all'Internazionale Operaia Socialista fra le due guerre<sup>30</sup>. Ne parla con ampiezza la bella relazione di Andrea Panaccione; rispetto alla impostazione generale del volume, basterà ricordare che Collotti stesso ha ricordato come quell'impresa fosse «frutto di cinque anni di lavoro e di ricerche, di una fitta rete di contatti, di decine di collaborazioni» e come alla fine ne risultasse «una prospettiva comparata su cui varrebbe riflettere, sia per quanto riguarda le due Internazionali, sia per quanto riguarda i diversi partiti socialisti»<sup>31</sup>.

Abbiamo già ricordato i due saggi di Collotti – entrambi importanti – che figuravano nell'Annale. Va aggiunto che esso recava assai forte la sua impronta, nel senso che l'impianto del volume era fortemente 'pensato', riflettendo un'impostazione di cui Collotti traccia chiaramente le linee nella sua non lunga ma molto densa presentazione iniziale. Partendo dall'esigenza di superare il vistoso squilibrio che aveva fino a quel momento contraddistinto gli studi sulla storia del movimento operaio tra le due guerre – in cui la Terza Internazionale e il movimento comunista avevano fatto la parte del leone – il progetto di Collotti aveva inteso non tanto ricostruire la vicenda istituzionale e organizzativa della Ios, quando affrontare alcuni nodi problematici centrali della storia della socialdemocrazia. Fra questi spiccavano in particolare quello della trasformazione di buona parte dei partiti socialisti da espressione di movimenti operai e popolari di opposizione in soggetti associati a responsabilità di governo; la tendenza che ne era conseguita ad attenuare il peso della politica di base e a conferire una maggiore delega di potere o di rappresentanza nei confronti degli organismi dirigenti, dei gruppi parlamentari e di organismi internazionali come la Società delle Nazioni e le sue emanazioni; l'idea, già maturata prima della grande crisi, che fosse possibile «risolvere i problemi dell'economia e della conflittualità sociale mediante interventi di ingegneria sociale»; e – carattere forse più innovativo dell'intero progetto – la convinzione che l'universo socialdemocratico non si esaurisse nelle sue espressioni politiche e organizzative, ma si riflettesse in una somma di «esperienze culturali maturate nell'ambito della temperie politica gravitante intorno alla Ios, o sulla base di istanze concrete di rielaborazione teorica o di azione pratica che avevano comunque come punto di riferimento il terreno dell'incontro tra socialismo e democrazia al di fuori dell'area di influenza comunista»<sup>32</sup>.

Al di là delle inevitabili disparità di livello e delle altrettanto inevitabili lacune che si potevano registrare nel prodotto finale, il volume ancor oggi co-

<sup>30</sup> *L'Internazionale operaia e socialista* cit.. L'Annale, ricorda Collotti, fu definito dal direttore editoriale Valerio Occhetto «non un libro ma un'arma impropria» (*Impegno civile e passione critica* cit., p. 75).

<sup>31</sup> Ivi, p. 43.

<sup>32</sup> Ivi, *Presentazione*, p. XVI.

stituisce – anche perché molti saggi furono opportunamente pubblicati nella loro lingua originale – un punto di riferimento insostituibile per la storiografia internazionale e una base forse non ancora adeguatamente sfruttata per avviare una sempre più necessaria storia comparata dei movimenti socialisti e socialdemocratici nella fase più travagliata ma anche più ricca della loro storia.

In questa ampia, diversificata e validissima produzione scientifica sui movimenti politici della sinistra Collotti ha avuto si direbbe come regola generale quella di tenersi fuori dall'Italia. Forse lui stesso ci potrà spiegare le ragioni di questa scelta, se esistono. Ma un'eccezione rilevante c'è stata: il lavoro su Pietro Secchia. Enzo lo conobbe e collaborò con lui all'Insmli nel 1966, quando Secchia ne divenne vicepresidente, e alla sua morte pubblicò sulla rivista dell'istituto un saggio di una certa ampiezza, con un profilo molto acuto di Secchia come storico del Partito comunista e della Resistenza<sup>33</sup>. Forse fu per questo che si pensò a lui (sembra che l'iniziativa sia partita da Leo Valiani) come curatore di un *Annale Feltrinelli* dedicato all'archivio del dirigente comunista dopo il 1945. Si trattava di un materiale molto eterogeneo: appunti, diari, relazioni di viaggio, lettere, copie di documenti e di discorsi politici, annotazioni di lettura. Collotti ne fece una scelta, li commentò con grande rigore filologico e vi premise un vero e proprio profilo di Secchia come dirigente politico e come storico, che restituiva a una vicenda biografica tutto il suo spessore, senza forzature, con una serie di rilievi molto stimolanti, tali da schiudere nuovi orizzonti critici e metodologici alla storiografia sul Pci. Era un saggio di grande ampiezza e respiro (125 fitte pagine nel formato di un *Annale Feltrinelli* sono un vero e proprio libro), ricco di spunti interessanti e innovativi anche per il periodo – già abbastanza esplorato dalla storiografia – precedente la Liberazione: basti ricordare l'accento a «quanto la storia del partito comunista fosse condizionata, non solo per i limiti che ciò poteva comportare ma anche per la ricchezza che in esso confluiva, dal fatto di essere la somma di esperienze molto diverse, la risultante di un processo di omogeneizzazione di generazioni ed esperienze che non poteva tuttavia annullare alcune fondamentali distinzioni»<sup>34</sup>.

Le pagine più nuove erano però quelle che riguardavano gli anni successivi. In un panorama della storiografia per questo periodo ancora lacunoso, in cui si erano avventurati fino a quel momento soprattutto protagonisti politici come Giorgio Amendola, Collotti segnava alcuni punti fermi, che ancora oggi sono imprescindibili per chiunque voglia ripensare l'esperienza del Pci. Affrontava per esempio di petto un problema che la storiografia di orientamento comunista aveva fino a quel momento eluso: «La sconfitta elettorale del 18 aprile

<sup>33</sup> *Pietro Secchia*, «Il Movimento di liberazione in Italia», 1973, n. 112, pp. 3-30.

<sup>34</sup> *Introduzione a Archivio Pietro Secchia 1945-1973*, «Annali» della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1978, vol. XIX, p. 96.

1948 – scriveva – è il segno che la politica delle sinistre batte il passo, che non incide sul terreno sociale, che l'allargamento della base sociale del consenso non è avvenuta, che nei confronti dei ceti medi contadini e urbani la forza della Democrazia cristiana e della Chiesa cattolica ha una capacità di espansione e di egemonia che non è stata intaccata in maniera determinante dalla consistenza e dalla grande capacità di organizzazione delle masse del Pci»<sup>35</sup>.

Non erano argomentazioni frequenti, queste, tra gli storici dell'Italia repubblicana, che tendevano molto ad insistere sul potere condizionante esercitato dal pesante intervento americano, sulla massiccia propaganda vaticana, sulla inflessibile determinazione dei poteri economici nell'arginare la politica delle sinistre. Ma Collotti andava anche oltre: non solo sottolineava l'assenza di «capacità espansiva» della politica del Pci e «la strategia più di tenuta che di rilancio» che aveva presieduto alle sue scelte negli anni più duri della guerra fredda; ma metteva in luce come queste «necessità difensive» avessero portato ad «eludere un chiarimento delle prospettive che non avrebbe potuto non innescare un dibattito interno forse anche più aspro di quello che intuiamo essere esistito», a «stemperare il conflitto latente fra chi conservava ancora l'eredità della resistenza come parte di un patrimonio rivoluzionario e guardava a una transizione verso la rivoluzione socialista, e chi mirava a realizzare consapevolmente il disegno di una collocazione democratica e riformistica del Pci»<sup>36</sup>.

Si era allora riaperta la discussione – in qualche modo anticipata nel 1957 dal celebre apologo di Calvino *La grande bonaccia delle Antille* e dalla risposta di Maurizio Ferrara – se nel Pci fosse esistita, durante la resistenza e nei primi anni almeno dopo la Liberazione, una linea politica diversa e alternativa a quella di Togliatti, che in generale veniva ricondotta allo stesso Secchia e, con maggiore cautela, a Longo. La questione era stata affrontata in maniera finalmente aperta da Giorgio Amendola nel 1978: «Vi era, più in quello che Secchia non diceva che nelle sue affermazioni positive, un'accentuazione di elementi classisti e rivendicativi, emersi poi nel movimento a partire dagli anni sessanta: la tematica delle punte più alte dello scontro di classe, l'avanzata italiana verso il socialismo non attraverso una trasformazione democratica ed un'iniziativa unitaria con le altre forze politiche e sociali, ma attraverso soprattutto un processo che aveva nella fabbrica e nella classe operaia i suoi centri motori, senza preoccuparsi eccessivamente di alleanze che potevano appesantire l'azione della classe operaia e del rapporto necessario tra lotte di fabbrica e lotte per il rinnovamento della società italiana, delle riforme di struttura, eccetera»<sup>37</sup>.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 81-82.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 82-83.

<sup>37</sup> G. Amendola, *Il rinnovamento del partito*, intervista di Renato Nicolai, Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 48

Collotti non si discostava troppo da questa ricostruzione: facendo giustizia direi quasi *ante litteram* della tesi di un Secchia 'insurrezionista' che per la verità nella discussione di allora godeva di scarso credito, ma che sarebbe poi stata banalizzata negli anni successivi<sup>38</sup>, fino a definire un *topos* della storiografia 'revisionista' sul Pci, sottolineava che «ciò che ha costantemente contrapposto Secchia e Togliatti non è la disponibilità a lasciare aperta la via della lotta armata per la conquista del potere, disponibilità che fino ad una certa epoca fu comune ai due dirigenti del Pci, ma la diversa valutazione della mobilitazione delle masse, nel campo politico e sindacale, e in definitiva il diverso rapporto tra azione parlamentare, o strettamente istituzionale, e l'azione extraparlamentare»<sup>39</sup>.

Un denso paragrafo del saggio di Collotti si intitolava *Secchia e Togliatti: dialettica interna o ipotesi alternative?*. Non si può dire che Enzo sciogliesse del tutto questo interrogativo, anche se mi sembra che finisse per propendere più per il primo che per il secondo corno del dilemma. Nei diversi momenti in cui la posizione di Secchia sembra differenziarsi di più da quella di Togliatti, egli vedeva «troppo poco, probabilmente, per definire [...] una vera e propria alternativa alla politica di Togliatti, ma elementi sufficienti per proporre all'interno della politica di unità nazionale e più propriamente della piattaforma della 'democrazia progressiva' una rettifica di linea di cui non è evidentemente possibile definire i possibili esiti»<sup>40</sup>.

Ma quando parlava di «due visioni notevolmente diverse della situazione politica italiana», Collotti articolava questo giudizio in modo molto convincente. Da un lato insisteva sul diverso peso attribuito da ciascuna di esse alle masse cattoliche: «chi – come Secchia – puntava all'isolamento della Democrazia cristiana non poteva che mirare a sottrarre alla Dc le masse dei lavoratori cattolici, e quindi non poteva non puntare a un inasprimento dell'attacco al gruppo dirigente della democrazia cristiana e ai suoi punti di forza nell'esercizio del potere. Chi – come Togliatti – era preoccupato piuttosto dell'isolamento del partito comunista, tendeva a smussare le asprezze del contrasto, a perseguire [...] tenacemente a lunga scadenza la via di una intesa non transitoria ma duratura con la stessa Democrazia cristiana»<sup>41</sup>. Dall'altro, Collotti individuava una ragione di contrasto nella diversa concezione del nesso nazionale-internazionale: «Mentre Secchia sembra avere una visione statica dell'orizzonte internazionale e una visione estremamente dinamica della situazione italiana, Togliatti mostra un'estrema prudenza per quanto riguarda la situazione italiana e attribuisce un'importanza determinante all'equilibrio delle forze sul piano internazionale», visto come «un limite obiettivo anche per spostare in

<sup>38</sup> M. Mafai, *L'uomo che sognava la lotta armata. Storia di Pietro Secchia*, Milano, Rizzoli, 1984.

<sup>39</sup> *Introduzione a Archivio Pietro Secchia* cit., p. 106.

<sup>40</sup> Ivi, p. 100.

<sup>41</sup> Ivi, p. 84.

avanti l'equilibrio delle forze all'interno del paese»: tanto che, afferma Collotti in modo sfumato ma sufficientemente chiaro, «non si sfugge all'impressione che da questa premessa egli cadesse in una sorta di paralizzante fatalismo»<sup>42</sup>.

Che la storia del Pci non costituisse affatto un interesse marginale per Enzo, anche se solo nell'introduzione all'Annale sull'archivio Secchia egli la fece oggetto esplicito di studio e di ricerca, è dimostrato bene da un ultimo suo contributo su cui merita di soffermarsi: l'intervista rilasciata nel 1985 a Marcello Flores su «Problemi del socialismo» e pubblicata con il titolo *Il Pci fra tradizione e rinnovamento*<sup>43</sup>. Le considerazioni che vi erano svolte – per quanto rapide – non si possono non rileggere oggi con ammirazione. Andando molto al di là delle domande un po' 'politiche' che Flores gli poneva, quasi sollecitandolo a prendere le distanze da un certo tipo di tradizione comunista, Collotti metteva alcuni punti in chiaro con esemplare lucidità: da una parte, ammoniva a ridimensionare il discorso delle «occasioni mancate», ricordando «quanto nella situazione italiana abbiano pesato e pesino ipoteche internazionali che restringono paurosamente la libertà d'azione del Pci e di altre forze della democrazia italiana»<sup>44</sup>; dall'altro, invitava a verificare a livello del potere locale (e qui è chiaro anche se implicito il richiamo alla sua riflessione sulla «Vienna rossa») «se e in che cosa [...] il Pci ha prodotto un progetto e trasformazioni di vita all'interno della collettività, nelle modalità di una politica sociale [...]; e se in caso positivo non si sia arrivati anche al limite di queste possibilità, in una situazione che non è determinata solo da difficoltà esterne e di carattere più generale (strette creditizie), ma anche da esaurimento di capacità riformatrice e propositiva da parte del Pci»<sup>45</sup>.

Non meno significativa era la sua risposta alla domanda se fosse più importante che il Pci facesse «i conti con la sua tradizione terzinternazionalista [...], o non piuttosto con il togliattismo, che forse rappresenta la storia più vera, oltre che più vicina, del Pci come è oggi»<sup>46</sup>. Rispondeva Collotti che i conti andavano fatti con entrambi, trattandosi di cose «non dissociabili». «Fare i conti con la tradizione terzinternazionalista – precisava – non vuol dire buttarle a mare una matrice storica: vuol dire cercare di capire quale collocazione le si dà nella storia, nella tradizione e quindi nella cultura politica del partito, senza indulgere ad alcun complesso di inferiorità [...]. Nessuna storia si conclude mai con il voltare interamente pagina, col cancellare o ripudiare il punto dal quale si sono prese le mosse»<sup>47</sup>.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 102-103.

<sup>43</sup> *Il Pci fra tradizione e rinnovamento*, intervista a cura di Marcello Flores, «Problemi del socialismo», 1985, n. 6, pp. 19-26.

<sup>44</sup> Ivi, p. 22.

<sup>45</sup> Ivi, p. 23.

<sup>46</sup> Ivi, p. 25.

<sup>47</sup> *Ibid.*

Quanto al togliattismo, sottolineava come si fosse trattato di «un fenomeno complesso e complicato», che non si poteva affrontare tendendo «a personalizzare al di là del legittimo la caratterizzazione del corso del Pci». Alla politica di Togliatti – ribadiva riprendendo di fatto la tesi già avanzata cinque anni prima – «linee alternative non ne sono emerse, né, se abbozzate, sono state portate seriamente avanti: sappiamo benissimo che le alternative interne si risolvevano nell'accentuazione di certi momenti rispetto ad altri, non nella contestazione della linea generale»<sup>48</sup>.

Fare i conti con il togliattismo significava dunque per Enzo ristabilire unità di teoria e pratica, ristabilire un corretto rapporto tra tattica e strategia. «Di fronte alla tentazione del pragmatismo che sempre più preme anche sul Pci, la risposta [...] potrebbe significare anche ridare respiro ideale e morale a una grande forza che rischia di assolvere una funzione puramente conservativa»<sup>49</sup>. Se il Pci avesse continuato a ragionare solo in termini di schieramenti politici e non di progetti precisi per la trasformazione della società italiana, misurandosi su questi progetti con gli altri, c'era il rischio che fosse arrivato «al limite estremo della sua stessa capacità di contenitore di una opposizione vagamente democratica e di sinistra», e che si fosse «all'inizio di un logoramento e di uno sgretolamento alla fine senza più argini».

Quattro anni prima della caduta del muro di Berlino e della svolta della Bolognina tutti i nodi che si aggrovigliavano al pettine del Pci dopo la morte di Berlinguer erano qui lucidamente individuati. Ma forse nemmeno Collotti immaginava che le sue considerazioni potessero essere tanto drammaticamente profetiche.

<sup>48</sup> Ivi, p. 26.

<sup>49</sup> *Ibid.*

# Enzo Collotti e il socialismo internazionale tra le due guerre mondiali

Andrea Panaccione

Rispetto alla ricca e puntuale presentazione da parte di Aldo Agosti de *Gli studi di Enzo Collotti sui movimenti socialdemocratico e comunista*, il mio contributo vuole limitarsi a presentare il significato e le prospettive aperte da alcuni specifici interventi scientifici di Enzo Collotti e in particolare dai suoi lavori sull'Internazionale operaia e socialista (Ios) tra le due guerre mondiali, che hanno la loro realizzazione più importante nella direzione dell'Annale Feltrinelli con lo stesso titolo<sup>1</sup>, ma che non si esauriscono in quell'opera. D'altra parte, come rilevato nel contributo di Agosti, molti temi della ricerca sul movimento socialista tra le due guerre sono illuminati dai e in certo modo presuppongono gli studi precedenti sui movimenti operai tedesco e austriaco e il loro essere condotti alla luce di una riflessione più ampia sulla storia tedesca, sui problemi della democrazia in Germania e più in generale nella storia europea del Novecento<sup>2</sup>.

Vorrei anche sottolineare che tra i lavori di Collotti precedenti l'Annale del 1985 ce ne sono diversi che presentano riferimenti ai temi sviluppati in quell'opera o che possono esserne considerati delle anticipazioni. Risalgono agli anni Sessanta molti contributi sull'opposizione al fascismo in Germania e in Austria, sulla elaborazione politica e teorica delle diverse correnti dell'opposizione, sull'impatto e sulle conseguenze della sconfitta socialista

<sup>1</sup> E. Collotti (a cura di), *L'Internazionale Operaia e Socialista tra le due guerre*, «Annali» della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, a. XXIII, 1983/1984 (1985).

<sup>2</sup> Il riferimento è ai lavori di Collotti sul nazismo, sulla Germania e sulle due Germanie, all'introduzione in Italia di un'opera come *Assalto al potere mondiale* di Fritz Fischer, ai suoi interventi sulla situazione tedesca degli anni Sessanta e Settanta, sulla questione dei conti con il nazismo nella Germania federale, sul *Berufsverbot*, ai suoi contributi nel dibattito a proposito delle analogie con Weimar nell'Italia degli anni Settanta e soprattutto alla ricerca comparativa sui fascismi.

in Austria nel 1934<sup>3</sup>. L'ampia *Introduzione* all'autodifesa di Friedrich Adler di fronte alla corte militare di Vienna il 18 e 19 maggio 1917, nel processo per l'uccisione del Presidente del Consiglio dei Ministri conte Stürgkh<sup>4</sup>, presentava già un ampio profilo politico-intellettuale di Adler e dedicava tutta l'ultima parte al suo ruolo nell'Ios e alla continuità di una passione internazionalista che avrebbe rivissuto nel 1939 l'esperienza del 1914, con un senso di delusione ancora più forte, ma anche con il bisogno di bilancio storico che si sarebbe espresso nei suoi scritti sulla storia delle Internazionali durante la Seconda guerra mondiale<sup>5</sup>. Infine, nella *Introduzione* alla grande opera di Otto Bauer *Tra due guerre mondiali?*<sup>6</sup> venivano messi a fuoco, insieme alla ricostruzione della personalità e del ruolo dell'autore e ad alcuni spunti critici sulla persistenza di un'ottica ancora sostanzialmente eurocentrica, anche i caratteri di una fase decisiva per l'Europa (la metà degli anni Trenta), rispetto alla quale la riflessione di Bauer sugli avvenimenti più recenti – la vittoria del nazismo in Germania, la sconfitta del movimento socialista in Austria, la svolta del VII congresso dell'Internazionale comunista nell'estate 1935 – si legava alla necessità di una indagine critica e autocritica sulla storia del movimento operaio, sui caratteri da esso assunti nelle diverse epoche e nei diversi paesi: il termine «crisi», ricorrente nelle tre parti in cui il libro era suddiviso (*La crisi dell'economia mondiale, La crisi della democrazia, La crisi del socialismo*) indicava appunto il senso di una rottura con le linee di sviluppo sia del sistema capitalistico e delle sue forme politiche che del movimento operaio. Nei diversi lavori sopra citati aveva inoltre un particolare rilievo la tematica di uno specifico «modello austriaco», che sarebbe stata ripresa da Collotti in saggi successivi più direttamente attinenti all'universo dell'Ios<sup>7</sup>.

Un'ultima considerazione riguardo al 'prima' dell'Annale. Nella relazione di Agosti viene sottolineato l'interesse in successione da parte di Collotti per le biografie politico-intellettuali di Karl Liebknecht<sup>8</sup> e di Friedrich Adler:

<sup>3</sup> Tra i numerosi titoli che potrebbero essere citati, mi limito a due saggi dei primi anni Sessanta apparsi sulla «Rivista storica del socialismo»: *Per una storia dell'opposizione antinazista in Germania. Contributi documentari e storiografici*, n. 12, gennaio-aprile 1961, pp. 105-137; *La sconfitta socialista del 1934 e l'opposizione socialista in Austria fino al 1938*, n. 20, settembre-dicembre 1963, pp. 387-432.

<sup>4</sup> F. Adler, *La guerra e la crisi della socialdemocrazia*, Roma, Editori Riuniti, 1972.

<sup>5</sup> F. Adler, *Zur Geschichte des Scheiterns der Arbeiterinternationale*, «Austrian Labor Informations», nn. 6, 8, 9, 10 e 16, 1942-1943. Questi temi avrebbero trovato ampio spazio in: E. Collotti, *Appunti su Friedrich Adler segretario dell'Internazionale Operaia Socialista*, in *L'Internazionale Operaia e Socialista* cit., pp. 65-103.

<sup>6</sup> O. Bauer, *Tra due guerre mondiali?*, introduzione di E. Collotti, Torino, Einaudi, 1979.

<sup>7</sup> Cfr. in particolare E. Collotti, *Socialdemocrazia e amministrazione municipale: il caso della "Vienna rossa"*, in *L'Internazionale Operaia e Socialista* cit., pp. 431-474.

<sup>8</sup> *L'Introduzione agli Scritti politici* di K. Liebknecht (a cura di E. Collotti, Milano, Feltrinelli, 1971): è stato purtroppo l'ultimo titolo di una gloriosa collana dedicata a *Il pensiero socia-*



credo che ad attirarlo verso queste due personalità sia stato principalmente il loro carattere di testimoni/protagonisti della crisi del socialismo prodotta dalla guerra. In quella congiuntura storica entrambi esprimono in modo radicale e drammatico la rottura con un orizzonte di senso al quale erano d'altra parte profondamente legati e che nel loro caso si identificava anche con le figure di due padri molto diversi fra loro ma ugualmente 'ingombranti', Wilhelm Liebknecht e Victor Adler. Entrambi i figli avevano vissuto sulla propria pelle le difficoltà di un ri-orientamento che, nel caso di Karl Liebknecht, si sarebbe concluso rapidamente in tragedia, nel caso di Friedrich Adler<sup>9</sup>, si sarebbe tradotto in un lungo logoramento, ma anche nel mantenimento di un forte senso della memoria storica, sottolineato da Enzo nel profilo a lui dedicato nel volume sulla Ios, e con una lunga resistenza per mantenere aperta, nell'organizzazione di cui sarà fino alla fine il segretario, la questione dell'internazionalismo del movimento operaio. Lo spartiacque paradigmatico della Prima guerra mondiale, imprescindibile per inquadrare i lavori di Collotti sul periodo successivo, è come reso più vivo dal confronto tra e con queste coppie di padri e figli.

### 1. *Le novità dell'Annale*

La pubblicazione dell'Annale sull'Ios poneva al centro dell'attenzione un movimento che non solo fino ad allora era stato studiato poco, ma che era stato anche studiato male o comunque con approcci del tutto insoddisfacenti: o in termini prevalentemente e superficialmente divulgativi, anche in quegli ambienti politici che potevano esserne considerati eredi e che non dimostravano alcun interesse specifico neppure per importanti bilanci critici provenienti da quella sponda<sup>10</sup>; o in termini di rigida polemica ideologica radicata ancora negli

*lista*) era appunto una concentrata biografia politico-intellettuale, mentre ai diversi scritti di Liebknecht raccolti nell'opera erano dedicate delle specifiche 'presentazioni'.

<sup>9</sup> Nel caso di Friedrich il rapporto col padre era anche un groviglio psicologico a proposito del quale Collotti avrebbe in seguito richiamato le importanti ricerche di Rudolf Ardel sulla formazione della sua identità: *Friedrich Adler. Probleme der Identitätsbildung*, in *Bewegung und Klasse. Studien zur österreichischen Arbeitergeschichte*, Wien, Europaverlag 1978, pp. 63-87, poi sviluppato in *Friedrich Adler. Probleme einer Persönlichkeitsentwicklung um die Jahrhundertwende*, Wien, Österreichischer Bundesverlag, 1984.

<sup>10</sup> L'esempio più significativo di tali bilanci critici è *The Tragedy of European Labor, 1918-1939*, dell'austriaco Adolf Sturmthal, già stretto collaboratore di Adler nel secretariato dell'Ios e redattore dell'organo di stampa dell'organizzazione «Informations Internationales»; il libro di Sturmthal era apparso a New York, per la Columbia University Press, nel 1943 e in una seconda edizione nel 1951. Già prima dello scoppio della guerra, nella sua ultima grande opera centrata sul rapporto del movimento operaio con la politica e con la democrazia, Arthur Rosenberg aveva collocato le vicende del socialismo internazionale del tempo in una congiuntura politica e ideale che aveva visto, secondo l'autore, la definitiva scomparsa sia del marxismo della Seconda Internazionale che più in generale dell'epoca della democrazia libe-

schemi di giudizio sulla socialdemocrazia della Terza Internazionale, anche se non della sua fase peggiore, come nell'attività del collettivo di lavoro degli storici della Ddr coordinati da Werner Kowalski, che avevano prodotto una lunga serie di studi<sup>11</sup>, dei quali va comunque rilevata l'ampia base documentaria messa per la prima volta a disposizione degli studiosi. L'impostazione dell'Annale era naturalmente molto distante da quegli schemi, ma evitava anche nettamente il *pendant* di politica della storia e di revanscismo ideologico socialista che nell'Italia di quegli anni si affidava a immagini e nomi peraltro rispettabilissimi come quelli di Garibaldi e di Proudhon. Probabilmente, anche il rilievo che avevano nel volume le proposte e le figure della sinistra socialista internazionale (proveniente anch'essa, del resto, da esperienze molto diverse, dagli austriaci a Nenni, dall'Independent Labour Party ai menscevichi, al Bund, ecc.), e che costituiva una delle caratteristiche dell'opera, era un effetto della volontà di sottrarsi alla tenaglia delle opposte accuse e recriminazioni. Ma soprattutto la costruzione da parte del curatore di una larga rete internazionale di collaboratori dalla formazione professionale ma anche dai percorsi politici molto vari (basti pensare che tra gli autori di provenienza est-europea – accanto a Tibor Hajdu, Milos Hajek e Marek Waldenberg – era presente, con un lungo saggio sulla socialdemocrazia in Cecoslovacchia, l'ex ministro degli esteri della Primavera di Praga, Jiri Hajek) non lasciava spazio fin dall'ideazione dell'opera alla riproposizione di vecchie controversie strumentali e provinciali.

Il cattivo destino storiografico della Ios, protrattosi per alcuni decenni dopo la Seconda guerra mondiale, era dovuto anche al fatto che si trattava di una storia particolarmente complicata e per vari aspetti, come appunto indicava il titolo di *Sturmthal*, tragica. Nell'Annale quella complicazione era assunta come un elemento di ricchezza e come una caratteristica distintiva del complesso di quel movimento internazionale del periodo che si poteva definire con il nome di socialismo e che doveva alla mancanza di un centro o di uno Stato-guida la possibilità di un più ampio e a volte spregiudicato confronto sul piano della elaborazione politica, pagato poi con le debolezze e incertezze sul piano dell'azione di fronte a grandi questioni come il fascismo e la guerra. Gli stessi titoli delle tre parti in cui si articolava l'imponente volume (*Aspetti di storia della IOS e dei partiti affiliati; Temi di dibattito generale e esperienze*

rale, della quale anche quel marxismo poteva essere considerato un prodotto: *Democrazia e socialismo. Storia politica degli ultimi centocinquanta anni (1789-1937)*, introduzione di G.E. Rusconi, Bari, De Donato, 1971 (*Demokratie und Sozialismus* era stata pubblicata ad Amsterdam nel 1938).

<sup>11</sup> Dalla serie delle *Hallesche Studien zur Geschichte der Sozialdemokratie*, avviata dalla seconda metà degli anni Settanta, al volume su *Die Sozialistische Internationale. Ihre Geschichte und Politik*, a cura di W. Kowalski e J. Glasneck, Berlin, VEB Deutscher Verlag der Wissenschaften, 1977, fino alla *Geschichte der Sozialistischen Internationale (1923-1940)*, a cura di W. Kowalski, Berlin, VEB Deutscher Verlag der Wissenschaften, 1985.

*particolari; Momenti del dibattito teorico-culturale*) sembravano voler sottolineare, pur nella loro inevitabile genericità, questo elemento della complicazione e delle diversità fornendo un quadro interpretativo nel quale la storia istituzionale, leggibile in chiave di progressiva paralisi e impoverimento della vita interna dell'organizzazione, non esauriva l'impatto politico-culturale delle diverse esperienze socialiste.

La *Presentazione* di Collotti all'Annale sottolineava appunto il «rapporto tra storia istituzionale e storia sociale e culturale delle Internazionali operaie»<sup>12</sup>, ovvero il rapporto tra l'istituzione con le sue regole, le sue ritualità, i suoi compromessi e anche le sue miserie interne, e i vasti mondi sociali e culturali a cui quell'istituzione comunque si rapportava. Il riferimento esplicito in questo senso era all'opera di Georges Haupt e non era certo casuale. Devo all'amicizia e alla consonanza di interessi di ricerca con David Bidussa – insieme alla presa in visione di una *Nota sulle proposte di collaborazione* risalente al dicembre 1980, dalla quale risulta la lunga maturazione e la coerenza di realizzazione di un programma di lavoro così ampio come quello formulato da Enzo – alcune indicazioni, che varrebbe davvero la pena di approfondire, sulla continuità del progetto relativo alla Ios con quello di un altro Annale che avrebbe dovuto essere dedicato alle carte del Bureau Socialiste International e curato da Georges Haupt, configurando quindi un vero e proprio piano di lungo periodo della Fondazione Feltrinelli sulle Internazionali socialiste.

Altrettanto caratterizzante per l'Annale mi sembra la consapevolezza che l'epoca della Ios dovette fare i conti fin dall'inizio con il nuovo rapporto tra i movimenti socialisti e gli Stati prodotto dalla guerra<sup>13</sup>; con l'irruzione sulla scena pubblica di quelle masse proletarie nelle quali Julij Martov, delineando un quadro sintetico ma estremamente incisivo di come la guerra aveva agito sul proletariato internazionale, avrebbe visto l'elemento di forza del «bolscevismo mondiale»<sup>14</sup>; con un difficile intreccio tra questioni sociali e questioni nazionali in una geografia politica radicalmente sconvolta e quindi con diversi tipi di socialismi nazionali. Le novità del primo dopoguerra europeo e le fratture rispetto al 'mondo di ieri' non permettevano più di leggere la storia dell'organizzazione socialista come la continuazione della Seconda Internazionale, magari secondo la formula balzachiana degli splendori e delle miserie, implicita in molte interpretazioni e suggerita dall'analogo impatto avuto dalla guerra sulla fase finale delle due organizzazioni.

La Ios, nata e segnata dall'esperienza della guerra e dalle molteplici fratture interne al movimento operaio (su linee ideologiche, ma anche di posizioni

<sup>12</sup> *L'Internazionale Operaia e Socialista* cit., p. XII.

<sup>13</sup> È il tema de *L'era delle tirannie* di Elie Halévy, accuratamente introdotto nell'edizione italiana da Gaetano Quagliariello (Roma, Ideazione, 1998), storico conservatore ma non ancora il vice di Gasparri.

<sup>14</sup> J. Martov, *Bolscevismo mondiale*, introduzione di V. Strada, Torino, Einaudi, 1980.

e identificazioni nazionali), si confronterà per tutta la sua storia con questioni (la politica estera, i fascismi e la crisi della democrazia, il ruolo dell'Urss e del movimento comunista, l'avvicinarsi della nuova guerra questa volta a lungo preannunciata) che avrebbero impedito qualsiasi visione di sviluppo tranquillo o inarrestabile, come quelle coltivate a lungo nella Seconda Internazionale.

Il problema mai risolto dell'unità dell'azione internazionale vedeva fin dall'inizio un tentativo di risposta della nuova organizzazione attraverso i suoi statuti e si riproponeva nelle sue spaccature interne, come quella tra i grandi partiti con i loro ministri e le loro preoccupazioni nazionali e statali e i sempre più numerosi partiti degli esiliati dai paesi privi della democrazia politica, con il loro internazionalismo obbligato. Costituiva lo sfondo su cui si sarebbe misurata la storia dell'Ios nelle sue scelte decisive: la mobilitazione antifascista e la ricerca dell'unità del movimento operaio internazionale, la definizione di una nuova posizione di fronte all'incombere della guerra. Sulla prima di queste questioni Collotti sarebbe tornato poco dopo in un saggio molto concentrato sull'Ios e la guerra di Spagna<sup>15</sup>, che apriva fra l'altro prospettive inedite sull'apertura nel pieno della guerra civile di una nuova dialettica socialista, che capovolgeva quella fino ad allora dominante nella Ios, tra una destra filocomunista e una sinistra che non definirei anticomunista, ma comunque fortemente e inevitabilmente contrapposta alla politica e alle modalità d'azione del Komintern.

## 2. *L'impatto nazionale e internazionale*

Più che tentare un'elencazione, per quanto schematica, dei principali temi sviluppati nell'Annale, mi sembra che valga la pena di fare qualche considerazione sul suo impatto a livello italiano e internazionale. Un rapporto diretto con l'Annale, in termini di stimolo e di approfondimento, è sicuramente rilevabile nell'apertura di una vera stagione di ricerca, che si è espressa in una serie di lavori italiani degli anni successivi sul socialismo internazionale tra le due guerre mondiali<sup>16</sup>. Altrettanto forte il rapporto con alcuni momenti di riflessione e confronto collettivi: il seminario organizzato a Roma presso la cattedra di Storia contemporanea della Facoltà di lettere, allora tenuta da Gastone Manacorda, con la collaborazione della Fondazione Feltrinelli che ne ha curato la

<sup>15</sup> E. Collotti, *L'Internazionale operaia e socialista e la guerra civile in Spagna*, «Italia contemporanea», n. 166, marzo 1987, pp. 5-25.

<sup>16</sup> Mi limito a citare, come quelli più legati allo sviluppo di alcune tematiche dell'Annale: L. Rapone, *La socialdemocrazia tra le due guerre. Dall'organizzazione della pace alla resistenza al fascismo (1923 - 1926)*, Roma, Carocci, 1999; C. Natoli, *Fascismo, democrazia, socialismo. Comunisti e socialisti tra le due guerre*, Milano, FrancoAngeli, 2000; A. Panaccione, *Socialisti europei. Tra guerre, fascismi e altre catastrofi (1912 - 1946)*, Milano, FrancoAngeli, 2000.

pubblicazione<sup>17</sup>, ma anche il numero monografico de «Il Ponte» su *I socialisti e il Novecento*<sup>18</sup>, che tengo a ricordare soprattutto per averlo curato insieme a uno storico che da poco ci ha lasciato, Luigi Cortesi, il quale, provenendo da una militanza comunista, ha sempre saputo unire alla nettezza delle posizioni politiche una grande apertura di ricerca, estranea a ogni ortodossia di partito, fino a ricorrere, nei suoi ultimi scritti, al termine di «socialcomunismo» per indicare, al di là delle complicate e contrastate vicende della storia del movimento operaio, un «comune terreno di riferimento sociale e morale»<sup>19</sup> e la necessità di un'attenzione critica a tutte le sue componenti.

A livello internazionale, in un quadro di influenze e riferimenti più indiretti ma per molte opere documentabile, alcune delle tematiche principali dell'Annale hanno visto negli ultimi decenni un vasto sviluppo storiografico: i rapporti con un movimento sindacale del quale la grande crescita dopo la Prima guerra mondiale aveva rafforzato il peso e l'autonomia soprattutto nella fase di divisione tra le stesse Internazionali socialiste politiche; i contributi socialisti a un allargamento e a una nuova «forgiatura» della democrazia<sup>20</sup> e al Welfare State, ma anche la loro forte caratterizzazione nazionale o nazionalistica; gli studi comparativi dei diversi partiti socialisti; la specifica dimensione dell'Europa centro-orientale e le divisioni fra e dentro i partiti socialisti di questa regione anche come premessa da tenere in conto per le ancor più drammatiche divisioni successive alla Seconda guerra mondiale; il significato e i limiti dell'impegno socialista nell'antifascismo. L'elencazione delle molte opere apparse su questi temi comporrebbe una specifica bibliografia, impensabile al tempo della pubblicazione dell'Annale<sup>21</sup>.

Non si può dire tuttavia – e vorrei concludere con questa osservazione – che tutto ciò sia stato sufficiente a superare un pregiudizio radicato sulla rilevanza dell'esperienza socialista tra le due guerre. Ho avuto modo di rilevare polemicamente come in un'opera come quella di Donald Sassoon, che anche nell'edizione originale porta il titolo di *Cento anni di socialismo*<sup>22</sup>, sia evidente

<sup>17</sup> AA.VV., *Esperienze e problemi del movimento socialista fra le due guerre mondiali*, «Quaderni» della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, n. 34, 1987.

<sup>18</sup> L. Cortesi e A. Panaccione (a cura di), *I socialisti e il Novecento: i percorsi, la crisi*, «Il Ponte», febbraio – marzo 2004.

<sup>19</sup> Sono parole dell'ultimo libro di Cortesi, *Storia del comunismo (Da Utopia al Terrore sovietico)*, Roma, manifestolibri, 2010.

<sup>20</sup> G. Eley, *Forging Democracy. The History of the Left in Europe 1860-2000*, New York, Oxford University Press, 2002.

<sup>21</sup> Mi limito a segnalare, come importante strumento di lavoro: International Association of Labour History Institutions (Ialhi), *Socialist Internationals – A Bibliography. Publications of the Social-Democratic and Socialist Internationals 1914-2000*, compiled by Gerd Callesen, Bonn-Gent, 2001.

<sup>22</sup> D. Sassoon, *Cento anni di socialismo (La sinistra nell'Europa occidentale del XX secolo)*, Roma, Editori Riuniti, 1997 (*One Hundred Years of Socialism. The West European Left in the Twentieth Century*, London, Tauris, 1996).

una assoluta sproporzione tra il periodo precedente e quello successivo alla Seconda guerra mondiale. Trattandosi di un testo così importante per lo studio del socialismo della seconda metà del secolo, è necessario cercare una spiegazione seria e di portata generale per questo squilibrio, e una via da percorrere è quella di cercare di capire perché, mentre il movimento comunista dopo la Seconda guerra mondiale, e almeno finché è esistito, ha sentito il bisogno di confrontarsi con la propria storia precedente, per darle un senso, come a un certo punto si è detto, o magari per distaccarsene, il movimento socialista dell'epoca della guerra fredda sembra avere addirittura voluto e cercato quella perdita di memoria storica che Friedrich Adler, come ha indicato Collotti, si era preoccupato per tutta la sua vita di contrastare<sup>23</sup>. Era questa del resto la sollecitazione che veniva già dalla *Presentazione* all'Annale a proposito della necessità di approfondire le ragioni della cesura rappresentata dalla Seconda guerra mondiale per il movimento socialista internazionale<sup>24</sup>, una cesura che si sarebbe rivelata forse ancora più profonda di quella prodotta dalla Prima. Comunque, anche la spiegazione di questa posizione di rifiuto della propria memoria storica rinvia alla comprensione di che cosa è stato il socialismo tra le due guerre mondiali e al segno che esso ha lasciato, come nel caso prima accennato dei partiti socialisti dell'Europa centro-orientale, e rende quindi ancora attuale lo sforzo interpretativo compiuto con l'Annale sulla Ios.

<sup>23</sup> Si potrebbe aggiungere, riguardo agli sviluppi più recenti, che i processi di omologazione su questo versante tra le diverse forze della sinistra sono avvenuti non nel senso di una generalizzazione della coscienza storica, ma di una sua progressiva riduzione o perdita.

<sup>24</sup> «Alcune delle considerazioni con le quali nel 1939 Friedrich Adler ripensò criticamente l'esperienza della Ios possono forse offrirci una chiave di lettura per valutare la profondità della cesura che la Seconda guerra mondiale ha creato nella componente socialista del movimento operaio internazionale, assai più radicale di quanto non sia stata rispetto alla componente comunista» (E. Collotti, *Presentazione a L'Internazionale Operaia e Socialista* cit., p. XII).

# Osservazioni dal margine, guardando alla storia del sindacato

Gloria Chianese

Vorrei suggerire qualche osservazione sul contributo metodologico di Collotti agli studi di storia sindacale che, di per sé, costituiscono un campo d'analisi quanto mai composito e problematico.

È d'obbligo il rimando all'importante saggio *Socialdemocrazia e amministrazione municipale: il caso della "Vienna rossa"* pubblicato nel 1985<sup>1</sup>, che focalizza i tratti costitutivi dell'esperienza socialdemocratica di governo locale nella capitale austriaca. Attraverso una rigorosa disamina esso coglie la complessità del processo, indagato sia in relazione ai meccanismi di gestione interni, sia nell'intreccio/scontro con altre istituzioni – in primo luogo il rapporto conflittuale con il governo centrale – sia nella relazione con il contesto sociale. La realtà della «Vienna Rossa» diventa un osservatorio privilegiato per leggere la politica e le dinamiche della socialdemocrazia austriaca, il contrasto tra la dimensione urbana di Vienna, la realtà agricola circostante, l'involutione autoritaria del paese. Collotti riflette inoltre sul mutamento del rapporto tra partito e sindacato: «Ma ciò che soprattutto era cambiato era la qualità della presenza e della ramificazione del partito nella società. Prima della guerra l'attività sociale era svolta essenzialmente nel suo ruolo parlamentare. Ora, viceversa, partito e sindacato si muovevano parallelamente con un vigore organizzativo e una diffusione capillare altrettanto forti»<sup>2</sup>.

Un tratto caratterizzante del Comune socialista fu la capacità di acquisire su scala locale – sullo sfondo dell'aspro conflitto politico di quegli anni, che si sarebbe pienamente esplicitato nel «venerdì di sangue» del 15 luglio 1927 – ruolo e mansioni dell'organizzazione statuale. Nella fase più acuta dello scon-

<sup>1</sup> Cfr. E. Collotti (a cura di), *L'Internazionale Operaia e Socialista tra le due guerre*, «Annali» della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, vol. XXIII, 1983-1984 (1985), pp. 431-474.

<sup>2</sup> Ivi, pp. 436-437.

tro con il governo autoritario del cancelliere Seipel, ad esempio, il Comune avvertì l'esigenza di istituire un corpo di polizia municipale, vale a dire uno strumento di autodifesa armata. Ma il farsi Stato dell'amministrazione socialdemocratica viennese si misura in primo luogo nelle strategie d'intervento economico-sociale: politica della casa, politica fiscale, assistenza all'infanzia e alla maternità, politica culturale. La «Vienna rossa» poteva contare su un'ampia autonomia legislativa e, almeno in una prima fase, su risorse fiscali che consentivano interventi in profondità.

Particolare rilievo ebbe la politica edilizia che permise, tra il 1923 e il 1932, la costruzione di oltre 60.000 alloggi attraverso un programma amplissimo di edilizia pubblica, finanziato mediante un'accorta politica fiscale che penalizzava i beni voluttuari e introduceva rigidi criteri di imposizione diretta. Con la consueta finezza, Collotti osserva che la domanda di case rispondeva anche a bisogni che investivano il piano della dignità esistenziale: «Meno lavoratori erano ormai disposti ad accontentarsi di un posto-letto: il problema della casa entrava a far parte di una crescita della propria dignità, di una visione complessiva del proprio modo di essere individuale e sociale»<sup>3</sup>. La sicurezza di un bene essenziale quale la casa rappresentò senza dubbio uno strumento importante per consolidare il consenso sociale per l'amministrazione rossa.

L'attenta analisi degli interventi del Comune socialdemocratico consente inoltre di individuare un insieme di nuclei tematici che tornano ripetutamente negli studi sindacali: il rapporto conflittuale con lo Stato centrale, le politiche per il miglioramento delle condizioni di vita, le strategie di intervento finalizzate a realizzare la dignità del lavoratore e a consentire un effettivo diritto di cittadinanza, le pratiche di *welfare* di cui nel Novecento l'organizzazione sindacale si è fatta sostenitrice e promotrice. I diversi nuclei tematici nella lezione di Collotti non sono mai indagati separatamente, ma vengono colti nelle loro interazioni; e questo favorisce il superamento di schematiche contrapposizioni tra storia politica e storia sociale, restituendoci la complessità e la densità del processo storico.

Tale indicazione appare ancor più feconda se si considera che nel caso italiano la storia delle organizzazioni sindacali ha risentito di un taglio tutto politico, anche a causa della lunga sovrapposizione sindacato/ partiti di sinistra, che risulta confermata dalle storie di vita dei militanti. Nel vissuto e nella memoria l'identità politica coincide con quella sindacale e quest'ultima viene spesso intesa come articolazione della militanza di partito, verso cui si avverte un assai maggiore senso di appartenenza. La storia della Cgil è stata fortemente influenzata dalla storia dei partiti di sinistra. Nel 1979 Aris Accornero, nella *Introduzione* agli «Annali» Feltrinelli sulla storia del sindacato, tentando un bilancio degli studi, poneva al centro il problema del rapporto sindacato/potere, che veniva rivisitato attraverso tre parole chiave: dipendenza, imme-

<sup>3</sup> Ivi, p. 453.



desimazione, livelli di condizionamento<sup>4</sup>. A sua volta Vittorio Foa, nel lungo itinerario di riflessione sulla storia del movimento operaio, è tornato più volte sull'intreccio cultura sindacale/cultura di partito, mettendo in rilievo come la sovrapposizione partito-sindacato abbia comportato la scarsa valorizzazione di tradizioni politiche sedimentate nel mondo sindacale, ma di orientamento diverso da quello comunista. In qualche caso gli effetti sono stati particolarmente deleteri. Gaetano Arfé ha ricordato in più occasioni l'estromissione di Gianni Bosio dalla direzione della rivista «Movimento operaio»<sup>5</sup>.

In effetti, soprattutto nel primo ventennio dell'Italia repubblicana, gli studi storici sul sindacato hanno risentito in modo molto diretto delle diverse e peculiari stagioni politiche. Anche una figura carismatica come quella di Giuseppe Di Vittorio ha fatto fatica ad essere letta nell'interesse del suo patrimonio, che include la scelta interventista nel primo conflitto mondiale, la militanza nelle file del sindacalismo rivoluzionario e, soprattutto, la condanna dell'invasione sovietica dell'Ungheria nel 1956. Un mutamento di prospettiva si è determinato quando l'attenzione si è spostata dall'organizzazione sindacale ai «mondi operai», favorendo una molteplicità di approcci che vanno dalla storia politico-istituzionale alla storia del lavoro, all'analisi delle relazioni industriali, alla storia di genere, all'analisi delle forme di rappresentazione del lavoro e delle lotte operaie<sup>6</sup>.

La lezione di Collotti è stata, come si è già osservato, in primo luogo metodologica, perché ha sottolineato la necessità di prendere in esame tutte le componenti istituzionali e sociali di un determinato processo storico. Così ad esempio, nel rivisitare il percorso politico-intellettuale di Bruno Trentin<sup>7</sup>, Collotti ne ha richiamato gli elementi di autonomia e originalità, analizzando la valenza formativa di esperienze quali la partecipazione alla Resistenza e la militanza nel PdA. Per Trentin la scelta sindacale è quella centrale, e decisivo si rivela l'incontro con alcune figure di leader, in primo luogo con Giuseppe Di Vittorio. Collotti sottolinea come in realtà Trentin fosse un «pensatore solitario» e indica una possibile pista di ricerca nell'approfondimento del rapporto tra Trentin e Lelio Basso. Entrambi, infatti, si muovono, per così dire, da 'eretici' maturando un profondo interesse per gruppi e personaggi che

<sup>4</sup> Cfr. A. Accornero, *Introduzione a Id. (a cura di), Problemi del movimento sindacale 1943-1973*, «Annali» della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, vol. XVI, 1974-1975 (1976).

<sup>5</sup> Cfr. G. Arfé, *Giovanni Bosio*, in Id., *I socialisti del mio secolo*, Manduria Bari Roma, Lacaita Editore, 2002, pp. 481-490.

<sup>6</sup> Cfr. S. Musso, *Gli operai nella storiografia contemporanea*, in Id. (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, «Annali» della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, vol. XXXIII, 1997-1998 (1999), pp. IX- XLVI.

<sup>7</sup> Cfr. E. Collotti, *Una vita, un'azione e una ricerca per la costruzione dello stato democratico*, in A. Gramolati, G. Mari (a cura di), *Bruno Trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*, Firenze, Firenze University Press, 2010, pp. 3-14.

intendono che intendono «sviluppare un dialogo critico sulla linea di superamento e di fuoriuscita dalla tradizione del socialismo statalista, poco incline a valorizzare le spinte dal basso»<sup>8</sup>.

In ultimo, vorrei sottolineare un esempio dell'attività di Enzo Collotti organizzatore e promotore di ricerca storica. Intendo riferirmi alla realizzazione del *Dizionario della Resistenza*<sup>9</sup>, edito agli inizi di questo XXI secolo. L'opera ha colmato un vuoto e si è configurata come strumento efficace e rigoroso per contrastare i ripetuti tentativi di delegittimare l'importanza del movimento di liberazione antifascista e antinazista nella genesi dello Stato repubblicano e nella storia italiana del Novecento. Il *Dizionario* ha un impianto complesso, che dà ragione dell'articolazione territoriale della Resistenza nel centro-nord e si misura con le problematiche che consentono di porre i «venti mesi» in rapporto con altri processi storici, quali la crisi del regime autoritario, le dinamiche del secondo conflitto mondiale, le differenze territoriali della transizione postfascista italiana, i nuovi equilibri politici dello scenario internazionale. In questa sede si vuole in particolare segnalare la meticolosa attenzione rivolta agli scioperi e alle lotte, spontanee e organizzate, che si susseguono durante la Resistenza nelle realtà operaie<sup>10</sup>.

La ricognizione viene effettuata a partire dalle singole fabbriche, ricostruendone puntualmente la dinamica: l'incidenza degli scioperi operai nella crisi del fascismo è confermata dalla disamina delle tante realtà di fabbrica coinvolte in quelle lotte. Grande attenzione viene posta nella messa a fuoco del rapporto che intercorre, durante i mesi dell'occupazione tedesca, tra le lotte operaie e lo sviluppo di forme organizzative quali le commissioni interne e i Comitati di liberazione aziendali. Il quadro che ne emerge mostra che le forme di lotta e i percorsi sono molteplici, ma che ovunque vi è un forte intreccio tra agitazioni operaie e lotta antifascista armata; ma dimostra anche che i prezzi furono enormi. Tra gli oltre 23.000 «oppositori politici e sociali» deportati nei campi di sterminio la percentuale di lavoratori fu assai consistente<sup>11</sup>.

La partecipazione dei lavoratori alla Resistenza rappresenta l'elemento costitutivo del patrimonio politico della nascente organizzazione sindacale. Il paradigma Antifascismo-Resistenza-Repubblica-Costituzione è parte integrante della cultura della Cgil, anche perché viene rafforzato dalla forte influenza dei partiti antifascisti nel sindacato. La Carta costituzionale recepisce

<sup>8</sup> Cfr. E. Collotti, *Una vita, un'azione e una ricerca* cit., p. 7; ed anche, dello stesso, *Introduzione* a S. Luciani (a cura di), *Bibliografia degli scritti di Lelio Basso*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2003.

<sup>9</sup> E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, Torino, Einaudi, 2000-2001, 2 voll.

<sup>10</sup> Ivi, vol. II, pp. 259-300

<sup>11</sup> Cfr. B. Mantelli, N. Tranfaglia, F. Cassata, G. D'Amico, G. Villari (a cura di), *Il Libro dei Deportati 1943-1945*, Milano, Mursia, 2009-2010, 2 voll.

la centralità del tema del lavoro e il contributo di Di Vittorio ai lavori dell'Assemblea costituente ne rappresenta una chiave di lettura. L'intreccio lavoro/democrazia attraversa tutte le diverse generazioni di lavoratori del sessantennio repubblicano e non a caso l'organizzazione sindacale e il mondo operaio sono ripetutamente chiamati a difendere la democrazia nei numerosi momenti di crisi, di fronte ai tentativi d'involuzione autoritaria e allo stragismo.

In tal senso mi sembra importante ribadire l'importanza che il *Dizionario*, fortemente voluto da Collotti, ha avuto nel grigio scenario culturale del paese. Si è trattato infatti di un'operazione coraggiosa, mirata a contrastare la rimozione della Resistenza e la crescente tendenza a misconoscerne il carattere di epopea popolare e di elemento fondante della memoria pubblica italiana.



PARTE II

## **La centralità tedesca**



# Enzo Collotti e il problema tedesco nel XX secolo

Lutz Klinkhammer

## 1. La questione del «carattere autoritario»

«Che cosa ci insegna la storia sul carattere e sul comportamento della popolazione di lingua tedesca in Europa? Esistono caratteri nazionali duraturi? I tedeschi sono cambiati negli ultimi 40 (o 80 o 150) anni?» Queste domande non avevano un carattere accademico; si trattava infatti della griglia di lavoro proposta ad un gruppo di esperti riuniti dal premier britannico Margaret Thatcher nel marzo 1990 per discutere della questione tedesca dopo la caduta del muro e prima della riunificazione<sup>1</sup>.

Dal 1945 e per molti decenni la risposta a queste domande è sembrata essere scontata. «Diederich Hessling era un bambino sensibile; più di ogni altra cosa gli piaceva fantasticare, aveva paura di tutto e soffriva spesso di mal d'orecchi»: inizia così il romanzo di Heinrich Mann *Der Untertan, Il suddito*, proponendo un' incisiva immagine psicologica del tedesco formatosi in epoca guglielmina, quasi contento della condizione autoritaria e della continua punizione paterna<sup>2</sup>. Si tratta di un romanzo emblematico, che è stato utilizzato spesso nel secondo dopoguerra per spiegare il *Sonderweg* tedesco, vale a dire quel percorso storico 'errato' che – a causa di una sorta di inclinazione psicologica all'ossequio per l'autorità – avrebbe portato al nazismo, in una strada a senso unico «da Bismarck a Hitler» (così suona il titolo di un noto libro di Sebastian Haffner sulla storia tedesca), un popolo di succubi e sadomasochisti inclini alla tirannia.

<sup>1</sup> Questa riunione viene raccontata nel libro autobiografico di Fritz Stern, *Fünf Deutschland und ein Leben*, Stuttgart, DVA, 2007 (orig. ingl. 2006), p. 592.

<sup>2</sup> Uscito nel 1918, *Il Suddito* fu prontamente tradotto anche in Italia dalla casa editrice Sonzogno. Qui si cita dall'edizione Utet del 2009.

Nel suo saggio *La psicologia di massa del fascismo* (1932) Wilhelm Reich forniva la prima, classica interpretazione psicoanalitica e critica del fascismo e del nazismo. Egli vedeva una relazione di fondo tra ideologia fascista e repressione autoritaria degli istinti. Reich individuava nel fascismo «l'espressione politicamente organizzata della struttura caratteriale umana media» in quanto costituisce «l'atteggiamento fondamentale dell'uomo autoritariamente represso dalla civiltà delle macchine». La famiglia patriarcale in quanto nucleo dello Stato avrebbe creato le strutture caratteriali adatte per la loro sottomissione all'ordine sociale repressivo. L'idea del carattere autoritario venne poi ripresa più tardi anche da autori come Erich Fromm.

Esiste ancora questa dimensione del problema tedesco? Dalle elezioni del 26 settembre 2009 è emerso un quadro consolidato della politica tedesca, un quadro ormai noto. In parlamento non esiste un partito di estrema destra; non ci sono rappresentanti del neonazismo, e – al Bundestag – non c'è nemmeno un partito dell'estrema sinistra. Il conflitto intestino che distrusse la prima Repubblica tedesca, quella di Weimar, è scomparso nella Germania post-unificata. L'arco costituzionale della Germania federale si è conservato dopo il 1990. Anche sulla sinistra c'è un quadro ormai consolidato: per trovare più consensi al centro, la socialdemocrazia ha lasciato spazio per la nascita di un nuovo partito di sinistra (Die Linke), ben sapendo che quel partito non può fare a meno di trovare un accordo con la socialdemocrazia. L'aumento dei voti per Die Linke è solo apparentemente a danno della Spd, perché a medio termine la nuova forza politica si inserirà nell'arco dei partiti ritenuti idonei a partecipare ad una coalizione di governo. Nel 2009 Die Linke, percepita come partito di protesta, è cresciuta molto più ad Est che ad Ovest, a conferma delle persistenti differenze tra le due parti della Germania anche 20 anni dopo la caduta del muro. Quel che Enzo Collotti ha scritto saggiamente nel febbraio del 1991 (che sarebbe stato lungo e difficile amalgamare le due parti del paese), è un problema ancora aperto.

Ma le coordinate del «problema tedesco» si sono spostate notevolmente. La Germania non è cambiata solo geograficamente e politicamente<sup>3</sup>; nel corso del tempo, è cambiata anche la sua composizione biologica e antropologica, attraverso un ricambio generazionale nonché attraverso le varie ondate di immigrazione. A modificare in profondità i caratteri della società tedesca, in effetti, hanno contribuito non poco i 15 milioni di persone immigrate (lo «sfondamento migratorio», come si suol dire a Berlino), più di 8 dei quali possiedono oggi il passaporto della Repubblica federale tedesca. La maggior parte di loro

<sup>3</sup> Non a caso le memorie di Fritz Stern si intitolano *Cinque Germania e una vita*, alludendo al fatto che Stern, nato a Breslau (oggi Wrocław) e costretto all'emigrazione dopo il 1933, ha conosciuto durante la sua vita cinque Stati tedeschi diversi, passando dalla Germania imperiale a quella weimariana, per fare poi l'esperienza delle due Germanie e della Germania unita post-1990.



proviene dall'Europa dell'est, circa tre milioni dalla Turchia (tra cui un numero cospicuo di curdi), il 7% dalla ex-Jugoslavia e circa il 5% dal Medio Oriente. Già tra un lustro, in buona parte delle grandi città della Germania la metà dei bambini che popoleranno le scuole elementari sarà di origini non-tedesche. Di fronte a queste prospettive possiamo già oggi prevedere che la futura Germania sarà costituita da una molteplicità di minoranze, e che l'«etnia» tedesca sarà a lungo termine soltanto la più grande tra queste minoranze<sup>4</sup>.

Sappiamo però che la composizione multi-etnica non è di per sé un antidoto contro i nazionalismi. La società dell'Impero guglielmino era caratterizzata da una forte immigrazione dall'est (prevalentemente lavoratori per l'industria siderurgica, come nel bacino industriale della Ruhr), ma questo il clima da *melting pot* non impedì di per sé la crescita di un clima fortemente nazionalistico. In Parlamento, nel 1914, la socialdemocrazia tedesca votò a favore dei crediti di guerra – aggravando divergenze e diffidenze preesistenti tra il partito tedesco e quello italiano dominato dai massimalisti che si sarebbero ripercosse sulla percezione del problema tedesco da parte dei socialisti e di cui si avvertono i riflessi anche in alcuni scritti di Enzo Collotti.

Bisogna però sottolineare un altro importante elemento del cambiamento. Quel che si è sicuramente trasformato – in un processo decennale di dimensioni inaspettate – sono i valori fondamentali della società occidentale tedesca; e con essi sono cambiati la forma e il contenuto dell'educazione infantile e giovanile, che non contribuisce più alla formazione di un carattere autoritario, come accadeva ai tempi della società guglielmina e nella prima metà del Novecento. I concetti di autorità paterna, l'idea che fosse normale usare la violenza fisica nei confronti dei giovani, lo scetticismo nei confronti degli effetti delle punizioni corporali, hanno preparato il terreno per lo sviluppo di altre concezioni educative.

Quel cambiamento si ricollega a processi presenti in varie società postbelliche e postindustriali.

Quando alla fine degli anni Settanta il sociologo Ronald Inglehart condusse una ricerca tra giovani americani ed europei (dell'Est e dell'Ovest), registrava una omogenea ed estesa presenza dei cosiddetti «valori post-materialistici», capaci di avviare quella «rivoluzione silenziosa» che aveva dato vita ai movimenti pacifisti ed ambientalisti: movimenti che, inizialmente elitari, negli anni Ottanta e Novanta si sarebbero anche strutturati in movimenti e partiti politici con l'obiettivo di permeare di quei valori l'intera società organizzata<sup>5</sup>. Nella sua analisi delle cause di questo «cambiamento di valori»

<sup>4</sup> Si veda per esempio l'articolo di Inge Kloepfer, *Dilek und ihre Kinder* pubblicato sulla «Frankfurter Allgemeine Zeitung» del 10 ottobre 2009, n. 235, p. 14.

<sup>5</sup> G. Cazora Russo, *Crollo delle ideologie o silenzio dei valori?*, Milano, FrancoAngeli, 1998, p. 161.

Inglehart combina la presenza o meno di elementi di vita materiale (penuria/benessere) con una teoria della socializzazione secondo cui i valori interiorizzati nell'età giovanile sono più stabili di quelli appresi da adulti. Perciò viene alla conclusione che le coorti di persone (classi anagrafiche) cresciute in tempi di penuria tendono, vita natural durante, a raggiungere valori materialistici; chi invece si è formato in tempi di benessere tende a realizzare dei valori post-materiali. Questa interpretazione è stata raffinata da sociologi come Helmut Klages. Secondo Klages non c'è stato un passaggio lineare da una aggregazione di valori all'altra, ma un processo caratterizzato dall'inclusione dei valori post-materialistici nell'insieme dei valori delle società occidentali: un meccanismo che avrebbe portato ad una sintesi tra valori vecchi e nuovi. Il nuovo panorama dei valori potrebbe perciò essere caratterizzato da termini come pluralizzazione, de-normativizzazione e individualizzazione<sup>6</sup>. Bisogna allora prendere atto che le nostre società si sviluppano, cambiano, e influenzano anche lo storico che cerca di interpretarle. In questo senso bisogna riflettere anche sui condizionamenti politici della storiografia, che non è una scienza asettica<sup>7</sup>, ma è fortemente influenzata dal ruolo (soggetto a cambiamenti) dello storico e dal contesto in cui egli si muove.

Detto ciò, e ribadendo con questi prolegomena che il nostro soggetto di analisi è in continuo mutamento, va sottolineato che il problema tedesco nel XX secolo è l'argomento a cui Collotti ha dedicato una parte importante della sua vita di studioso. In questa sede non è nemmeno possibile accennare ai tanti filoni e cambiamenti dei paradigmi interpretativi esistenti sul problema tedesco in lingua tedesca e in generale nella storiografia internazionale<sup>8</sup>. Se ci limitiamo a quel che è stato scritto in italiano, spicca la produzione storiografica di Enzo Collotti che è senza dubbio il massimo interprete in Italia della Germania nel XX secolo<sup>9</sup>. Tralascio qui gli altri maggiori temi storiografici

<sup>6</sup> Cfr. H. Klages, *Wertedynamik. Über die Wandelbarkeit des Selbstverständlichen*, Zürich, Edition Interform, 1988; W. Herbert, H.-J. Hippler, *Der Stand der Wertewandelforschung am Ende der 80er Jahre*, in M. Böckler et al. (hrsg.), *Wertewandel und Wertewandelforschung in den 80er Jahren. Forschungs- und Literaturdokumentation*, Bonn 1991, p. XI; R. Inglehart, *The silent revolution. Changing values and political styles among Western publics*, Princeton, Princeton University Press, 1977.

<sup>7</sup> Il discorso storiografico non è mai una verità 'asettica'; lo storico e la storiografia sono esposti ad influenze esterne, al dibattito pubblico, alle mentalità e sensibilità della società in cui vivono. D'altro canto viviamo in società che si autocomprendono in forma storicizzata: perciò l'immagine del passato assume un ruolo straordinario per lo sviluppo politico-culturale di una società. Esiste quindi un intreccio intenso tra politica (nel senso più lato della parola) e storiografia.

<sup>8</sup> Come riferimento mi limito qui a indicare un recente saggio tradotto in italiano di Ch. Dipper, *La nazione tedesca. Tre modi di scrivere la storia nazionale*, «Contemporanea», 2008, n. 3, pp. 539-553.

<sup>9</sup> Il fatto che Collotti sia stato ignorato quasi completamente in Germania (occidentale) (e che il suo cognome continui ad essere scritto in maniera sbagliata) è questione che meritereb-

dello studioso che è ben più di uno specialista di storia tedesca, e lascio in particolare ad altri di occuparsi dell'interpretazione di Collotti sui temi del fascismo e dei fascismi, dell'antisemitismo e della Seconda guerra mondiale<sup>10</sup>.

Non possiamo però isolare il problema tedesco nel XX secolo dal suo contesto europeo e mondiale. Enzo Collotti sarebbe il primo a ricordarcelo. E in questo senso vorrei sottolineare che a mio avviso il problema tedesco del XX secolo è – per Collotti – intrinsecamente legato al problema del fascismo italiano e a quel modello di fascismo che ha avuto, purtroppo, tanta fortuna nell'Europa tra le due guerre, fino a raggiungere una radicalizzazione estrema nel fascismo tedesco di stampo nazionalsocialista. *L'escalation* politica e militare dei due maggiori fascismi europei alleati tra loro ha segnato a fondo anche l'impostazione storiografica postbellica (certo molto meno quella italiana, per ovvi motivi di autogiustificazione o rimozione della colpa). Gli scritti di Collotti hanno perciò sempre anche la funzione di illuminare criticamente la società italiana e di non far cadere nel dimenticatoio gli errori del passato<sup>11</sup>.

Con la sua etica anti-nazionalconciliatoria, così diversa da altri filoni storiografici italiani, Collotti si colloca a mio avviso vicino alla storiografia tedesco-occidentale sviluppatasi negli anni Sessanta. In quegli anni si diffuse un nuovo ideale scientifico: «l'esplicita presa di posizione politica senza rinunciare però agli ideali di obiettività scientifica» (Wolfgang Schieder)<sup>12</sup>. Metodologicamente si arrivò ad alcune innovazioni; ad esempio con l'approccio centrato sulla storia della società (*Gesellschaftsgeschichte*) e sulla storia della terminologia politica (*Begriffsgeschichte*). Così la vecchia visione della storia, da contemplare come specchio e arricchimento personale, fu sostituita da una visione critico-illuministica dello storico che doveva spiegare i deficit del-

be una riflessione a parte. Ma egli condivide questa sorte con una serie di altri illustri storici italiani della sua generazione.

<sup>10</sup> Quindi ho lasciato volutamente fuori le considerazioni sul nazionalsocialismo, cioè tutti gli scritti sull'argomento di Enzo Collotti, come *La Germania nazista* (1961), *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata* (1963), ma anche altri volumi importanti come gli atti del convegno di Karlov Vary (Karlsbad) sulla politica di occupazione in Europa, curati da Collotti nel 1964.

<sup>11</sup> Mi limito qui a citare qui a mo' d'esempio un brano di Collotti sul fascismo italiano che, egli dice, «ebbe una parte essenziale anche nelle origini della Seconda guerra mondiale», e che a suo parere va analizzato in una prospettiva interpretativa «che non si esaurisca nella vicenda di vent'anni di storia d'Italia visti tutti dall'interno del regime fascista e spesso solo nell'ottica personale e personalistica di Mussolini». Bisogna insomma «rifiutare [...] la tentazione di farne una storia provinciale dell'Italia» (*Fascismo, fascismi*, Firenze, Sansoni, 1989, p. VI), per cogliere piuttosto le «profonde e incisive cesure» da esso introdotte nella storia d'Italia, e comprendere che «la distruzione [...] dello stato di diritto della tradizione democratico-liberale [...] non è un fatto accidentale o incidentale nel fascismo; è un fatto costitutivo dell'ideologia e della pratica del fascismo» (Ivi, p. 24).

<sup>12</sup> Cfr. il contributo di W. Schieder alla tavola rotonda dedicata a *Das Verhältnis von Geschichte und Politik in der Kultur Italiens und Deutschlands*, in A. Esch e J. Petersen (hrsg.), *Geschichte und Geschichtswissenschaft in der Kultur Italiens und Deutschlands*, Tübingen, Niemeyer, 1989.

lo sviluppo nazionale, e aiutare a evitare un'attenzione rivolta acriticamente allo Stato e ai suoi 'eroi'. Comunque, non fu accantonata la speranza di poter influenzare gli sviluppi futuri tramite l'argomentazione storica. Al dibattito storico si continuò a guardare come ad un mezzo per gestire lo sviluppo della società; ma esso cambiò contenuti: ad essere sottolineati furono i pericoli che derivavano dai 'caratteri negativi' (o presunti tali) del passato tedesco. L'intervento politico dello storico che illustrava questi temi fu visto come intrinseco ad una concezione critico-illuministica del suo ruolo, nella speranza che ciò potesse contribuire ad evitare in futuro i disastri del passato<sup>13</sup>.

Non a caso, anche il ruolo professionale dello storico (e la sua capacità di giudicare le vie di sviluppo dello Stato nazionale) subì forti cambiamenti con la catastrofe del Terzo Reich<sup>14</sup>. Nella seconda metà dell'Ottocento gli storici tedeschi fautori della soluzione grande-prussiana furono considerati come partner del «destino»; e il destino, cioè lo sviluppo della storia tedesca, fu identificato con una evoluzione grandiosa della nazione germanica in direzione dello Stato costituzionale, nazionale e laico. La storiografia fu perciò prevalentemente liberale, nazionale e anticlericale. Le due guerre mondiali, e in particolare la seconda, hanno vanificato questa visione, creando dei macigni troppo ingombranti per essere rimossi. Durante la Repubblica di Weimar, il compito più sentito da molti storici fu quello di respingere la condanna della Germania come unica colpevole della Prima guerra mondiale, com'era stata codificata nel Trattato di Versailles. Un'intera edizione di documenti diplomatici tedeschi (intitolata *Die Große Politik der europäischen Kabinette*, a cura di Lepsius *et al.*) doveva servire a dimostrare l'«errore» di quella condanna, e a togliere quella che era percepita come una macchia e una vergogna nazionale: tanto grande da indurre una parte non irrilevante della società ad accusare i politici che avevano firmato quel trattato di essere dei «criminali», aizzando così l'opinione pubblica a cacciarli. Nonostante la pace, la guerra continuava, almeno sulla carta, fosse essa quella dei rotocalchi o quella degli storici. E i generali che avevano clamorosamente perso la guerra costruirono una loro leggenda autogiustificatrice: Hindenburg e Ludendorff si salvarono grazie alla leggenda della «pugnalata alle spalle» dell'esercito tedesco, «mai sconfitto sul campo di battaglia». Dopo il 1945 un'altra grande impresa di pubblicazione di fonti d'archivio, ora pubblicata dai vincitori, ebbe la stessa funzione: quella prodotta dal Tribunale militare internazionale di Norimberga che – attraverso i documenti prodotti dalla dirigenza nazionalsocialista – si trasformava in una prova schiacciante e duratura delle colpe degli accusati.

<sup>13</sup> La cesura del 1989 rese però visibili alcune aporie anche di questa concezione storiografica.

<sup>14</sup> Cfr. le osservazioni sull'argomento di Silvia Pizzetti, *La storia delle relazioni internazionali nel dibattito storiografico tedesco*, in Ead. (a cura di), *La storia delle relazioni internazionali nella Germania contemporanea*, Milano, Jaca books, 1987.

Gli stessi tedeschi hanno prodotto un'ingente mole di auto-interpretazioni, diventate più autoriflessive e autocritiche dopo il 1945<sup>15</sup>, quando tra gli storici nella Germania occidentale si affermò uno storicismo addomesticato attraverso un senso di responsabilità politico-morale. Ma il vero crollo di questo paradigma si ebbe negli anni Sessanta attraverso le tesi di Fritz Fischer (la «controversia Fischer»), fatto conoscere in Italia proprio da Enzo Collotti. In contrapposizione alla tesi (di Friedrich Meinecke) della catastrofe come accidente della storia nazionale venne proposta la tesi della continuità imperialistica dalla prima alla Seconda guerra mondiale e ad essa venne legata quell'idea dello sviluppo 'sbagliato' che è inerente alla tesi del *Sonderweg*<sup>16</sup>: l'idea della storia tedesca errata rispetto alle (presunte) vie normali delle altre democrazie occidentali<sup>17</sup>.

È questo uno dei contesti in cui sono da inserire gli studi di Enzo Collotti sul problema tedesco. Nel 1959 egli esordisce con *La socialdemocrazia tedesca* (Einaudi, 1959); nel 1961 pubblica, sulla «Rivista storica del socialismo», il saggio *Per una storia dell'opposizione antinazista in Germania*. Nel 1962 segue *La Germania nazista. Dalla Repubblica di Weimar al crollo del Reich hitleriano* e poi – nel 1965, sempre per i tipi Einaudi – la versione italiana delle tesi provocatorie di Fritz Fischer, *Assalto al potere mondiale*.

A partire da questa fitta serie di pubblicazioni che dimostrarono la sua competenza in merito, Collotti ha poi proposto, con scadenza quasi decennale, dei volumi con interpretazioni e narrazioni fondamentali sulla Germania (sulle Germanie) e sul problema tedesco. Nel 1968 esce la sua einaudiana *Storia delle due Germanie (1945-68)*; nel 1977 vide la luce una serie di saggi che riguardavano gli sviluppi politici in Germania tra il 1969 e il 1977<sup>18</sup>, mentre

<sup>15</sup> Non tutti, naturalmente, avvertirono la necessità di fare un'autocritica. Dopo la Seconda guerra mondiale molti generali, silenziosi seguaci di Hitler, spiegarono nelle loro memorie come si sarebbe potuto vincere la guerra se la dirigenza nazista avesse seguito i loro consigli: facili (e fatali) vittorie di carta. Come archetipo di queste lamentele da parte degli ex generali cfr. E. von Manstein, *Verlorene Siege*, Frankfurt a.M., Bernard & Graefe Verlag für Wehrwesen, 1966.

<sup>16</sup> Il motivo centrale di questa strada 'errata' fu individuato in Germania nei ritardi della democratizzazione interna rispetto allo sviluppo politico, economico e militare. Sia la Germania che l'Italia vennero indicati come «Stati nazionali in ritardo» (H. Plessner). Il concetto però è debole, e sarebbe senza dubbio più adeguato applicarlo al caso della Grecia, che ha lottato quasi un secolo per il completamento del suo Stato nazionale.

<sup>17</sup> Secondo Silvia Pizzetti, la storiografia tedesca ha avuto una scossa con la sconfitta del 1945, non con quella del 1918: durante il nazismo, la storiografia fu uno «strumento di giustificazione della politica aggressiva del Führer [...]. Occorrerà una seconda, ancor più drammatica sconfitta, e addirittura la fine della stessa unità tedesca perché gli studi storici nel loro complesso [...] avviino in Germania una radicale rifondazione»: *La storia delle relazioni internazionali* cit., p. 21).

<sup>18</sup> Nel 1978 cura il volume *Modello Germania. Strutture e problemi della realtà tedesco-occidentale*, a cura dell'Istituto Gramsci Emilia-Romagna, con un'introduzione di E. Collotti,

nei primi mesi del 1991 venne la sintesi *Dalle due Germanie alla Germania unita (1968-1990)*. In tutti questi saggi, Enzo Collotti arriva sempre al suo presente; eppure sempre lo presenta in una prospettiva storica.

Questi scritti contengono affermazioni periodizzanti di notevole portata. Nonostante il fatto storico dell'unificazione tedesca, egli riconosce un ruolo storico essenziale alla doppia statualità della Germania. Soltanto con l'implicita accettazione di una doppia statualità, cioè dell'esistenza non soltanto fattuale di due Germanie, sarebbe stato possibile a superare la frattura del 1945: «L'acquisizione nella coscienza dell'opinione pubblica della legittimità dei due stati è stato il momento fondamentale del superamento della guerra fredda all'interno della nazione tedesca»<sup>19</sup>. Alla divisione della Germania in due Collotti ascrive quindi un ruolo storico essenziale, e la Ddr assume una legittimità nel percorso storico e un ruolo che non è né storiograficamente né politicamente da confinare in un contesto da parentesi storica. Con questa interpretazione, Collotti dà una conferma, nel 1991, della sua impostazione storiografica precedente. Possiamo aggiungere che l'inchino di Willy Brandt a Varsavia e i successivi trattati con la Ddr e la Polonia possono anche essere letti come espressioni di un cambiamento di valori a livello di élite politiche nella Germania occidentale.

## 2. *Le due Germanie come problema storiografico*

Entriamo ora in una prospettiva più dettagliata e vediamo quali problemi e quali eventuali soluzioni suggerisce Enzo Collotti per il problema tedesco. Si tratta di un'opera imponente, non soltanto per le dimensioni quantitative (visto che la sua interpretazione dello sviluppo della storia tedesca si distende per oltre 2.000 pagine a stampa). L'opera singola più ponderosa – e, a mio avviso, un classico di importanza permanente – è la sua *Storia delle due Germanie 1945-1968*, uscita da Einaudi nel 1968 con una copertina significativa: un magazzino di elmetti della Wehrmacht riposti su scaffali, ma pronti all'uso<sup>20</sup>. L'immagine, evidentemente, alludeva a una tranquillità solo apparente, e voleva comunicare al lettore preoccupazione e irrequietezza allo stesso tempo. Le preoccupazioni celate ma tematizzate nel volume sono senza dubbio dovute all'esperienza personale dello storico (la paura che ha conosciuto du-

Zanichelli, Bologna 1978 (che ospitava alcuni dei contributi del seminario tenutosi all'università nel marzo 1977) e vi pubblica un saggio su *La socialdemocrazia al governo* poi ripreso in Id., *Esempio Germania. Socialdemocrazia tedesca e coalizione social-liberale 1969-1976*, Milano, Feltrinelli 1977.

<sup>19</sup> E. Collotti, *Dalle due Germanie alla Germania unita* cit., p. XVI.

<sup>20</sup> Nelle sue memorie Collotti precisa di aver avuto una polemica con Einaudi per la sovraccoperta: *Impegno civile e passione critica*, a cura di M. Salvati, Roma, Viella, 2010, p. 57.

rante l'occupazione tedesca, la paura del ritorno del nazismo), ma anche alla percezione dell'effetto di un cambiamento strisciante i cui contorni non sono ancora abbastanza visibili. La svolta del '69, la *Ostpolitik* di Brandt, la distensione e l'ammorbidimento della guerra fredda arrivano dopo la pubblicazione di quest'opera. A differenza degli storici delle epoche più remote, lo storico dell'età contemporanea – in particolare quello che raggiunge con la sua analisi il suo presente – non sa ancora come si evolveranno i processi che descrive.

La *Storia delle due Germanie* contiene una doppia storia (Ovest e Est), e questa sua struttura, caratterizzata da un equilibrio formale e quantitativo nella trattazione dei due Stati tedeschi, gli ha causato molte critiche a Ovest, perché operava una sorta di riconoscimento storiografico di quella coesistenza fra i due Stati tedeschi che all'epoca non era stata ancora raggiunta sul piano politico-diplomatico. Un'altra provocazione erano anche le sue osservazioni critiche sul concetto di «soziale Marktwirtschaft» (l'economia sociale di mercato) e di «nivellierte Mittelstandsgesellschaft» (la «società livellata di ceto medio» di cui aveva parlato Helmut Schelsky). Collotti vedeva in quelle espressioni delle

[...] formule che rispondono a un bisogno di certezza, di uniformità in un ambiente e in un contesto sociale che rifuggono dal contrasto dialettico, che come non concepiscono quasi il rapporto maggioranza-opposizione, per cui si tende ad integrare e ad assorbire l'opposizione nella maggioranza e ad emarginare e a mettere al bando gli elementi che sfuggono a questo gioco, non concepiscono neppure le differenziazioni sociali con gli inevitabili contrasti che queste comportano. Sono stati d'animo e atteggiamenti che riflettono evidentemente una società politica scarsamente articolata, che è a sua volta lo specchio di una struttura e di una realtà sociale che tendono alla uniformità, alla cristallizzazione delle posizioni, alla gerarchizzazione e al livellamento, una società cioè potenzialmente autoritaria<sup>21</sup>.

Il rapporto maggioranza-opposizione qui descritto, la tendenza ad assorbire una parte dell'opposizione nella maggioranza, non sembrano descrivere in maniera indiretta meccanismi politici in atto in Italia? Subito dopo, Enzo Collotti si esprimeva ancora più aspramente nei confronti di quei concetti, definendoli una «reviviscenza attuale del vecchio mito germanico della comunità popolare che già fece parte del bagaglio politico e mistificatorio del nazionalsocialismo»<sup>22</sup>. E aggiungeva:

Una società che [...] non può permettersi il lusso di una aperta lotta sociale suscettibile di compromettere l'equilibrio delle posizioni raggiunte e che, come comprime e reprime le opposizioni politiche, comprime e reprime nella stessa misura gli elementi

<sup>21</sup> E. Collotti, *Storia delle due Germanie* cit., p. 668.

<sup>22</sup> *Ibid.*

antagonistici sul piano sociale: la teorizzazione [soziale Marktwirtschaft] dello stato di perfetta 'pace sociale', tipica delle dottrine giuridiche, economico-sociali e sociologiche sviluppate negli anni della economia sociale di mercato, non è che una proiezione particolare della tentazione autoritaria e corporativa implicita nella concezione erhardiana e più generalmente nella prassi di governo della Cdu-Csu<sup>23</sup>.

La «formierte Gesellschaft» gli appariva

[...] come la sistemazione ultima e conseguente sul terreno politico di tutte le dottrine tendenti a negare i conflitti sociali e a trasformare i fattori della lotta di classe in fattori di collaborazione corporativa (Sozialpartner), a trasformare lo sciopero da strumento del conflitto di classe in arma di guerra civile, in strumento di attentato all'ordinamento costituzionale – come se la stessa Legge fondamentale di Bonn non consentisse altro tipo di sviluppo della società di quello realizzato sotto gli auspici della Soziale Marktwirtschaft – e quindi in pretesto per imporre lo stato d'eccezione<sup>24</sup>.

Questo commento venne scritto evidentemente prima del «Machtwechsel» di Bonn, il cambiamento di governo più importante della storia della Bundesrepublik: nel 1969, infatti, i due maggiori partiti si scambiarono i ruoli cambiando il loro ruolo: la Spd diventò partito di governo e la Cdu/Csu partito di opposizione, aprendo con ciò la strada per un nuovo corso sia nella politica estera sia in quella interna (che si esprimeva nello slogan di Willy Brandt: «Osare più democrazia»). Nel 1968, però, secondo Collotti, nei rapporti tra Rft e Rdt il clima era ancora quello di «uno stato di guerra civile» che, egli scriveva,

[...] cesserà soltanto quando essi avranno riconosciuto con l'accettazione dello status quo, con o senza riconoscimenti giuridici, il diritto di ciascuno di essi ad esistere e svilupparsi pacificamente senza la pretesa di porsi, ciascuno di essi, come modello per l'intera Germania. Il problema tedesco non si risolverà né con l'estensione ad est del regime esistente oggi nella Germania occidentale, né con l'estensione ad ovest del regime oggi esistente nella Germania orientale<sup>25</sup>.

Nella struttura dialettica del suo modo di argomentare, Collotti mostra un'equidistanza, ma sembra anche nutrire delle speranze sul futuro della Ddr. Alla critica rivolta alla Ddr per la sua «applicazione schematica alla Germania orientale di un modello di costruzione socialista mutuato direttamente dall'esperienza sovietica», che nei primi anni del dopoguerra «contribuì [...] a precipitare la crisi del movimento operaio tedesco verso la frattura definitiva

<sup>23</sup> Ivi, p. 669.

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> Ivi, p. 779.



e l'integrazione del movimento operaio in occidente nella società capitalistica», ne affianca immediatamente una rivolta alla Bundesrepublik:

Le chiusure e le condanne totali della Germania occidentale contro la Rdt, le sue rivendicazioni territoriali [...], la sua aperta condanna del sistema socialista sino all'incitamento alla rivolta [...] lungi dal risolversi nelle auspiccate breccie nel sistema socialista hanno contribuito soltanto a irrigidire gli aspetti burocratico-autoritari del regime della Rdt, la cui democratizzazione interna è indissociabile dall'esistenza di irrevocabili garanzie di sicurezza contro i tentativi di mettere in discussione così la sua collocazione internazionale come la sua fisionomia politico-sociale<sup>26</sup>.

Con le parole «incitamento alla rivolta», Collotti si riferiva alla commemorazione del 17 giugno, giorno della rivolta popolare nel 1953, assunta a «festa nazionale» nella Germania occidentale. Questa celebrazione avrebbe «rappresentato [...] una vera e propria dichiarazione di guerra civile: ed anche in questa prospettiva va vista la creazione del muro di Berlino»<sup>27</sup>.

Mi sembra necessario fare un'osservazione sul linguaggio dello storico. Quando Collotti usa il concetto di guerra civile, non poteva non farlo pensando alla realtà che egli stesso aveva conosciuto e subito da giovane: il confronto tra fascisti di Salò e l'antifascismo della Resistenza. È difficile non cogliere in questo brano una difesa della Ddr, che, con la costruzione del muro, avrebbe mirato a difendere se stessa. La tendenza a un certo giustificazionismo nei confronti della Ddr si ripete in seguito: «La fase nella quale l'occidente puntava sulla propria forza d'attrazione per assorbire la Germania orientale è tramontata con la fine della fase più aspra della 'guerra fredda', con il prevalere dei due blocchi». «La Rdt sembra aver rinunciato oggi all'obiettivo postosi in una fase difensiva della sua esistenza, sotto la pressione della propaganda tedesco-occidentale, di superare i ritmi di sviluppo della Rft»: per Collotti non solo un traguardo impossibile, viste le diverse basi di partenza (la Rdt «ha pagato le riparazioni per l'intera Germania, la Rft ha ricevuto miliardi di dollari di aiuti»), ma anche un errore che poteva far correre il rischio di «assegnare false priorità al sistema di pianificazione»<sup>28</sup>.

Bisogna dire che la visione di Collotti ha alcuni punti in comune con quella espressa da Fritz Stern nel 1987 e poi ancora nei colloqui degli anni Novanta con George Soros, in cui Stern sosteneva che «gli uomini della Ddr hanno avuto una vita molto più difficile dei loro più fortunati compatrioti dell'Ovest». <sup>29</sup> Stern incitava perciò i suoi colleghi del Consiglio dei garanti del Marshall Fund a reagire con offerte simili a quelle che avevano permesso ai

<sup>26</sup> Ivi, p. 778.

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> Ivi, p. 779.

<sup>29</sup> F. Stern, *Fünf Deutschland und ein Leben* cit., p. 562.

cittadini tedesco-occidentali di avere delle grandi possibilità di sviluppo e di facilitare perciò i soggiorni di cittadini della ex-Ddr negli Stati Uniti<sup>30</sup>.

Quel che manca nell'analisi collottiana del 1968 – scritta a caldo, quasi in presa diretta sugli avvenimenti – è la percezione di quel che stava maturando.

Nel 2006 un altro tedesco emigrato negli Stati Uniti, Konrad Jarausch, avrebbe preferito mettere l'accento sugli effetti positivi del 'fallimento' del 1968.

Proprio quel fallimento politico rese possibile lo smantellamento delle strutture autoritarie, la diffusione di stili di vita emancipati e una crescita di partecipazione politica che mutarono in profondità la cultura della Germania occidentale. [...] La parziale e conflittuale riforma delle istituzioni delle forze di polizia finì per cambiare sia il clima che si respirava al loro interno sia il loro comportamento verso i cittadini. I singoli mutamenti di mentalità liberalizzarono i valori sociali, promuovendo una tolleranza maggiore per modi di vita non convenzionali e spalancò le porte a una vera e propria rivoluzione sessuale. L'assenza complessiva di cambiamenti del genere nella Ddr, che dopo la riunificazione resero ancora più difficile il processo di integrazione, evidenzia tutta l'importanza di quella 'rivoluzione gentile' per migliorare la qualità della vita civile nella Rft. [...] Nonostante alcune temibili aberrazioni terroristiche, l'impatto socioculturale della rivolta generazionale dette in ultima istanza un contributo decisivo alla creazione di una società civile più tollerante<sup>31</sup>.

Tirando le fila di un processo pluridecennale, Jarausch concludeva dunque che «dopo la caduta di Hitler si avviò un processo di collettiva, che avrebbe portato i tedeschi dalla consapevolezza di aver perpetrato crimini indicibili a un impegno sincero nella promozione dei diritti umani»<sup>32</sup>. Nelle analisi condotte da Collotti nel corso degli anni Settanta un giudizio di questo tipo sulla Repubblica federale è impensabile; il rischio che egli vede è piuttosto quello di una ricaduta in schemi autoritari. È probabile, come accennavo, che le esperienze di vita abbiano giocato un ruolo nell'indirizzare così diversamente gli sguardi dei due storici. Potrebbe sembrare un caso, ma forse non lo è, che i tedeschi di origine ebraica ed emigrati negli anni Trenta siano stati più disposti, col senno del poi, a riconoscere una linea di sviluppo positiva nella Repubblica federale rispetto a chi, durante la Seconda guerra mondiale, ha fatto esperienza diretta dell'occupazione nazionalsocialista che, con la sua violenza, innescò un senso di paura e di diffidenza difficile da mitigare se non nel lungo periodo.

<sup>30</sup> Ivi, p. 590.

<sup>31</sup> Konrad Jarausch, *After Hitler. Recivilizing Germans 1945-1995*, Oxford, Oxford University Press, 2006, pp. 180-181. Jarausch preferisce usare il termine «civilization» invece di «westernization» proposto da Doering-Manteuffel e altri per descrivere quel processo di apprendimento politico e culturale che ha ricollegato la società tedesca postbellica all'Occidente.

<sup>32</sup> Ivi, p. VII.

È inevitabile che persino in un'analisi che si estende su 1100 pagine si trovino delle lacune. Nella *Storia delle due Germanie* queste lacune riguardano la dimensione della violenza e della repressione nella Ddr, ma riguardano anche la cultura e lo stile di vita nei due Stati tedeschi. Questo taglio storiografico, con l'accento posto sulla storia politica, deve aver fatto scuola nella storiografia italiana sulla Germania perché è presente anche in altre sintesi di storia tedesca, ben diverse tra loro e ognuna con caratteristiche proprie, come ad esempio quelle di Brunello Mantelli o di Gustavo Corni<sup>33</sup>.

Bisogna dire che la prospettiva della fine della Ddr ha cambiato molti giudizi sul percorso di quello Stato; la speranza che si potesse sviluppare uno Stato socialista del volto umano fu vanificata anche nella sinistra occidentale dagli avvenimenti del 1989/90. E non va dimenticato che la prospettiva storiografica è cambiata ancor di più da quando sono accessibili (dal 1990, almeno in buona parte) le carte di polizia della Ddr. Questo cambiamento di prospettiva si evince da alcuni giudizi significativi sulla Ddr come quello di Gustavo Corni, che descrive così la «votazione con i piedi» fatta da parte dei cittadini tedesco-orientali: «La fuga di massa testimoniava [...] il malessere di molti cittadini di fronte alla mancanza di libertà e dei bassi livelli di vita, un malessere che la propaganda di regime riusciva solo a fatica a camuffare dietro le accuse di un complotto da parte del mondo capitalista»<sup>34</sup>.

Nel 1968 il giudizio storiografico era diverso. Le speranze sulla possibilità di sviluppo di un socialismo del volto umano traspasano qua e là nella *Storia delle due Germanie* di Collotti. Particolarmente significativo è però il suo approccio metodologico verso una storia non solo parallela, ma intrecciata dei due Stati tedeschi. Esso viene anche motivato dal fatto che la Rdt – una «società socialista in formazione» – «è oggi all'ottavo posto tra gli stati industriali del mondo e la seconda potenza industriale del campo socialista» dopo l'Urss<sup>35</sup>. Questo tipo di approccio parallelo non è soltanto un fattore del racconto; diventa persino un meccanismo di spiegazione, per esempio della mancanza di sviluppo della Ddr. Secondo Collotti, il dualismo con la Rft con-

<sup>33</sup> Ancora nel 1992 la repressione poliziesca nella Ddr non costituisce per Collotti un argomento centrale. Egli fa riferimento al «cielo diviso» di Christa Wolf (p. XVII), mentre Markus Wolf e Erich Mielke vengono citati solo marginalmente (*Dalle due Germanie alla Germania unita* cit., p. 237 e p. 242). Mi pare significativo che anche Gustavo Corni, nella sua *Storia della Germania. Dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990* (Milano, Il Saggiatore, 1995), citi Christa Wolf, ma non Markus Wolf.

<sup>34</sup> G. Corni, *Storia della Germania* cit., p. 415. L'autore di questo giudizio riflette già una nuova tendenza storiografica (evidentemente post 1990), almeno nel trattare la storia della Ddr, come se essa fosse soltanto una parentesi (per non dire una nota a margine) della storia tedesca. Anche nella efficace sintesi di Brunello Mantelli, *Da Ottone il Grande ad Angela Merkel. Mille anni di storia tedesca*, Torino, UTET, 2008, la parte sulla Repubblica democratica tedesca è molto circoscritta.

<sup>35</sup> E. Collotti, *Storia delle due Germanie* cit., p. 779.

suma parecchie energie, logora lo Stato appartenente al blocco sovietico. Alla domanda sul perché nella Ddr non si respirasse un clima di «Tauwetter», di disgelo, al contrario di quanto accadeva nell'intero mondo socialista, che accennava a percorrere vie di più accentuata democratizzazione, Collotti risponde: «Il processo di burocratizzazione e di irrigidimento ideologico della Sed rappresenta [...] l'altra faccia di quella crisi del movimento operaio tedesco che nella Germania occidentale si realizza attraverso la completa smobilitazione ideologica della socialdemocrazia e la sua integrazione subalterna nel sistema capitalistico»<sup>36</sup>. In casi come questo, il discorso parallelo si trasforma in un intreccio condizionante per ambedue le parti. Collotti attribuisce lo 'sviluppo errato' di ciascuno dei due Stati alla politica portata avanti dall'altro: «Come la via battuta in occidente dalla socialdemocrazia si è ripercossa all'est nel senso di accentuare e rafforzare le chiusure di tipo autoritario, così questo stesso processo di burocratizzazione all'est ben scarsa forza di attrazione e ben scarse possibilità di modello alternativo riusciva a offrire al movimento operaio della parte occidentale della Germania»<sup>37</sup>.

Da queste frasi traspare un modo di leggere lo sviluppo dei due Stati, e in definitiva una visione della storia, nella quale lo storico per un verso sembra concedere piena legittimità allo Stato socialista (e avere una certa simpatia per il suo sviluppo), e per l'altro accompagna l'atteggiamento critico verso le forme del suo (non-)funzionamento con affermazioni che sembrano attribuirlo a forze e condizionamenti esterni piuttosto che interni. Quel doppio registro di lettura ha come esito la constatazione di due realtà statali in qualche modo monche, e la convinzione che vada perciò cercato quel che manca in ambedue, vale a dire il «modello alternativo». E appunto questa ricerca diventa il tema principale nella fase politica successiva, durante gli anni Settanta, con la politica di Brandt e con la pretesa della socialdemocrazia nella Bundesrepublik di volere (e potere) presentare un nuovo *Modello Germania*.

Ma prima di passare a questa nuova fase degli studi sul problema tedesco cerchiamo di trarre alcune conclusioni dalla *Storia delle due Germanie*. Non c'è da meravigliarsi se quel volume che costituiva una sorta di monumento alla Doppia Statalità, e con ciò anche un contributo alla divisione permanente delle due Germanie, non piaceva per niente alle élite dell'Ovest. In un certo senso il volume evidenziava quali fossero i motivi che avevano portato alla formazione di due Stati tedeschi, e quindi cementava il ricordo delle nefandezze dello Stato nazionalsocialista: un ricordo che per buona parte della società tedesco-occidentale avrebbe già dovuto essere espunto, «superato» (*bewältigt*) o «finalmente» lasciato cadere (*Schlussstrichmentalität*); per un'altra parte della società, poi, almeno a partire dagli anni Settanta e Ottanta, il su-

<sup>36</sup> Ivi, p. 818.

<sup>37</sup> *Ibid.*

peramento consisteva nell'occidentalizzazione, nella trasformazione dei valori verso il pacifismo, ambientalismo e postmaterialismo, nell'affermazione di un nuovo patriottismo, cioè quello della Costituzione (*Verfassungspatriotismus*), che peraltro veniva presentato non come un surrogato (in mancanza dell'unità della nazione alla quale la Costituzione si sarebbe dovuta riferire), ma come una forma di patriottismo migliore, in quanto si lasciava alle spalle gli immensi problemi creati dal nazionalismo esasperato, dallo chauvinismo e dall'imperialismo dell'inizio del secolo.

Rispetto a queste forme implicite di *Erlösungssehnsucht*, cioè di redenzione dalla colpa primordiale del nazismo, presenti in buona parte della società tedesca-occidentale, Enzo Collotti aveva messo il dito nella piaga, ribadendo la necessità di una coesistenza delle due Germanie (tra l'altro, questa valutazione non era tanto differente da quella dei grandi statisti europei fino ai primi mesi del 1990). Nella Germania occidentale non si colse l'offerta interpretativa di Enzo Collotti – e il suo appello storiografico a guardare dalle due parti del muro e a seguire il moto *audiatur et altera pars* –, che lasciava uno sbocco al desiderio tedesco di redenzione, nel senso che egli sembrava vedere nella costruzione di una società veramente (e non soltanto nominalmente) socialista una via di espiatione della colpa; una via per correggere, almeno a posteriori, i tanti errori del passato, dall'impero bismarckiano in poi. Si trattava di una visione della storia forse non molto diversa da quelle presentate da Bernt Engelmann in *Deutsche Radikale*, da Walter Grab nel suo studio sui giacobini tedeschi, dagli studi di Wolfgang Abendroth, Peter Kammerer oppure Eckart Krippendorff. Ma forse neanche tanto lontana – almeno per quanto riguarda le finalità, non le proposte politiche – da quella di storici tedesco-occidentali come Wolfgang Schieder, i quali tentarono di trovare nella cooperazione intra- ed extra-europea e nella comparazione come metodo storiografico una via più illuminata verso una società tedesca decisa a munirsi di antidoti sufficienti ad evitare un ritorno alla barbarie.

Certo, neanche Collotti era esente dal rischio di cadere in errori di valutazione<sup>38</sup>. Alcuni condizionamenti del presente oggi risultano chiari. Così il

<sup>38</sup> L'analisi di Collotti non è stata risparmiata dalle critiche di chi è del mestiere. Così Gustavo Corni ha dato il seguente giudizio sull'opera storiografica di Collotti: «La sua impostazione di analisi, equilibrata per quanto riguarda gli studi sul periodo nazionalsocialista, mostra evidenti scivolamenti interpretativi quanto più l'attenzione dello storico si avvicina ai giorni nostri. La sua – peraltro documentata – *Storia delle due Germanie* è stata criticata recisamente nella Repubblica Federale perché polemica nei confronti dell'evoluzione della Rfg e apertamente filo-RDT: una critica che, a uno sguardo distaccato, appare oggi fondata. Negli anni settanta, poi, Collotti è stato fra gli intellettuali della sinistra italiana che con più forza hanno criticato il riformismo di Willy Brandt, adombrando il rischio che la Rfg degenerasse in un sistema politico illiberale e autoritario. Si tratta di una posizione interpretativa ancora una volta influenzata dei dibattiti politici interni alla sinistra italiana»: G. Corni, *La storiografia italiana sulla Germania*, in G.E. Rusconi, T. Schlemmer, H. Woller (a cura di), *Estraniamento*

suo giudizio sulla costruzione del muro, troppo accondiscendente alle logiche di potere di Berlino Est, al giorno d'oggi pare poco condivisibile<sup>39</sup>. D'altro canto, il volume sulle Due Germanie contiene delle previsioni estremamente lungimiranti sul problema tedesco: previsioni che in qualche modo anticipavano la Ostpolitik del governo Brandt/Scheel e che fanno di quell'opera un classico da riprendere in mano ancora oggi. Per esempio, nelle conclusioni sul «problema tedesco» Collotti afferma:

Nessuna politica potrà essere realistica che non parta dalla constatazione dell'esistenza della divisione della Germania come dato permanente a scadenza imprevedibile. Nessuno può escludere a priori che in un avvenire più o meno prossimo i due Stati tedeschi possano ritrovare la via dell'unità, ma a nessuno è lecito trarre pretesto dalla divisione della Germania per tenere l'Europa (e il mondo) in uno stato di tensione permanente.

A breve termine, Collotti vede necessarie tre condizioni minime per disinnescare la miccia del problema tedesco:

1) riconoscimento dell'esistenza dei due Stati tedeschi (indipendentemente dalla circostanza se esso debba limitarsi al riconoscimento di fatto o assumere la forma del riconoscimento diplomatico in senso stretto: non è questo a nostro avviso che conta, bensì la volontà di trarre le conseguenze politiche del riconoscimento); 2) riconoscimento della linea dell'Oder-Neisse come frontiera orientale definitiva della Germania e rinuncia ad ogni altra rivendicazione territoriale o irredentistica che si celi sotto la pretesa dello Heimatrecht; 3) inserimento delle due Germanie in un sistema di sicurezza europea che realizzi il progetto di una zona di disarmo nucleare nell'Europa centrale<sup>40</sup>.

Il suo condizionamento dal presente si evince però dalla frase successiva e conclusiva. Attraverso le tre condizioni minime di cui sopra Collotti si riprometteva un

[...] allentamento della pressione autoritaria, che in senso uguale e contrario contribuisce a mantenere un artificioso stato di tensione e a bloccare al di qua e al di là del confine tra i due stati tedeschi i più genuini fermenti democratici: all'est contro la generazione burocratica del socialismo, all'ovest contro la violenza e la sopraffazione conformistica del regime capitalista<sup>41</sup>.

*strisciante tra Italia e Germania?*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 159-160; nell'edizione tedesca di questo libro il testo di Corni è stato tradotto in una maniera che ricorda il dispaccio di Ems di bismarckiana memoria.

<sup>39</sup> E. Collotti, *Storia delle due Germanie* cit., pp. 1029-1030. Anche in rapporto al momento in cui vennero discusse le *Notstandsgesetze* Collotti parla di «tendenza a realizzare un regime autoritario»: ivi, p. 669.

<sup>40</sup> Ivi, p. 1108.

<sup>41</sup> *Ibid.*

La violenza usata da parte dell'apparato statale viene descritta per la Germania dell'ovest, mentre manca una altrettanto attenta descrizione del controllo poliziesco-dittatoriale della popolazione nella Ddr. A parte la deplorazione per certi «aspetti burocratico-autoritari» – che però non escludono una futura democratizzazione interna – manca una condanna della repressione portata avanti nella Ddr. Al contrario è presente una costante percezione del pericolo derivante dalla Bundesrepublik<sup>42</sup>. Collotti non dice che la politica di destabilizzazione era una strategia perseguita non solo ad ovest, ma anche ad est. Qui la percezione dello storico si presenta come unilaterale, e c'è da chiedersi se questa distorsione della percezione sia derivata dalla mancanza di una documentazione specifica o dal prevalere di una speranza politica nei confronti di uno Stato socialista 'in formazione'. In questo volume imponente, Collotti dimostra di essere uno storico della contemporaneità che – per quanto riguarda il problema tedesco – è anche e fortemente un uomo del suo tempo, con una passione e un impegno civile: un uomo che non nasconde il suo punto di vista politico-ideale, cioè la sua simpatia per un mondo democratico ed egualitario, non militarista e non succube dei grandi monopoli industriali<sup>43</sup>.

Che rimangano delle speranze nella possibilità di realizzare un mondo migliore anche due decenni dopo la caduta del muro (e che si possano anche riprendere alcune delle coordinate politico-ideali sulle quali Collotti ha costantemente voluto richiamare la nostra attenzione) è stato sottolineato al World Political Forum dell'autunno 2009 anche da Eric Hobsbawm, il quale non vuole rinunciare ad una sua visione socialista:

Sia la politica occidentale del neoliberalismo, sia le politiche postcomuniste che essa ispirò hanno [...] subordinato il welfare e la giustizia sociale alla tirannia del Pil [...], alla più grande crescita economica possibile, volutamente inegualitaria. Così facendo, essi hanno minato – e negli ex paesi comunisti hanno addirittura abbattuto – i sistemi dell'assistenza sociale, del welfare, dei valori e delle finalità dei servizi pubblici. Tutto ciò non costituisce una premessa da cui partire né per il 'capitalismo europeo dal volto umano' dei decenni post-1945 né per soddisfacenti sistemi misti post-comunisti. [...] Obiettivo di un'economia non è il guadagno, bensì il benessere di tutta una popolazione. La crescita economica non è un fine, ma un mezzo per dar vita a società buone, umane e giuste<sup>44</sup>.

<sup>42</sup> Per esempio quando parla delle «idee di Strauss»: *ivi*, pp. 1106-1007.

<sup>43</sup> *Ivi*, pp. 706-707, dove si ricorda che «i casi di Thyssen e del complesso Krupp non sono che gli esempi più macroscopici di un processo esteso e profondo, alla cui rilevazione sfuggono almeno in parte domini personali come quello di Flick, ricostituito nel dopoguerra in dimensioni, pare, da fare impallidire la sua fama passata». Si tratta di una lotta tra giganti del capitalismo internazionale, nella quale non è difficile intravedere tra l'altro il tentativo della industria europea di sottrarsi all'influenza e alla colonizzazione di quella statunitense».

<sup>44</sup> Dall'intervento di Eric Hobsbawm al World Political Forum, «la Repubblica», 9 ottobre 2009.

### 3. *Il modello alternativo e la sfida degli anni Settanta*

Questa sua visione di un mondo democratico ed ugualitario, non militarista e non succube dei grandi monopoli industriali ha condizionato, a mio avviso, anche il confronto di Enzo Collotti con la socialdemocrazia tedesca, soprattutto negli anni Settanta. La Spd è diventata il suo vero oggetto di confronto. La storia della Ddr – e il metodo del paragone dei due Stati – nel 1968 era in qualche modo funzionale alla richiesta avanzata ai tedeschi di creare un modello nuovo di democrazia sociale, superando gli errori del passato – dal Kaiserreich fino alla contrapposizione est-ovest del dopoguerra. Durante gli anni Settanta l'interesse di Collotti si concentra sulla socialdemocrazia, abbandonando implicitamente la Ddr, perché ormai impensabile in termini di modello alternativo.

Il *Machtwechsel* del 1969, con la pretesa della socialdemocrazia tedesca di «osare più democrazia» e di arrivare ad un nuovo modello politico per la Germania, si presentava ad Enzo Collotti come una sfida, che attirò la sua attenzione critica durante tutti gli anni Settanta<sup>45</sup>. In volumi come *Modello Germania* ed *Esempio Germania* egli voleva dimostrare che la politica della Spd non poteva essere un modello alternativo da applicare. E qui entra in ballo, a mio avviso, la storica diffidenza del socialismo italiano nei confronti della socialdemocrazia tedesca. Credo che Collotti si sentisse fortemente provocato quando leggeva, nel 1976, la conclusione del documento programmatico della Spd per gli anni 1976-1980 approvato a Düsseldorf nel 1976, che recitava: «Milioni di uomini sarebbero felici se potessero vivere nelle condizioni materiali della nostra Repubblica e con la stessa misura di libertà personale e di sicurezza sociale che da noi riteniamo naturale».<sup>46</sup>

In quel documento veniva accentuato il contrasto con la ragion d'essere della Ddr; accettando questa pretesa socialdemocratica, la lettura collottiana della storia parallela (ed intrecciata) delle due Germanie avrebbe perso la sua efficacia. Non a caso, la concezione del partito propria della Spd nel 1976 viene definita «superficiale» da Collotti. Nella Spd – egli scrive – «non c'è la consapevolezza che agire anche soltanto in modo riformatore serio significa ingaggiare la lotta con il capitale monopolistico, affrontare problemi di struttura»<sup>47</sup>. In seguito, la sua analisi si concentra sugli sviluppi tedesco-oc-

<sup>45</sup> I suoi contatti in quegli anni sono con la sinistra tedesco-occidentale; si reca spesso in Germania per ragioni di studio.

<sup>46</sup> E. Collotti, *La Spd al governo*, in Istituto Gramsci, *Modello Germania. Struttura e problemi della realtà tedesco-occidentale*, a cura di G. Sofri, Bologna, Zanichelli, 1978, pp. 38-64 (la citazione è da p. 50). Il volume contiene saggi di Krippendorff, Collotti, Bolaffi, Holzer, Kammerer, Alf, Galgano, Izzo, Abendroth. Al centro del volume c'era la discussione sul *Radikalerlaß* del 1972; cfr. A. Bolaffi, *Dalla crisi del "Modell Deutschland" all'emergere del sistema autoritario*, ivi, pp. 65-80.

<sup>47</sup> E. Collotti, *La Spd al governo* cit., p. 60.



cidentali perché soltanto lì c'era la proposta di un «modello alternativo» e la discussione attorno ad esso. Di fatto egli abbandona la Ddr come modello di sviluppo alternativo già fallito; ma non abbandona la sua precedente impostazione fondata sulla doppia statualità; e perciò rischia che la sua analisi delle nuove tendenze nella Repubblica federale venga influenzata da quella prospettiva. Collotti non riusciva a vedere nella Repubblica federale e nella Spd al governo una possibile alternativa al dualismo dei due Stati. Della Repubblica di Bonn registrava le potenzialità autoritarie, non quelle anti-autoritarie, progressiste. In quel senso adoperava una sorta di *Trendfortschreibung*, per cui una tendenza individuata nel passato veniva proiettata nel futuro. Casamai si sarebbe potuto avere un peggioramento della tendenza, non un miglioramento. Questa forma di *negative Trendfortschreibung* costituisce un filo rosso nelle analisi di Collotti degli anni Settanta, con il rischio di concentrare l'attenzione sugli aspetti negativi della svolta politica del 1969 e del governo della Spd.

Lo vediamo in particolar modo negli scritti *Modello Germania* ed *Esempio Germania*, ambedue nati nel 1976/77, ancor prima della svolta dell'assassinio di Aldo Moro; e la lettura critica si accentuava nelle pagine di «Belfagor» dedicate alla morte dei terroristi della Raf nel carcere di Stammheim.

In questi scritti, il futuro della Repubblica federale veniva presentato con tonalità piuttosto cupe, come quando Collotti accennava a una

[...] revisione strisciante della Costituzione cui abbiamo fatto ripetutamente riferimento: l'ideologia dominante diventa pura e semplice normativa grazie alla complicità di tutte le forze politiche che contano; il dissenso non è previsto in questo schema; chi dissente è fuori della norma e quindi è passibile di essere discriminato e perseguitato [...]. Vi è il residuo della tradizione autoritaria alla quale abbiamo già accennato, e alla quale sono state educate generazioni di politici, di esponenti dell'amministrazione e di magistrati; ma vi è soprattutto l'egemonia politico-culturale delle dottrine giuridiche autoritarie che hanno portato alla disfatta della Repubblica di Weimar nel nazismo<sup>48</sup>.

E nelle conclusioni del volume *Esempio Germania* si può leggere:

Oggi l'imperialismo tedesco sembra privilegiare ancora il modello [di pace sociale] offerto dalla socialdemocrazia a quello che potrebbero offrire gli Strauss, la Cdu-Csu, i Kohl e i Dregger. In ogni caso la strategia della pace sociale implica la repressione e la discriminazione, implica l'ammortizzamento al massimo livello delle tensioni e dei gradi di conflittualità sociale<sup>49</sup>.

<sup>48</sup> E. Collotti, *Esempio Germania. Socialdemocrazia tedesca e coalizione social-liberale 1969-1976*, Milano, Feltrinelli, 1977. I capp. 6 e 7 corrispondono alle pagine di *Modello Germania*. Cfr. anche, dello stesso, *Berufsverbot, repressione e socialdemocrazia nella Germania Federale*, «Belfagor», maggio 1976, pp. 267-311.

<sup>49</sup> E. Collotti, *Esempio Germania* cit., pp. 191-192.

La Cdu e la Csu punterebbero all'inasprimento del potere discriminatorio dello Stato non soltanto attraverso il Berufsverbot, ma in generale attraverso un inasprimento della legislazione penale: «In entrambi i casi [dunque, sia nella Spd che nella Csu] si profila un *irrigidimento del sistema autoritario* [il corsivo è mio]; ma la Spd offre maggiori garanzie di controllo delle masse grazie all'influenza e ai condizionamenti di cui dispone nei confronti dei sindacati»<sup>50</sup>.

Queste affermazioni sono contemporanee ad un forte impegno politico nel Comitato contro il Berufsverbot in Germania<sup>51</sup>; e questo fa capire quanto la sua analisi dell'attualità politica si abbinasse in quegli anni ad una visione del ruolo dello storico impegnato in battaglie politiche. L'ambientazione di questo ruolo dello storico si evince in maniera indiretta nelle pagine che Collotti ha dedicato alla figura e alle posizioni di Lelio Basso:

Le stesse difficoltà della sua azione politica, e la decisione ultima di prescindere dalla presenza quotidiana non nella discussione, alla quale non si sottrasse mai, ma nella operatività immediata, vanno considerate alla luce del rifiuto e dell'impossibilità di collocarsi all'interno di esperienze politiche che egli non poteva condividere, quali quella del centro-sinistra o una prospettiva di tipo socialdemocratico, ma soprattutto nei limiti e negli ostacoli che si frapponevano e si frappongono, spesso per la complessità stessa dei problemi e delle realtà in discussione, alla ridefinizione non dell'obiettivo della realizzazione del socialismo ma delle strade per pervenirvi, di fronte all'allontanamento di ogni ipotesi di rapida trasformazione in occidente, di fronte alla consapevolezza sempre più convinta e diffusa nell'inutilizzabilità per il movimento operaio in occidente non dell'esperienza storica ma del concreto modello politico dei regimi instaurati dopo il 1945 nell'Europa orientale e alla riddiscussione globale della stessa esperienza sovietica, di fronte infine alle caratteristiche e alla collocazione delle socialdemocrazie come parte costitutiva dei processi integrativi in atto nella società capitalistica<sup>52</sup>.

Mi pare di poter leggere in queste righe la consapevolezza di Collotti delle difficoltà relative alla possibilità di superare in modo dialettico la contrapposizione dei due blocchi (e quindi delle due Germanie) attraverso la ricerca di una terza via; e tuttavia in lui la prospettiva dialettica non viene mai meno.

<sup>50</sup> Ivi, p. 191.

<sup>51</sup> La proposta – come ricorda Collotti in *Impegno civile e passione critica* cit., p. 64 – venne avanzata da Lelio Basso nel giugno 1977

<sup>52</sup> E. Collotti, *Lelio Basso: la tensione ideale, l'elaborazione teorica, l'impegno politico*, in E. Collotti, O. Negt e F. Zannino, *Lelio Basso. Teorico marxista e militante politico*, con scritti di Lelio Basso e una biografia di Fiorella Ajmone, Milano, Franco Angeli, 1979, pp. 11-22 (la citazione è da p. 13).

#### 4. Aggiustamenti nella storiografia dopo il 1990

Gli avvenimenti politici del 1989/90 hanno richiesto degli aggiustamenti delle prospettive storiografiche. I primi ad aver bisogno di 'riaggiustare' le loro interpretazioni sono stati gli storici tedesco-occidentali; Christof Dipper ha descritto in maniera incisiva alcuni di questi nuovi approcci:

Era inevitabile che l'unità nazionale ottenuta in accordo con l'Europa e gli Stati Uniti, in modo del tutto diverso perciò dal 1871, costringesse a ripensamenti e riscritture. La *kritische Geschichtswissenschaft* generò tra l'altro reciproche irritazioni nei vari tentativi di riorientamento. Per non doversi smentire del tutto, nel 1991 Jürgen Kocka definì la 'riunificazione' un'estensione alla Germania orientale delle conseguenze salutarie del 1945. Invece Wehler si venne perdendo in stridenti toni nazionalistici facendosi tra l'altro oppositore appassionato dell'ingresso della Turchia nella Comunità europea. Egli usò gli stessi argomenti contro gli immigrati musulmani che impiegava Heinrich von Treitschke, lo storico nazionalista da lui in precedenza avversato, per tuonare contro l'integrazione della minoranza ebraica. Infine, Heinrich August Winkler nel 2000 presentò i due volumi della sua storia della Germania intitolata *Il lungo cammino verso Occidente* reinterpretando completamente le grandi cesure storiche tra il 1871 e il 1945, un abbandono delle tesi che in precedenza avevano avuto indiscussa validità<sup>53</sup>.

Una rivisitazione delle sue posizioni-previsioni fu compiuta anche da Collotti, ma meno avventata di altri (in particolare rispetto a storici tedesco-occidentali come Kocka, Wehler o Winkler, che dovevano prendere le distanze dal *Sonderweg* per farlo sparire del tutto). Il volume einaudiano del 1991 *Dalle due Germanie alla Germania unita*, prosecuzione ideale della *Storia delle due Germanie* del 1968, mostra alcuni degli effetti di questo adeguamento delle prospettive interpretative ai cambiamenti politici. Dal 1968, scrive Collotti nell'introduzione,

[...] molte cose sono cambiate, nella storiografia sulla questione tedesca come, e prima ancora, negli sviluppi della questione stessa e nella prospettiva storica e politica con la quale si deve ad essa guardare. [...] Oggi si propongono prospettive nuove, se non altro perché si è chiusa una fase della politica mondiale, e di riflesso della questione tedesca, per cui i molti problemi che sopravvivono o che si aprono richiedono di essere considerati con occhi diversi.

Però aggiunge due osservazioni importanti, e cioè che «il fallimento dell'esperienza della Ddr non condanna quella esperienza alla sua non esistenza», e

<sup>53</sup> Ch. Dipper, *La nazione tedesca* cit., pp. 549-550. Si vedano in particolare le considerazioni svolte da Dipper nel paragrafo relativo alle *Revisioni storiografiche dopo la caduta del muro*. Uno dei primi ad analizzare criticamente questi aggiustamenti storiografici è stato Stefan Berger.

che «il problema della unità politica, psicologica e sociale delle due parti della Germania si apre appena adesso. Così come appena adesso si apre il problema della collocazione internazionale della Germania unita»<sup>54</sup>. Proseguendo nell'analisi nel testo, si può costatare che anche Collotti ha riformulato implicitamente e esplicitamente alcune delle sue interpretazioni precedenti, soprattutto quelle a cui era giunto durante gli anni Settanta, ma senza abbandonare l'impostazione assunta in precedenza. Nella prospettiva post-muro egli arriva ad una valutazione positiva della Ostpolitik<sup>55</sup> e ad una giusta collocazione del importantissimo gesto politico dell'inchino del cancelliere Willy Brandt a Varsavia: «Fu uno di quei gesti che modificano la scala di valori di una cultura politica»<sup>56</sup>. Collotti riformulava nel 1991 anche la logica della costruzione del muro, ma è significativo il suo modo di esplicitarlo, con piccoli ritocchi che aggiustano ma non abbandonano la sua interpretazione dialettica precedente:

L'evidenza fisica della divisione, che oltre tutto disegnava nel paesaggio urbano di Berlino il segno di una ferita destinata a riprodurre anche fisicamente lo squallore della cesura, mostrò come sin dall'agosto del 1961 la politica, è proprio il caso di dirlo, muro contro muro, non aveva più prospettive. Apparentemente consolidata al suo interno e rassicurata contro le infiltrazioni esterne, la Ddr poteva pensare al proprio sviluppo, in una sindrome permanente di cittadella, più che assediata, chiusa verso l'esterno. Il muro non fu un trionfo per nessuno: né per la parte che lo inventò e lo costruì, né per la parte che fu costretta a fronteggiarlo, nella misura in cui esso stava a significare lo sbocco nel vicolo cieco delle contrapposte politiche dell'est e dell'ovest<sup>57</sup>.

L'argomento delle infiltrazioni esterne viene ripreso, ma cambiato nella sua valenza; ora (cioè nel 1991) la sua costruzione era ascrivita a Ulbricht appoggiato dai sovietici, e doveva essere fronteggiata dalla Germania federale; ma, come nel 1968, esso continuava a simboleggiare il vicolo cieco della contrapposizione est-ovest. Una delle chiavi interpretative della storia della Germania dell'Est rimane per Collotti l'idea dell'«arroccamento della Ddr a tutela della sua autonomia»<sup>58</sup>.

Uno dei più importanti e più significativi aggiustamenti rispetto all'analisi condotta nei volumi degli anni Settanta riguarda la riformulazione del grido d'allarme per i rischi di uno scivolamento verso un regime autoritario della Rft; un grido d'allarme che nel volume del 1991 passa dal livello dei fatti a quello delle percezioni:

<sup>54</sup> E. Collotti, *Dalle due Germanie alla Germania unita*, p. IX.

<sup>55</sup> Ivi, p. XVI: «L'acquisizione nella coscienza dell'opinione pubblica della legittimità dei due stati è stato il momento fondamentale del superamento della guerra fredda all'interno della nazione tedesca».

<sup>56</sup> Ivi, p. 58.

<sup>57</sup> Ivi, p. XVII.

<sup>58</sup> *Ibid.*

Negli anni settanta l'atmosfera politica della Repubblica federale fu avvelenata da fenomeni assai diversi tra loro ma in larga misura intrecciati, sia come espressione di un disagio diffuso soprattutto tra le masse giovanili, sia per connessioni che di fatto si vennero a creare in un momento in cui il cambiamento della politica del governo federale corrispondeva anche a comportamenti di opinione pubblica che fuoriuscivano da schemi istituzionali. Il terrorismo e i provvedimenti repressivi generalmente noti come *Berufsverbot* incidevano su situazioni diverse, ma per la contemporaneità delle circostanze nelle quali agirono concorsero a evocare l'immagine unica di uno Stato superprotetto, di una democrazia che per eccesso di difesa assumeva nei suoi organismi istituzionali comportamenti autoritari e lesivi dell'eguaglianza tra i cittadini<sup>59</sup>.

Collotti rinuncia al termine «sistema autoritario» per sostituirlo con «*l'immagine* di uno stato superprotetto»; egli giudica criticamente il terrorismo (al quale non applica più l'aggettivo «di sinistra», in quanto nel 1991 era chiaro che, contrariamente al caso italiano, in Germania non ci fu un terrorismo di destra), il quale avrebbe comportato dei guasti, «screditando tra l'altro le sparse minoranze di una sinistra troppo spesso incline ad astratte teorizzazioni e provocando una sempre maggior coesione di masse disponibili per una acritica mentalità d'ordine»<sup>60</sup>.

Questa critica nei confronti di una parte della sinistra resta tuttavia abbastanza circoscritta e l'atmosfera politica della Rft continua a sembrargli «avvelenata». Il «clima di sospetto» sarebbe stato causato dal governo social-liberale, mentre i tanti simpatizzanti dei terroristi (tra cui anche i loro sostenitori, avvocati e difensori al di fuori dei confini tedesco-occidentali) non vengono inclusi nelle considerazioni critiche.

Il *Radikalenerlass* del gennaio del 1972 cadde nel periodo della coalizione socialliberale, creando una macchia clamorosa nei confronti soprattutto della socialdemocrazia, che se ne fece strenua sostenitrice. [...] L'introduzione di una prassi discriminatoria restrinse e non allargò l'area della democrazia, in stridente contraddizione con l'impegno assunto dal governo Brandt-Scheel<sup>61</sup>.

Non da ultimo, a causa del suo modo dialettico di argomentare, Collotti riconosceva a stento elementi positivi nello sviluppo interno alla Repubblica federale. Lo slogan di Brandt – «Osare più democrazia» – e la successiva politica di avvicinare i cittadini alle istituzioni senza perdere di vista le cause del crollo della Repubblica di Weimar, ebbero in realtà ripercussioni molteplici sullo sviluppo della società, e dettero vita a fenomeni irriducibili agli effetti del *Radikalenerlass*.

Però bisogna anche chiedersi se Collotti non avesse buone ragioni, soprattutto nel 1968, nell'esternare le sue preoccupazioni rispetto a eventuali derive

<sup>59</sup> E. Collotti, *Dalle due Germanie alla Germania unita* cit., p. 60.

<sup>60</sup> Ivi, pp. 63-64.

<sup>61</sup> Ivi, p. 61.

politiche tedesco-occidentali. Oggi conosciamo meglio, grazie ad una fitta serie di studi, le continuità delle élite tedesche prima e dopo il 1945, le carriere senza interruzioni significative fra prima e dopo il Terzo Reich di tanti giuristi, scienziati, uomini nell'apparato di polizia e dei servizi<sup>62</sup>. Sappiamo anche quanto fosse difficile individuare e condannare il passato criminale di tanti tedeschi: rimossi negli anni Cinquanta, denunciati negli anni Sessanta, ma spesso senza che si arrivasse a nominare o a condannare i responsabili.

Molte denunce provenienti dalla Ddr, che traevano origine da una logica di destabilizzazione dell'avversario politico, potevano essere facilmente liquidate come propaganda o semplici falsificazioni, come sappiamo per certo oggi grazie a ricerche sui documenti della Stasi<sup>63</sup>. Ma il libro di Manfred Messerschmidt sul coinvolgimento dei vertici della Wehrmacht nella guerra nazista uscì nel 1969; gli studi dettagliati sull'operato degli *Einsatzgruppen* furono pubblicati soltanto negli anni Settanta; il libro di Christopher Browning sul massacro degli ebrei in Polonia da parte del battaglione di polizia 101 addirittura nei primi anni Novanta.

È indubbio che ancora negli anni Ottanta le ombre del passato non si erano ancora dissolte, come è testimoniato anche da Fritz Stern che, invitato nel 1987 a parlare di fronte al Parlamento della Germania federale in occasione della festa nazionale del 17 giugno, venne definito dalla stampa di Bonn «straniero», «americano» o «ebreo»<sup>64</sup>. Nel suo discorso di fronte ai deputati tedesco-occidentali Stern sottolineò che la Germania della sua gioventù non esisteva più e non sarebbe mai più esistita, e aggiunse: «La Germania indivisa ha causato guai indicibili agli altri popoli e a se stessa». Una affermazione, questa, che di certo dovette essere percepita come una forte provocazione da parte dei deputati riuniti in occasione della festa nazionale del «Giorno dell'Unità tedesca», voluta per commemorare la rivolta del 17 giugno 1953 a Berlino Est. Ma Stern, su questo punto, era categorico: «La rivolta di allora si deve inserire all'interno della storia tedesca quale uno dei momenti più importanti nei quali gli uomini si ribellarono contro la violenza e la disumanità. [...] Non fu una rivolta per la riunificazione»<sup>65</sup>.

Il 1990 ha necessariamente cambiato le prospettive storiografiche, ha messo in risalto quel lento ma duraturo processo pluridecennale che è stato il cambiamento degli «orizzonti dei valori»<sup>66</sup> dei cittadini tedeschi a partire dalla

<sup>62</sup> Cfr., a mo' d'esempio, il volume curato da Norbert Frei, *Carriere. Le élite di Hitler dopo il 1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

<sup>63</sup> H. Leide, *NS-Verbrecher und Staatssicherheit. Die geheime Vergangenheitspolitik der Ddr*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2005.

<sup>64</sup> F. Stern, *Fünf Deutschland und ein Leben* cit., p. 562 e *passim*.

<sup>65</sup> Ivi, p. 563.

<sup>66</sup> Il termine viene utilizzato da Axel Schildt nei suoi studi sulla Bundesrepublik degli anni Cinquanta e Sessanta.

cesura politica del 1945, e ha aperto anche la questione di come «risolvere» il «problema tedesco» nato nel XX secolo.

### 5. *La soluzione del problema tedesco*

Come pensa Collotti che possa risolversi il «problema tedesco»? Sembra che una delle sue chiavi di lettura stia nel ricambio generazionale. È evidente che questo processo non può essere rapido, perché soggetto ai ritmi del tempo umano. Sarebbe riduttivo però sperare soltanto nella scomparsa della generazione impregnata di ideologia nazionalistica e/o nazionalsocialista. Mi pare di vedere in Collotti anche la speranza degli effetti che può avere un processo di apprendimento democratico e di educazione civica. Emblematiche in questo senso mi sono sembrate le due pagine con le quali Enzo, nel terzo volume della grande opera curata da Mario Isnenghi sui *Luoghi della memoria* italiani (1997), conclude il suo saggio su *I tedeschi*, con le seguenti osservazioni:

Il ristabilimento di un rapporto di fiducia tra italiani e tedeschi dopo la guerra doveva passare nei decenni successivi attraverso un più intenso circuito di scambi, di flussi personali: il non facile ambientamento in Germania di centinaia di migliaia di migliaia di lavoratori italiani negli anni del *boom* [...] e il ritorno in Italia, sulla scia del ‘miracolo economico’, di centinaia di migliaia di turisti tedeschi. Più che alla nuova solidarietà politica tra Italia e Germania imposta da circostanze di convenienza – la comune appartenenza alla Nato – dopo la svolta degli anni Cinquanta, è ai più frequenti contatti a livello personale, che è ormai anche un livello di massa, che si affida il recupero di relazioni che non guardino più soltanto all’orgoglio nazionale ferito<sup>67</sup>.

Collotti continua scrivendo che ci sono segni di

[...] superamento di una contrapposizione frontale che apparteneva alle necessità di un’altra epoca, la cui ragion d’esser svanisce in una più distaccata riflessione, in un clima profondamente diverso e in presenza di mutamenti generazionali che favoriscono riavvicinamenti tra individui e tra popoli altrimenti impensabili. Un processo certamente fecondo, che tuttavia non può esaurirsi in tempi brevi né senza inevitabili alti e bassi, e che comunque non può essere imposto né forzato dalle convenienze della politica<sup>68</sup>.

La paura, la traumatizzazione dei popoli e degli individui che hanno conosciuto l’occupazione nazionalsocialista in Europa è un elemento interpretativo spesso trascurato in Germania. La paura suscitata da segnali che potevano

<sup>67</sup> E. Collotti, *I tedeschi*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria*, Roma-Bari, Laterza, 1997, vol. 3, p. 85.

<sup>68</sup> Ivi, p. 86.

far pensare a un ritorno del passato ha influenzato la percezione straniera della storia e politica della Germania contemporanea. Collotti non tace su questo condizionamento biografico (e autobiografico) che continua ad avere la sua influenza, anche se spesso in forma affievolita: «Va anche da sé che il riemergere continuo dell'ombra del passato nell'Europa inquieta non ha consentito e non consente ancora quel distacco critico che i politici vorrebbero per suggellare in un abbraccio convenzionale e forse un tantino ipocrita la fine del dopoguerra»<sup>69</sup>. L'esperienza individuale non può essere quindi esclusa dalle condizioni che influenzano l'analisi storica.

Quel che rimane da individuare è il ruolo che ha avuto la storia delle due Germanie all'interno del percorso biografico di Enzo Collotti. Mi sembra che la descrizione della politica tedesca, per esempio degli anni Settanta, costituisca una sorta di specchio della situazione italiana. Come si spiegherebbe altrimenti la confessione fatta da Collotti nelle sue memorie di essersi rifugiato, nell'estate del 1974, anche se soltanto per un paio di settimane, tra Francoforte e Monaco di Baviera, «dove mi sento più protetto, perché vi funziona meglio lo Stato di diritto»?<sup>70</sup> La Germania occidentale tanto bacchettata negli scritti degli anni Settanta per il rischio di una deriva autoritaria si presenta in questa annotazione delle memorie come un porto di fronte al rischio di derive antidemocratiche in Italia<sup>71</sup>.

Il mondo contemporaneo è cambiato, grazie anche alle elaborazioni critiche di chi ha descritto i rischi inerenti ad una ricaduta delle ombre del passato sul presente. Questo passato era iscritto nella biografia di tanti tedeschi, e le sue ombre si sono affievolite solo lentamente. Il «problema tedesco del XX secolo» è passato: e non soltanto perché siamo ormai nel XXI secolo. Sono cambiate alcune delle coordinate interpretative precedenti. È sparita la dialettica della contrapposizione est-ovest (almeno per la Germania), così come è stata abbandonata l'interpretazione tedesco-occidentale di un *Sonderweg* della Germania. Quali sono le tendenze secolari nello sviluppo della Germania contemporanea? Ci auguriamo che Enzo ci dia di nuovo una risposta approfondita, regalandoci una sintesi di storia delle molte Germanie che hanno segnato di sé il XX secolo.

<sup>69</sup> Ivi, p. 85.

<sup>70</sup> Enzo Collotti, *Impegno civile e passione critica* cit., p. 61.

<sup>71</sup> Nello stesso brano, relativo all'estate del 1974, come motivo del soggiorno tedesco leggiamo: «notizie di imminente golpe in Italia», e messaggi a politici ed intellettuali contenenti il consiglio di «cambiare tetto per un po' di tempo»: *ibid.*



# Il contributo di Enzo Collotti allo studio delle stragi di civili nell'Italia contesa

Paolo Pezzino

Sulle stragi di civili si confrontano varie interpretazioni. Da un lato vi è la posizione di chi, come Roberto Vivarelli in una recensione critica al libro *Guerra ai civili* e alle altre pubblicazioni di questo filone, riconduce le stragi alla violenza di guerra, tutte le guerre, e ritiene quindi che non vi sia nessuna specificità nelle stragi di popolazione civile compiute dai tedeschi in Italia. Non si tratterebbe di una conseguenza dell'ideologia nazista diffusa tra le fila dell'esercito tedesco, ed in particolare fra reparti considerati 'di élite' sotto il profilo ideologico, ma della violenza che sempre coinvolge le popolazioni civili quando si deve affrontare una guerra per bande, una guerra irregolare cioè, e quindi della violenza alla quale sono ricorsi tutti gli eserciti che si sono trovati a combattere in questo contesto. Vivarelli, a questo riguardo, accosta all'atteggiamento tedesco quello dell'esercito statunitense in Vietnam, sottolineando la sostanziale assenza di differenze<sup>1</sup>.

Una seconda interpretazione fa capo a Leonardo Paggi, che ha molto contribuito alla prima fase degli studi sulle stragi. Secondo la sua tesi, il massacro tedesco non esprime alcuna logica di razionalità, neppure in termini strategico-militari. La politica del massacro, assolutamente inspiegabile in termini di «interessi», si configurerebbe invece come il prodotto di una «passione», in senso freudiano (il riferimento è al Freud delle *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* del 1915), che cerca di camuffarsi e autolegittimarsi appellandosi alla razionalità di un interesse, ma che è piuttosto l'espressione di una cultura della morte profondamente radicata nell'esercito tedesco. In virtù di questa posizione, secondo Paggi non ha senso censire le stragi, in quanto ognuna di esse è uguale alle altre, e si configura come un'azione totalmente 'gratuita' e irrazionale<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> R. Vivarelli, *Guerra ai civili e vuoti di memoria*, «Belfagor»1998, n. 3, pp. 346-354.

<sup>2</sup> L. Paggi, *Presentazione* a Id. (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Roma, manifestolibri, 1996.

Più proficua, a mio avviso, un'altra via, indicata con grande chiarezza e lucidità proprio da Enzo Collotti. Collotti ha sottolineato la specificità dei massacri di popolazioni civili perpetrati dai tedeschi, considerandoli il prodotto di un'ideologia, quella nazista, che si presenta come un *unicum* per il suo intento di addivenire a una «destrutturazione della carta geografica e della stessa società europea ancora più radicale e in una prospettiva di lungo periodo più definitiva di quanto già non volesse essere la distruzione dell'ebraismo europeo». La Seconda guerra mondiale, perciò, non rappresenta

[...] una guerra qualunque, ma [...] una guerra che voleva essere tipicamente nazista. Ai caratteri della guerra moderna come guerra 'totale', già sperimentata nella Prima guerra mondiale a uno stadio ancora embrionale, la mobilitazione bellica del nazismo aggiunse il tipo particolare di espansionismo con la sua valenza specificamente razzista.

Riconducendo la guerra della Wehrmacht alla sua natura di strumento di un

[...] progetto di ristrutturazione complessiva dell'Europa perseguito dal nazismo, [...] l'imbarbarimento della condotta stessa delle operazioni militari, oltre che dei metodi di gestione dei territori occupati, acquista una logica che altrimenti apparirebbe sprovvista di qualsiasi razionalità, mentre invece si rivela una necessità del sistema che scatena la guerra e un mezzo di condotta bellica che gli stessi programmatori militari danno per scontato in partenza<sup>3</sup>.

Per quanto riguarda l'Italia, le accuse di tradimento ed i propositi di vendetta delle massime autorità tedesche furono

[...] più che sufficienti per fornire al soldato tedesco una immagine della popolazione italiana che non induceva al rispetto, che quando non ne mostrava l'ostilità ne connotava comunque negativamente le qualità umane, la viltà, l'ignavia, la fannullaggine, suggerendo nel complesso l'idea di una popolazione inferiore (a ciò equivaleva l'epiteto di 'meridionale' o di 'mediterraneo'), non in grado di competere con il popolo tedesco e meritevole quindi di un trattamento di poco riguardo<sup>4</sup>.

Mi sembra che la ricerca storica abbia confermato – sia pure articolandole, come è naturale – le tesi di Collotti: i generali tedeschi, nelle loro deposizioni, non nascondono un profondo disprezzo per i partigiani, dei quali fornisco-

<sup>3</sup> Recensione a H. Heer, K. Naumann (a cura di), *Vernichtungskrieg. Verbrechen der Wehrmacht 1941-1944*, Hamburg, Hamburger Edition, 1995, «Passato e presente», 1996, n. 38, pp. 143-144.

<sup>4</sup> *Occupazione e guerra totale nell'Italia 1943-1945*, in T. Matta (a cura di), *Un percorso della memoria: guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*, Milano, Electa, 1996, pp. 21-22.

no un'immagine grottesca e deformata che ci restituisce, a guerra ormai finita, il vero e proprio odio nei loro confronti, non privo di un senso di rabbiosa frustrazione, suscitato da una guerra 'irregolare', com'è quella per bande, che provocava all'esercito danni molto più ingenti di quanto non si sia in seguito ammesso (e non si continui ancora oggi a sostenere nelle ripetute affermazioni sull'inutilità militare della Resistenza). Quest'odio, alimentato anche dal complesso del 'tradimento' subito, si nutrive di un'esplicita considerazione di superiorità etnica nei confronti degli italiani. L'orgoglio dei portatori di un «nuovo ordine europeo» è ancora avvertibile nelle dichiarazioni dei generali, sia pure ridotti in prigionia: a distanza di un anno dalla fine della guerra non è dato trovare alcun cenno che possa far intravedere, se non una crisi di coscienza, almeno un ripensamento critico sulla condotta di guerra portata avanti in Italia, per non parlare degli altri territori occupati dall'esercito tedesco. Il punto è che «la barbarizzazione dei metodi di condotta bellica» era già «iscritta nelle [...] stesse premesse» della guerra scatenata dalla Germania, ed a quelle premesse i generali che operarono in Italia restavano sostanzialmente fedeli<sup>5</sup>.

Ciò significa riportare lo studio dei massacri ad un'attenta contestualizzazione che consente di evitare richiami all'irrazionalità del male, o al substrato immodificabile di violenza della natura umana, o al gusto del terrore fine a se stesso, che non spiegano molto sul piano analitico. Paggi afferma anche che il «massacro nazista è un rituale che si ripete ossessivamente senza variazioni di sostanza», ma che tuttavia è «destinato ad assumere significati molto diversi a seconda del modo in cui esso si dispone nella memoria della comunità dei sopravvissuti». A me sembra che, dal punto di vista del contesto storico, i massacri di civili che hanno accompagnato la campagna d'Italia si inseriscano invece in fasi strategico-militari diverse, ed abbiano di conseguenza motivazioni, ed attuazioni, molto diverse, e non solo in relazione alla loro percezione nella memoria (meglio sarebbe dire nelle memorie) che ne trasmettono le comunità colpite.

Ancora Collotti, in un primo studio di insieme a Matta, si è mosso in questa direzione, parlando di cinque fasi (già Klinkhammer ne aveva individuate tre)<sup>6</sup>: le prime settimane d'occupazione e lo stabilizzarsi del controllo tedesco sul territorio (settembre 1943); l'assestamento dell'occupazione e lo sviluppo della resistenza (ottobre 1943-maggio 1944); l'estate del 1944, con prolungamento fino all'ottobre, la fase più intensa di lotta antipartigiana, che configurò «una vera e propria offensiva pianificata sul territorio»; l'assestamento del fronte lungo la linea gotica (novembre 1944-marzo 1945), con «l'allentamento delle azioni terroristiche dirette contro i civili», fase caratterizzata invece

<sup>5</sup> Le citazioni nel testo sono da E. Collotti, *Obiettivi e metodi della guerra nazista. Le responsabilità della Wehrmacht*, in L. Paggi (a cura di), *Storia e memoria* cit., pp. 24 e 26-27.

<sup>6</sup> L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-44)*, Roma, Donzelli, 1997, pp. 19-21.

da grandi rastrellamenti antipartigiani, e infine la fase conclusiva, aprile-primi di maggio 1945, con le ultime stragi durante la ritirata.<sup>7</sup>

Quanto alle tipologie, Collotti e Matta ne hanno individuate otto: rappresaglie in conseguenza di atti di guerra compiuti da partigiani; stragi per ritorsione o vendetta; stragi in occasione di operazioni di rastrellamento a carico di partigiani catturati o prigionieri; stragi a scopo terroristico o preventivo in aree ad alta densità di presenza partigiana o comunque di alto interesse strategico; stragi con motivazioni razziali; stragi di soldati italiani sbandati; stragi ed eccidi senza apparente motivo, o comunque di difficile spiegazione; stragi operate autonomamente da forze della Rsi. Al di là del numero e delle tipologie (il nostro gruppo ne ha elaborate inizialmente cinque, poi diventate sei, a dimostrazione della estrema varietà di situazioni e della fluidità che deve essere propria di ogni scelta classificatoria, ma anche della possibilità di arrivare ad un'enucleazione di caratteristiche comuni), mi pare essenziale, ancora una volta, la lezione di metodo: da un lato «l'intenzionalità della condotta terroristica della guerra da parte della Wehrmacht, indipendentemente dal peso della minaccia della Resistenza nei confronti della sua sicurezza»<sup>8</sup>, dall'altro la pianificazione ed il sistema di ordini, che oltretutto rende obsoleta una distinzione assoluta fra comportamento della Wehrmacht e delle Waffen SS.

Tali indicazioni sono state sviluppate e confermate dalle ricerche successive, e possiamo salutare oggi con soddisfazione l'approdo a cui è pervenuto lo studio sulla Toscana più maturo sull'argomento, quello di Gianluca Fulveti, *Uccidere i civili. Le stragi naziste in Toscana (1943-1945)*, Roma, Carocci, 2009, nel quale le tipologie relative agli episodi di violenza sulla sola popolazione civile (rappresaglia, rastrellamento antipartigiano, operazioni di ripulitura e desertificazione del territorio, massacri commessi nel corso della ritirata, massacri di stampo razziale, e massacri eliminazionisti) vengono messi fecondamente in relazione alle varie fasi cronografiche della guerra ai civili in Toscana (Fulveti ne individua 8) e alla prevalenza, a seconda dei momenti, di attori diversi nei massacri, e di comportamenti differenziati (recuperando la specificità di comportamento di alcuni reparti). Il coinvolgimento di reparti di ogni tipo dimostra infatti che la politica del terrore non era una prerogativa delle SS o di altri corpi speciali: ciononostante, è emersa una presenza rilevante, per gravità degli episodi e numero delle vittime, di alcuni reparti, e in particolare della XVI SS Panzergrenadier Division «Reichsführer-SS», e della «Hermann Göring».

<sup>7</sup> E. Collotti e T. Matta, *Rappresaglie, stragi, eccidi*, in E. Collotti, R. Sandri e F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. I, *Storia e geografia della Liberazione*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 254-267.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 266-267.

Quanto alle modalità operative, la ricerca ha dimostrato con sufficiente chiarezza come l'esercito tedesco abbia applicato anche in Italia schemi repressivi già elaborati e sperimentati nel corso della guerra combattuta ad Est. Anche in Italia sono state applicate le «direttive fondamentali di lotta alle bande» emanate tra novembre e dicembre del 1942 nell'ambito della guerra di sterminio condotta nei paesi dell'Est: direttive che furono radicalizzate dagli ordini emanati da Kesselring ed attuate sul campo da fedeli interpreti, ufficiali e sottufficiali che erano già stati protagonisti delle strategie terroristiche messe in atto sul Fronte orientale.

Un solo dato vorrei sottolineare dei risultati delle nostre ricerche sulla Toscana: gli episodi commessi per rappresaglia contro un'azione aperta di opposizione politica o militare, nei quali cioè è possibile individuare la risposta a un'azione armata da parte di partigiani, combattenti irregolari, oppure civili, oppure a sommosse e rivolte, e nel quale il rapporto tra azione e repressione è evidente e localizzato nello spazio e nel tempo, sono una esigua minoranza: solo il 19,5% dei 210 episodi censiti sui quali è stato possibile raccogliere informazioni atte a configurare una tipologia, con 'solo' 526 vittime, il 12,8% delle 3.650 complessive di questi episodi (dati complessivi: 237 episodi, 3.778 vittime). È un dato di grande significato, perché ridimensiona nettamente le tesi difensive dei generali tedeschi, che hanno sempre teso a presentare le stragi come operazioni militari contro i partigiani nelle quali casualmente e senza intenzione erano rimasti coinvolti dei civili, come avviene appunto in guerra, mentre altri sono gli elementi che meglio contribuiscono a spiegare la violenza sui civili, primo tra tutti quello di un controllo del territorio che assumeva a volte caratteri apertamente terroristici.

A conclusione dello studio condotto con Tristano Matta, Collotti tirava conclusioni che sono state pienamente confermate dalla nostra ricerca sulla Toscana:

La linea interpretativa prevalente, al di là del nesso Resistenza-rappresaglia, sembra investire nel complesso la condotta della guerra come guerra totale e di sterminio. Ciò, beninteso, non significa trasferire automaticamente all'Italia categorie concettuali e interpretative pienamente pertinenti ad altre realtà (la guerra di sterminio all'Est), ma significa saggiare quale influenza possono avere avuto, anche in Italia, esperienze compiute in misura radicalizzata in altre aree d'Europa<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> Ivi, p. 267.



# Enzo Collotti e la diffusione di Franz Neumann in Italia

Simone Duranti

«Il nome di Franz Neumann appartiene alla stagione feconda della cultura storica e politica della Germania weimariana»: inizia così l'introduzione di Enzo Collotti all'edizione italiana del *Behemoth* di Franz Neumann, che – entrato da poco nell'Università – scelsi di leggere per la preparazione dell'esame generale di Storia contemporanea con Gabriele Turi, che lo proponeva agli studenti in aggiunta alla parte manualistica. Si trattò del mio primo esame e ricordo la sensazione di difficoltà ma di grande fascino che sperimentai nell'affrontare una dinamica storico-storiografica complessa come quella dello studio del nazionalsocialismo attraverso l'analisi di un importante intellettuale della cultura weimariana.

Accostatomi a Collotti e ai suoi corsi seminariali, chiesi di occuparmi della riflessione dei francofortesi sul nazismo, proprio a partire dalle suggestioni che mi aveva trasmesso il lavoro di Franz Neumann. Risale a quel momento l'origine del mio interesse ad approfondire le interpretazioni del fascismo, all'interno delle quali il peso della riflessione di Neumann e degli scienziati sociali nell'emigrazione rimarrà centrale. Ovviamente occuparsi di Neumann significava ricevere da Collotti lo stimolo e le indicazioni a contestualizzare il «laboratorio Weimar», nonostante l'inadeguatezza che uno studente alle prime armi poteva sperimentare quanto a sforzo interpretativo e a difficoltà di comprendere il metodo di lavoro degli scienziati sociali che fra le due guerre mondiali affinaivano i propri strumenti analitici per studiare i fascismi e le società autoritarie.

Soltanto dopo aver familiarizzato con quella temperie culturale, avvicinata appunto a partire da un testo come il *Behemoth*, mi sono reso conto che, per comprendere le riflessioni sull'epoca fra le due guerre degli intellettuali di lingua tedesca variamente legati al marxismo e al movimento operaio, bisognava essere in grado di contestualizzare quel clima culturale, avere una buona conoscenza delle società e dei paesi di lingua tedesca, e tener presente il

fenomeno dell'esilio e dell'emigrazione che coinvolse drammaticamente molti personaggi, Neumann incluso.

Ecco quindi che l'incipit dell'introduzione di Collotti al *Behemoth*, così come il suo saggio introduttivo a *Fra due guerre mondiali?* di Otto Bauer<sup>1</sup>, avevano e continuano ad avere un valore metodologico centrale: conoscere Weimar e la «Vienna rossa» significa non limitarsi a considerare la loro natura di laboratori politico-sociali ma valutarne la produzione artistica ed architettonica, cogliere la peculiarità delle vite di intellettuali che dopo una stagione di grandi speranze dovettero sperimentare la dissidenza e spesso la durezza dell'emigrazione. Si tratta di temi abbastanza studiati nei paesi di cultura tedesca e negli Stati Uniti (anche per la presenza di studiosi allievi di quegli intellettuali che lavorarono per istituzioni culturali americane dopo essere emigrati dalla Germania nazista) ma, salvo alcune eccezioni, poco frequentati in Italia<sup>2</sup>.

Anche per questo ho deciso di testimoniare in questa sede l'importanza di questo ambito di lavoro di Collotti: l'introduzione in Italia alla fine degli anni Sessanta della riflessione di Neumann sulla genesi e sulle caratteristiche del nazismo, del suo metodo poliedrico, frutto di interessi e di una formazione estremamente ricca e vasta, a partire da una sensibilità maturata lavorando nel sindacato weimariano e dal lascito di Hugo Sinzheimer.

Neumann, ha ricordato spesso Collotti, è uno «scienziato pluridisciplinare» e la sua importanza non risiede solamente nel suo «idealismo» o nella ricerca delle strutture e delle caratteristiche economiche dei fenomeni, ma nella condivisione più autentica del principio di curiosità intellettuale, unito alla militanza, all'impegno civile e al precetto weberiano del mestiere di intellettuale.

<sup>1</sup> O. Bauer, *Tra due guerre mondiali? La crisi dell'economia mondiale, della democrazia e del socialismo*, Torino, Einaudi, 1979 (I ed. or. 1936), nota bio-bibliografica e introduzione di E. Collotti, pp. VII-LXXXII.

<sup>2</sup> È degli anni Settanta la diffusione in Italia dell'interesse per Weimar, sull'onda del parallelismo indotto dalla fragilità istituzionale e dai rischi di involuzione autoritaria propri dell'Italia del tempo. Al di là delle iniziative legate ad una sorta di 'moda weimariana', alcuni esperti di cultura tedesca, oltre a Collotti, hanno contribuito a diffondere in Italia il pensiero e le figure di vari intellettuali anche grazie alla riscoperta del giuslavorismo di Weimar. Senza presunzione di completezza segnaliamo almeno: F. Neumann, *Lo stato democratico e lo stato autoritario*, Bologna, il Mulino, 1973; G.E. Rusconi, *La crisi di Weimar. Crisi di sistema e sconfitta operaia*, Torino, Einaudi, 1977; A. Bolaffi, *Introduzione* a O. Kirchheimer, *Costituzione senza sovrano*, Bari, De Donato, 1980; G. Marramao (a cura di), *Tecnologia e potere nelle società post-liberali*, Napoli, Liguori, 1981; E. Fraenkel, O. Kahn-Freund, K. Korsch, F. Neumann, H. Sinzheimer, *Laboratorio Weimar. Conflitti e diritto del lavoro nella Germania prenazista*, Roma, Edizioni Lavoro, 1982 (antologia di scritti giuslavoristici) e lo studio di Mariuccia Salvati sugli intellettuali tedeschi emigrati negli Stati Uniti: *Da Berlino a New York. Crisi della classe media e futuro della democrazia nelle scienze sociali degli anni trenta*, Bologna, Cappelli, 1989. Sui protagonisti e sui contributi scientifici del «laboratorio Weimar» cfr. G. Vardaro, *Introduzione* a F. Neumann, *Il diritto del lavoro fra democrazia e dittatura*, Bologna, il Mulino, 1983, pp. 11-59, utile anche per i riferimenti bibliografici di base.



In pochi hanno colto l'originalità dell'indagine di Neumann<sup>3</sup>, e in questo senso la distanza – in termini di formazione, di interessi e quindi di approccio – rispetto alla tradizione storiografica italiana appare evidente. In effetti, scienziati sociali alla Neumann sono intellettuali talmente complessi da risultare difficilmente collocabili in termini di disciplina di appartenenza. Sarebbe importante piuttosto evidenziare i loro retaggi e dipanare quella complessa rete di collegamenti intellettuali e di riferimenti interdisciplinari che li caratterizza: una operazione che non è certo favorita dallo specialismo e dalla settorializzazione degli studi odierni.

Fra gli aspetti più innovativi e meno seguiti di Neumann vi è certamente l'analisi (a partire da un solido impianto giuridico, economico e di scienziato sociale) della transizione Weimar/nazismo, la questione continuità/discontinuità che essa pone e che è cruciale anche per lo studio del fascismo italiano; purtroppo la familiarità con Neumann e il *Behemoth* della storiografia italiana sul fascismo è assai scarsa.

Nonostante la riscoperta che di Neumann e di altri intellettuali tedeschi dell'emigrazione è stata fatta tra gli anni Sessanta e Settanta, la loro fortuna è rimasta – non solo in Italia – abbastanza marginale, anche in conseguenza della valutazione non certo positiva della loro mobilità ed evoluzione ideologica. Non si tratta di una mera svalutazione del marxismo e dell'adesione acritica al dettato liberaldemocratico dopo gli anni americani; però esiste comunque un'evoluzione di percorsi intellettuali, un prima e un dopo, fra nazismo, emigrazione, guerra e dopoguerra.

Si registra in generale uno spostamento metodologico, che coinvolge anche la definizione degli ambiti disciplinari, dalle scienze sociali in chiave marxista, verso le scienze politiche. I percorsi compiuti durante l'emigrazione da studiosi come Neumann, se certamente non portano al ridimensionamento dell'importanza della «lezione di Weimar», conducono comunque a letture dei contesti socioeconomici più attente all'analisi di potere che alle spinte *dal basso*.

Come ha bene osservato Mariuccia Salvati, nel recupero degli intellettuali di quella generazione si avverte una sorta di diffidenza per quella che appare troppo semplicisticamente la rinuncia ad un impianto teorico marxista, senza comprendere che l'impegno e la militanza di studiosi alla Neumann viene inevitabilmente a perdersi o fraintendersi se non vengono adeguatamente contestualizzati. La temperie della lotta al nazismo negli anni della guerra mondiale vede anche Neumann impegnarsi in un contesto socio-culturale come quello statunitense che favorisce la rinuncia ad analisi di critica sociale dei

<sup>3</sup> Forti critiche al metodo di indagine di Neumann, a dimostrazione della sottovalutazione della ricchezza dei suoi spunti interpretativi e della sua formazione, vennero formulate quando comparve in Italia la traduzione della raccolta di saggi *Lo stato democratico e lo stato autoritario*. Si veda in proposito la recensione di Carlo Roehrsen in «Democrazia e diritto», 1975, n. 2, pp. 443-7.

sistemi politici in chiave marxista e privilegia l'attenzione al tema della difesa delle libertà democratiche. In parte si tratta del bisogno di trovare un terreno di discussione comprensibile per le caratteristiche della società americana; in parte la riflessione sul totalitarismo risente di un clima di evidente emergenza: la lotta al nazismo, appunto<sup>4</sup>.

Il volume *Behemoth. The structure and praxis of National Socialism* esce nel 1942 e nel 1944 una nuova edizione aggiunge alcune parti che tengono conto degli sviluppi politici dell'ultimo biennio: in particolare, è in questa seconda edizione che Neumann, pur con l'ovvia difficoltà di accesso alle fonti documentarie, dà conto del processo di sterminio degli ebrei<sup>5</sup>. L'edizione del 1942 viene pubblicata negli Stati Uniti dalla Oxford e contemporaneamente in Inghilterra dal Left Book Club<sup>6</sup>.

Per comprendere il legame non casuale di Neumann con Victor Gollancz, animatore assieme ad Harold J. Laski del Left Book Club, dobbiamo fare riferimento proprio alla straordinaria personalità di Gollancz che, oltre che essere un editore importantissimo e rivoluzionario (praticamente l'«inventore» del libro tascabile e a basso prezzo nell'Inghilterra fra gli anni Venti e Trenta), considerò centrale per la sua vita e per il suo impegno di organizzatore culturale la presa del potere da parte di Hitler.

Il 1933 getta quindi le basi etiche e morali per la nascita del Left Book Club, a cui Gollancz affida il compito di svolgere «un'opera di educazione dell'opinione pubblica sul rapporto capitalismo, crisi, fascismo e guerra»<sup>7</sup>. All'epoca i librai in Inghilterra tendevano a boicottare la letteratura politica di sinistra e Gollancz accettò una sfida etica decidendo di pubblicare nel 1933 *The Brown Book of the Hitler Terror*, apparso a Basilea poco prima sotto

<sup>4</sup> Non è possibile in questa sede trattare il complesso problema della ricezione, nelle discipline giuridiche e sociopolitiche, a partire dall'immediato dopoguerra, del lavoro degli scienziati sociali weimariani nell'emigrazione. Per un'approfondita disamina del contesto e delle alterne fortune di questi autori, si veda l'importante saggio introduttivo di Mariuccia Salvati a E. Lederer, *Lo Stato delle masse. La minaccia della società senza classi*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, pp. IX-LX, e, della stessa, *Antifascismo e totalitarismo nelle scienze sociali fra le due guerre, ovvero, l'utopia rimossa di una società più giusta*, in A. De Bernardi, P. Ferrari (a cura di), *Antifascismo e identità europea*, Roma, Carocci, 2004, pp. 154-76.

<sup>5</sup> Un eminente discepolo di Neumann è Raul Hilberg. L'autore de *La distruzione degli ebrei d'Europa*, pur rimproverando al suo maestro di averlo sconsigliato di occuparsi di tale tema, ne sottolinea i meriti scientifici. Osservando l'impianto del lavoro di Hilberg se ne comprende la filiazione diretta dal *Behemoth*, del quale riproduce la struttura, l'impostazione e molte analisi sul sistema di potere nazista (in particolare della burocrazia).

<sup>6</sup> Il Left Book Club, in vita dal 1936 al 1948, pubblicò 247 volumi, oltre ad una rivista mensile con saggi e recensioni di libri. Per la storia del Lbc cfr. P. Albonetti, *Impegno degli intellettuali e cultura di massa: l'esperienza inglese del Left Book Club (1936-1939)*, in E. Collotti (a cura di), *L'Internazionale Operaia e Socialista tra le due guerre*, «Annale» della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1983/84, vol. XXIII (1985), pp. 1093-138.

<sup>7</sup> Ivi, p. 1098.

gli auspici del Comitato mondiale per le vittime del fascismo tedesco. Dietro a questa pubblicazione, che circolò in milioni di copie, c'era l'operosità intellettuale e la militanza di Willi Münzenberg, della cui figura Collotti ha ricostruito il profilo biografico<sup>8</sup>. Laski, personaggio la cui complessità e importanza non possono essere affrontate in questa sede, torna nel 1920 in Inghilterra dagli Stati Uniti per insegnare alla London School of Economics. È qui che Neumann, emigrato in Inghilterra prima di passare negli Usa, lo incontra e frequenta le sue lezioni<sup>9</sup>. Fra le sue eclettiche e molteplici frequentazioni cultural-politiche Laski si intrattiene anche con Salvemini e da lui riceve informazioni dirette su Mussolini e il fascismo. Non è casuale, dunque, che nell'introduzione di Collotti alla ristampa del *Behemoth* per Bruno Mondadori venga esplicitamente ricordata la vicinanza, in termini di militanza intellettuale e di testimonianza civile, fra Neumann e Salvemini<sup>10</sup>.

Collotti studia il *Behemoth* all'inizio degli anni Sessanta presso la biblioteca dello Schweizerisches Sozialarchiv di Zurigo, e non soltanto per via del suo profondo interesse per la cultura weimariana, ma anche per i frequenti riferimenti alla riflessione di Neumann presenti nei lavori di Wolfgang Abendroth, che negli anni Cinquanta coordinava una delle primissime collane di studi sul nazismo, caratterizzata da un'attenzione per le scienze sociali riconducibile alla formazione e al lascito weimariano<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> E. Collotti, *Willi Münzenberg: a proposito di una biografia*, «Belfagor», a. XXIV, f. 6, novembre 1969, pp. 694-715.

<sup>9</sup> Il rapporto Neumann-Laski è ancora largamente da studiare. Ai tempi del progetto sulla Ios Collotti aveva proposto a Giacomo Marramao di scrivere un saggio in proposito, poi purtroppo non realizzato. Marramao ha comunque dedicato all'argomento alcune notazioni in *Politica e "complessità": lo Stato tardo-capitalistico come categoria e come problema teorico*, in AA.VV., *Storia del marxismo*, vol. IV, *Il marxismo oggi*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 511-91. Nel paragrafo *La "Constitutional Crisis" nelle analisi di Neumann e Laski* (pp. 558-69) Marramao ricorda quanto poco sia stato studiato il legame fra i due autori e, oltre ad evidenziare la convergenza del pensiero di due studiosi che andavano sottoponendo a revisione i propri impianti analitici ed ideologici, cita la dissertazione di Neumann (*The Governance of the Rule of Law*, 1936) discussa alla London School of Economics sotto la guida di Laski. Ricordo infine che Neumann, collaborando durante il suo esilio britannico alle iniziative di educazione politico-civile degli adulti promosse dal Wetuc (Workers' Educational Trade Union Committee), realizzò uno studio dal titolo *Trade Unionism, Democracy, Dictatorship* (London, 1934) con prefazione di Laski. Alcuni riferimenti al contesto e alla didattica per i lavoratori promossa dal Wetuc, che vide la collaborazione, fra gli altri, di Neumann, Laski, Karl Polanyi e Maurice Dobb, in M. Cangiani, *Cittadinanza e politica estera. Prefazione a K. Polanyi, Europa 1937. Guerre esterne e guerre civili*, Roma, Donzelli, 1995, pp. IX-XXII.

<sup>10</sup> Di Salvemini il Left Book Club pubblicherà, rispettivamente nell'ottobre 1936 e nel luglio 1938, *Under the Axe of Fascism* e *Italian Fascism*. Ricordo inoltre che la rivista della Scuola di Francoforte in esilio («Zeitschrift für Sozialforschung») recensì spesso i libri pubblicati dal Lbc.

<sup>11</sup> La collana di studi dell'Istituto di Scienze politiche dell'Università di Marburg (Schriftenreihe des Institutes für wissenschaftliche Politik in Marburg/Lahn), curata da Abendroth,

Abendroth come Neumann, era allievo di Sinzheimer e di Neumann aveva seguito le lezioni quando egli insegnava diritto del lavoro<sup>12</sup>. La biografia di Abendroth è particolare e merita almeno un accenno: a differenza di molti intellettuali dissidenti antinazisti, Abendroth resta in Germania a svolgere attività clandestina; nel 1937 viene arrestato e nel 1943, arruolato a forza nel tragico «Strafbataillon 999», viene inviato a combattere i partigiani sul fronte greco<sup>13</sup>.

Dal punto di vista della riflessione scientifica il legame di Abendroth con Neumann può essere esemplificato dalla comune insistenza sulle responsabilità che nell'affermazione e nella tenuta del sistema di potere nazista ebbero i grandi gruppi industriali e i cartelli, dei quali Neumann, quando lavora come consulente per l'amministrazione americana, auspica con forza la distruzione. Abendroth è acutissimo nel recepire e valorizzare la lezione di Neumann, allargando il punto di vista alla fase operativa del Nuovo Ordine Europeo e dell'espansione a est della Germania nazista: «La disponibilità a partecipare direttamente alla pianificazione bellica comporta, come dimostra l'esempio del Terzo Reich, anche la disponibilità potenziale a partecipare ad una pianificazione che ha come contenuto concreto la barbarie sistematica»<sup>14</sup>.

pubblicò fra il 1955 e il 1960 (presso la casa editrice Norddeutsche Verlagsanstalt O. Goedel, Hannover und Frankfurt am Main) sette volumi di allievi e collaboratori: A. Klönne, *Hitlerjugend: Die Jugend und ihre Organisation im Dritten Reich*, 1955; E. Neusüss-Hunkel, *Die SS*, 1956; W. Schäfer, *Nsdap: Entwicklung und Struktur der Staatspartei des Dritten Reiches*, 1956; F. Opel, *Der Deutsche Metallarbeiter-Verband während des ersten Weltkrieges und der Revolution*, 1956; H. Graf, *Die Entwicklung der Wahlen und politischen Parteien in Gross-Dortmund*, 1958; H-G. Schumann, *Nationalsozialismus und Gewerkschaftsbewegung. Die Vernichtung der deutschen Gewerkschaften und der Aufbau der "Deutschen Arbeitsfront"*, 1958; M. Pripcke, *Die evangelische Jugend im Dritten Reich 1933-1936*, 1960. Da notare che nelle rispettive bibliografie il *Behemoth* è sempre citato.

<sup>12</sup> Nella formazione di vari scienziati sociali weimariani ebbe un rilievo singolare la militanza in strutture extra-accademiche legate al sindacato e al servizio dei lavoratori. Neumann, oltre a svolgere consulenza legale per il partito socialdemocratico, dal 1925 al 1927 insegnò presso l'Accademia del lavoro e dall'anno successivo presso la Scuola superiore di politica di Berlino. Su questa istituzione, dichiaratamente alternativa all'accademia e fondamentale per la nascita della moderna scienza politica tedesca cfr. A. Missiroli, *Scienza della politica, Stato, democrazia. La «Deutsche Hochschule für Politik» di Berlino (1920-1933)*, «Annali» dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, 1987, vol. XIII, pp. 411-76.

<sup>13</sup> Lo «Strafbataillon 999» era una unità militare di punizione per «unwürdige Soldaten» (soldati giudicati indegni dalla patria), nel quale i detenuti politici venivano affiancati ai criminali comuni. Il complesso itinerario politico e intellettuale di Abendroth è documentato nelle sue memorie (*Ein Leben in der Arbeiterbewegung. Gespräche, aufgezeichnet und herausgegeben von Barbara Dietrich und Joachim Perels*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1976) e nell'introduzione di Giacomo Marramao a W. Abendroth, *Socialismo e marxismo da Weimar alla Germania Federale*, Firenze, la Nuova Italia, 1978, pp. V-XXV.

<sup>14</sup> W. Abendroth, *Le alternative della pianificazione: pianificare per conservare il tardo capitalismo o in direzione di una società senza classi?*, in Id., *Socialismo e marxismo* cit., p. 182 (ed. or. 1964).

Gli anni Sessanta e Settanta vedono intensificarsi il rapporto scientifico e di collaborazione fra Collotti e Abendroth: sono frequenti i loro incontri a Marburg, dove Abendroth insegna, e, oltre ad impegnarsi e collaborare nella campagna contro il *Berufsverbot*<sup>15</sup>, Collotti fa da tramite tra Lelio Basso e Abendroth, di cui la rivista «Problemi del socialismo» pubblicherà diversi contributi<sup>16</sup>. Di questa stagione di collaborazione purtroppo – ci ricorda Collotti – non si è stati in grado di recuperare il carteggio che lo testimoniava: mancano le lettere di Abendroth presso la Fondazione Basso, così come mancano i manoscritti fatti avere all'editore Laterza (per una pubblicazione che poi non venne realizzata) delle lezioni che Abendroth aveva tenuto negli anni Sessanta all'Università di Marburg sul movimento antinazista degli operai e dei lavoratori tedeschi.

Nel 1968 Collotti cura un'antologia di scritti sul nazismo per Zanichelli<sup>17</sup>. È qui che compare un importante estratto dal *Behemoth, L'alleanza tra totalitarismo e capitalismo monopolistico*, dove Neumann propone la definizione di «capitalismo monopolistico totalitario». A quell'epoca il *Behemoth* non era ancora stato tradotto per il pubblico tedesco e la resistenza a riscoprire il lavoro di Neumann è certamente da porre in relazione con la convinzione espressa in quell'opera della necessità di distruggere i cartelli nel futuro post-bellico della Germania.

L'irricevibilità del *Behemoth* nell'era Adenauer quindi non era determinata soltanto da quel rozzo antimarxismo che rendeva scomodi nella Germania Federale larga parte degli intellettuali dell'emigrazione tedesca, ma anche dalla continuità della struttura di classe della società tedesca fra Weimar, nazismo e postnazismo esplicitamente denunciata da Neumann. Scomodo, fino

<sup>15</sup> Sul significato del *Berufsverbot*, del clima socio-culturale di quella stagione politica in Germania e del contributo di Collotti e Abendroth a quel dibattito, cfr. E. Collotti, *Berufsverbot, repressione e socialdemocrazia nella Germania federale*, «Belfagor», 1976, n. 3, pp. 267-311 e W. Abendroth, «*Berufsverbot*»: Stato di diritto o diritto dello Stato?, «Democrazia e diritto», 1975, n. 4, pp. 733-49. L'attenzione dell'intellettualità europea ai rischi di deriva autoritaria in Germania Federale si manifestò in Italia con pubblici dibattiti e la formazione di comitati che vedevano assieme giuristi, storici ed esponenti del mondo politico. Cfr. A. Bolaffi, *Ancora contro il Berufsverbot*, «Democrazia e diritto», 1976, n. 2, pp. 411-14; Istituto Gramsci – Sezione emiliana (a cura di), *Modello Germania. Strutture e problemi della realtà tedesco-occidentale*, Bologna, Zanichelli, 1978; Comitato di iniziativa e di appoggio alla difesa dei diritti civili e delle libertà democratiche nella RFT, *Germania 1980. Una scadenza per l'Europa*, Milano, Feltrinelli, 1980.

<sup>16</sup> In dettaglio: *La discussione sul programma fondamentale della Lega sindacale tedesca* (1962, n. 2, pp. 55-61); *I sindacati tedeschi di fronte allo stato d'emergenza* (1962, n. 4, pp. 278-84); *Bilancio dell'idea socialista in Germania (I)* (1962, n. 5, pp. 377-93); *Bilancio dell'idea socialista in Germania (II)* (1962, n. 6, pp. 510-25); *La struttura sociale della Repubblica federale tedesca e le sue tendenze politiche*, (1963, n. 2, pp. 168-92); *La socialdemocrazia tedesca e la "grande coalizione"* (1967, n. 14, pp. 11-21).

<sup>17</sup> E. Collotti (a cura di), *Il nazismo*, Bologna, Zanichelli, 1968.

a buona parte degli anni Sessanta, risultava l'impianto stesso dell'indagine e l'importanza, costantemente ribadita da Neumann, di un metodo che contemplasse lo studio in parallelo di politica, ideologia ed economia.

Nel corso di varie conversazioni con Collotti (dalle quali ho tratto molte delle informazioni contenute nel presente contributo) è emersa l'immagine di una cultura italiana che nel suo complesso, se non era disattenta, si dimostrava comunque unilaterale e non manifestava particolare curiosità per figure dagli itinerari biografici e intellettuali ricchi e complessi come quelli di Neumann. Una conferma di questo atteggiamento venne dalle risposte negative di alcuni importanti editori ai quali – tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta – Collotti propose la pubblicazione del *Behemoth*.

Successivamente furono Massimo Salvadori e Nicola Tranfaglia ad interpellarlo sull'opportunità di pubblicare la traduzione italiana dell'opera nella sezione *Testi e saggi* della Biblioteca di storia contemporanea dell'editore Feltrinelli. Il *Behemoth*, con introduzione di Collotti, uscì nel 1977, lo stesso anno della prima edizione tedesca (dal 1984 costantemente ripubblicata da Fischer)<sup>18</sup>. La cura del volume, e soprattutto la traduzione dall'inglese, presentarono vari problemi; sarebbe stata necessaria un'accurata revisione del testo che purtroppo mancò.

Ad ulteriore conferma della scarsa dimestichezza con questo genere di riflessioni e di studi in Italia, l'uscita del *Behemoth* non suscitò sul momento particolare interesse, tanto che non ebbe né una recensione né, a memoria di Collotti, una presentazione, tranne quella da lui organizzata per gli studenti dell'Ateneo bolognese dove all'epoca insegnava. Dell'opera pochi apprezzarono le peculiarità dell'impianto di ricerca, specchio della ricchezza di interessi e della formazione interdisciplinare del suo autore; essa venne considerata semplicemente come un ennesimo studio sul nazionalsocialismo. In definitiva nessuno cercò di capire le ragioni sottese a un'operazione culturale e scientifica che portava, con l'ingresso di questo libro in Italia, al recupero di un'opera certamente datata ma nello stesso tempo fortemente innovativa. È indicativo che anche Gaetano Vardaro, curatore di una pregevole raccolta di scritti di

<sup>18</sup> F. Neumann, *Behemoth. Struktur und Praxis des Nationalsozialismus 1933-1944*, Frankfurt am Main, Europäische Verlagsanstalt, 1977. Nell'introduzione all'ed. it. Collotti segnala uno studio nel quale si fa riferimento al grande ritardo della traduzione in tedesco: N. Frei, *Der Führerstaat. Nationalsozialistische Herrschaft 1933 bis 1945*, München, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1987, p. 234. Il curatore dell'edizione tedesca del *Behemoth* è Alfons Söllner, che ha curato anche i due volumi sui progetti di ricostruzione della Germania elaborati dagli scienziati sociali che, come Neumann, collaborarono con il governo e l'intelligence degli Usa: *Zur Archäologie der Demokratie in Deutschland*, Bd 1, *Analysen von politischen Emigranten im amerikanischen Geheimdienst 1943-1945*, Bd 2, *Analysen von politischen Emigranten im amerikanischen Außenministerium 1946-1949*, Frankfurt am Main, Fischer Taschenbuch Verlag, 1986.

Neumann sul diritto del lavoro<sup>19</sup>, nella sua introduzione cadesse nell'errore di ritenere che la traduzione del *Behemoth* in Italia fosse una ricaduta degli echi sollevati dalla risonanza della sua uscita in Germania<sup>20</sup>.

Ben maggiore l'attenzione suscitata dalla ristampa del volume nel 1999 per Bruno Mondadori (voluta da Alberto De Bernardi, curatore della collana) in conseguenza della quale alcune riviste proposero delle recensioni e una contestualizzazione dell'opera all'interno del dibattito storico-storiografico<sup>21</sup>. Purtroppo, non vi fu una vera e propria revisione della traduzione, nonostante i ripetuti richiami di Collotti, che vi ripubblicava la sua introduzione del 1977, con una nota aggiuntiva nella quale vengono opportunamente richiamati i rapporti di Neumann con gli autori italiani sul fascismo, in particolare Salvemini.

Anche se il presente contributo non intende analizzare nel merito un'opera complessa come il *Behemoth* e si limita alla ricostruzione delle sue vicende editoriali, vorrei evidenziare alcuni aspetti centrali della riflessione di Neumann sui quali Collotti si sofferma nella sua introduzione. Innanzitutto la descrizione della struttura di potere del nazismo che secondo Neumann è determinata da quattro aggregati in concorrenza permanente fra loro: il partito, la burocrazia, le forze armate e l'industria<sup>22</sup>. La rivalità fra queste quattro componenti trova una sintesi e una composizione nel principio del capo, nel vertice della piramide con Hitler in una funzione spiccatamente integratrice per uno Stato che è quindi anarchia istituzionalizzata e perciò un non-Stato, l'hobbesiano Behemoth, appunto. Collotti inoltre insiste sulla necessità di inquadrare e problematizzare la ricezione del *Behemoth* nell'ambito del dibattito sui fascismi, ricordando che egli è considerato il capostipite delle analisi strutturaliste del nazismo sviluppate dagli storici della policrazia, e che proprio per questo viene spesso affiancato a Fraenkel, al di là del fatto che l'impostazione di Neumann presenta un tasso di radicalità assai maggiore rispetto a quella di Fraenkel. Se infatti nel *Dual State* la giustapposizione di *Normenstaat* e *Ausnahmestaat* prevede la concorrenza di due diversi ordinamenti all'interno dello Stato ma non il suo annullamento, secondo Neumann la dissoluzione dello Stato è lo sbocco necessario ad esaltare la funzione di arbitro e di integrazione del Führer.

<sup>19</sup> F. Neumann, *Il diritto del lavoro*, cit.

<sup>20</sup> Cfr. n. 17 a p. 15 dell'*Introduzione* di Vardaro.

<sup>21</sup> Cfr. *Behemoth*, di F. Neumann. *Discussione* con la partecipazione di Lorenzo Ornaghi, Enzo Traverso, Mariuccia Salvati, «Contemporanea», 2000, n. 3, pp. 519-36 e recensione di Raffaele Laudani in «Filosofia politica», 2000, n. 2, pp. 288-90.

<sup>22</sup> Da notare che nell'analisi di Neumann l'industria durante il nazional-socialismo continua ad avere, nonostante i tentativi dirigistici di esponenti del partito, un carattere largamente privatistico. Neumann, dati alla mano, dimostra quindi l'inconsistenza per la realtà nazista del concetto di capitalismo di Stato.

Nella lettura di Collotti ricorre spesso il riferimento alle speranze dell'esperimento weimariano, e questo in duplice direzione: da una parte richiamando l'importante capitolo introduttivo su Weimar che Neumann fa precedere all'analisi del nazismo, dall'altra suggerendo come il *Behemoth* stesso non possa altro che essere il frutto di un intellettuale formatosi nella società più avanzata, complessa, piena di speranze e di etica che si sia affermata nel Novecento europeo. E proprio da questo punto di vista è significativa la somiglianza fra uno snodo rilevante della riflessione di Neumann e una delle opere pittoriche di un artista simbolo del «laboratorio Weimar», Georg Grosz. Il riferimento è alla teoria dei quattro gruppi costitutivi del sistema di potere nazista descritti nel *Behemoth* e all'impietoso ritratto che Grosz dedica agli affossatori della repubblica nell'opera *I pilastri della società* (*Stützen der Gesellschaft*, 1926). Collotti illustra come nel capitolo dedicato alla stagione repubblicana emerga con forza l'eco della militanza civile di Neumann nel difendere proprio quelle conquiste senza precedenti realizzate in quel periodo, nonostante la fragilità della costruzione weimariana. Una fragilità imputabile non solo alla tanto discussa democrazia contrattata<sup>23</sup> ma allo squilibrio fra una società e una cultura che si dimostravano molto più avanzate della struttura politica.

Forse, ci ricorda Collotti, il momento di maggiore speranza, quello in cui la politica sembrava reggere il passo rispetto alla società e alle sue spinte culturali straordinariamente avanzate, si registrò nei primissimi anni dopo l'uccisione di Rathenau, quando si aveva maggiore consapevolezza della cesura che la repubblica rappresentava rispetto alla tradizione dell'impero. Ma la speranza – diffusa in strati consistenti della società – che fosse possibile creare una società alternativa si spense assai presto: l'elezione di Hindenburg riportò tutto indietro e da quel momento il conflitto interno alla società weimariana divenne permanente.

Conversando con Collotti sul lascito di Neumann e del suo studio sul nazismo mi sono concentrato soprattutto su tre aspetti: il capitolo sulla Repubblica di Weimar e la sua fine; l'analisi attenta della propaganda nazista che, per irretire e conquistare i lavoratori, effettuò un recupero ed un adattamento mirato della fraseologia marxista; la qualità e solidità di un impianto di indagine economico-giuridico che mostra i suoi frutti, fra l'altro, nella descrizione della sfera sindacale e della cartellizzazione dell'economia. La lettura del *Behemoth* sorprende proprio per la complessità dell'analisi dei processi economici, soprattutto se si pensa alla scarsità di documentazione disponibile all'autore nel 1942. Viene spontaneo quindi chiedersi quali fossero le competenze e le

<sup>23</sup> Gian Enrico Rusconi (*La crisi di Weimar* cit., p. 22) sostiene che tra le molte qualità del *Behemoth* va ricordata anche la descrizione dei compromessi costitutivi della repubblica. Si tratta – aggiungo io – di un'analisi estremamente complessa e problematica della democrazia contrattata di Weimar, suo grande pregio ma anche principale elemento costitutivo di fragilità.



conoscenze economiche di Neumann relativamente, ad esempio, a cartelli, monopoli e trust. Collotti insiste sulla complessità e ricchezza della scuola di studi sociali weimariani. In effetti Neumann si era trovato ad affrontare il problema della cartellizzazione già negli anni Venti e certamente dopo la grande crisi e il processo incipiente di ricartellizzazione dell'economia weimariana. Inoltre, egli aveva una indubbia dimestichezza con gli studi sulla struttura economica della Germania realizzati per conto del governo statunitense dal gruppo di studiosi sociali tedeschi emigrati: penso, ad esempio, alle ricerche di Otto Nathan sugli sviluppi dell'economia tedesca raccolte in due volumi del 1944<sup>24</sup>. Comunque, indipendentemente dalle analisi sull'intreccio fra struttura politica ed economica della Germania nazista e del processo di cartellizzazione realizzate per gli americani, a fornire il necessario sostegno alla trama del *Behemoth* è senza dubbio la formazione interdisciplinare di Neumann, che anche sul fronte economico si realizza nella temperie di Weimar, nel confronto e nella collaborazione con le riviste politiche della sinistra tedesca e austriaca. Riferimenti obbligati sono «Die Gesellschaft», la rivista di Rudolph Hilferding sulla quale scrive anche Ernst Fraenkel<sup>25</sup>, la rivista degli austromarxisti animata da Otto Bauer «Der Kampf», e anche la pubblicistica della Terza Internazionale; né va dimenticata l'importanza di quella bellissima miniera di fonti e analisi sulla storia del movimento operaio rappresentata dall'Archivio Grünberg (Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung), cioè dall'istituzione dalla quale prese origine la Scuola di Francoforte. Inoltre, già prima dell'emigrazione, Neumann dimostra di essere scientificamente in contatto col mondo anglosassone (del quale conosce la lingua) e partecipa del ricco dibattito che in esso si svolge.

Indubbiamente per gli scienziati sociali come Neumann il dramma dell'emigrazione non subì l'aggravio devastante dell'isolamento linguistico-culturale che caratterizzò la vita e la produzione di scrittori come Thomas Mann o Ernst Toller (suicida a New York nel 1939 per motivi di questa natura). All'epoca, infatti, la comunità scientifica dimostrava notevoli capacità di interscambio linguistico: e non soltanto in ambito accademico, ma anche in quei circuiti di cultura specialistica che, come nel caso delle scienze sociali, presentavano una osmosi evidente fra Stati Uniti, Inghilterra e Germania (non

<sup>24</sup> *The Nazi Economic System. Germany's Mobilization for War*, Durham, Duke University Press, 1944; *Nazi War Finance and Banking*, New York, National Bureau of Economic Research, 1944.

<sup>25</sup> Fraenkel, autore di uno studio fondamentale sul nazionalsocialismo (*The Dual State*, New York, Oxford University Press, 1940, trad. it. Torino, Einaudi, 1984), fu, come Neumann, allievo di Hugo Sinzheimer. Di colui che è considerato il «padre del diritto del lavoro tedesco», Fraenkel scrisse nel 1958 una commemorazione ripubblicata nella raccolta di suoi saggi *Reformismus und Pluralismus. Materialien zu einer ungeschriebenen politischen Autobiographie*, Hamburg, Hoffmann und Campe, 1973, pp. 131-42.

con l'Italia fascista, che da queste dinamiche di interscambio rimase tagliata completamente fuori).

Ripensando, per concludere, all'inizio dei miei studi universitari, vorrei ribadire la grande importanza didattico-culturale dell'introduzione scritta da Collotti per il *Behemoth*, che ha consentito agli studenti di familiarizzare con la cultura weimariana, con le sue correnti e avanguardie artistiche. Personalmente, è grazie ad essa che mi sono avvicinato allo studio dei francofortesi e alla comprensione dell'importanza della loro esperienza interdisciplinare. È da qui che ho sviluppato la convinzione di quanto sia produttivo lavorare all'interno di gruppi di ricerca, consapevole che l'approccio interdisciplinare richiede competenze e sensibilità assai vaste, spesso assenti nella comunità scientifica, per la tendenza allo specialismo nelle discipline.

Nella vita di studio di ognuno ci sono spesso degli autori e delle figure che ci attraggono e finanche ci emozionano: se sono particolarmente legato a Neumann è proprio per la sua ostinazione nel coniugare il rigore nella ricerca con l'impegno etico e civile. Ed è grazie al lavoro di una vita di Collotti sulla cultura tedesca fra le due guerre che ho capito il valore etico e civile dell'impegno intellettuale: il fare scuola, cultura e scienza contribuendo al progresso sociale e politico della società. Si tratta, con una formula, della «funzione politica dell'operare scientificamente», e non casualmente Collotti cita, a conclusione dell'introduzione al *Behemoth*, parte di una lezione di Neumann come sintesi del significato e della necessità della militanza nel lavoro scientifico:

A noi che siamo cittadini dello stato e della università resta da condurre una duplice offensiva contro l'angoscia e per la libertà: quella dell'educazione e quella politica. La nostra politica, a sua volta, dovrebbe svolgersi su un doppio binario: da una parte come compenetrazione fra la materia di studio del nostro particolare campo accademico e i problemi della politica [...], e dall'altra come necessità di prendere posizione sulle varie questioni politiche. Se siamo seri nel nostro impegno di effettuare l'umanizzazione della politica, se vogliamo impedire che un demagogo si serva dell'angoscia e dell'apatia, allora noi, come professori e studenti, non dobbiamo tacere, dobbiamo superare la nostra arroganza e inerzia nonché il nostro disgusto per ciò che si pretende definire come la sporca politica quotidiana, dobbiamo parlare e scrivere. L'idealismo espresso così nobilmente nelle lettere dello Schiller non deve essere per noi soltanto una bellissima facciata, non deve tornare ad essere quella nota forma di idealismo che in passato mascherava gli scopi più reazionari e antilibertari. Solo mediante la nostra responsabile attività educativa e politica le parole dell'idealismo potranno diventare storia<sup>26</sup>.

<sup>26</sup> Franz Neumann, *Angoscia e politica*, lezione tenuta alla Freie Universität di Berlino nel 1954, ora in Id., *Lo stato democratico* cit., p. 147.

PARTE III

## **Un fascismo, molti fascismi**



# Comparare il fascismo

Wolfgang Schieder

Il titolo del fortunato volume di Enzo Collotti *Fascismo, fascismi* allude a uno svolgimento della materia in due direzioni: per un verso annuncia uno studio sul fascismo italiano, per un altro rimanda a una lettura in chiave comparata di vari movimenti politici o regimi di tipo fascista. Nel 1989, anno di pubblicazione del lavoro, nella storiografia italiana sul fascismo questa duplice prospettiva era tutt'altro che scontata. Fino a tutti gli anni Ottanta, infatti, solo pochi storici italiani si erano interessati al fenomeno fascista fuori dall'Italia; a ciò si aggiunga la quasi totale riluttanza a un approccio comparativo, specie in relazione al caso tedesco.

Questa riserva storiografica non è facile da comprendere; a mio avviso essa ha motivazioni più politiche che meramente scientifiche. Storici revisionisti come Renzo De Felice e i suoi allievi non erano interessati ad una comparazione col nazionalsocialismo, dato che essi intendevano inserire il fascismo nella 'normalità' della storia italiana. Gli storici impegnati nella difesa della tradizione resistenziale, poi, sembravano a volte voler addirittura espungere il periodo fascista dalla memoria storica, in modo da non mettere in discussione il mito fondativo della Repubblica italiana. In entrambi i casi un confronto tra il fascismo e altri regimi totalitari era percepito come inopportuno, così come non poteva essere messo in discussione il fatto che la dittatura fascista in Italia fosse definibile o meno come un regime totalitario.

Eppure, tale approccio sarebbe stato senz'altro utile agli storici revisionisti, poiché una comparazione con altre dittature li avrebbe portati a riconoscere che l'esperienza fascista dell'Italia non doveva essere sottovalutata e che aveva ispirato tutti gli altri fascismi europei, anche e soprattutto il nazionalsocialismo. Quanto alla storiografia antifascista, lo studio del fascismo come fenomeno internazionale avrebbe potuto indurre a rivedere il giudizio tendente a ridurre il fascismo italiano al 'nazifascismo' della Repubblica Sociale, ovvero a una sorta di nazionalsocialismo, e rendere ancora più evidente il fatto che il

fenomeno fascista doveva essere preso in considerazione nella sua interezza, dal 1922 al 1945.

Enzo Collotti è stato uno dei primi (e dei pochissimi) storici a insistere sulla necessità di studiare il fascismo non solo nella sua dimensione nazionale, ma anche in una dimensione europea.

*Fascismo, fascismi* – dal mio punto di vista ancora uno dei migliori testi su questo tema – avrebbe dovuto veder riconosciuto questo suo carattere pionieristico; e invece nel panorama scientifico è rimasto l'interpretazione di un outsider, a causa della chiusura degli studiosi italiani di fronte al tema dell'irradiazione internazionale del fascismo. Sfortunatamente, anche l'influenza del volume è rimasta limitata all'Italia, data l'assenza di traduzioni in altre lingue, specie in inglese. La dimensione programmaticamente internazionale dell'interpretazione di Collotti conferisce ancora al volume una importanza di primo piano nella ricerca sul fascismo, che pure è ovviamente andata assai avanti nel corso di questi anni, rendendo superate alcune valutazioni.

Quali sono le più importanti acquisizioni di Collotti sul tema? Innanzitutto, il testo è rilevante sia dal punto di vista dell'interpretazione del fascismo italiano sia per la comprensione del fascismo internazionale.

Per ciò che riguarda il primo aspetto, l'autore innanzitutto critica duramente i tentativi di molti protagonisti del dibattito italiano di minimizzare «il peso del fascismo nella storia d'Italia», in relazione soprattutto alla tesi di Benedetto Croce, generalmente accolta e condivisa, secondo cui il fascismo sarebbe stato solo una «parentesi» nella storia nazionale, avviata verso un progressivo destino di libertà. Collotti insiste, al contrario, sul fatto che il fascismo ha rappresentato una frattura decisiva nella modernizzazione del paese. A suo modo di vedere – e qui sta una seconda novità – tale frattura sarebbe consistita soprattutto nella irruzione della violenza nello spazio della politica. Tale fenomeno ebbe notoriamente ricadute soprattutto nella vita politica interna; ma secondo l'interpretazione di Collotti la violenza è un dato costitutivo del fascismo fin dagli inizi, e costituisce il fondamento e l'alimento base anche della politica di potenza che esso impostò verso l'esterno. È in questo contesto che l'autore inquadra anche la politica aggressiva esercitata dal primo fascismo lungo il confine italo-sloveno, tema sul quale egli è stato uno dei primi storici italiani a misurarsi, anche per le sue origini triestine.

Nel complesso, egli conferisce alle aggressioni imperialistiche del regime in Abissinia, Spagna, Albania, Francia, Grecia e Jugoslavia una valenza molto maggiore di quella comunemente loro attribuita. Secondo la sua interpretazione, esse sarebbero state «non meno pericolose di quelle compiute dal nazismo tedesco». Va anche notato che egli è stato uno dei primi storici italiani a tematizzare la questione della politica di occupazione messa in atto dal fascismo.

In questa sede vorrei fare un ulteriore passo avanti e sostenere che la dittatura mussoliniana aveva come fondamento politico la guerra, e che dunque *Le guerre di Mussolini*, per dirla con il titolo di un importante Giorgio Rochat)

furono un elemento costitutivo del regime. Mussolini aveva bisogno di un nemico esterno, in opposizione al quale costruire il consenso degli italiani nei confronti del regime fascista.

Questo rinvia a una terza ipotesi formulata da Collotti. Egli svolge una profonda critica alla nota tesi di De Felice secondo cui gli anni dal 1929 al 1936 sarebbero stati *Gli anni del consenso* al regime fascista (*Mussolini il duce*, t.1, Torino, Einaudi, 1976). A suo parere, infatti, il consenso non fu un fenomeno spontaneo ma un animus pubblico costruito attraverso una sequenza di «intimidazioni». In altre parole, esso non sarebbe stato tanto il prodotto dei ripetuti «discorsi oceanici» di Mussolini, quanto e prevalentemente della massiccia propaganda e dell'impiego dell'apparato poliziesco statale.

Molto convincente è anche l'interpretazione offerta da Collotti delle leggi razziali del 1938. Uno dei più importanti obiettivi politici del *Mussolini* di De Felice è stato, come è noto, il tentativo di dimostrare in sede storiografica che il fascismo non era coinvolto nel crimine dell'olocausto: e del resto, fino all'epoca della pubblicazione di quella enorme biografia, nessuno aveva ancora sostenuto che i fascisti erano stati diretti responsabili dello sterminio degli ebrei. Collotti, ovviamente, non mette in discussione l'evidenza storiografica secondo cui i nazionalsocialisti furono i principali responsabili del progetto di sterminio. Tuttavia, egli è stato uno dei primi a sottolineare il fatto che gli sgherri nazisti non avrebbero potuto portare a termine questo progetto senza la collaborazione dei fascisti italiani. Egli portò dunque in primo piano il tema della collaborazione col regime d'occupazione nazista, che oggi può considerarsi acquisito e documentato sotto molteplici aspetti.

Le responsabilità del fascismo nella persecuzione degli ebrei iniziano per Collotti con la politica razziale del 1938, avviata dal censimento degli ebrei effettuato dal ministero dell'Interno. A ragione egli respinge l'interpretazione più indulgente, secondo la quale il regime fascista si sarebbe limitato a imitare la legislazione nazionalsocialista, o sarebbe stato addirittura costretto da Hitler a perseguire su basi razziali non solo gli ebrei, ma gli abitanti delle colonie.

Al contrario, le leggi razziali hanno ai suoi occhi un'origine autenticamente fascista. Secondo la sua interpretazione, ancora valida, Mussolini tentò di distrarre la popolazione dalla crisi della politica imperialista del fascismo attraverso la costruzione di un nemico interno. La dura sconfitta subita dalle truppe fasciste nella guerra civile spagnola a Guadalajara aveva messo in luce la debolezza militare del regime; e la mobilitazione popolare contro un presunto nemico interno doveva far dimenticare questa realtà. Senza dubbio alla politica razzista del regime fascista non può essere attribuita una volontà di sterminio; essa doveva servire soprattutto come mezzo di intimidazione. Collotti la interpreta anche come minaccia rivolta alla popolazione, per cui sarebbero stati parimenti perseguiti atteggiamenti di dissidenza o opposizione.

Collotti propone un'interpretazione oltremodo critica dei Patti lateranensi del 1929. La storiografia cattolica più ortodossa, predominante all'epoca

della pubblicazione del volume e oggi certamente non più maggioritaria, metteva in rilievo in modo univoco solo i vantaggi che essi avevano rappresentato per la Chiesa cattolica. Questa interpretazione trovava conferma nelle parole pronunciate dopo la conclusione del trattato da papa Pio XI, che aveva indicato nel dittatore fascista «l'uomo della provvidenza». Collotti sottolinea, di contro, anche il prezzo che il Vaticano dovette pagare al fascismo. Secondo la sua lettura, ancora oggi molto convincente, la Chiesa dopo la firma dei Patti lateranensi non rappresentò «solo un'istanza tollerata dal regime», ma divenne piuttosto «il garante del consenso di massa» (p. 49). Collotti, anzi, non esita a definire la Chiesa cattolica «parte integrante» del regime (*ibid.*): il che significa che essa era divenuta non solo un'alleata o un'organizzazione sostenitrice, ma una componente costitutiva di esso. Questa tesi è stata oggetto di molte critiche, ma fino ad oggi non è stata seriamente confutata. Se attualmente in Italia esiste una storiografia cattolica sul fascismo critica nei confronti della Chiesa, è anche grazie alle indicazioni di Collotti.

Infine, per Collotti il fascismo non appartiene solo alla storia italiana; esso è anche un 'fenomeno internazionale': e proprio per questo, a suo parere un approccio comparato è indispensabile se si vuole comprendere il fascismo italiano. Di qui la dura, e giustissima, critica verso tesi come quelle dello storico americano Gilbert Allardyce, che in *The place of fascism in European history* (Englewood Cliffs, New Jersey, s.d.) ha sostenuto l'impossibilità di parlare di fascismo sul piano internazionale. Al contrario, sottolinea Collotti, «soltanto una storiografia banalmente empirica, che rifiutasse ogni processo di astrazione e ogni processo di ricostruzione [...] potrebbe negare di prendere atto di un siffatto modo di procedere» (pp. 163-164).

Il rimprovero verso l'esercizio di un banale empirismo si riferisce indubbiamente all'approccio storiografico di De Felice, che citava non senza forzature l'affermazione programmatica di Angelo Tasca in *Nascita e avvento del fascismo*: «per noi definire il fascismo è anzitutto scriverne la storia». Tasca in realtà intendeva con questo affermare solamente che non si doveva partire da un'astratta definizione del fascismo, ma che bisognava analizzare ogni singolo fenomeno fascista per riuscire a formulare una «teoria del fascismo». Egli non aveva alcuna intenzione di limitarsi ad una mera narrazione empirica; la riteneva solo la premessa indispensabile per una teoria comparata del fascismo. Enzo Collotti si riallaccia espressamente a questo punto di vista, e mette particolarmente in rilievo il fatto che Tasca avesse indicato la strada di una teoria generale in grado di riconoscere delle «linee comuni», nonostante la molteplicità delle specifiche esperienze nazionali.

Come sempre accade, anche nella comparazione storiografica del fascismo si profilano due diverse possibilità. Si può costruire un modello idealtipico di fascismo e commisurare ad esso i singoli movimenti o regimi; oppure si può muovere empiricamente dalla realtà storica dei fascismi per verificare che cosa essi abbiano in comune e che cosa li distingua.



La prima strada è intrapresa soprattutto dai politologi, la seconda più frequentemente dagli storici. Anche Collotti ha optato per la seconda modalità di comparazione. Su questa base riesce a sottrarsi anche al modello del «totalitarismo», data la difficoltà a sussumere il fascismo italiano in questa categoria. In questo quadro polemizza (e io condivido le ragioni che egli porta) con l'iniziatore della scuola tedesca sul totalitarismo, Karl Dietrich Bracher, che si rifiuta di qualificare come regimi fascisti il fascismo italiano e il nazional-socialismo, e preferisce una comparazione fra nazismo e stalinismo in quanto regimi che rientrano nello stesso fenomeno del totalitarismo.

Collotti riferisce di un «processo storico di fascistizzazione che l'Europa vive fra le due guerre» (p. 25). Se interpreto bene questo passaggio, egli prende le mosse dalla tesi secondo la quale il fascismo italiano avrebbe rappresentato il 'fascismo classico', il cui influsso politico si sarebbe diffuso in numerosi altri paesi europei. Grazie a questo approccio egli distingue fra i processi di fascistizzazione nazionali verificatisi fra le due guerre (Germania, Austria, Spagna e Portogallo) e quelli avvenuti durante la Seconda guerra mondiale (Francia, Olanda, Norvegia, Slovacchia, Croazia, Ungheria e Romania). Egli sottolinea in special modo che dopo l'Italia solo in Germania si è assistito alla conquista del potere da parte del fascismo, mentre in tutti gli altri paesi si sono formati regimi autoritari che includevano solo alcuni elementi del fascismo. In questo modo egli distingue diverse varianti del fascismo, senza doversi attenere ad un modello astratto.

Collotti non presuppone un sistema ideologico compiuto quale caratteristica del fascismo internazionale. Secondo la sua interpretazione i diversi fascismi erano tenuti insieme solo da alcuni «motivi e caratteri comuni». In realtà il tratto caratteristico del fascismo italiano era quello di presentarsi piuttosto come un eclettico conglomerato di idee, difficile da esportare in altri paesi nel suo complesso. Il fatto che altri movimenti si appropriassero solo di alcuni elementi dell'ideologia fascista e li combinassero con propri principi ideologici non contraddice l'esistenza di un fascismo internazionale. Al contrario, ciò che caratterizza il fascismo è proprio un'attitudine quasi camaleontica dal punto di vista ideologico e la capacità di presentarsi sotto vesti diverse da paese a paese.

L'obiezione ricorrente secondo la quale non si potrebbe parlare di fascismo internazionale, dal momento che ai diversi fascismi sarebbe mancato un profilo ideologico unitario, non risulta affatto convincente. Questo vale anche per la questione centrale dell'antisemitismo. Come Collotti è stato fra i primi storici a riconoscere, i movimenti fascisti furono segnati non da un'ideologia antisemita, ma da un profondo razzismo, che si articolò in forme differenti. Così il primo fascismo si caratterizzò per un razzismo antislabo, mentre il fascismo nella fase del regime si segnalò in primo luogo per un razzismo antiafricano, a cui si aggiunse ufficialmente dal 1938 un razzismo antisemita. Questa elasticità ideologica si spiega col primato, nel fascismo, dell'azione rispetto all'idea, tanto che, a mio parere, per esso si può parlare solo di un'ideologia derivata, ovvero di un'ideologia costruita sulla prassi.

Fra i tratti comuni a tutti i fascismi vi è, per Collotti, anche il fatto di aver dato vita a movimenti politici di massa. È indubbio che l'idea di essere un 'movimento' politico abbia avuto grandissima diffusione sul piano internazionale. L'autorappresentazione fascista quale movimento politico si contrapponeva infatti al principio organizzativo dei partiti ispirati a un principio democratico; essa poneva la violenza al posto del compromesso democratico e presupponeva il cosiddetto *Führerprinzip*, ovvero la sottomissione gerarchica dei singoli alla volontà del capo. Concordo con Collotti quando afferma che la differenza principale tra dittature fasciste e autoritarie è consistita nel fatto che queste ultime non scaturivano da movimenti di massa, e anzi talvolta si fondavano sulla repressione di movimenti di tipo fascista, come ad esempio in Spagna. Mentre il regime fascista in Italia si basava su di un'alleanza tra il Pnf e i suoi fiancheggiatori, nelle dittature autoritarie le élite conservatrici costituite da re, esercito, funzionari statali, latifondisti e industriali esercitavano da sole il potere, anche se in combinazioni diverse, cioè nelle vesti di dittature ora monarchiche, ora presidenziali o militari. Esse assunsero soltanto esteriormente elementi propri dei movimenti fascisti, cercando di fatto di tenerli lontani dal potere politico.

Per Collotti, inoltre, è centrale il confronto tra fascismo italiano e fascismo tedesco, a differenza di quella che – al momento dell'uscita del suo libro – era la tendenza prevalente nella ricerca storica, incline semmai a spiegare il fascismo come fenomeno universale escludendone il nazionalsocialismo. Non per nulla lo storico statunitense Charles Delzell ha potuto parlare – in modo assai poco convincente, a mio parere – di un «fascismo mediterraneo» del tutto indipendente dal nazismo (*Mediterranean fascism: 1919-1945*, Macmillan Press, New York 1971). Anche De Felice nella sua *Intervista sul fascismo* ha tentato con argomentazioni puramente formali di distinguere il fascismo italiano da quello tedesco. E lo storico israeliano Zeev Sternhell ha creato una vera e propria teoria del fascismo, valida per tutti i fascismi ad eccezione del nazionalsocialismo. Si tratta di costruzioni artificiali che non hanno nulla a che vedere con la realtà storica: non convince voler escludere dal fascismo proprio l'unico movimento politico fuori d'Italia che – come in Italia – è riuscito a consolidarsi autonomamente in un regime.

Collotti non si è lasciato attrarre in artifici teorici del genere: anzi, proprio il confronto tra fascismo italiano e nazismo tedesco lo ha particolarmente interessato, sebbene abbia dovuto opportunamente constatare che «un lavoro puntuale di comparazione fra il regime fascista in Italia e il regime nazista in Germania non è stato ancora realizzato» (p. 65). Tale affermazione resta valida ancora oggi, benché nel frattempo si siano avute numerose ricerche storiche che hanno comparato singoli aspetti dei due fascismi, come l'organizzazione dei primi movimenti (Sven Reichardt); la politica sociale (Giovanna Liebscher), la politica culturale (Andrea Hoffend) o la politica sportiva (Harald Oelrich). Sarà compito della ricerca futura procedere, anche in Italia, alla comparazione tra fascismo italiano e nazismo in maniera più ampia di quanto sia stato fatto finora.

Sarebbe un grosso equivoco supporre che Collotti voglia – per mezzo dell'approccio comparativo da lui auspicato e praticato, avvicinare su ogni punto e ad ogni costo il fascismo al nazionalsocialismo, compiendo un'operazione opposta e parallela a quella auspicata da De Felice. La *comparazione* dello storico non potrà mai risolversi in una sorta di *equiparazione*. Scopo della comparazione dei due regimi fascisti è unicamente quello di metterne in evidenza affinità e differenze: solo chi opera comparazioni in sede storica, infatti, può riconoscere le differenze delle realtà messe a confronto.

Ciò comporta che i lavori comparativi non possono avere un impianto schematico. Generalmente l'approccio comparativo produce vere e proprie controversie e interpretazioni divergenti tra gli storici, soprattutto quando le fonti disponibili vengono utilizzate solo parzialmente e si è in presenza di culture storiografiche molto diverse, com'è il caso della contemporaneistica tedesca e di quella italiana. Benché io faccia ogni sforzo – come del resto anche Collotti – per tener conto sia della storiografia tedesca che di quella italiana, resto ovviamente più vicino alla prima e, in quanto tedesco, ho uno sguardo diverso sul problema 'fascismo' rispetto a quello che, sullo stesso tema, ha Collotti in quanto italiano. E quindi non deve sorprendere se alcune delle sue comparazioni sono da me interpretata in modo diverso.

Per esempio, ho una visione leggermente diversa da quella di Collotti sul ruolo storico che hanno avuto le Chiese cristiane (in Germania bisogna naturalmente sempre distinguere tra Chiesa cattolica e protestante). Diversamente dalla Chiesa cattolica in Italia, esse non sono mai state parte integrante del regime; hanno dovuto piuttosto subirne la persecuzione, che risultava tanto più intensa quanto più a lungo durava. Ma non per questo si può dimenticare che al momento della presa del potere larga parte del protestantesimo sostenne il nazismo in modo massiccio; e del resto nel 1933 anche l'entusiasmo dei vescovi cattolici per il nuovo regime fu molto evidente. L'atteggiamento positivo nei confronti del nazismo da parte della gerarchia cattolica e, soprattutto, di larga parte della popolazione di religione cattolica al momento della presa del potere, fu per Hitler di straordinaria importanza. Quanto fosse per lui fondamentale tale sostegno lo conferma il fatto che cercasse di sostituire le Chiese protestanti con la Chiesa unitaria dei cristiani e che cercasse con grande determinazione di stringere un concordato con il Vaticano.

Non ritengo nemmeno, per fare un altro esempio, che – diversamente dall'Italia – in Germania si avesse «una vera e propria occupazione dello Stato» da parte del partito. È vero che questa ipotesi era presente nel programma dell'ala radicale del partito nazista (così come lo era nel programma di Roberto Farinacci), e che c'era chi sosteneva la necessità di una 'seconda ondata' rivoluzionaria, in modo da sottomettere lo Stato alla Nsdap, anche se ciò non era affatto nell'interesse di Hitler: non per nulla il 30 giugno 1934 egli fece assassinare i gerarchi più radicali del nazismo, vicini a Ernst Röhm. Quella giornata segnò la fine di ogni velleità di fare del Terzo Reich una dittatura di partito.

Tuttavia non ebbero successo neanche i fiancheggiatori nazional-conservatori, che volevano legalizzare il nazismo integrandolo nello Stato sulla base di una nuova costituzione.

Dopo la morte di Hindenburg, Hitler mandò a monte anche i loro piani usurpando, il 2 agosto del 1934, la carica di presidente del Reich oltre a quella di cancelliere. Si trattò di una specie di golpe, senz'altro paragonabile a quello messo in atto da Mussolini il 3 gennaio del 1925. Con questo colpo di mano Hitler iniziò una dittatura personale in modo del tutto simile rispetto a quella esercitata da Mussolini a partire dal 1925. Per questo motivo non posso concordare con la tesi di Collotti quando afferma che nel caso della dittatura nazista non si trattò di «un regime di pura dittatura personale». Al contrario, sono dell'opinione che proprio su questo punto le due dittature fasciste si assomigliassero molto. Come ci hanno mostrato Joachim Fest e recentemente Ian Kershaw, il carattere specifico della dittatura di Hitler fu quello del potere personale. Proprio come il regime fascista di Mussolini, così anche quello hitleriano non fu una dittatura di partito né una dittatura di Stato, bensì una *Führerdiktatur* basata sul dominio personale. In entrambi i casi si può parlare con Max Weber di «potere carismatico», ma non di potere burocratico di un apparato statale o di potere di un partito unico.

Con ciò non voglio affermare che la dittatura personale di Mussolini e quella di Hitler avessero le stesse qualità politiche. Hitler governò la Germania dal 30 gennaio 1933 al 2 agosto 1934 seguendo il modello di Mussolini, ovvero attraverso una coalizione informale composta da un partito di massa fascista e un insieme di sostenitori nazional-conservatori. Le differenze vennero dopo. Infatti, attraverso l'usurpazione della carica di presidente del Reich, Hitler riuscì a far prestare giuramento sulla sua persona agli alti funzionari dello Stato, ai diplomatici, ai docenti universitari e agli insegnanti, e soprattutto agli ufficiali della Wehrmacht, rendendoli così del tutto dipendenti da sé, mentre invece il fascismo in Italia rimase formalmente una monarchia fino al 25 luglio 1943.

In questo modo il regime nazista modificò il suo carattere fascista delle origini e, in un processo di «radicalizzazione cumulativa» (come ha scritto Hans Mommsen), si trasformò in un regime fascista totalitario. In verità, la costituzione di Weimar non fu abolita, ma svuotata della sua sostanza, visto che le decisioni non venivano più assunte in base a maggioranze democratiche ma soltanto attraverso gli «ordini del Führer». Accettando il concetto di «radicalizzazione cumulativa» possiamo anche spiegare il genocidio nazista degli ebrei d'Europa, dei rom, dei disabili e malati mentali, che distinse in modo evidente il regime dittatoriale di Hitler da quello di Mussolini. Benché le aggressioni militari dell'Italia fascista somigliassero a quelle del nazismo, il fascismo italiano non degenerò verso un regime che usava la violenza in modo totalitario: ma anche se la mia valutazione storica di singoli elementi strutturali dei due regimi fascisti diverge leggermente da quella di Collotti, concordo pienamente con lui nell'esito complessivo di tale comparazione.

# I diversi volti del fascismo

Adrian Lyttelton

Per mettere a fuoco il senso del mio intervento farò leva sul penultimo capitolo del volume di Collotti *Fascismo, fascismi*<sup>1</sup>, quello dedicato alla Seconda guerra mondiale e all'espansione del fascismo, perché contiene, a mio avviso, uno dei suoi contributi metodologici più importanti.

C'è un problema generale degli studi di storia comparata che forse non è stato messo sufficientemente in rilievo. La messa a fuoco di diverse tipologie di fascismo permette di evidenziare gli elementi comuni e le differenze relative al modo in cui esso si è venuto manifestando, costringe a classificarne le varianti, a stabilire entro quali limiti è legittimo parlare di regimi o movimenti fascisti, a formulare spiegazioni generali dell'ascesa e sviluppo dei movimenti fascisti.

Il valore degli studi che hanno messo in luce gli elementi comuni nel rapporto tra fascismo e crisi della democrazia liberale, o che hanno messo l'accento sulla diversità dei contesti politici e culturali che aiutano a spiegare le diverse fortune o la diversa base sociale dei vari fascismi è indubbio. Penso per esempio al vecchio studio di Juan Linz e alla sua analisi dei movimenti fascisti come *late comers* sulla scena politica, che perciò occupavano quelle aree dello 'spazio politico' che erano meno saldamente strutturate dai partiti esistenti<sup>2</sup>. Si può citare anche il recente, imponente studio del sociologo Michael Mann, che compara la composizione sociale di sei diversi tipi di fascismo, o il volume di Robert Paxton sull'anatomia del fascismo<sup>3</sup>. Ma un problema del comparatismo è che la sua logica implica che gli oggetti comparati siano indipendenti.

<sup>1</sup> Firenze, Sansoni, 1989.

<sup>2</sup> J.J. Linz, *Some notes towards a comparative study of Fascism in a sociological historical perspective*, in W. Laqueur (ed.), *Fascism. A Reader's Guide: Analyses, Interpretations, Bibliography*, London, Wildwood House, 1976, pp. 4-5.

<sup>3</sup> Cfr. M. Mann, *Fascists*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004; R. Paxton, *The Anatomy of Fascism*, London, Allen Lane, 2004 (trad. it. *Il fascismo in azione. Che cosa hanno veramente fatto i movimenti fascisti per affermarsi in Europa*, Milano, Mondadori, 2005).

Sia chiaro: non sto accusando gli autori citati di non essere coscienti del problema; nondimeno, nello studio del fascismo in una prospettiva europea – e, aggiungerei, ancor più nell'assai meno cospicua messe di studi su possibili fascismi extraeuropei – la metodologia comparata ha spesso condotto a una sottovalutazione delle filiazioni e delle influenze reciproche. Qualche volta si cerca di fare una distinzione netta tra movimenti fascisti considerati 'originali' ed autoctoni e quelli di pura imitazione. In realtà, le cose sono molto più complesse. Si potrebbero invece usare di più concetti come «acculturazione» per spiegare il modo in cui le invenzioni ideologiche, rituali e propagandistiche, organizzative e strategiche del fascismo venivano adattate alle diverse realtà nazionali.

L'analisi del caso della Francia di Vichy fatta di Collotti rientra a mio parere in quest'ottica. Non si possono infatti interpretare – cito Collotti – le fasi o le tendenze presenti all'interno dell'esperienza di Vichy in termini di «netta contrapposizione» tra un autoritarismo indigeno di stampo francese e un totalitarismo germanico importato e imposto. Collotti fa riferimento, giustamente, all'opera di Pascal Ory, che parla dell'universo della «France allemande» come di una realtà che ha contribuito in misura rilevante a formare la miscela complessa del «fascisme à la française»<sup>4</sup>. Nel caso olandese Collotti giustamente rileva che non si può spiegare il successo elettorale, pur modesto, del Nsb nel 1935 se non si tiene conto della «risonanza diretta dell'ascesa del nazionalsocialismo nella contigua Germania»<sup>5</sup>. Il caso austriaco è forse, da questo punto di vista, il più noto: evidentemente il conflitto tra i vari modelli di autoritarismo e fascismo non sarebbe comprensibile senza il fattore esterno delle influenze del fascismo italiano e del nazionalsocialismo tedesco. Collotti rileva che il progetto dittatoriale di Dollfuss era stato concordato direttamente con Mussolini, il quale aveva insistito particolarmente sul rafforzamento dell'elemento paramilitare del 'movimento' dell'*Heimwehr*, come più specificamente fascista<sup>6</sup>. Ma nota anche come questo progetto si fosse poi modificato secondo una direttrice segnata a fuoco dalle tendenze indigene di un cattolicesimo autoritario e corporativo. Un'annotazione di passaggio: come dimostrano in particolare i casi di Vichy e dell'Austria, uno studio a dimensione europea degli atteggiamenti della Chiesa cattolica – più ambigui e differenziati di quello che comunemente si pensa –, sarebbe un contributo importante alla comprensione delle dittature del periodo tra le due guerre, poiché si può parlare di un diffuso modello di stato clericale e corporativo con elementi fascisti, ma in una posizione subordinata<sup>7</sup>. Un esempio rilevato da Collotti è la Slovacchia, dove la co-

<sup>4</sup> E. Collotti, *Fascismo, fascismi* cit., pp. 129-134.

<sup>5</sup> Ivi, p. 142.

<sup>6</sup> Ivi, p. 99.

<sup>7</sup> Per un approccio sintetico si veda M. Burleigh, *In nome di Dio: religione, politica e totalitarismo da Hitler ad Al-Qaeda*, Milano, Rizzoli, 2008. Per il caso spagnolo cfr. J.M. Sanchez, *The Spanish Civil War as a Religious Tragedy*, Indiana, Notre Dame, 1987.

stituzione del 1939 si ispirava, anche in presenza di una corrente francamente filonazista, al modello austriaco di Stato autoritario, corporativo e cattolico.

Uno dei pochi rilievi critici che ho fatto in una recensione al libro di Paxton è che concentrando la sua attenzione sui due unici 'veri' regimi fascisti dell'Italia e della Germania, tendeva a sottovalutare l'estensione del fenomeno fascista, che era presente in altri regimi di tipo autoritario e non totalitario e contagiava le loro politiche<sup>8</sup>. Come scrive Collotti,

[...] la sfera di influenza del fascismo fa parte a buon diritto della storia del fascismo e amputare il fascismo di questa proiezione esterna, ancorché spuria, significa dimezzare il fascismo e impedirsi di cogliere una delle sue specificità peculiari, che è stata per l'appunto la sua intrinseca e organica aggressività e il suo expansionismo<sup>9</sup>.

Un caso particolarmente importante è quello della Spagna, dove la conoscenza del percorso successivo della dittatura ha prodotto un'eccessiva sottovalutazione degli elementi fascisti nelle sue origini e nella sua prima fase, quando l'influenza della Falange e di Serrano Suner, il cognato di Franco molto legato agli ambienti del movimento, creò notevoli tensioni tra la dittatura e le forze più tradizionali della Chiesa e dell'esercito. Qui, di nuovo, non si può evidentemente prescindere dall'influenza del contesto internazionale. Non sono del tutto d'accordo con Collotti sul fatto che l'estremismo violento del nazionalismo durante la guerra civile possa descriversi come «razzismo»: preferirei un neologismo coniato da Michael Mann, «politicidio» – come diverso dal «genocidio» – per esprimere la volontà del totale annichilimento dell'avversario<sup>10</sup>. Ma sono invece pienamente d'accordo con lui che il culto della morte espresso nella tristemente famosa esclamazione di Millan Istray «Abbasso gli intellettuali, viva la morte» e le pratiche sistematiche dell'intolleranza sono elementi condivisi col fascismo<sup>11</sup>.

Trovo un altro spunto nell'ultima parte della frase di Collotti che ho citato sopra: l'enfasi sull'expansionismo aggressivo costituisce una specificità peculiare al fascismo. Non mi trovo d'accordo con i pur brillanti studi di Zeev Sternhell sul fascismo e prefascismo francese, quando scrive che «si considerava il potere politico come uno strumento per riconciliare e armonizzare gli interessi conflit-

<sup>8</sup> A. Lyttelton, *Pratiche di fascismo*, «Rivista dei libri», luglio-agosto 2005.

<sup>9</sup> E. Collotti, *op. cit.*, pp. 124-5.

<sup>10</sup> Cfr. M. Mann, *The dark side of democracy. Explaining ethnic cleaning*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, pp. 15-16 (trad. it. *Il lato oscuro della democrazia. Alle radici della violenza etnica*, Milano, Egea 2005).

<sup>11</sup> H. Thomas, *The Spanish Civil War*, New York-London, Touchstone, 1986 (I ed. 1961), p. 502 (trad. it. *Storia della guerra civile spagnola*, Torino, Einaudi, 1963). Va precisato che *Viva la Muerte* era il grido di battaglia della Legione straniera spagnola, e che l'ispirazione di Millan Astray veniva dalle tradizioni dell'ideologia imperialista di alcuni ambienti dell'esercito piuttosto che dal fascismo internazionale. Nondimeno, la convergenza con le ideologie di stampo fascista è evidente.

tuali che esistevano nella comunità»<sup>12</sup>; a me pare difficile sostenere che il potere dello Stato servisse soltanto come strumento e non anche come fine. Almeno per Hitler e Mussolini mi sembra molto più plausibile sostenere che politica estera aggressiva, militante, espansionista da un lato e trasformazione politica e culturale dall'altro costituiscono due aspetti inseparabili del fascismo, e che l'armonia tra le classi sociali – in una versione molto gerarchica – è giustificata come necessaria ai fini della concorrenza spietata di un'età di imperialismo e di conflitto tra le razze. Anche la politica demografica di Mussolini mirava non tanto all'armonia tra i diversi elementi della società, quanto alla presunta potenza espansionistica, mentre il contrasto tra nazioni 'giovani' e 'decadenti' doveva sfociare in una nuova distribuzione degli spazi e delle risorse.

Qui, invece, bisogna dare un po' ragione a Paxton. Uno dei limiti che impediva la compiuta realizzazione di altri fascismi era la difficoltà oggettiva di formulare obiettivi espansionistici per le potenze più piccole, anche se motivi come la restaurazione della «grande Ungheria» o la «crociata antibolscevica», o la feroce politica genocida degli Ustasha verso i serbi potevano in parte sostituirli. Forse si può anche concepire l'esistenza di un fascismo 'difensivo' che concentrava la sua attenzione sull'eliminazione di minacce al corpo esistente della razza o della nazione, o, nel caso inglese, all'impero. Ma certo esso mancava di un importante elemento di dinamismo, ben presente nei fascismi 'classici'.

Siccome il tema è stato trattato da altri relatori, accenno solo molto brevemente a un punto specifico che è particolarmente importante nell'ambito della visione di Collotti delle interazioni tra i vari fascismi: intendo fare riferimento alle questioni di confine e alle lotte tra maggioranze e minoranze etniche. Evidentemente nessuno ha mai negato l'importanza della questione del confine orientale, o della lotta italo-slava nella Venezia Giulia e nell'Istria nel caso italiano. Però mi sembra che lo scoppio dei conflitti etnici nell'ex Jugoslavia, così come i tanti altri che hanno accompagnato la dissoluzione dell'impero sovietico, abbiano modificato anche la nostra visione del fascismo, nel senso di spingerci a porre l'accento molto più che nel passato sul carattere dirompente di tali conflitti di confine o di comunità conviventi. Anche nel caso della Germania nazista degli anni Trenta, quando non c'erano conflitti di confine in atto, la memoria di quelli scoppiati nel primo dopoguerra giocò un ruolo importante, tanto che le province più vicine al confine orientale dettero un voto proporzionalmente molto alto al nazionalsocialismo. Elementi di altre nazionalità, poi, come i croati, gli ucraini o i popoli baltici trovavano nel fascismo e nell'espansione del Terzo Reich un mezzo per mettere in atto politiche di 'pulizia etnica' verso minoranze e vicini sgraditi.

La necessità di tenere insieme politica interna e politica estera, tensioni di classe e tensioni etniche, è una delle migliori lezioni che Enzo Collotti ci ha lasciato.

<sup>12</sup> Z. Sternhell, *Fascist ideology*, in W. Laqueur (ed.), *Fascism* cit., p. 357.



## Europe in guerra 1939-1945: fascismi, collaborazionismi, resistenze

Brunello Mantelli

Come è stato recentemente messo in rilievo da Mariuccia Salvati, il luogo storico e lo spazio geografico su cui insistono gli studi di Enzo Collotti è l'Europa, sottofondo sempre presente anche quando l'oggetto puntuale del saggio o del libro a cui attendeva poteva apparire assai più delimitato<sup>1</sup>.

Del resto quell'orizzonte è già presente nelle prime recensioni che egli pubblica su «Il Ponte» all'inizio degli anni Cinquanta, dedicate ad opere di Léon Poliakov (*Bréviaire de la haine*)<sup>2</sup>, Klaus Mann (*Der Wendepunkt. Ein Lebensbericht*)<sup>3</sup>, Henri Michel e Boris Mirkin-Guetzevitch (*Les idées politiques et sociales de la Résistance*)<sup>4</sup>, ed è fondato sulla chiara percezione dell'impossibilità di comprendere la Resistenza se non sullo sfondo della profonda crisi europea, che ha determinato la crisi della democrazia, il sorgere dei fascismi e – con la guerra – l'aprirsi di una spaccatura tra due diverse ed irrimediabilmente contrapposte concezioni, quella delle Resistenze e quelle dei fascismi, autoctoni o collaborazionisti che fossero.

Questa percezione, che attraversa tutto il percorso intellettuale e storico-geografico di Enzo Collotti, è profondamente radicata nella sua biografia personale ed intellettuale, come ha fatto notare Claudio Pavone, a partire dagli anni di formazione trascorsi «a Trieste, che era ancora una città cosmopolita»: un tratto – questo – che faceva apparire ancora più intollerabile «l'op-

<sup>1</sup> È questo uno dei fili conduttore dell'introduzione al volume autobiografico di Enzo Collotti da lei stessa curato, *Impegno civile e passione critica*, Roma, Viella 2010, pp. 7-23.

<sup>2</sup> Paris, Calmann-Lévy, 1951; recensito su «Il Ponte» del luglio 1952 (per questo e per i riferimenti che seguono agli scritti di Collotti rinvio una volta per tutte alla bibliografia che costituisce la terza sezione di *Impegno civile* cit.).

<sup>3</sup> Frankfurt am Main, Fischer, 1952; recensito su «Il Ponte» del marzo 1943.

<sup>4</sup> Raccolta di documenti clandestini del periodo 1940-1944 curata ed introdotta da Michel e Mirkin-Guetzevitch, Paris, PUF, 1954; recensita su «Il Ponte» di novembre 1954.

pressione sulla popolazione slava esercitata dal governo fascista»<sup>5</sup>. E proprio «l'incrocio di culture – italiana, slava, tedesca – rimarrà sempre un sottofondo dell'opera storiografica» di Collotti, al suo affacciarsi «alla vita pubblica nell'immediato dopoguerra, quando fresco era il ricordo del fascismo e del nazismo, grandi le aspettative e rapide le delusioni», da intellettuale che «non voleva attraversare in modo asettico il proprio tempo»<sup>6</sup>.

Ho cercato di ricostruire il percorso intellettuale e storiografico di Enzo Collotti attraverso quel complesso di problemi – così ben riassunti nel titolo/tema propostomi da chi ha organizzato la giornata di studi –, che continua a sembrarmi da un lato lo snodo cruciale per la comprensione non solo del periodo preso in esame, ma di tutto il sessantennio che ci separa dalla conclusione della Seconda guerra mondiale e dal crollo dei fascismi, dall'altro il luogo storico con cui ogni riflessione su fascismo ed antifascismo deve confrontarsi, prendendo in esame alcuni scritti stesi in momenti diversi e di differente natura, dal saggio monografico alla voce enciclopedica, dall'introduzione agli atti di convegni alla rassegna storiografica, concepiti nell'arco di un quarantennio; mi è parso in tal modo possibile individuare tanto le costanti, i punti fermi, di un pensiero quanto la sua evoluzione ed il suo sviluppo.

Si tratta di: l'*Introduzione* al volume collettaneo *L'occupazione nazista in Europa*<sup>7</sup>; il lungo saggio, praticamente una monografia, *La Resistenza in Europa e in Italia*<sup>8</sup>; la lezione su *La Resistenza e il quadro internazionale*<sup>9</sup>; la voce *Resistenza*<sup>10</sup>; il saggio *La guerra nazista come guerra di sterminio*<sup>11</sup>; la rassegna *Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse nell'Europa occupata: temi e pro-*

<sup>5</sup> C. Pavone, *Enzo Collotti. L'impegno e la storia*, «La Repubblica», 16 luglio 2010.

<sup>6</sup> Ivi.

<sup>7</sup> Da lui stesso curato, uscito a Roma per i tipi degli Editori Riuniti nel 1964 e collocato nell'ambito delle pubblicazioni dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia (Insmli), il volume raccoglie parte delle relazioni tenute alla 3<sup>a</sup> conferenza internazionale di storia della resistenza tenutasi a Karlovy Vary, nell'allora Repubblica cecoslovacca, dal 2 al 4 settembre 1963. *L'Introduzione* occupa le pp. 7-27.

<sup>8</sup> Saggio pubblicato nel I volume delle *Nuove Questioni di Storia Contemporanea*, Milano, Marzorati, 1968, pp. 1301-1370.

<sup>9</sup> Lezione tenuta a Milano nell'ambito delle Conversazioni promosse dal Consiglio regionale lombardo nel Trentennale della Liberazione, poi raccolte in volume, a cura di M. Fini, sotto il titolo di *Italia 1945-1975. Fascismo, antifascismo, Resistenza, rinnovamento*, Milano, Feltrinelli, 1975; l'intervento sta alle pp. 224-241.

<sup>10</sup> In N. Tranfaglia (a cura di), *Il mondo contemporaneo*, volume II, *Storia d'Europa* (a cura di B. Bongiovanni, G. Jocteau, N. Tranfaglia), tomo II, Firenze, La Nuova Italia, 1980, pp. 879-896.

<sup>11</sup> Testo introduttivo e d'inquadramento al volume collettaneo, curato da N. Labanca, *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista 1939-1945*, Firenze, Le Lettere, 1992, pp. 3-29; l'opera raccoglie gli atti dell'omonimo convegno fiorentino.

*blemi della storiografia*<sup>12</sup>; le voci *Collaborazionismo* e *Opposizione e Resistenza nell'Europa occupata*<sup>13</sup>.

### 1. Un approccio europeo

Bastano i titoli per rendere evidente che la ricerca di Collotti è una ricerca europea, che tiene sempre presente l'esigenza della comparazione e di un approccio di tipo sovrastatale e sovraterritoriale delle tematiche prese in esame. Nella guerra vengono a contrapporsi due Europe: ma non si tratta di entità specularmente simili, e nemmeno contrapposte anche se di struttura analoga; ci si trova di fronte, invece, a soggetti profondamente asimmetrici: uno, quello dell'Europa antifascista, articolato, sfaccettato, intrinsecamente plurale; l'altro, quello dell'Europa nazifascista, pensabile solo nel contesto della dominazione tedesca ed italiana resa possibile dal conflitto. L'Europa nazifascista ha cioè una natura secondaria, indiretta, in sé fantasmatica; poté esistere solo in quanto evocata dalle armi dell'Asse.

Ciò non vuol dire, ovviamente, che non sia esistita nell'Europa interbellica una «tentazione fascista»<sup>14</sup>, diffusasi dopo l'ascesa al potere di Benito Mussolini e vieppiù rafforzatasi undici anni dopo con la nomina di Adolf Hitler a cancelliere del Reich tedesco; ma il modello politico fascista poté apparire, agli occhi di non irrilevanti settori delle società europee, come una via d'uscita dalla profonda crisi in cui il Vecchio continente era precipitato dopo la Grande guerra essenzialmente perché ritenuto in grado di raccogliere, amplificare, dar forma politica alle profonde pulsioni antidemocratiche ed anti-socialiste che agitavano quegli stessi gruppi sociali, resi inquieti dai fenomeni di massificazione che erano confluiti nella guerra e che già vent'anni prima la Grande guerra aveva esaltato e rafforzato, ancorché tra quegli stessi settori sociali ora impauriti fosse stata in precedenza assai forte la speranza che proprio un conflitto generalizzato avrebbe potuto avere come esito la restaurazione delle vecchie e rassicuranti gerarchie sociali.

Di qui la scarsa rilevanza attribuita da Collotti alla modellistica e allo sforzo catalogante che hanno attratto molti degli studiosi dei fascismi e più in gene-

<sup>12</sup> Collocata in apertura al volume collettaneo, curato da L. Cajani e da chi scrive, «*Una certa Europa*». *Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse 1939-1945. Le fonti*, «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», n. 6, 1992 (recte: 1994), pp. 11-43; il fascicolo monografico raccoglie gli atti dell'omonimo convegno svoltosi in precedenza a Brescia.

<sup>13</sup> Entrambe pubblicate nel *Dizionario dei fascismi. Personaggi, partiti, culture e istituzioni in Europa dalla Grande Guerra a oggi*, a cura di P. Milza, S. Berstein, N. Tranfaglia e di chi scrive, Milano, Bompiani, 2002 (2ª ed. ampliata ed aggiornata 2005), rispettivamente alle pp. 111-115 e 455-461, poi 124-129 e 506-512.

<sup>14</sup> Faccio mio il titolo del noto volume di T. Kunas, *La tentazione fascista*, Napoli, Akropolis, 1981 (ed. or. *Drieu la Rochelle, Céline, Brasillach et la Tentation fasciste*, Paris, Les sept couleurs, 1972).

rale delle dittature del secolo Ventesimo<sup>15</sup>; più che per i suoi contenuti intrinseci il modello politico creato in Italia tra il 1922 ed il 1926 riscosse interesse nei più diversi ambienti della destra europea per la sua stessa esistenza e quindi per il suo implicito proporsi, al di là delle giravolte del regime, come esempio passibile di imitazione. Solo l'aprirsi del conflitto innescato dall'aggressività delle potenze dell'Asse<sup>16</sup>, tuttavia, avrebbe reso possibile il precipitare, senza più freni, della crisi europea, in primo luogo – lo sottolinea ripetutamente Collotti – per le caratteristiche impresse alla conduzione del conflitto, alle campagne militari ed alle conseguenti politiche di occupazione dai gruppi dirigenti politici e militari dell'Italia monarchico-fascista e della Germania nazionalsocialista, tra i cui obiettivi occupava un posto prioritario l'alterazione del tessuto sociale e demografico dei territori caduti sotto il loro dominio.

È questa la qualità specifica che distingue le modalità d'occupazione tipiche del nazifascismo: non si trattava di invadere territori appartenenti a Stati stranieri con l'obiettivo, tradizionalmente perseguito in contingenze belliche, di acquisire pegni in vista della pace futura oppure di ottenere rettifiche di confine o financo di annetterli al proprio territorio, quanto di incidere fin da subito sulla composizione delle popolazioni colà residenti al fine di modificarla in maniera irrimediabile. *In nuce*, perciò, la guerra fascista e nazista contiene in sé la dimensione dello sterminio, date le caratteristiche del progetto di dominio che per suo tramite si intende instaurare; e questo la differenza da altre esperienze belliche, per quanto anch'esse possano essere (e fattualmente lo siano) intrise di tragicità.

Se questa considerazione del nesso tra conduzione nazista e fascista del conflitto e natura del progetto imperiale ad essa sotteso rappresenta una costante della riflessione collottiana, non di meno viene prestata una forte attenzione ai punti di svolta ed ai salti di livello. Il 1941 viene infatti analizzato come momento di avvio ad un tempo della guerra di aggressione e di annientamento contro l'Unione Sovietica nonché della Shoah, ma senza dimenticare che dinamiche genocide e di sterminio si erano già manifestate nella Polonia occupata e smembrata fin dal 1939 ed in cui furono immediatamente attivate le *Einsatzgruppen*, quei reparti SS e di polizia incaricati di portare a termine l'eliminazione fisica di chiunque fosse giudicato di ostacolo al dominio germanico, in primo luogo ebrei, esponenti dell'intelligencija, oppositori politici

<sup>15</sup> Mi limito a citare in proposito J.J. Linz, *Sistemi totalitari e regimi autoritari. Un'analisi storico-comparativa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006 (ed. or. *Totalitarian and authoritarian regimes*, Boulder CO – London, Lynne Rienner, 2000).

<sup>16</sup> Scarsamente rilevanti, in questo contesto, sono le presunte esitazioni mussoliniane dell'estate-autunno 1939 e la stessa, in sé assai ambigua, formula della non belligeranza, posto che il contributo italiano alla destabilizzazione dell'assetto europeo era già stato fornito con l'aggressione all'Etiopia e con l'intervento nella guerra civile spagnola a fianco delle forze franchiste.

reali o potenziali, ed ebbe rapidissimo avvio quella politica di ghettizzazione che della Shoah deve essere considerata un necessario prodromo, anche se, perché essa divenisse materialmente possibile, dovette realizzarsi quel singolare connubio tra antisemitismo, antibolscevismo, volontà di distruzione dell'elemento 'asiatico' che connotò per l'appunto l'«operazione Barbarossa» e che si espresse pienamente nel *Kommissarbefehl*, punto di passaggio verso una prassi sterminatoria che poi si sarebbe ulteriormente estesa ed allargata al di là delle figure (i cosiddetti *politruk* dell'Armata Rossa ed i quadri civili e militari del Partito comunista e dello Stato sovietico) che ne erano l'oggetto esplicito<sup>17</sup>.

## 2. Istanze ideologiche e necessità materiali

Un altro snodo fondamentale della riflessione di Collotti è, a mio parere, il rifiuto di separare ideologia e contesto materiale, sia enfatizzando uno dei due poli della dicotomia a svantaggio dell'altro, sia contrapponendoli. Al centro viene collocato infatti il razzismo, individuato come chiave di volta del progetto politico nazionalsocialista ed elemento ispiratore delle sue scelte, in particolare ad Oriente. La particolare sintesi tra progetti di conquista e di assoggettamento dell'Europa orientale di per sé riconducibili a logiche di lungo periodo da lungo tempo presenti nelle *élite* politiche germaniche (anche se venute con chiarezza alla luce soprattutto nel corso della Grande guerra)<sup>18</sup> e volontà nazionalsocialista di gestire il territorio occupato secondo linee razziale trovò la sua massima espressione, secondo Collotti, nel *Generalplan Ost*<sup>19</sup>, quel «Piano generale per l'Est» che, elaborato a partire dal 1940 nell'ambito dell'apparato SS e delle diverse istituzioni che facevano capo ad Heinrich Himmler (in particolare il *Reichskommissar für die Festigung deutschen Volkstums*)<sup>20</sup> con il

<sup>17</sup> Cfr. il saggio *La guerra nazista come guerra di sterminio* cit. Sul *Kommissarbefehl* resta fondamentale il saggio di Hans-Adolf Jacobsen contenuto nel volume scritto assieme a Martin Broszat, Hans Buchheim e Helmut Krausnick, *Anatomie des SS-Staates*, München, dtv, 1965, che contiene le perizie dei quattro studiosi presentate al tribunale di Francoforte l'anno precedente, nel corso del cosiddetto «processo di Auschwitz». È degno di nota che, nonostante gli sforzi in primo luogo di Enzo Collotti perché l'opera venisse tradotta in Italia, in quasi mezzo secolo nessun editore ne ha mai compreso la rilevanza.

<sup>18</sup> È d'obbligo il rinvio a F. Fischer, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918*, Torino, Einaudi, 1965 (ed. or. *Griff nach der Weltmacht. Die Kriegszielpolitik des kaiserlichen Deutschland 1914-1918*, Düsseldorf, Droste, 1961); non a caso l'edizione italiana fu tradotta e curata proprio da Collotti.

<sup>19</sup> Su cui rinvio, per brevità, alla voce tematica pubblicata nel *Dizionario dei fascismi* cit., pp. 549-551 (nell'edizione del 2002 alle pp. 680-682, con il titolo *Zona orientale, ristrutturazione della (Generalplan Ost)*, frutto di un errore d'impaginazione editoriale che poté essere recuperato senza danni solo collocando il testo tra gli ultimi lemmi; in quella del 2005 sotto la assai più precisa denominazione di *Piano generale per l'Est (Generalplan Ost)*).

<sup>20</sup> Commissariato del Reich per il rafforzamento della stirpe germanica.

cruciale contributo dell'Istituto di scienze e politiche agrarie dell'Università «Friedrich-Wilhelm» di Berlino<sup>21</sup>, diretto dalla sua fondazione dall'agronomo Konrad Mayer, avrebbe subito numerose revisioni e riscritture negli anni successivi, ampliando i suoi obiettivi in parallelo con l'estensione progressiva del territorio occupato, prima polacco e poi sovietico. Obiettivo del *Generalplan Ost* era la riorganizzazione complessiva dello spazio orientale in funzione dei piani di conquista e colonizzazione elaborati a Berlino, nel cui ambito occupava un ruolo centrale la radicale modificazione della struttura demografica tramite l'eliminazione di gruppi giudicati indesiderabili, e la riduzione a quantità compatibili con i progetti elaborati a livello centrale di altri popoli, da utilizzare in funzione subalterna (sorta di moderni iloti), oltre alla deportazione di massa di quanti non servissero o fossero giudicati in eccesso.

Più volte Collotti sottolinea come lo spostamento forzato di componenti significative della popolazione o comunque di considerevoli masse umane non vada visto come un mero corollario delle azioni terroristiche condotte contro la popolazione civile e contro i movimenti di Resistenza, ma risponda ad esigenze di natura tanto ideologica quanto economica<sup>22</sup> (considerazione che vale sia per i movimenti centrifughi, cioè l'espulsione di gruppi 'indesiderabili' nel territorio considerato *Lebensraum* germanico, sia per quelli centrifughi, di cui sono oggetto centinaia di migliaia di esseri umani a vario titolo insediati, come lavoratori coatti, nell'economia di guerra tedesca)<sup>23</sup>.

È proprio qui che Collotti individua le radici materiali del concetto di Nuovo Ordine Europeo<sup>24</sup>, delle cui valenze anche propagandistiche è ovviamente ben conscio, posto che la definizione comincia ad essere largamente presente nella documentazione pubblica prodotta a Berlino e diventa parola chiave, nei protocolli che registrano l'evolversi dei rapporti con il sistema delle alleanze che facevano perno sul Terzo Reich, solo a partire dal momento in cui

<sup>21</sup> *Institut für Agrarwesen und Agrarpolitik der Berliner Friedrich-Wilhelms-Universität*. Fondato nel 1934 come *Institut für Ackerbau und Landbaupolitik*, avrebbe mutato denominazione nel 1941.

<sup>22</sup> Cfr. l'*Introduzione* al volume collettaneo *L'occupazione nazista in Europa* cit.

<sup>23</sup> Un caso esemplare è rappresentato dal succedersi prima dei varie disposizioni di polizia che disponevano questo o quel territorio fosse reso totalmente *judenrein* (purificato dalla presenza ebraica), fino ad ordinare, tramite la *Weisung* di Heinrich Himmler del 2 ottobre 1942, che i KL (*Konzentrationslager*) situati sul territorio del *Großdeutschland* (la Germania nei confini raggiunti nel 1941 dopo la serie di annessioni territoriali apertasi nel 1938 con l'*Anschluss* dell'Austria), poi dalla decisione, nell'estate di due anni dopo, di deportare nuovamente ebrei ungheresi giudicati atti nella rete concentrazionaria SS, a quel punto totalmente asservita alle esigenze dell'economia di guerra.

<sup>24</sup> *Neue Europäische Ordnung*, Noe. Al Noe è dedicato il volume collottiano *L'Europa nazista. Il progetto di un nuovo ordine europeo (1939-1945)* (Firenze, Giunti, 2002), che raccoglie una serie di saggi e contributi sul tema che, ancorché stesi in momenti e per occasioni diverse, ne forniscono una lettura rigorosamente unitaria dando conto, per di più, dello sviluppo dell'analisi da parte dell'autore.

il quadro militare cessa di essere favorevole alle potenze fasciste la cui sfera di dominio inizia, sia pur lentamente, a ridursi, cioè nel periodo successivo alla catastrofe di Stalingrado.

Non per caso la definizione del Noe va di pari passo con quella della *Festung Europa* (fortezza Europa), in cui è intrinseca una declinazione difensiva; e tuttavia, a prescindere dalle denominazioni, l'idea di un continente unificato ad egemonia germanica ed organizzato per linee razziali – declinazione ampliata e con la decisiva variante della «supremazia ariana» dei progetti di espansione già elaborati nel corso della Grande guerra dai gruppi dirigenti di Berlino – è costantemente presente nelle elaborazioni dell'élite nazionalsocialista, sia pure in versioni anche assai diverse fra loro, per poi trovare una prima sistematizzazione dopo la fase di campagne militari vittoriose del biennio 1939-1940: il grande spazio europeo avrebbe dovuto abbracciare tutti i popoli del continente, da Gibilterra fino agli Urali, da Capo Nord fino all'isola di Cipro, nonché tutte le sue naturali proiezioni coloniali fino alla Siberia e all'Africa attraverso il Mediterraneo, e collocarsi naturalmente sotto la direzione tedesca. Così, almeno, si espresse, in un suo testo programmatico, la *Gesellschaft für europäische Wirtschaftsplanung und Großraumwirtschaft* (Società per la pianificazione economica europea e l'economia del grande spazio)<sup>25</sup>, fondata nel settembre 1939 (cioè contestualmente alla guerra di aggressione condotta contro la Polonia) per iniziativa della sezione di politica estera della Nsdap.

Sebbene fosse una struttura di matrice partitica, la *Gesellschaft*, diretta dal chimico, economista e dirigente industriale Werner Daitz, annoverava nel suo consiglio direttivo politici di spicco ed alti funzionari dello Stato, tra cui Herbert Backe (segretario di Stato al ministero dell'Agricoltura e suo reale dirigente), Werner Best<sup>26</sup> (fino al 1940 dirigente dell'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich – Rsha – ed in seguito responsabile amministrativo dell'autorità d'occupazione tedesca a Parigi), Friedrich Syrup (segretario di Stato al ministero del Lavoro), e nel suo comitato scientifico figure quali Andreas Predöhl<sup>27</sup>,

<sup>25</sup> Citato in W. Röhr, *Forschungsprobleme zur deutschen Okkupationspolitik im Spiegel der Reihe "Europa unterm Hakenkreuz"*, in Id. (a cura di), *Europa unterm Hakenkreuz. Die Okkupationspolitik des deutschen Faschismus*, vol. 8, Heidelberg, Hüthig, 1996, p. 307.

<sup>26</sup> Su Best è quanto mai opportuno rinviare all'esemplare biografia di U. Herbert, *Werner Best. Biographische Studien über Radikalismus, Weltanschauung und Vernunft, 1903-1989*, Bonn, Dietz, 1996.

<sup>27</sup> Direttore dell'Istituto di economia mondiale di Kiel dal 1934 al 1945, Predöhl era dal 1932 professore nell'università baltica, di cui sarebbe diventato rettore nel 1942. Avrebbe attraversato pressoché indenne l'epurazione postbellica mantenendo la cattedra a Kiel fino al 1953 per poi passare all'ateneo di Münster, di cui sarebbe diventato rettore all'inizio degli anni Sessanta. La sua figura, di grande rilevanza per la comprensione sia dei rapporti tra nazionalsocialismo ed intellettuali negli anni Trenta e nel corso del conflitto mondiale, sia delle sorti dell'*intelligencija* più compromessa col regime nei decenni dopoguerra, non è ancora stata oggetto di uno studio biografico significativo.

teorico dell'integrazione asimmetrica tra potenze industriali e paesi agricoli, Karl Christian Thalheim, a cui si deve lo sviluppo dell'idea dello spostamento di popolazione gestito dallo Stato come fattore di riequilibrio economico, ed il notissimo giurista di regime Carl Schmitt.

### 3. *La Seconda guerra mondiale come guerra dei fascismi*

Proprio considerazioni di questo genere rafforzano e confermano la tesi collottiana secondo cui protagonisti cruciali della Seconda guerra mondiale furono i fascisti, per la natura stessa del programma politico che era loro intrinseco. Se per il nazionalsocialismo tedesco, forma di fascismo radicale, e per quello italiano, fascio primigenio e capace di elaborazioni imperiali autonome<sup>28</sup> ancorché non di rado frustrate dalla limitatezza dei mezzi materiali a sua disposizione, gli unici limiti sarebbero stati quelli posti dalla forza militare della coalizione antifascista e dalle insorgenze partigiane via via sviluppatesi nei territori occupati, lo spazio d'azione dei fascismi subalterni ed in modo particolare di quelli segnati in modo incancellabile dal collaborazionismo (in quanto giunti al potere o nei suoi dintorni in seguito ad una sconfitta militare del proprio paese) è rigorosamente limitato dalle decisioni prese dalla potenza territorialmente dominante, Italia o Germania che sia, come Collotti ha più volte sottolineato nelle sue analisi. Ciò vale, ovviamente, anche per il caso italiano allorché, consumatasi la crisi dell'estate 1943, il fascismo rinacque in forma subalterna con la Repubblica sociale.

La dicotomia sviluppatasi nel corso del conflitto tra collaborazionismo e Resistenza, dicotomia tale da conferire alla Seconda guerra mondiale le caratteristiche di una guerra civile europea – se per tale si intende uno scontro tra due diversi modelli di Europa – è sempre ricondotta, negli studi di Enzo Collotti, da un lato alle particolari politiche di occupazione messe in atto dalle potenze fasciste, alla presenza in loco di gruppi più o meno grandi, con maggiore o minore seguito nella società, disposti ad offrirsi come sponda interna all'occupante per diversi ed articolati motivi, che possono andare dall'affinità ideologica all'opportunismo puro e semplice.

In quest'ottica, se le modalità ed i terreni della collaborazione prestata dipendono dalla soggettività dei collaborazionisti stessi, come dimostra il caso del-

<sup>28</sup> Vedi, ad esempio, D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, nonché i diversi contributi sul tema di Bernard Knox, a mio giudizio più puntuali nel definire la dimensione progettuale dell'imperialismo fascista, laddove Rodogno sembra, un po' contraddittoriamente con le sue tesi di fondo, seguire la tesi defeliciana secondo cui Mussolini avrebbe voluto evitare un conflitto mondiale e sarebbe entrato in guerra nel giugno del 1940 solo sull'onda della convinzione che Hitler avesse già vinto.



le norme antiebraiche varate autonomamente dalle autorità di Vichy, la misura della collaborazione possibile è fissata rigidamente dalle autorità occupanti. Non è certo un caso che in Polonia, e più in generale nell'Europa orientale occupata, oltre che nei Balcani – Croazia esclusa – non si costituissero governi collaborazionisti: e non certo per mancanza di soggetti disponibili, ma semplicemente perché Berlino non era interessata. Parallelamente la Resistenza, le Resistenze, anche quando (come nel caso degli Stati militarmente sconfitti ed invasi) possono attingere senza difficoltà alla risorsa patriottica, si oppongono in realtà non solo all'occupante come tale, ma al progetto di svuotamento e totale ristrutturazione del tessuto sociale preesistente. Il conflitto ha perciò una forte dimensione valoriale e *weltanschaulich*, assume necessariamente le caratteristiche di guerra civile ma in un contesto fortemente segnato dall'occupazione straniera.

Come è stato già sottolineato, Collotti è sempre molto attento a cogliere le specificità di ogni situazione data, tra cui la possibilità o meno di servirsi della dimensione patriottica agitando la bandiera della «difesa nazionale»: un argomento riscontrabile con forza in alcuni casi (Norvegia, Francia, Paesi Bassi, Polonia, aree occupate dell'Urss), meno utilizzabile altrove per fratture preesistenti e fatte disastrosamente precipitare dall'occupazione (Belgio, Jugoslavia), del tutto fuori gioco in Germania e nell'Italia monarchico-fascista fino alla crisi del 1943, poi nel periodo della Rsi terreno conteso tra il neofascismo di Salò e lo schieramento composito che fa comunque riferimento ad un'altra idea di Italia. Di qui le asimmetrie tra differenti Resistenze ed in particolare tra l'antifascismo manifestatosi lungo il Ventennio e la mobilitazione di una minoranza di massa nel corso dei Venti mesi.

Ma nei suoi studi Collotti pare essere particolarmente interessato anche a un altro aspetto: quello della collaborazione economica, tassello indispensabile ai fini della costruzione del «grande spazio economico» (*Wirtschaftsgroßraum*) che rappresenta la dimensione strutturale dello slogan dello «spazio vitale» (*Lebensraum*) e che perciò vede da un lato l'attivazione di un gran numero di articolazioni operative ed intellettuali del mondo imprenditoriale germanico – dalla *Südosteuropa Gesellschaft* (Società per l'Europa sudorientale) al *Mitteleuropäischer Wirtschaftstag* (Congresso economico dell'Europa centrale) –, dall'altro la disponibilità di settori non irrilevanti dell'economia dei paesi alleati-subalterni ed occupati-collaborazionisti ad accettare progetti di integrazione sovranazionale che, sia pur a direzione germanica, prospettavano anche a loro margini non irrilevanti di profitto e potere purché, ovviamente, fossero accettate le linee guida che venivano dalle autorità nazionalsocialiste, unica strada per accedere a qualche margine di autonomia<sup>29</sup>.

Dato il ruolo cruciale giocato dalla produzione di guerra nel corso del conflitto, solo in apparenza la collaborazione economica appare qualitativamente

<sup>29</sup> Cfr. la voce *Collaborazionismo* cit.

differente da quella più propriamente militare che si andava realizzando nelle file della Waffen SS e che frequentemente costituì la scelta elettiva delle componenti più ideologizzate in senso fascista, antisemita ed antibolscevico del collaborazionismo, le quali – una volta verificata la preferenza manifesta da parte dell'occupante nazista per le *élite* conservatrici tradizionali, sicuramente meno militanti ma in grado di controllare saldamente le leve burocratiche ed amministrative necessarie al buon funzionamento della macchina statale e dell'apparato produttivo – riversarono nel volontariato militare al fronte orientale il loro attivismo ideologicamente fondato. Non di rado fu questa la parabola specificatamente seguita dagli intellettuali, come ampiamente indagato in particolare per il caso francese<sup>30</sup>.

Al di là dello svolgersi degli eventi in sé, va aggiunto, la partecipazione alla guerra come «soldati politici» con indosso la divisa del settore militare della SS avrebbe contribuito pesantemente a sedimentare una tradizione nostalgico-militante neofascista e neonazista che nelle esperienze di prima linea del 1941-1945 avrebbe trovato un fertile *humus*.

#### 4. *La Resistenza embrione di una nuova Europa*

Proprio la strategia articolata adottata dall'occupante e le diverse anime del collaborazionismo obbligarono la Resistenza a combattere non solo contro l'invaseore ed i suoi progetti di dominio, ma anche contro quegli assetti tradizionali del potere e della società che avevano alimentato il collaborazionismo. Comune alle forze della Resistenza, anche a quelle di ispirazione originaria conservatrice (basti citare il caso del movimento degaullista in Francia) fu perciò la volontà di dar vita ad una società rinnovata, di creare assetti di potere più democratici, di formare nuovi gruppi dirigenti. L'obiettivo venne declinato secondo modalità assai varie e anche profondamente differenti da Est ad Ovest, ma si basava su una istanza comune. L'opposizione alle potenze dell'Asse fu infatti un fenomeno generalizzato che assunse carattere di massa, cosa che permette di definire la storia della Resistenza come un capitolo della più generale storia della Seconda guerra mondiale, né l'una può essere ricostruita senza richiamare l'altra<sup>31</sup>. Analogamente, non può essere compresa a fondo la storia delle società europee coinvolte dal conflitto se non si tiene presente il costituirsi al suo interno dei reticoli resistenziali; la Resistenza diventa un modo specifico di essere, declinato

<sup>30</sup> Cfr. gli importanti studi di P. Ory, *La France allemande. Paroles du collaborationnisme français (1933-1945)*, Paris, Gallimard, 1977; e di H. Roussio, *Le Syndrome de Vichy de 1944 à nos jours*, Paris, Seuil, 1987, che hanno aperto un filone di studi di grande rilevanza non certo solo per la Francia ma per l'intera Europa occupata. Fu proprio Enzo Collotti a richiamare in più occasioni l'attenzione della storiografia italiana su quei due volumi e sui loro autori.

<sup>31</sup> Cfr. la voce *Resistenza* cit.

certo secondo forme specifiche ricalcate e sui contesti nazionali, e sulle pratiche messe in atto dall'occupante: in Polonia, per esempio, fu necessario perfino dar vita a scuole clandestine, avendo il Terzo Reich proibito qualsiasi forma di istruzione men che di base per i giovani.

I movimenti di Resistenza non mancarono di esercitare effetti duraturi sulle società postbelliche: esemplare è il caso dell'Austria, dove fu proprio la Resistenza a rendere possibile alla II repubblica la costruzione di quell'identità nazionale austriaca che non si era coagulata in età absburgica e la cui mancanza avrebbe rappresentato uno dei fattori di debolezza della I repubblica<sup>32</sup>.

Ben diverso, ovviamente, fu il caso delle potenze centrali del blocco nazifascista, laddove l'opposizione fu patrimonio di minoranze: nel caso italiano fino alla crisi del 1943, in quello tedesco fino al collasso del regime nel maggio di due anni dopo. Più ancora di quanto non sia accaduto nel nostro paese, ma non senza elementi di affinità strutturale, in Germania a partire dall'ultimo scorcio degli anni Trenta l'unica forza in grado di mettere in crisi il regime grazie alla sua presenza nelle forze armate fu la cosiddetta Resistenza conservatrice, con cui dovettero obbligatoriamente cercare rapporti anche esponenti e gruppi sopravvissuti delle organizzazioni del movimento operaio, quali il socialdemocratico Julius Leber<sup>33</sup>, ed il cosiddetto «gruppo Saefkow-Jacob-Bästlein»<sup>34</sup>, composto da quadri comunisti. La Resistenza militare e conservatrice fu perciò egemonica. Da qui le ambiguità negli obiettivi perseguiti che Collotti non ha mancato di mettere in rilievo, anche se il suo punto di vista ha conosciuto, nel corso del tempo, una significativa evoluzione, che lo ha portato ad attenuare non poco la comparazione inizialmente proposta con l'*entourage* che in Italia si raccolse attorno al maresciallo Pietro Badoglio

L'attenzione, più volte richiamata, al quadro complessivo europeo rimane costante in Enzo Collotti anche negli studi specificatamente dedicati ai casi italiani, benché già nel 1963<sup>35</sup> egli richiamasse la necessità di considerare il

<sup>32</sup> Cfr. il saggio *La Resistenza in Italia ed in Europa* cit. Sul rapporto tra Resistenza ed identità austriaca dopo il 1945 rinvio al recente W. Neugebauer, *Der österreichische Widerstand 1938-1945*, Wien, Steinbauer, 2008.

<sup>33</sup> Cfr. D. Beck, *Julius Leber. Sozialdemokrat zwischen Reform und Widerstand*, München, Siedler, 1983; Leber esercitò una significativa influenza su un giovanissimo Herbert Frahm, più noto con il nome assunto poi in clandestinità di Willy Brandt.

<sup>34</sup> Guidato dagli esponenti della Kpd Anton Saefkow, Bernhard Bästlein e Franz Jacob, il gruppo illegale rischì ad avere un considerevole sviluppo tra il 1942 ed il 1944, muovendosi lungo la linea politica del 'fronte popolare' e perciò cercando di stabilire contatti con le superstiti reti socialdemocratiche e con l'opposizione borghese. Cfr. U. Hochmuth, *Illegale Kpd und Bewegung "Freies Deutschland" in Berlin und Brandenburg 1942-1945. Biographien und Zeugnisse aus der Widerstandsorganisation um Saefkow, Jacob und Bästlein*, Teetz, Hentrich & Hentrich, 1998.

<sup>35</sup> Cfr. l'*Introduzione* al volume collettaneo *L'occupazione nazista in Europa* cit.; come si è accennato, l'opera, uscita nel 1964 raccolse gli del convegno dell'anno precedente, citato *supra* alla nota n. 7.

ruolo specifico dell'Italia come potenza occupante, in un panorama storiografico che allora ignorava quasi totalmente la questione; e in numerosi interventi successivi<sup>36</sup> egli ribadiva che i Venti mesi segnati dall'occupazione tedesca, dal fascismo repubblicano collaborazionista e dalla Resistenza dovevano essere assolutamente inquadrati nel contesto dell'Europa soggetta alle armi dell'Asse prima, allo strapotere del Terzo Reich dopo, e letti nell'ambito di una vicenda iniziata nel 1939. Una posizione, questa, che rappresenta una lezione particolarmente feconda in un momento come quello attuale in cui è forte la tendenza, nel dibattito politico ma non solo, ad incapsulare le vicende italiane da un punto di vista tanto temporale (isolando il periodo 8 settembre 1943 – 25 aprile 1945 e separandolo sia dal Ventennio monarchico fascista in generale, sia dal triennio di guerra a fianco della Germania nazista in particolare), quanto spaziale (come se fosse possibile espungere i fatti d'Italia del periodo da ciò che stava accadendo pressoché in tutta l'Europa continentale, per tacere dell'Asia sconvolta dall'espansione giapponese prima e dalla controffensiva alleata poi). In particolare Collotti sottolinea la dimensione 'attivistica' tipica delle forze antifasciste che più si sarebbero poi impegnate nella Resistenza, e sottolinea a questo proposito il ruolo avuto da Giustizia e Libertà<sup>37</sup> nel sottolineare instancabilmente il ruolo della 'guerra di popolo', che univa la dimensione militare alla mobilitazione di massa e si poneva in una prospettiva di lunga durata, rifiutando ogni attesismo.

<sup>36</sup> Mi limito a rinviare, a mo' di esempio, alla rassegna *Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse nell'Europa occupata: temi e problemi della storiografia* cit.

<sup>37</sup> Cfr. *La Resistenza in Italia ed in Europa* cit.

PARTE IV

## **Ebrei d'Europa**



## Enzo Collotti studioso della Shoah

Francesca Cavarocchi

L'attenzione di Collotti al problema della Shoah in Europa risale agli anni della formazione e si intreccia con il suo percorso biografico: alle relazioni coltivate nell'ambiente familiare con parenti ed amici ebrei si era sovrapposta infatti l'adolescenza nella Trieste in guerra, un osservatorio dal quale egli trasse una percezione immediata della densità e della radicalità delle politiche di occupazione<sup>1</sup>.

È difficile valutare il ruolo svolto da Collotti nella mediazione in Italia dei problemi emergenti nella ricerca internazionale sulla Shoah senza inquadrarlo nella più ampia attività di segnalazione di monografie e raccolte documentarie riguardanti un'ampia costellazione di temi: la storia della Germania nel Novecento, la Seconda guerra mondiale e le politiche di occupazione, il collaborazionismo e la resistenza europea. Si tratta di un impegno molto significativo, per quantità e qualità, che Collotti affronta a partire dai primi anni Cinquanta (e almeno in una prima fase in una posizione quasi solitaria, specie per quanto riguarda la produzione in lingua tedesca) e che si sostanzia di una ragguardevole mole di recensioni, schede e rassegne storiografiche ospitate da varie riviste di storia e cultura politica: alle collaborazioni con «Il Ponte» (dal 1950), «Occidente» e «Il Movimento di liberazione in Italia» si affiancano infatti nel corso degli anni interventi su vari periodici, da «Belfagor» a «Rinascita», fino alla «Rivista di storia contemporanea» e a «Passato e presente».

Per illustrare il contributo di Collotti alla ricezione in Italia del dibattito sulla Shoah è utile partire dalla conferenza tenuta nel '63 alla sinagoga di Torino in occasione del ventennale della rivolta del ghetto di Varsavia e pubblicata su «Rinascita» nel giugno dello stesso anno:

Sarebbe erroneo – sottolineava lo studioso in quella sede – isolare la sorte della comunità israelitica in Polonia, decimata e distrutta durante la Seconda guerra mondiale dalla politica di sterminio praticata dagli occupanti nazisti, dal contesto più generale della condanna che i nazisti pronunciarono nei confronti delle popolazioni slave in generale e del popolo polacco in particolare. Lo sterminio degli ebrei, cioè, non fu che la parziale realizzazione, una prima anticipazione del trattamento che gradualmen-

<sup>1</sup> Cfr. E. Collotti, *Impegno civile e passione critica*, a cura di M. Salvati, Roma, Viella, 2010, pp. 126-7.

te avrebbe dovuto interessare l'intero popolo polacco, investire intiere popolazioni dell'Europa orientale, appartenenti alle razze inferiori, come venivano generalmente intese le popolazioni slave nel bagaglio ideologico trasmesso alla propaganda nazista dalla propaganda pangermanista e dalla tradizione accademica della *Ostforschung*, uno dei più vergognosi e nefasti strumenti che la intellettualità e la cultura tedesche abbiano fornito all'imperialismo della Germania moderna<sup>2</sup>.

E ancora:

Il nazismo sviluppò e portò alle estreme conseguenze la propaganda antisemita sottolineandone l'impostazione ideologica oltre che razzistica: gli ebrei cioè non erano considerati soltanto un corpo estraneo e infetto rispetto ai popoli che li ospitavano, ma erano anche il veicolo di trasmissione e di diffusione del bolscevismo in Europa. Per gli studiosi tedeschi della questione ebraica le grandi plebi ebrei dell'Europa orientale erano il focolaio più pericoloso, perché la loro miseria le faceva inclinare naturalmente al socialismo. Sotto siffatta copertura ideologica e pseudoscientifica la cultura tedesca legata alla *Ostforschung* preparava il terreno alla politica di sterminio e di depredazione dei nazisti prima ancora dell'inizio della guerra<sup>3</sup>.

Questo intervento esemplifica da una parte linee interpretative che saranno sviluppate e precisate in successive rielaborazioni e dall'altra il ruolo svolto da Collotti nella mediazione di questioni all'epoca in buona parte ignote agli studiosi italiani: le strategie di germanizzazione nei territori annessi o sotto diretto controllo tedesco, le articolazioni delle strutture di occupazione, i progetti di ingegneria sociale condensati nel *Generalplan Ost*, ma anche il ruolo della *Ostforschung* e di singoli centri di ricerca nella messa a punto di un bagaglio teorico/propagandistico in funzione antisemita e antislava. E ancora la progressiva costruzione del sistema concentrazionario, il peso della grande industria nello sfruttamento della manodopera, le condizioni della vita quotidiana nei ghetti, fino alla controversa questione degli *Judenräte*. Lo studioso si appoggiava ad una prima serie di ricostruzioni e raccolte documentarie pubblicate sia nella Repubblica Federale sia nella Ddr, nonché ad alcuni significativi lavori di studiosi polacchi a cui era possibile accedere grazie soprattutto alla loro circolazione in lingua tedesca<sup>4</sup>.

I lettori italiani disponevano in quella fase di poche indagini rilevanti, che per giunta avevano incontrato nel clima postbellico una scarsa fortuna edito-

<sup>2</sup> E. Collotti, *La tragedia degli ebrei polacchi sotto il III Reich*, «Rinascita», 1 giugno 1963, p. 17.

<sup>3</sup> Ivi, p. 18; la seconda parte dell'intervento fu pubblicata col titolo *L'insurrezione del ghetto di Varsavia*, «Rinascita», 8 giugno 1963, pp. 17-20.

<sup>4</sup> Fra i principali Jüdisches Historisches Institut Warschau (hrsg.), *Faschismus-Getto-Massenmord. Dokumentation über Ausrottung und Widerstand der Juden in Polen während des Zweiten Weltkrieges*, Berlin, Rütten & Loening, 1960.



riale: le importanti sistematizzazioni di Poliakov e Reitlinger, a cui si aggiunsero fra anni Cinquanta e primi anni Sessanta una serie di testi soprattutto di taglio diaristico e memoriale (fra i contributi più significativi sul destino delle comunità ebraiche polacche gli *Appunti dal ghetto* di Emmanuel Ringelblum)<sup>5</sup>.

È in questa sede impossibile ripercorrere il puntuale lavoro di aggiornamento svolto da Collotti su quanto di più significativo veniva via via emergendo nella ricerca internazionale: nel '52 recensiva su «Il Ponte» il *Bréviaire de la haine* di Léon Poliakov (tradotto in Italia tre anni dopo), mettendone in luce il valore pionieristico e l'inedito utilizzo della documentazione derivante dal processo di Norimberga<sup>6</sup>. Negli anni successivi segnalava in Italia convegni e pubblicazioni a cura del *Comité international d'histoire de la deuxième guerre mondiale*; per inciso, incaricato dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione di coordinare la partecipazione italiana al convegno di Karlovy Vary del 1963, Collotti invitava Guido Valabrega a presentare una relazione sulla persecuzione degli ebrei nella penisola: si trattò forse del primo intervento sul tema in un luogo di confronto internazionale quale quello offerto dal *Comité*<sup>7</sup>. Sono del 1968 la recensione alla raccolta di documenti a cura di Hermann Langbein sul «processo Auschwitz», tenutosi a Francoforte tra il 1963 ed il 1965, e la presentazione di *Entscheidungsjahr 1932*, volume collettaneo a cura del Leo Baeck Institut su ebraismo ed antisemitismo nell'età weimariana<sup>8</sup>. Nel 1971 è la volta del contributo sull'*Einsatzkommando Reinhardt*, pubblicato nel «Movimento di liberazione in Italia» che si concentrava sull'azione repressiva nel litorale adriatico ma forniva informazioni di prima mano sull'apparato organizzativo preposto allo sterminio degli ebrei

<sup>5</sup> L. Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, con prefazione di F. Mauriac, Torino, Einaudi, 1955 (ed. or. 1951); G. Reitlinger, *La soluzione finale. Il tentativo di sterminio degli ebrei d'Europa 1939-1945*, Milano, Il Saggiatore, 1962 (ed. or. 1953). Fra le prime pubblicazioni in lingua italiana volte a documentare le vicende del ghetto di Varsavia e degli altri ghetti polacchi si segnalavano E. Ringelblum, *Sepolti a Varsavia. Appunti dal ghetto*, Milano, Mondadori, 1962; A. Nirenstajn, *Ricorda cosa ti ha fatto Amalek*, Torino, Einaudi, 1958. Sulla memorialistica della Shoah in Italia cfr. A. Cavagliion, *Memorialistica in Italia*, in W. Laqueur, *Dizionario dell'Olocausto*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 464-7. Su questa fase si vedano le osservazioni di G. Schwartz, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 111-23.

<sup>6</sup> Recensione a L. Poliakov, *Bréviaire de la haine*, «Il Ponte», luglio 1952, pp. 1018-22.

<sup>7</sup> G. Valabrega, *Appunti sulla persecuzione antisemita in Italia durante l'occupazione nazista*, «Il Movimento di liberazione in Italia», 1964, n. 74, pp. 20-46. A cura di Valabrega vennero editi negli stessi anni i due numeri monografici *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, «Quaderni del Centro di documentazione ebraica contemporanea», 1962-63, nn. 2 e 3.

<sup>8</sup> E. Collotti, recensione a H. Langbein, *Der Auschwitz Prozess*, «Il Movimento di liberazione in Italia», 1968, n. 90, p. 19; Id., recensione a *Entscheidungsjahr 1932. Zur Judenfrage in der Endphase der Weimarer Republik*, «Il Movimento di liberazione in Italia», 1968, n. 93, p. 118. H. Langbein, *Der Auschwitz-Prozess. Eine Dokumentation*, Wien - Frankfurt a.M. - Zürich, Europa Verlag, 1965; W.E. Mosse (hrsg.), *Entscheidungsjahr 1932. Zur Judenfrage in der Endphase der Weimarer Republik. Ein Sammelband*, Tübingen, Mohr, 1965.

nel governatorato polacco<sup>9</sup>. Nel 1996, poi, recensiva la traduzione tedesca del *Libro nero*, opera di documentazione sullo sterminio degli ebrei nei territori sovietici occupati svolta alla fine della guerra da Ilja Ehrenburg e Vasilij Grossman; del testo, mai dato alle stampe in Unione Sovietica, era apparsa una prima pubblicazione in Israele nel 1980, seguita a partire dagli anni Novanta da edizioni integrali in varie lingue<sup>10</sup>.

Più in generale, la riflessione di Collotti è stata punteggiata da presentazioni dell'edizione italiana di lavori che hanno segnato le varie fasi del dibattito internazionale sulla Shoah, come i testi di Arno Mayer, Raul Hilberg, Saul Friedländer; tali scritti brevi assumono spesso la veste di veri e propri saggi critici, in obbedienza ad una pratica della recensione come vero e proprio esercizio storiografico comune a molti studiosi della sua generazione<sup>11</sup>.

Un breve riferimento meritano inoltre le proposte di traduzioni di testi avanzate a editori italiani; Collotti insiste dalla fine degli anni Settanta per la pubblicazione del fondamentale studio di Raul Hilberg, *The Destruction of the European Jews*, apparso nel 1961 e in edizione definitiva nel 1985, tradotto in Germania nell'82 e in Francia nell'88. L'edizione italiana sarà infine data alle stampe nel 1995, per i tipi di Einaudi e a cura di Frediano Sessi<sup>12</sup>.

Meno accidentato sarà invece il percorso dell'edizione critica del *Diario* di Anna Frank, la cui importanza fu evidenziata da Collotti durante il semina-

<sup>9</sup> E. Collotti, *Sui compiti repressivi degli Einsatzkommandos della polizia di sicurezza tedesca nei territori occupati*, «Il Movimento di liberazione in Italia», 1971, n. 103, pp. 79-98.

<sup>10</sup> Id., *Libro nero sovietico*, «Belfagor», LI, 3, 1996, pp. 321-31. I. Ehrenburg e V. Grossman, *Das Schwarzbuch über die verbrecherische Massenvernichtung der Juden durch die faschistischen deutschen Eroberer in den zeitweilig okkupierten Gebieten der Sowjetunion und in den faschistischen Vernichtungslagern Polens während des Krieges 1941-1945*, hrsg. von A. Lustiger, Reinbek, Rowohlt, 1994. Una prima edizione in lingua russa era apparsa a Gerusalemme nel 1980 per i tipi della Tarbut Press, e tradotta in inglese nel 1981 dalla Holocaust Library di New York; la versione italiana (*Il libro nero. Il genocidio nazista nei territori sovietici 1941-1945*) venne edita da Mondadori nel 1999. Per la fortuna del testo cfr. l'introduzione di H. Segall a *The Complete Black Book of Russian Jewry*, New Brunswick (NJ), Transaction Publishers, 2002, pp. XIII-XV.

<sup>11</sup> E. Collotti, recensione a A.J. Mayer, *Soluzione finale*, «Passato e presente», 1991, n. 27, pp. 167-78; Id., *La distruzione degli ebrei d'Europa* (con un'intervista a R. Hilberg), «Passato e presente», XV, 40, 1997, pp. 83-89; Id., recensione a H. Mommsen, *La soluzione finale*, «L'Indice dei libri del mese», maggio 2004, p. 20; Id., recensione a S. Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei*, «L'Indice dei libri del mese», novembre 2004, p. 22; Id., *La storiografia sulla Shoah*, in D. D'Andrea e R. Badii (a cura di), *Sterminio e stermini. Shoah e violenze di massa nel novecento*, Atti del convegno internazionale, Firenze, 27 gennaio 2008, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 65-91. Per una messa a punto storiografica cfr. anche M. Cattaruzza, *La storiografia della Shoah*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levis Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, vol. III, *Riflessioni, luoghi e politiche della memoria*, Torino, UTET, 2005-2006, pp. 117-65.

<sup>12</sup> R. Hilberg, *The Destruction of the European Jews*, Chicago, Quadrangle Books, 1961 (2° ed., New York, Holmes & Meier Publishers, 1985); Id., *La distruzione degli ebrei d'Europa*, a cura di F. Sessi, Torino, Einaudi, 1995, voll. 2.

rio sulla scrittura bambina tenutosi a Rovereto nel 1991. Collotti rilevava non solo l'opportunità di restituire al lettore italiano il testo nella sua complessità, ma anche di presentare l'imponente lavoro filologico condotto dall'Istituto nazionale per la documentazione bellica dei Paesi Bassi, mosso fra l'altro dall'esigenza di rispondere punto per punto alle obiezioni mosse dai negazionisti all'autenticità del documento. La traduzione dell'opera sarà pubblicata da Einaudi nel 2002 sempre a cura di Frediano Sessi<sup>13</sup>. Da ricordare infine la segnalazione in Italia del *Kalendarium* di Auschwitz-Birkenau, l'imponente cronologia critica messa a punto dalla studiosa polacca Danuta Czech, edito in tedesco nel 1989 e tradotto in versione prima digitale e poi a stampa (2002 e 2006) a cura della sezione milanese dell'Aned<sup>14</sup>.

Si tratta solo di alcuni esempi, utili a inquadrare la qualità del lavoro di Collotti e il suo impegno puntuale e disseminato, per molti aspetti sotterraneo, che si dispiega nondimeno nell'arco di più di cinquant'anni. Cifra distintiva di questa attività risultano sia il costante interesse verso l'acquisizione di nuovi complessi documentari, che a partire dai grandi processi del dopoguerra tanta parte hanno avuto nell'evoluzione della ricerca sulla Shoah, sia l'attenzione alla dimensione internazionale del dibattito storiografico, vista come prospettiva irrinunciabile per inquadrare ed interpretare le articolazioni locali della politica antisemita.

Più in generale credo che il contributo di Collotti alla storiografia sulla Shoah consista nella sollecitazione a mettere la persecuzione antiebraica al centro di un più ampio intreccio di problemi: in primo luogo la questione degli apparati politici, polizieschi e amministrativi coinvolti nella macchina dello sterminio nei territori occupati, tema al quale egli ha dedicato specifici lavori, concernenti in special modo l'Italia ed il litorale adriatico<sup>15</sup>. In secon-

<sup>13</sup> E. Collotti, *Sull'edizione critica del Diario di Anna Frank*, «Materiali di lavoro», 2-3, 1993, pp. 181-91. Alla prima edizione in olandese (*De dagboeken van Anne Frank*, Amsterdam, Bert Bakker, 1986) seguirono le edizioni tedesca e americana (*Die Tagebücher der Anne Frank. Vollständige kritische Ausgabe*, hrsg. von H. Paape, Frankfurt a.M., Fischer, 1988; *The Diary of Anne Frank. The Critical Edition*, prepared by the Netherlands State Institute for War Documentation, ed. by D. Barnouw and G. van der Stroom, New York, Doubleday, 1989). L'edizione integrale del testo in italiano (*Diario. L'alloggio segreto, 12 giugno 1942 - 1° agosto 1944*, Torino, Einaudi, 1993) fu seguita anni dopo dall'edizione critica (*I diari di Anne Frank*, a cura dell'Istituto per la documentazione bellica dei Paesi Bassi, Torino, Einaudi, 2002).

<sup>14</sup> D. Czech, *Kalendarium der Ereignisse im Konzentrationslager Auschwitz-Birkenau 1939-1945*, Reinbek, Rowohlt, 1989 (ed. it. *Kalendarium. Gli avvenimenti nel campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau 1939-1945*, Milano, Mimesis, 2006; ed. dig. <<http://www.associazioni.milano.it/aned/kalendarium/>>). Cfr. E. Collotti, *Materiali per un catalogo degli orrori*, «Il Manifesto», 9 febbraio 2007.

<sup>15</sup> Fra i lavori principali Id., *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945. Studio e documenti*, Milano, Lerici, 1963; Id., *Il litorale adriatico nel nuovo ordine europeo, 1943-45*, Milano, Vangelista, 1974; per una bibliografia completa si rimanda a Id., *Impegno civile e passione critica* cit., pp. 221-70.

do luogo la costante attenzione agli studi sul sistema concentrazionario, come universo diversificato e stratificato al cui apice si colloca l'organizzazione dei *Vernichtungslager*<sup>16</sup>.

Collotti ha infine insistito sulla necessità di interpretare la persecuzione nella sua dimensione continentale, nel quadro del nuovo ordine europeo e come cifra qualificante l'operato dei diversi regimi collaborazionisti<sup>17</sup>. Partiva ad esempio proprio dalla circolarità sovranazionale di principi ideologici e strumenti repressivi l'intervento su antisemitismo e legislazione antiebraica in Austria, presentato al convegno del 1988 alla Camera dei Deputati, evento a cui Collotti contribuì a imprimere una dimensione comparata ancora estranea agli studi italiani<sup>18</sup>. Il medesimo sguardo comparativo informa il saggio sulla Resistenza europea di fronte alla Shoah, apparso nella recente *Storia della Shoah* della Utet; si tratta di un contributo su una questione relativamente meno esplorata, in cui l'autore mette a confronto (anche grazie a ricerche di prima mano sul caso italiano) una molteplicità di contesti nazionali, ponendo attenzione a una serie di pratiche, da quelle più propriamente militari alle diverse sfaccettature della «resistenza senz'armi» codificate dalla ricostruzione di Sémelin<sup>19</sup>.

Queste avvertenze valgono anche in relazione ad un altro versante su cui lungamente si è soffermato lo studioso, ovvero il problema della persecuzione antiebraica in Italia. Il contributo di Collotti sul tema si condensa attorno a due direttrici: da una parte la progressiva elaborazione di un'interpretazione generale sulla gestazione e sull'applicazione della normativa antisemita in Italia, dall'altra la direzione di alcuni progetti di ricerca su specifiche situazioni territoriali.

Attorno alla metà degli anni Sessanta Collotti dirige il lavoro di ricerca di Silva Bon sulla persecuzione antiebraica a Trieste, rimasto fino agli studi di Fabio Levi su Torino, apparsi nel 1991, l'unica indagine sull'applicazione del-

<sup>16</sup> Id., Recensione a O. Wormser-Migot, *Le système concentrationnaire nazi*, «Rivista storica italiana», 1971, n. 2, pp. 476-87; Id., *Il sistema concentrazionario nella Germania nazista*, «Storia e memoria», 2002, n. 2, pp. 219-36, ora in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levis Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah* cit., vol. II, *La distruzione degli ebrei*, pp. 515-35.

<sup>17</sup> E. Collotti, *Grande Germania e gerarchia di popoli nel progetto nazista di Nuovo Ordine Europeo: incidenze politiche, nazionali e sociali*, in AA.VV., *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Atti del Convegno di Carpi, Bologna, Cappelli, 1987, pp. 7-42; Id., *L'antisemitismo tra le due guerre in Europa*, in Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza*, Bologna, Grafis, 1994, pp. 101-12.

<sup>18</sup> Id., *Antisemitismo e legislazione antiebraica in Austria*, in *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa. Atti del Convegno nel cinquantenario delle leggi razziali (Roma, 17-18 ottobre 1988)*, Roma, Camera dei Deputati, 1989, pp. 293-319.

<sup>19</sup> Id., *La Resistenza europea di fronte alla Shoah*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levis Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah* cit., vol. II, *La distruzione degli ebrei*, pp. 717-43. Cfr. J. Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler. La resistenza civile in Europa 1939-1943*, Torino, Sonda, 1993 (ed. or. 1989).

le leggi razziali in una grande area urbana italiana, oltretutto in un distretto chiave come quello giuliano<sup>20</sup>.

Nella prefazione al testo del 1972 Collotti proponeva alcune osservazioni che saranno in seguito maggiormente articolate<sup>21</sup>. Da un lato egli intendeva rispondere alla sottovalutazione del caso italiano all'interno della storiografia internazionale, anticipata da Poliakov ma confermata da buona parte degli studi successivi: tale marginalità non si doveva solo alle dimensioni relativamente ristrette della presenza ebraica nella penisola, ma soprattutto al ritardo degli studi sulle varie fasi della politica antisemita messa in campo dal regime mussoliniano.

D'altra parte Collotti riteneva opportuno rettificare il quadro interpretativo proposto da Renzo De Felice fin dall'edizione del 1961 e poi precisato nelle successive pubblicazioni dell'opera: lo studioso reatino aveva attribuito la svolta antisemita in primo luogo «alla convinzione che per rendere granitica l'alleanza italo-tedesca fosse necessario eliminare ogni stridente contrasto nella politica dei due regimi»<sup>22</sup>. De Felice, pur sottolineando l'autonomia decisionale del regime italiano rispetto all'alleato e non rinunciando ad analizzare una molteplicità di fattori (fra i quali il ruolo di personaggi dell'entourage mussoliniano, le posizioni antifasciste assunte da personalità e organizzazioni ebraiche durante la guerra d'Etiopia e il conflitto in Spagna, l'elaborazione di una organica politica razziale in seguito alla proclamazione dell'impero), avrebbe contribuito non poco all'affermazione di una vulgata storiografica pronta a sottolineare il carattere estrinseco della svolta antisemita rispetto alla storia ed ai fondamenti ideologici del regime.

Non trascurando la discontinuità indotta dal nuovo clima dell'Asse, Collotti invitava tuttavia a considerare un complesso di fattori, tutti interni all'evoluzione della politica fascista; tale lettura risultava sostenuta dalle riflessioni che l'autore andava svolgendo sull'evoluzione delle strategie di politica estera del regime, poi condensate nel volume *Fascismo e politica di potenza* edito nel 2000<sup>23</sup>. Collotti riconduceva la gestazione della legislazione antisemita da una parte al tentativo di rafforzare una coscienza 'razziale' nel popolo italiano all'indomani della conquista dell'impero, dall'altra al progetto di cementare il

<sup>20</sup> S. Bon, *La persecuzione antiebraica a Trieste (1938-1945)*, Udine, Del Bianco, 1972. Cfr. F. Levi, *L'ebreo in oggetto. L'applicazione della normativa antiebraica a Torino, 1938-1943*, Torino, Zamorani, 1991.

<sup>21</sup> E. Collotti, *Prefazione a S. Bon, La persecuzione antiebraica a Trieste* cit., pp. 7-15.

<sup>22</sup> R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1962, p. 286. Sulla gestazione del volume di De Felice, nonché sulle posizioni assunte dallo studioso nel dibattito pubblico italiano G. Schwarz, *Ritrovare se stessi* cit., pp. 164-72; cfr. anche M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo nella storia d'Italia*, in L. Goglia, R. Moro (a cura di), *Renzo De Felice. Studi e testimonianze*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002, pp. 275-83.

<sup>23</sup> E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, con la collaborazione di T. Sala e N. Labanca, Firenze, La Nuova Italia, 2000.

consenso attorno ad un obiettivo polemico – l’ebraismo internazionale – che costituiva una cerniera fra campagna antidemocratica ed antibolscevica, fra demonizzazione del dissenso interno e delle minacce esterne: «non si può pensare alla legislazione antiebraica del fascismo [scrive in *Fascismo, fascismi*] senza pensare alla crisi intervenuta con la Società delle Nazioni all’epoca dell’aggressione all’Abissinia»; l’identificazione fra democrazia e giudaismo era funzionale a «demonizzare definitivamente la democrazia» e a «far accettare al popolo italiano sia la fascistizzazione completa del regime, sia le svolte della politica estera verso lo sganciamento totale del sistema societario e verso l’alleanza con la Germania nazista, con i rischi di marciare verso una guerra mondiale che i nuovi orientamenti comportavano»<sup>24</sup>. «Nessuna delle realizzazioni politico-culturali di questo periodo, né la riforma della scuola media [...] né il nuovo inquadramento delle organizzazioni giovanili [...], né il coinvolgimento della gioventù universitaria nei Littoriali, ebbe neppure lontanamente la capacità d’urto delle leggi razziali, a conferma del tipo di obiettivo che si era voluto perseguire»<sup>25</sup>. L’autore proponeva dunque di inquadrare l’elaborazione della normativa razziale nel più ampio contesto dell’accelerazione totalitaria impressa da Mussolini, connettendola all’intenso sforzo propagandistico che accompagna dal ’35 uno stato di permanente mobilitazione bellica degli italiani.

Già nel ’72 Collotti aveva invitato a considerare con maggiore attenzione l’applicazione capillare ed estensiva della legislazione, individuando come possibile terreno di ricerca l’intreccio fra diversi livelli di analisi (l’atteggiamento di diversi comparti delle istituzioni, la propaganda nelle sue espressioni anche popolari e locali, la spoliazione dei beni, le strategie difensive elaborate dalle Comunità); si tratta di criteri attorno ai quali sarà costruita la prima ricerca sistematica su un caso regionale, quello toscano, diretta sempre da Collotti dalla seconda metà degli anni Novanta<sup>26</sup>.

Lo studioso ha insistito a più riprese sulla questione dei conformismi e delle connivenze, cioè di quella gamma di comportamenti spesso invocati come prova a scarico del fascismo italiano, quasi una conferma del carattere «spurio» e «inautentico» della sua svolta razzista; Collotti tende a rovesciare la questione, sottolineando che, qualunque fosse il grado di fervore ideologico ed il livello di sincerità delle adesioni, tali convergenze si rivelarono in realtà

<sup>24</sup> E. Collotti, *Fascismo, fascismi*, Firenze, Sansoni, 1989, p. 57.

<sup>25</sup> Ivi, p. 58. Sul tema cfr. Id., *Die Historiker und die Rassengesetze in Italien*, in Ch. Dipper, R. Hudemann, J. Petersen (hrsg.), *Faschismus und Faschisten in Vergleich. Wolfgang Schieder zum 60. Geburtstag*, Köln, SH Verlag, 1997, pp. 59-77; Id., *Il razzismo negato*, in Id. (a cura di), *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 355-75; Id., *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

<sup>26</sup> E. Collotti, *Prefazione a S. Bon, La persecuzione antiebraica a Trieste* cit., p. 11. Id. (a cura di), *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana*, Roma, Carocci-Regione Toscana, 1999, 2 voll., e Id. (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, Roma, Carocci-Regione Toscana, 2007, 2 voll.

strategiche per la concreta prassi persecutoria e non ebbero quasi mai la capacità di attuarne gli effetti: relativamente al caso triestino egli ricordava i consistenti interessi che si mossero attorno alla cosiddetta 'arianizzazione' dei beni ed al cambio di mano che riguardò l'assetto delle compagnie assicurative, ma anche l'uso strumentale dell'antisemitismo da parte di consistenti settori del mondo politico ed economico cittadino, come agevole strategia per accreditarsi di fronte alle autorità tedesche<sup>27</sup>.

Già negli anni Settanta si richiamava l'attenzione su quel coagulo di teorizzazioni e motivi propagandistici sedimentatosi nei decenni precedenti che, nell'ottica di Collotti, non delineava soltanto una genealogia dell'antisemitismo nostrano, ma più concretamente un agguerrito nucleo di dirigenti e agitatori che il regime poté spendere immediatamente, fin dalla prima fase di predisposizione della campagna razziale<sup>28</sup>. Si tratta – come si vede – di interpretazioni ormai acquisite da buona parte della storiografia sul tema, ma che al momento della loro formulazione mi pare non fossero affatto pacifiche e che al contrario hanno contribuito a dinamizzare le prospettive della ricerca nel nostro paese.

Collotti ha inoltre insistito per una valutazione più attenta della politica della Rsi, di contro all'interpretazione corrente, che tendeva a vedere nella persecuzione antiebraica dopo l'8 settembre una questione di totale pertinenza delle strutture di occupazione: un argomento che anche De Felice aveva liquidato in appena cinquanta pagine del suo corposo lavoro, anche in conseguenza dei problemi documentari e dei vuoti storiografici sull'argomento. Collotti sottolinea non solo il ruolo (subalterno ma insostituibile) della collaborazione prestata da vari settori dell'apparato repubblicano, ma anche il posto dell'antisemitismo nella nuova tavola di valori che il fascismo di Salò tenta faticosamente di costruire, e infine – accanto alle fratture – le continuità col ventennio, riassumibili nella molteplicità di misure persecutorie già ampiamente collaudate e nel passaggio alla Rsi di un personale politico e amministrativo che aveva attivamente collaborato all'attuazione dei provvedimenti razziali. Anche in questo caso si fa riferimento ad una dimensione comparativa, di cui sono un esempio le osservazioni sul diverso ruolo assunto dalle *Militärverwaltungen* in Francia ed in Italia: «Quando si insediò in Francia, [sottolinea Collotti] la MV si imbatté nella primissima fase di una politica attivamente antiebraica, ad opera prima del governo di Vichy e poco dopo delle forze d'occupazione tedesche». Essa dovette dunque affrontare anche un percorso preliminare «di impostazione della questione ebraica prima di arrivare a un momento operativo», che in Italia era stato già realizzato fra il

<sup>27</sup> E. Collotti, *Prefazione* a S. Bon, *La persecuzione antiebraica a Trieste* cit., p. 14.

<sup>28</sup> Fra i principali risultati di questo filone di studi *La menzogna della razza* cit., e A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna, Il Mulino, 1999.

1939 e il 1943, «per cui un'intera fase anche sperimentale nella persecuzione degli ebrei si poteva considerare già superata e ormai omologata nei parametri più generali della soluzione finale»<sup>29</sup>.

Valutazioni interessanti sono riservate infine alla questione, ancora dibattuta, relativa all'atteggiamento delle autorità di occupazione italiane prima dell'8 settembre: rispetto ad una lettura che si era soffermata con grande enfasi sulla protezione prestata agli ebrei specie in Francia ed in Jugoslavia, attribuendola ad un diffuso spirito umanitario e a precisi ordini impartiti dal centro, Collotti sottolinea nei primi anni Novanta, secondo una linea poi confermata da Rodogno e Sarfatti, come da parte italiana fosse prevalso un attendismo non esente da contraddizioni, cedimenti e differenti valutazioni tattiche, e come le resistenze dei comandi militari di fronte alle pressioni tedesche fossero da attribuirsi in primo luogo ad una rivendicazione di sovranità rispetto all'alleato, piuttosto che a mere questioni di principio<sup>30</sup>.

Vorrei infine soffermarmi brevemente su un ultimo aspetto: l'attenzione costante di Collotti all'evoluzione del dibattito pubblico sul tema della Shoah, in special modo in Germania e in Italia: a titolo di esempio, si possono ricordare la segnalazione tempestiva su «Belfagor» nel '64 della polemica esplosa attorno al «Vicario» di Hochhuth, i contributi sulla ricezione in Germania del film *Holocaust*, fino agli interventi sui temi del revisionismo e del negazionismo<sup>31</sup>. Né si può dimenticare il contributo importante dato da Collotti e

<sup>29</sup> Id., *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI* cit., p. 19.

<sup>30</sup> Id., *Italia e Germania nei Balcani: la crisi del 1943*, in G. Rochat, M. Venturi (a cura di), *La divisione Acqui a Cefalonia. Settembre 1943*, Milano, Mursia, 1993, pp. 72-4. L'interpretazione secondo la quale le autorità italiane si erano distinte nel salvataggio degli ebrei data dal volume di L. Poliakov e J. Sabille, *Jews under the Italian Occupation*, Paris, Editions du Centre, 1955 (ed. it. 1956). Cfr. anche M. Shelah, *Un debito di gratitudine. Storia dei rapporti tra l'esercito italiano e gli ebrei in Dalmazia, 1941-1943*, a cura di A. Biagini e R. Tolomeo, Roma, Ufficio storico SME, 1991; R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*; cit., vol. I, pp. 645-55; R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, vol. I, *L'Italia in guerra 1940-1943*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 453-8; D. Carpi, *Between Mussolini and Hitler. The Jews and the Italian Authorities in France and Tunisia*, Hanover-London, Brandeis University Press, 1994. M. Sarfatti, *Fascist Italy and German Jews in south-eastern France in July 1943*, «Journal of Modern Italian Studies», 1998, n. 3, pp. 318-28; D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 432-84. Cfr. le valutazioni critiche di A. Cavaglioni, *Gli ebrei e l'occupazione italiana nella Francia meridionale (1940-1943)*. *A proposito di un libro recente*, «Mondo contemporaneo», 2005, n. 1, pp. 149-57.

<sup>31</sup> E. Collotti, *La polemica su "Il Vicario"*, «Belfagor», XIX, 1, 1964, pp. 97-103; Id., *Non ci può essere prescrizione per i burocrati dello sterminio*, «Rinascita», 16 gennaio 1965, pp. 9-10; Id., *Holocaust, il privato e la storia*, «Italia contemporanea», 4, 1979, pp. 83-95. Sulla polemica con Faurisson cfr. Id., *Le camere a gas sono esistite!*, «Storia illustrata», settembre 1979, pp. 20-9; Id., *Nega i lager nazisti ma si nasconde in TV*, «Paese sera» 22 aprile 1979, p. 3. Sul negazionismo Id., *La Shoah e il negazionismo*, in A. Del Boca (a cura di), *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Vicenza, Neri Pozza, 2009, pp. 237-60.



dall'Istituto triestino per la storia del movimento di liberazione alle varie fasi del processo della Risiera, conclusosi dopo una lunga istruttoria nel 1976; al di là dei suoi deludenti esiti penali, il dibattito attorno a quell'evento contribuì non poco alla riscoperta, da parte dell'opinione pubblica locale e nazionale, del ruolo strategico svolto dalla Risiera nella persecuzione degli ebrei nonché nella repressione antipartigiana ed antislava<sup>32</sup>.

Le questioni relative alla Shoah sono state oggetto del molteplice impegno di Collotti anche nel settore della formazione degli insegnanti. A partire dalla metà degli anni Sessanta quell'impegno si colloca nel quadro delle iniziative didattiche dell'Insmli e degli istituti associati riguardanti la storia europea fra le due guerre mondiali. Nei decenni successivi Collotti sviluppò numerose collaborazioni con singole scuole, provveditorati ed associazioni di docenti. A questa attività affiancò la pubblicazione di una serie di lavori ad uso didattico e per un pubblico non specialista, come i volumi apparsi nella collana *I documenti della storia* della Loescher, il piccolo libro *La soluzione finale. Lo sterminio degli ebrei*, edito nel '95 e più volte ristampato e la guida bibliografica alla Shoah e alla deportazione curata con Marta Baiardi ed apparsa nel 2001<sup>33</sup>.

Da segnalare anche la partecipazione a una serie di incontri sul tema, fra cui l'importante convegno *Insegnare Auschwitz*, tenutosi nel 1993 a Torino a cura di Enzo Traverso. Collotti sottolineava in quelle sedi la necessità di predisporre ai fini didattici e divulgativi un più complesso e integrato materiale documentario (criterio per inciso a cui si era attenuto nell'allestimento di una delle prime mostre sul tema in Italia, quella di Carpi del 1985), ma si soffermava anche sulla questione dei luoghi memoriali, fornendo un quadro della riorganizzazione delle diverse *Gedenkstätten* in Germania, Austria e Polonia: e lo faceva sottolineando la necessità, anche per l'Italia, di ripensare i modelli espositivi secondo criteri più aggiornati e di misurarsi con principi già invalsi nel contesto europeo, in cui tali enti tendevano ormai ad affiancare alla tradizionale vocazione museale un ruolo di veri e propri centri di documentazione, didattica e ricerca<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il lager della risiera*, Milano-Trieste, Aned-Lint, 1995 (II ed.). Cfr. anche Id., nota a *Il processo per la Risiera di S. Sabba. Cosa significa per noi*, «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», 1973, n. 1, pp. 4-5; s.f. (ma Id.), *La sentenza sui crimini della Risiera*, ivi, 1976, n. 2/3, pp. 3-5; Id., *Le stragi di S. Sabba*, «Rinascita», 23 gennaio 1976, pp. 24-25.

<sup>33</sup> Id., *La soluzione finale. Lo sterminio degli ebrei*, Roma, Newton Compton, 1995; Id., M. Baiardi (a cura di), *Shoah e deportazione. Guida Bibliografica*, Firenze, Amministrazione Provinciale di Firenze, 2001.

<sup>34</sup> Id., *Le rappresentazioni della memoria: mostre e luoghi monumentali*, in E. Traverso (a cura di), *Insegnare Auschwitz. Questioni etiche, storiografiche, educative della deportazione e dello sterminio*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 78-96. Una guida alla mostra in E. Collotti e P. Dogliani (a cura di), *Arbeit macht frei. Storia e memoria della deportazione*, Carpi, Comune di Carpi, 1985.

In anni recenti Collotti è tornato in varie sedi sul problema della mediazione didattica e più in generale della memoria pubblica della Shoah, proponendo una riflessione centrata sulle specificità del caso italiano, segnato dalla recente istituzione del giorno della memoria e dal dualismo ben presto stabilitosi con la giornata del ricordo. Un articolo pubblicato sul «Manifesto» nel febbraio 2009 sintetizzava efficacemente il suo punto di vista:

La celebrazione di quest'anno ha messo in evidenza l'elevato grado di ritualizzazione in cui la quasi decennale reiterazione ha condannato e condanna questo tipo di occasione. Una seconda osservazione [...] può riguardare il fatto che a giudicare dall'elenco delle manifestazioni diffuse in ogni angolo del paese, il Giorno della memoria rischia di perdere la specificità del ricordo centrato sulla vicenda della Shoah per dilatarsi e scolorirsi nella genericità del ricordo di un numero infinito di stragi, di eccidi e di ingiustizie commessi in ogni parte del mondo. Ognuna di queste stragi, ognuno di questi eccidi ha una sua dignità e merita uno spazio di memoria nel mondo civile. [...] [Tuttavia] ripristinare la specificità della Giornata della memoria significa abbandonare la genericità degli infiniti orrori del mondo per tornare al cuore della ferita lacerante che la Shoah ha aperto nel secolo XX nella nostra civiltà. Una cattiva informazione, troppo rapide e confuse incursioni televisive continuano a rappresentare l'orribile evento quasi fosse una catastrofe naturale isolato da ogni precedente sviluppo e dalla necessaria contestualizzazione. [...] Bisogna reagire al rischio della ritualizzazione come a quello di una indebita attualizzazione riportando gli eventi alla loro reale radice storica, che vuol dire sempre complessità, e resistendo alla tentazione di giocare le ricorrenze l'una contro l'altra, le foibe contro la Shoah<sup>35</sup>.

Di fronte ad una ipostatizzazione della Shoah come esito estremo della modernità totalitaria o – specularmente – ad una narrazione tutta centrata sulla componente emotiva, sulla immedesimazione simpatica (ma spesso fugace) col testimone, Collotti indica un percorso più difficile: l'opportunità di avviare processi di «apprendimento permanente» che tentino di mediare le acquisizioni della ricerca e che si misurino con la concreta accelerazione della prassi persecutoria e col contesto ineludibile del nuovo ordine nazista. Muovendo anche in questo caso da una circostanziata cognizione del dibattito internazionale sul tema, lo studioso sembra fare una precisa scelta di campo, a cui non sono estranee le puntuali riflessioni di Annette Wieviorka sul rapporto fra storiografia, memoria e insegnamento, o le suggestioni avanzate dallo stesso Friedländer, che facendo un bilancio del suo percorso intellettuale e biografico aveva connesso strettamente «ricordo» e «conoscenza»<sup>36</sup>.

<sup>35</sup> E. Collotti, *Senza storia*, «Il Manifesto», 10 febbraio 2009.

<sup>36</sup> Sui problemi connessi alla memoria pubblica e alla mediazione didattica della Shoah risulta di particolare interesse il dibattito francese: cfr. ad es. lo studio dell'Institut national de recherche pédagogique (Inrp) dal titolo *Entre mémoire et savoir, l'enseignement de la Shoah et des guerres de décolonisation* (<

D'altra parte, di fronte alla tendenza a presentare il Novecento come lunga e inesplicabile galleria degli orrori, ai rischi di distorsioni prospettiche a cui si presta il ripescaggio di eventi dal grande mare del passato, Collotti continua a rivendicare la centralità della dimensione storica, che significa sempre misurarsi con la complessità, con la natura specifica di contesti ed eventi, con un esercizio costante di comparazione e interpretazione, con la mediazione presso il grande pubblico di un lessico e di una strumentazione analitica adeguati allo scopo.

Anche gli ultimi interventi testimoniano un'attitudine non comune, frutto della sua inesauribile passione critica, a 'stare nel tempo', a segnalare i problemi emergenti, a fare insomma le giuste domande al momento giusto. Questa sensibilità, di cui il rigore filologico e la ricchezza documentaria sono solo l'indispensabile premessa, mi pare un prezioso antidoto contro anacronismi, opacità e rigide schematizzazioni a posteriori da cui non è immune anche certa produzione storiografica attuale. Credo che questa incessante attitudine interpretativa, l'invito costante a fare i conti con la complessità, con la storia viva, sia uno degli insegnamenti più difficili che il percorso intellettuale e scientifico di Enzo Collotti ci consegna.

et-memoire/reflexion-generale/>); si rimanda allo stesso sito per una bibliografia aggiornata. Annette Wieviorka ha dedicato al tema vari saggi e interventi sulla stampa: fra i principali lavori *L'era del testimone*, Milano, Cortina, 1999 (ed. or. 1998); Ead., *Auschwitz, 60 ans après*, Paris, Laffont, 2005. S. Friedländer, *A poco a poco il ricordo*, Torino, Einaudi, 1990, p. 190 e *passim*.



# Le carte del processo Bosshammer\*

Alessandra Minerbi

Nel febbraio del 1963 a Guido Valabrega, segretario del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano giunse, con un percorso un po' fortunoso, una richiesta di aiuto da parte del pubblico ministero tedesco Dieter Zeug, collaboratore della Centrale per il coordinamento delle ricerche sui crimini nazisti di Ludwigsburg. Zeug spiegava di condurre ricerche sulla persecuzione degli ebrei italiani durante la Seconda guerra mondiale «scopo di individuare i responsabili nazisti delle persecuzioni antisemite e consegnarli alla giustizia»<sup>1</sup>.

Tale richiesta di collaborazione da parte tedesca si colloca in una fase in cui in Germania ovest si erano cominciati a istruire nuovi processi contro i nazisti, segnando un'inversione di tendenza rispetto agli anni caratterizzati

\* Nelle pagine che seguono vi sono le prime considerazioni, in attesa di un lavoro più esauritivo che non può prescindere dall'analisi dei documenti conservati negli archivi tedeschi, sul fondo conservato presso il Cdec di Milano per le procure tedesche. Si è deciso di trattare questo argomento nelle giornate di studio in onore di Enzo Collotti non solo perché egli si è spesso rammaricato di non aver mai visto questo fondo – che qui gli viene in qualche misura 'raccontato' – ma anche perché in esso si intrecciano i maggiori filoni di studi di Enzo: dalla più recente attenzione alla storia della deportazione dall'Italia alla storia del nazismo, dalla Germania del secondo dopoguerra ai rapporti fra Italia e Germania.

<sup>1</sup> Zeug aveva mandato la lettera a Enrico Gnignati, segretario della comunità ebraica di Venezia, dicendogli di avere avuto il suo nome dal giudice Henry Ormond, avvocato tedesco di origine ebraica emigrato dalla Germania nel 1939 e che dopo la guerra aveva partecipato a molti processi contro i criminali nazisti. Gnignati fece poi avere la lettera al Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano (d'ora in avanti Cdec): Archivio Cdec (d'ora in poi Acdec), Sezione archivio istituzionale dell'Ente, *Corrispondenza 1963*, Lettera di Zeug a Gnignati, 19 febbraio 1963 e lettera di Gnignati al Cdec, 22 febbraio 1963. Il fondo, consultato per gentile concessione della Fondazione, non è ancora ordinato. Ringrazio Laura Brazzo per l'aiuto ed il sostegno che mi ha sempre dato nel corso di questa ricerca.

da una «della clemenza»<sup>2</sup>. Dopo il processo di Norimberga, infatti, la nascita delle due Germanie e l'affermazione della guerra fredda avevano aperto una stagione dominata dal tentativo di reinterpretare il passato in modo che il suo peso non ostacolasse la ripresa economica e non danneggiasse il nuovo stato tedesco che, alleato dell'Occidente, trovava ora una sua legittimità combattendo la minaccia comunista<sup>3</sup>. I pochi processi celebrati in Germania finirono con numerose assoluzioni e le condanne già comminate vennero assai spesso ridotte. L'amnistia fu concessa a molti di coloro che avevano ricoperto cariche anche significative all'interno del sistema di potere nazista: fra questi, anche a Friedrich Bosshammer<sup>4</sup>, maggiore delle SS che dopo una rapida carriera divenne nel 1942 membro dell'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich diretto da Eichmann il cui compito fondamentale era organizzare la 'soluzione finale' del problema ebraico. Nel gennaio del 1944, nell'ambito dell'organizzazione delle forze naziste nella penisola, Bosshammer venne mandato in Italia come responsabile per le questioni ebraiche (*Referent für Judenreferat*).

Fino alla fine degli anni Cinquanta sulla Shoah cadde un silenzio pressoché assoluto, se si prescinde da alcune raccolte documentarie e brevi studi; le poche memorie pubblicate restarono voci isolate. Solo a partire da allora il clima cominciò lentamente a cambiare: e la fondazione, nel 1958, della Centrale di Ludwigsburg per il coordinamento delle ricerche sui crimini nazisti segnò una tappa significativa<sup>5</sup>. Sebbene, come ha sottolineato Frei, anche tale iniziativa non fosse priva di contraddizioni, cominciava a essere chiaro che l'eventuale prescrizione dei crimini nazisti rischiava di lasciare impuniti troppi responsabili<sup>6</sup>. Il processo contro Eichmann, celebrato a Gerusalemme nel 1961, e quello contro i responsabili del campo di Auschwitz, svoltosi a Francoforte tra il 1963 ed il 1965, costituirono altrettante tappe di una nuova consapevolezza rispetto alle colpe dei nazisti e soprattutto alle specificità

<sup>2</sup> J. Friedrich-J. Wollenberg (a cura di), *Licht in den Schatten der Vergangenheit. Zur Enttarnung der Nürnberger Kriegsverbrecherprozesse*, /M, Ullstein, 1977; cfr. anche C. Vollnhals, *Entnazifizierung. Politische Säuberung und Rehabilitierung in den vier Besatzungszonen 1945-1949*, München, DTV, 1991; N. Frei, *Vergangenheitspolitik. Die Anfänge der Bundesrepublik und die NS-Vergangenheit*, München, DTV, 1996; K. Freudiger, *Die juristische Aufarbeitung von NS Verbrechen*, Tübingen, Mohr Siebeck, 2001.

<sup>3</sup> G.R. Ueberschär, *Der Nationalsozialismus vor Gericht*, Frankfurt, Fischer, 1999.

<sup>4</sup> N. Frei, *Vergangenheitspolitik*, cit., p. 294 sgg.; J. Friedrich, *Die kalte Amnestie. NS Täter in der Bundesrepublik*, /M, Fischer 1984.

<sup>5</sup> Justizministerium des Landes NRW (a cura di), *Die Zentralstellen zur Verfolgung nationalsozialistischer Gewaltverbrechen. Versuch eines Bilanz*, Dortmund, 2001.

<sup>6</sup> N. Frei, *Vergangenheitspolitik* cit., p. 187. Sulla questione della prescrizione cfr. P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland. Die Auseinandersetzung mit der NS-Diktatur von 1945 bis heute*, Beck, München, 2001; H. Dubiel, *Niemand ist frei von der Geschichte. Die nationalsozialistische Herrschaft in den Debatten des Deutschen Bundestages*, Hanser, Wien, 1999.

dell'attuazione dello sterminio degli ebrei<sup>7</sup>. Nel corso delle fasi istruttorie di questi processi si rivelò fondamentale la collaborazione fra storici e pubblici ministeri; è appunto in questa cornice che si colloca anche la richiesta di collaborazione fatta al Cdec<sup>8</sup>.

Dieter Zeug aveva individuato quattro nuclei per l'istruzione dei processi relativi all'Italia: le deportazioni dal litorale adriatico, le stragi avvenute nella zona del lago Maggiore, le retate compiute a Roma nell'ottobre del 1943 e le deportazioni dal Nord Italia, iniziate nell'autunno del 1943<sup>9</sup>. Nel giugno del 1963 era stato stabilito che delle deportazioni dall'Italia centro-settentrionale (con l'esclusione di Trieste e dell'Adriatisches Küstenland) si sarebbe occupato l'Ufficio centrale per la persecuzione dei crimini nazisti fondato nel 1961 a Dortmund<sup>10</sup>. Gli incartamenti vennero dunque passati al pubblico ministero di Dortmund, Horst Gunther Obluda. Nel 1968 le pratiche relative a Bosshammer – solo allora arrestato – passarono alla procura generale di Berlino dove, nella fase istruttoria del processo contro i membri dell'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich (Rsha), era emerso il suo nome<sup>11</sup>. A Dortmund restarono i procedimenti contro gli altri imputati per azioni antisemite in Italia, ma il processo perse molta importanza e visibilità nel 1971 tutti gli imputati vennero assolti.

Bosshammer fu dunque l'unico a venire condannato in qualità di principale responsabile delle deportazioni dall'Italia nel corso del 1944. Nato nel 1906 la sua figura rientra a pieno titolo in quella «dell'assoluto» studiata da Wildt: non grigi e frustrati burocrati da tavolino, ma uomini profondamente motivati che non si limitarono ad emettere circolari, ma si adoperarono per attuarle<sup>12</sup>. Quando Obluda scrisse al Cdec nel settembre del 1964 per riprendere il legame creato dall'avvocato Zeug, gli rispose la nuova segretaria del Centro, Eloisa Ravenna<sup>13</sup>. Ebbe inizio così una lunga e attiva collaborazione con il tri-

<sup>7</sup> P. Steinbach, *NS-Prozesse nach 1945. Auseinandersetzung mit der Vergangenheit. Konfrontation mit der Wirklichkeit*, «Dachauer Hefte», 1997, n. 13, pp. 3-26.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 18-19.

<sup>9</sup> Per quanto riguarda il litorale adriatico si giunse alla condanna all'ergastolo di un solo responsabile, Joseph Oberhauser, nel 1976. Cfr. A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, Lint, Trieste, 1988; per i crimini del lago Maggiore cfr. M. Nozza, *Hotel Meina. La prima strage di ebrei in Italia*, Mondadori, Milano, 1993, pp. 123-192; S. Berger, *Selbstinszenierung eines "Judenberates" vor Gericht*, «Jahrbuch für Antisemitismusforschung», 2008, n. 17, pp. 248-249.

<sup>10</sup> S. Berger, *Selbstinszenierung eines "Judenberates"* cit., p. 250.

<sup>11</sup> K. Freudiger, *Die juristische Aufarbeitung von NS Verbrechen* cit.

<sup>12</sup> M. Wildt, *Generation des Unbedingten. Das Führungskorps des Reichssicherheitshauptamtes*, Hamburg, Hamburger Edition, 2003. Per le notizie biografiche su Bosshammer cfr. S. Berger, *Selbstinszenierung eines "Judenberates"* cit., pp. 244-248.

<sup>13</sup> Acdec, *Raccolta di documentazione per le procure tedesche 1.2.1.10.2, Tribunali di Dortmund e Berlino (processo Bosshammer)*, b. 4, f. 20, Lettera del 22.9.1964. D'ora in poi il fondo verrà indicato come *Processo Bosshammer*.

banale di Dortmund prima e con quello di Berlino poi. Eloisa Ravenna fu animata, oltre che dalla volontà di fare bene il proprio lavoro, da un profondo spirito civico; il suo impegno di quegli anni, finalizzato a fare emergere le responsabilità di chi aveva causato la morte di centinaia di ebrei, era antitetico, secondo quanto lei stessa affermò ai 'liberi studi', a una ricerca storica finalizzata soltanto alla conoscenza, senza una ricaduta concreta<sup>14</sup>.

Nella prima lettera di Obluda emerge una conoscenza abbastanza dettagliata della grande retata nel ghetto di Roma e delle responsabilità di Theodor Dannecker in quei primi mesi di occupazione nazista, anche se mancavano le *Transportlisten* dunque non era ancora possibile ricostruire il destino di tutti i deportati. Molta meno chiarezza vi era, continuava Obluda, su ciò che era accaduto nei mesi successivi, sulle grandi retate nelle città nel centro nord e sulle deportazioni avvenute nel corso del 1944. Eloisa Ravenna cominciò a mandare in Germania tutto il materiale che riteneva potesse essere utile per istruire il processo. Nel corso del 1964 e nei primi mesi del 1965 attuò uno spoglio di tutti i documenti conservati nell'archivio del Cdec, inviando soprattutto informazioni relative al carcere di San Vittore, al campo di Bolzano e testimonianze di singoli che erano state consegnate al Centro. La mole più consistente di materiale inviato in Germania era però costituita da fotocopie di libri dedicati alla persecuzione e alla deportazione, soprattutto memorie. Proprio questo materiale pone la fondamentale questione di ciò che in Italia si sapeva sulla Shoah, sul ruolo che nella sua attuazione si riteneva avessero avuto italiani e tedeschi e, di riflesso, quale immagine di questo aspetto della storia italiana venne resa nota ai tribunali tedeschi.

Erano ormai usciti i primi grandi testi della storiografia internazionale sullo sterminio degli ebrei – da Poliakov a Reitlinger e Hilberg –, talvolta anche tradotti in italiano, ma tutti relegavano l'Italia fascista al ruolo di comparsa<sup>15</sup>. Non è improbabile che i pubblici ministeri tedeschi ne fossero a conoscenza, anche se non nei documenti non se ne fa mai un cenno diretto. Nella lettera del settembre del 1964 Obluda scriveva a Valabrega di aver letto in traduzione tedesca il suo saggio *Sulla persecuzione antisemita in Italia durante l'occupazione nazista*, nel quale l'autore notava giustamente come man-

<sup>14</sup> Quando venne a conoscenza dell'assoluzione in appello dei nazisti accusati nel corso del processo di Osnabrück la Ravenna scrisse al pubblico ministero del tribunale di Berlino con il quale stava in quel momento collaborando: «profondamente delusi come siamo dagli esiti dei processi, oggi non ci rimane che la fiducia nei *liberi studi* [il corsivo è mio] su tutti gli aspetti della deportazione e dello sterminio, e quindi nell'opera di raccolta di tutti quei documenti che ne sono testimonianza»: Acdec, *Processo Bosshammer*, b. 4, f. 21, Lettera di E. Ravenna a D. Hölzner, 13 agosto 1970. In quel periodo Eloisa Ravenna fu molto presente in tutte le attività del Centro: cfr. L. Picciotto, *Eloisa e il Cdec*, «Rassegna mensile di Israel», 1981, pp. 9-46.

<sup>15</sup> E. Collotti, *Introduzione a Id. (a cura di), Ebrei in Toscana fra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, Roma, Carocci, 2007, vol. I, pp. 10-14.



cassero ancora studi dettagliati sull'attuazione della deportazione degli ebrei dall'Italia e indicava alcune direttrici di ricerca, partendo anche dal materiale già posseduto dal Cdec<sup>16</sup>. Valabrega trascurava però del tutto la politica antisemita del fascismo prima dell'occupazione nazista, senza rendersi conto che fu proprio la sua esistenza e la sua capillare applicazione a far sì che i tedeschi potessero attuare le prime deportazioni subito dopo l'8 settembre<sup>17</sup>. Le sue pagine, inoltre, delineano una netta contrapposizione fra italiani, sostanzialmente contrari e spesso attivamente avversi alla politica antisemita, e nazisti, convinti esecutori.

Le sue pagine confermano dunque che l'Italia era rimasta fuori «dal cono d'ombra dell'olocausto», come De Felice aveva scritto nella prima edizione del suo libro che, uscito nel 1961, costituì per oltre un ventennio l'unica sintesi sull'argomento<sup>18</sup>. Senza ripercorrere qui la complessa questione dei tempi e delle caratteristiche della memorialistica italiana sulla deportazione è quanto meno importante sottolineare come anche nella maggioranza dei libri usciti dal 1945 in poi prevalesse una narrazione assai edulcorata dei torti subiti prima del 1943 e la fiducia nella sostanziale bontà degli italiani e nel loro intimo rifiuto della politica razziale. Anche nelle pagine mandate dalla Ravenna in Germania nel corso di quei mesi, del resto, prevaleva una netta contrapposizione fra il comportamento dei nazisti e quello degli italiani, quasi sempre solidali e pronti ad aiutare gli ebrei<sup>19</sup>. Le caratteristiche di questa produzione memorialistica sono già state ampiamente ripercorse<sup>20</sup>, ciò che qui importa sottolineare è che tutto il materiale inviato da parte italiana andava nella dire-

<sup>16</sup> G. Valabrega, *Appunti sulla persecuzione antisemita in Italia durante l'occupazione nazista*, «Il Movimento di liberazione in Italia», 1964, n. 1, pp. 1-27.

<sup>17</sup> Ivi, p. 5.

<sup>18</sup> R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino, 1961; non è qui possibile neppure accennare a tale questione storiografica; cfr. E. Collotti, *Il razzismo negato*, in Id. (a cura di), *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 355-376 e *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali del 1938*; Roma-Bari, Laterza, 2003; ma si veda anche M. Toscano, *Storiografia in Italia*, in W. Laqueur (a cura di), *Dizionario dell'Olocausto*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 736-741.

<sup>19</sup> Non è possibile riportare neppure l'elenco di tutti i libri inviati dalla Ravenna in Germania; a titolo di esempio si veda la prefazione di Luigi Gasparotto a E. Fergnani, *Un uomo e tre numeri*, Roma, Edizioni Avanti, 1955: «il libro oltre che documento è ammonimento. Esso ci insegna a quale grado di raggiunta e legalizzata crudeltà sia giunto un popolo il tedesco, nel quale la soggezione a un capo criminale e l'adattamento a un freddo e crudele fanatismo nazionalistico ha tolto il senso dell'umano da degradarlo al piano delle belve: di qui il pericolo permanente che un simile popolo costituisca per la pace del mondo e per i beni della civiltà» (p. 5); se ne ha un esempio tipico in L. Morpurgo, *Caccia all'uomo! Vita, sofferenze e beffe. Pagine di diario 1938-1944*, Roma, Dalmatia, 1946.

<sup>20</sup> Cfr. A. Bravo, D. Jalla, *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*, Milano, FrancoAngeli, 1994; A. Rossi-Doria, *Memoria e storia. Il caso della deportazione*, Rubbettino, Catanzaro, 1998; G. Schwarz, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Bari-Roma, Laterza, 2004.

zione di considerare i tedeschi i soli responsabili dell'accaduto. Si confermava dunque una convinzione che Obluda aveva espresso già nella sua prima lettera, quando aveva affermato che era proprio a causa della scarsa collaborazione delle autorità fasciste nell'attuare la politica antisemita che Bosshammer era stato inviato in Italia.

Nel 1971, lo vedremo più avanti, alla Ravenna fu chiesto di scrivere una relazione sulla persecuzione degli ebrei in Italia, che finisce col fornire un'ottima sintesi delle sue ricerche e delle sue letture, in cui si incrociano il suo lavoro di archivista e la sua esperienza umana<sup>21</sup>. L'assunto di fondo che emerge da quella relazione rispetto alla politica antiebraica fascista – e cioè che gli italiani nel loro intimo avessero sempre rifiutato l'antisemitismo e sempre applicato blandamente le leggi, e che la scelta razzista di Mussolini era il prezzo pagato per l'alleanza con la Germania – andava certamente nella direzione voluta dai tribunali che dovevano condannare i nazisti, ma convergeva anche con la mancata riflessione dell'Italia sulle proprie corresponsabilità<sup>22</sup>.

All'inizio del 1965 Obluda scrisse di avere ormai abbastanza chiara la questione degli arresti a Roma e delle grandi retate nel Centro-Nord, e di voler invece cercare di conoscere meglio il numero esatto degli arrestati, le modalità e i percorsi di deportazione, le caratteristiche dei trasporti da Fossoli e l'identità dei membri responsabili delle SS in Italia<sup>23</sup>. Già nella prima lettera al Cdec egli aveva sottolineato di non essere riuscito a sapere pressoché nulla nel corso degli interrogatori con le SS del BdS Italien, poiché la maggioranza di loro aveva affermato di «non sapere niente di iniziative contro la popolazione ebraica italiana o di avere supposto che si trattasse di iniziative italiane»<sup>24</sup>.

La Ravenna confermava la difficoltà ad avere notizie in merito:

Complessivamente – e soprattutto per quanto riguarda il Comando del BdS a Padova – non mi è riuscito di sapere molto: da allora è passato molto tempo e non sempre è possibile rintracciare le persone che, per qualsiasi motivo, ebbero rapporti con membri di detti comandi; inoltre mentre coloro che furono arrestati e detenuti nelle carceri a direzione tedesca non sempre vennero a conoscenza dei membri di detti Comandi, è ancor più difficile rintracciare quelle persone che ebbero contatti di altri genere<sup>25</sup>.

Difficoltà di altra natura emergevano anche dai tentativi volti ad acquisire notizie da coloro che della persecuzione erano state vittime:

<sup>21</sup> Acdec, *Processo Bosshammer*, b. 9.

<sup>22</sup> M. Battini, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

<sup>23</sup> Acdec, *Processo Bosshammer*, b. 4, f. 20, Lettera di H.G. Obluda a E. Ravenna, 22 febbraio 1965.

<sup>24</sup> Ivi, Lettera di H.G. Obluda a G. Valabrega, 22 settembre 1964.

<sup>25</sup> Ivi, Lettera di E. Ravenna a H.G. Obluda, 15 luglio 1965; ma si veda anche la lettera della Ravenna a Obluda del 21 aprile 1965.

Lei mi consigliava di rivolgermi a membri delle locali comunità ebraiche, cosa che ho fatto nella misura del possibile, ma le persone interpellate si sono dimostrate le meno qualificate a fornire le informazioni richieste (salvo rare eccezioni, talvolta riguardanti collaborazionisti – del resto pochissimi in Italia, tra gli ebrei – oggi ovviamente poco reperibili) e ciò per motivi di vario ordine, del resto abbastanza evidenti quando si considerino le vicende degli ebrei italiani dopo l'8 settembre del '43: o non seppero i nomi degli ufficiali tedeschi del comandi del BdS perché allora riuscirono a mettersi in salvo rifugiandosi in Svizzera o nell'Italia meridionale o nascondendosi sotto falso nome in conventi e in case di amici, e quindi non ebbero occasione di venire a conoscenza dei nomi stessi; oppure i pochissimi deportati che hanno fatto ritorno non li seppero proprio a causa del noto rapporto fra ebreo internato e SS totalmente disumanizzati<sup>26</sup>.

In questa fase, a parte alcuni documenti trovati presso l'Archivio centrale dello Stato a Roma<sup>27</sup>, le informazioni che vennero mandate in Germania erano tratte dalle relazioni sulla persecuzione che le singole comunità erano state invitate a stendere subito dopo la Liberazione. Si trattava dunque in questo caso di dare risposta alle domande di Obluda relative alle vittime piuttosto che quelle sui loro persecutori. E nella stessa direzione andò tutto il lavoro che la Ravenna affrontò per ricostruire gli elenchi dei deportati, anticipando il lavoro che Giuliana Donati avrebbe intrapreso al Cdec a partire dal 1972, e che avrebbe portato alla pubblicazione del *Libro della memoria*<sup>28</sup>. Ella scrisse a tutte le comunità italiane per avere tali elenchi: «Non è improbabile [scriveva ad Obluda] che si verifichino alcune ripetizioni di nominativi, e questo soprattutto negli elenchi delle sezioni di comunità che potrebbero aver riportato nomi già segnati dalla comunità stessa; ma non era facile per me evitare questo inconveniente»<sup>29</sup>. Si trattò di un lavoro particolarmente impegnativo anche perché le singole comunità rispondevano raramente con solerzia e ci volle più di un anno per poter mettere a confronto tutti gli elenchi<sup>30</sup>.

Nell'inverno del 1965 la Ravenna andò in Germania e conobbe personalmente Obluda. Al suo ritorno gli scrisse una lettera da cui emerge in filigrana

<sup>26</sup> Ivi, Lettera di E. Ravenna a H.G. Obluda, 15 luglio 1965.

<sup>27</sup> Ivi, Lettera di E. Ravenna a H.G. Obluda, 9 marzo 1967.

<sup>28</sup> L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano, 2002 (II ed.), pp. 17-26.

<sup>29</sup> Ivi, Lettera di E. Ravenna a H.G. Obluda, 17 giugno 1965. La Ravenna scrisse ad ogni comunità per avere i dati. Dalle sue parole emerge la piena consapevolezza che si trattava di una ricerca ancora in fase iniziale: «Pur rendendoci conto che alcune comunità non sono ancora in grado di dare l'elenco completo dei deportati e che ben poche segreterie potranno fornire per ogni nominativo tutti i dati richiesti, riteniamo assolutamente indispensabile raccogliere ora, al più presto, tutti gli elenchi con il maggior numero possibile di dati, sulla base delle notizie di cui si sia attualmente in possesso»: ivi, b. 5, f. 27, lettera di E. Ravenna alle comunità ebraiche italiane, 8 marzo 1965. Il fascicolo conserva tutto il carteggio della Ravenna con le singole comunità.

<sup>30</sup> Ivi, b. 4, f. 20, Lettera di E. Ravenna a H.G. Obluda, 7 febbraio 1967.

una delle questioni più controverse che – raramente esplicitata – attraversa questo lungo carteggio: il difficile rapporto fra ebrei e mondo tedesco. Da un lato vi era la volontà di impegnarsi per far trionfare la giustizia, dall'altro la fatica profonda di dover interagire con i figli degli stessi criminali nazisti:

Forse alcuni anni fa avrei considerato impossibile fare amicizia con un tedesco, guardare insieme delle fotografie, ridere con lui e bere birra insieme. Ma il nostro comune lavoro e la mia ferma convinzione che il signor Obluda conduca le sue inchieste con la massima serietà mi ha fatto cambiare parere. Sebbene la nostra possibilità di comunicare al di fuori degli uffici giudiziari – dove c'era l'interprete – siano stati scarsi, credo che su questioni per noi fondamentali ci siamo intesi abbastanza bene: adesso che ci siamo parlati, adesso che so che possiamo usare un linguaggio comune, adesso che so che anche fra voi c'è qualcuno che sente il peso del passato, qualcuno che ancora cerca con forza di costruire il presente su basi completamente nuove, provo un grande senso di liberazione. Questo è dovuto soprattutto al fatto che lei signor Obluda non mi ha mai dato l'impressione di voler eludere certi argomenti, non ha mai scelto il silenzio<sup>31</sup>.

Si tratta di un aspetto specifico di «nesso conflittuale attrazione-repulsione» – come lo ha definito Collotti – che ha caratterizzato la rappresentazione del tedesco lungo tutta la storia italiana, dall'Unità fino al secondo dopoguerra. In questo caso l'essere ebrea oltre che italiana – come ha scritto anche Primo Levi in pagine molto intense – rendeva tale nesso ancora più complesso; tale conflitto emerge anche in tanti appunti della Ravenna vergati a mano e non destinati ad essere resi noti<sup>32</sup>.

Nella primavera del 1967 Obluda e due collaboratori si recarono a Milano per interrogare alcuni ex deportati e persone che avevano aiutato gli ebrei durante i mesi dell'occupazione nazista. Le domande rivolte riguardavano gli eventi dall'arresto in poi, con particolare attenzione al periodo di detenzione nelle carceri o nei campi italiani, all'organizzazione del campo di Fossoli e al viaggio verso i campi di sterminio<sup>33</sup>. Queste testimonianze costituiscono un corpus documentario che meriterebbe maggiore attenzione: per molti degli interrogati fu questa la prima occasione per ripercorrere attraverso domande puntuali il proprio passato, nella consapevolezza di farlo per cercare di far condannare coloro che ne erano stati i principali artefici. Si trattava di un lavoro di scavo nella memoria che non poteva non seguire le priorità della fase istrut-

<sup>31</sup> Ivi, Lettera di E. Ravenna a H.G. Obluda, 9 dicembre 1965.

<sup>32</sup> E. Collotti, *I tedeschi*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 67-86; P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 126-146.

<sup>33</sup> Tutto il materiale è contenuto in Acdec, *Processo Bosshammer*, b. 2. Per quanto riguarda il campo di Fossoli cfr. L. Picciotto, *L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel campo di Fossoli, 1943-1944*, Milano, Mondadori, 2010.

toria, ma che probabilmente ha lasciato una traccia significativa nei percorsi del ricordo e della rielaborazione della memoria di ciascuno.

Steinbach ha sottolineato l'importanza che ebbero molti giovani pubblici ministeri nell'istruire quei processi nella Germania degli anni '60<sup>34</sup>. La traccia forse più bella che resta dell'incontro fra avvocati tedeschi e i testimoni italiani è la lettera che Kaup, collaboratore di Obluda, scrisse alla Ravenna al suo ritorno; in essa vi è tutta la vibrata partecipazione civile di una nuova generazione di tedeschi:

Personalmente per me è stata un'esperienza molto significativa constatare la collaborazione di persone che in verità avrebbero ogni buon diritto di essere maldisposti e scostanti. Mi ha colpito il constatare come degli uomini possano essere fieri pur avendo essi dovuto sopportare dolori indicibili nel più buio periodo della storia tedesca. Se questi individui nonostante ciò sono stati capaci di trovare la strada e il tono per parlare con noi tedeschi, allora credo di poter dire che ho provato un sentimento di riconoscenza. Non appartengo a quegli uomini che per comodità o supposta ignoranza sfuggono il problema. Ma questo non sarebbe la cosa essenziale, perché il mio compito professionale è, da ormai 9 anni, di portare alla luce i misfatti dell'epoca di Hitler, ma anche perché io sento come dovere al quale non posso sottrarmi il fatto di appartenere alle forze del mio popolo le quali forniscono le premesse per far sì che mai più lo spirito della nostra nazione si abbrutisca e nello stesso tempo si trascini dietro su questa strada milioni di uomini di altri paesi. I misfatti compiuti contro gli ebrei europei costituiscono un dato di fatto storico e tutte le future generazioni di tedeschi non potranno sfuggire a questa realtà. I miei figli devono sapere a che punto porta il fanatismo politico e razziale: solo attraverso il ponte della conoscenza di questo genocidio potranno le generazioni future evitare il ripetersi nella storia<sup>35</sup>.

Alla fine del 1968, come si è visto, il processo passò a Berlino e responsabile del procedimento divenne il sostituto procuratore Dieter Hölzner. Questo fu forse il periodo anche emotivamente più difficile per Eloisa Ravenna: l'assoluzione al processo di Osnabruck degli imputati per la strage del lago Maggiore del settembre 1943 che erano prima stati condannati all'ergastolo aveva minato profondamente la sua fiducia nella giustizia tedesca<sup>36</sup>. Hölzner rispose con grande onestà intellettuale ai dubbi della Ravenna e mise anche in luce come per certi aspetti iniziava ora una fase particolarmente complessa poiché individuato Bosshammer come il principale artefice delle deportazioni dall'Italia, era fondamentale ricostruire soprattutto la sua responsabilità nella gestione dei convogli<sup>37</sup>. La linea dell'accusa era quella di dimostrare che Bosshammer

<sup>34</sup> P. Steinbach, *NS-Prozesse nach 1945. Auseinandersetzung mit der Vergangenheit*, p. 17.

<sup>35</sup> Acdec, *Processo Bosshammer*, b. 4, f. 20, Lettera di W. Kaup a E. Ravenna, 30 luglio 1967.

<sup>36</sup> Ivi, b. 4, f. 21, Lettere di E. Ravenna a D. Hölzner, 13 agosto e 6 ottobre 1970.

<sup>37</sup> Ivi, Lettera di M. Klinkberg, 3 febbraio 1970 e Lettera di D. Hölzner, 7 settembre 1970. Si veda anche la lettera di Hölzner alla Ravenna del 30 luglio 1971: «Osservo di nuovo in questa occasione che non mi occorrono più documenti relativi all'arresto di singoli ebrei in Italia sal-

era correo (Mittäer) e non solo collaboratore (Beihilfer)<sup>38</sup>. A molti ex deportati venne chiesto di rispondere per scritto ad un nuovo questionario, che si concentrava in modo particolare su eventuali contatti avuti con Bosshammer, sulle notizie che avevano su quanto accadeva agli ebrei nell'Europa dell'Est e sui tempi e modi della deportazione.

Dopo due giorni dall'arrivo colpito dal bruciare continuo dei forni, ho chiesto che cosa fossero e per la prima volta ho sentito la parola «crematorio»; mi è stato poi spiegato che vi erano bruciati i corpi delle camere a gas. Seppi così che oltre alla selezione dell'arrivo, venivano fatte delle selezioni anche tra di noi adibiti ai lavori in caso non fossimo più abili. Gli anziani del campo sostenevano che era impossibile o quasi sopravvivere più di quattro/cinque mesi<sup>39</sup>.

Così uno dei testimoni rispose alla domanda su quando cominciò a capire quale fosse la sorte riservata agli ebrei. Ancora una volta in questo caso si tratta di una memoria costretta a riaffiorare per stimolo altrui, seguendo il rigido schema di domande stabilito dai giudici; ma tutto ciò avveniva in un fase in cui in Italia stava nascendo una nuova stagione di produzione memorialistica e una nuova attenzione a questo tipo di esperienza. Molti dei testimoni sentiti in questa occasione avevano probabilmente letto alcuni dei libri pubblicati o ne avevano scritti essi stessi<sup>40</sup>: ed è questo un intreccio su cui varrebbe la pena di riflettere.

Dalle nuove ricerche compiute negli archivi italiani, che in molti casi la Ravenna esperì senza nascondere un certo scetticismo, particolarmente importante, anche se assai incompleto, risultò essere un fondo della questura di Milano. Da esso emerse che Bosshammer aveva fatto deportare ad Auschwitz anche ebrei figli di matrimonio 'misto' o coniugi di non ebrei in contraddizione con quelle che erano le disposizioni italiane sulla deportazione<sup>41</sup>. Secondo

vo quelli che contengono dirette indicazioni sull'incolpato Bosshammer. Incartamenti generali sulla concentrazione e deportazione degli ebrei italiani sono di rilevanza soltanto quando forniscono nozioni fondamentali o induzioni concrete circa l'attività svolta dall'incolpato o dagli uffici a lui subordinati e da persone alle sue dipendenze. So naturalmente quanto sarà difficile rintracciare documenti di questo genere qualora dovessero ancora esistere» (*ibid.*).

<sup>38</sup> Ivi, b. 9, f. 27, *Relazione di Giorgio Sacerdoti a conclusione della sentenza*. Sul ruolo di Bosshammer nell'apparato repressivo tedesco durante l'occupazione in Italia cfr. L. Picciotto, *Il libro della memoria* cit., pp. 851-987 ed E. Collotti, *Introduzione a Ebrei in Toscana* cit., pp. 23-24.

<sup>39</sup> Acdec, *Processo Bosshammer*, b. 3, f. 18, *Testimonianza di Donato Di Veroli*.

<sup>40</sup> Cfr. A. Bravo, D. Jalla, *Una misura onesta* cit., pp. 72-75; fra coloro cui fu inviato il questionario avevano già scritto memorie autobiografiche sulla deportazione Alba Capozzi, Primo Levi, Luciana Nissim Momigliano. Teo Ducci avrebbe pubblicato i suoi ricordi più tardi, nel 2000. L'elenco di coloro a cui furono inviati i questionari è in Acdec, *Processo Bosshammer*, b. 3, f. 16.

<sup>41</sup> Cfr. A. Minerbi, *Le discriminazioni e il problema dei "misti"* in corso di pubblicazione in

la definizione di Hölzner queste erano «vittime particolari del Bosshammer», poiché la loro deportazione era stata fatta senza che vi fossero precise «disposizioni superiori» nei loro confronti<sup>42</sup>. Nel corso del dibattimento il tribunale di Berlino chiese ad Eloisa Ravenna di presentarsi in qualità di esperta facendo una relazione dettagliata sulla persecuzione degli ebrei in Italia<sup>43</sup>. La difesa riuscì a non far parlare la Ravenna, sollevando la legittima suspizione che avendo lei stessa dei parenti morti in deportazione, la sua non fosse una testimonianza attendibile<sup>44</sup>. L'amarezza della Ravenna in quel periodo fu aumentata dal trovarsi a combattere anche sul fronte italiano contro l'assoluta mancanza di interesse e partecipazione della stampa<sup>45</sup>.

L'11 aprile 1973 Bosshammer venne condannato all'ergastolo con l'accusa di essere responsabile della deportazione di almeno 3.336 ebrei dall'Italia, di conoscere perfettamente quale fosse la sorte che sarebbe toccata agli ebrei al loro arrivo ad Auschwitz e più in generale i progetti nazisti di sterminio, di essere antisemita convinto e di aver agito di propria iniziativa per quanto riguardava la deportazione dei «misti»<sup>46</sup>. Ricevuta la notizia la Ravenna scriveva a Hölzner una lunga e appassionata lettera:

Io credo che oggi gli ebrei italiani Le siano grati per quanto ha fatto e per la Sua riuscita [...] La soddisfazione intima, e più che soddisfazione direi «sollievo», non viene dal poter dire «giustizia è fatta». Questo non potrà mai essere detto, ma dal poter affermare «abbiamo incontrato degli uomini di buona volontà e abbiamo lavorato insieme». Lei, voi, per ridare al vostro paese quel volto e quella misura umana che aveva perduto nell'immagine che di esso il mondo si era fatto; noi per ricordare al mondo le vittime di un regime totalitario dalla ferocia senza precedenti nella storia, e perché il ricordo serva da monito<sup>47</sup>.

Con questa significativa condanna si chiudeva non solo uno dei periodi di più intensi scambi del Cdec con l'estero, ma anche una lunga fase istruttoria che aveva messo a confronto Italia e Germania nel ripercorrere una parte importante del proprio passato contribuendo a ricostruire alcuni aspetti dell'oc-

M. Flores, S. Levis Sullam, M.A. Matard-Bonucci, E. Traverso (a cura di), *La Shoah in Italia*, vol. I, Utet, Torino.

<sup>42</sup> Acdec, *Processo Bosshammer*, b. 4, f. 21, Lettera di D. Hölzner, 27 gennaio 1972. Hölzner scriveva anche che per tutti coloro che erano morti in deportazione sarebbe stato particolarmente importante avere un documento che attestasse la morte ad Auschwitz; ma in molti casi, per una ulteriore crudeltà del destino, non era possibile averne attestazione ufficiale: ivi, Lettera di E. Ravenna a D. Hölzner, 17 gennaio 1971.

<sup>43</sup> Ivi, b. 8.

<sup>44</sup> Ivi, b. 4, f. 21; cfr. anche S. Berger, *Selbstinszenierung eines "Judenberates"* cit.

<sup>45</sup> Il materiale relativo è in Acdec, *Processo Bosshammer*, b. 9.

<sup>46</sup> I documenti relativi all'atto di accusa e l'atto stesso sono conservati nelle bb. 6 e 7. Bosshammer morì il dicembre successivo, prima che cominciasse il processo d'appello.

<sup>47</sup> Ivi, b. 4, f. 21, Lettera di E. Ravenna a D. Hölzner, 28 aprile 1972.

cupazione nazista in Italia, ed anche, involontariamente, a rafforzare il canone degli «italiani brava gente» così diffuso in tanta storiografia anche in anni recenti, ma negato dagli studi più attenti e più seri<sup>48</sup>.

<sup>48</sup> Si vedano in proposito le introduzioni di Enzo Collotti ai due volumi da lui curati, *La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, Roma, Carocci, 1999 (pp. 17-32), ed *Ebrei in Toscana* cit., pp. 10-41.



## Enzo Collotti, Professore e Maestro

Silva Bon

In questo volume che ospita gli atti del convegno dedicato a *Enzo Collotti e l'Europa del Novecento* e seguito da un folto pubblico attento e partecipe, in un clima di empatia amicale che stemperava la solennità della cerimonia accademica, desidero testimoniare il mio debito di riconoscenza verso Enzo Collotti, professore di storia contemporanea presso l'Università di Trieste dal 1963 al 1979.

A lui devo l'*input* alla ricerca sulla persecuzione degli ebrei di Trieste negli anni 1938-1945 e sotto la sua guida ho potuto presentare la tesi di laurea nell'anno accademico 1966-67, prima laureanda del suo corso. La ricerca è stata approfondita nei due anni successivi grazie ad una borsa di studio e ha trovato sbocco nella pubblicazione di un saggio pionieristico<sup>1</sup>, che ha costituito per me un momento felice e fecondo: risposta illuminante ad interessi e motivazioni personali; possibilità di collegamento a studi nazionali, che appena si aprivano dopo il lavoro di Renzo De Felice sugli ebrei italiani sotto il fascismo<sup>2</sup>; inizio e base di un filone di ricerche che giungono fino all'oggi, in un continuo approfondimento di tematiche e allargamento di aree geografiche.

Enzo Collotti ha messo in pratica nella sua lunga carriera di insegnante molte 'azioni positive', che hanno puntato sulla necessità di creare e sviluppare interessi nei giovani studenti universitari attraverso una sinergia di opportunità: da un lato ha colto l'importanza della individuazione dei temi di ricerca, che devono rispondere a curiosità e domande scientifiche reali, tali da poter condizionare anni di studi futuri in una prospettiva fortunata di scavo e da creare entusiasmi di scoperte, illuminazioni intellettive, esplorazioni inedite; dall'altro Enzo Collotti ha capito che i temi di ricerca devono offrire una cassa di risonanza anche all'interno dei vissuti esperienziali soggettivi.

Perché il lavoro dello storico, la passione di/per la ricerca nascono – oltre che dalle motivazioni intellettuali di gusto per la conoscenza, o dal desiderio di approfondire il senso di appartenenze politiche e ideologiche – dal sé, dalla profondità dell'io individuale.

Io porto in questa sede la mia voce non strutturata nel sistema universitario. Godo peraltro del dono della libertà e della disponibilità discrezionale del

<sup>1</sup> S. Bon, *La persecuzione degli ebrei a Trieste. 1938-1945*, Udine, Del Bianco, 1972.

<sup>2</sup> R. De Felice, *Gli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961.

mio tempo, per cui coniugo la possibilità della ricerca attraverso l'inserimento del lavoro scientifico nella società civile e ancora nell'impegno sociale più allargato. Proprio Enzo Collotti, del resto, ha sempre testimoniato il senso etico di storico che ha svolto il proprio lavoro accademico a fianco dell'impegno civile e politico fuori dall'Università.

Da lui ho appreso ad operare in stretto collegamento con gli Istituti della resistenza e della storia contemporanea della regione, sorti in momenti diversi nel secondo dopoguerra: l'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia di Trieste, l'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione di Udine, il Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale «Leopoldo Gasparini» di Gradisca – Gorizia, l'Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione e dell'età contemporanea di Pordenone. I miei studi sul fascismo e prima sulla Resistenza partono proprio da un'idea di Enzo Collotti per la costruzione di uno strumento di lavoro scientifico, una bibliografia ragionata, da offrire come base di partenza per le ricerche tematiche degli studiosi<sup>3</sup>.

Il filone di ricerca sul mondo ebraico mi ha portato ad una contiguità amicale con molti membri della Comunità ebraica di Trieste, fino a lavorare, assieme al presidente della Comunità e ad altre persone, per dar vita all'Istituto regionale per la cultura ebraica nel Friuli-Venezia Giulia, nato con il patrocinio della Comunità ebraica di Trieste, e della cui attività sono stata responsabile per cinque anni.

Mi sono mossa anche in altre direzioni. Ho svolto un intenso lavoro collettivo con un gruppo di 'grandi donne' per la fondazione della Casa Internazionale delle Donne, che gode del patrocinio della Provincia di Trieste e di altri Enti pubblici, e il cui impegno civile e politico ha anche precisi risvolti culturali, portati avanti in collegamento con la Società Italiana delle Storiche e con analoghe istituzioni scientifiche in Austria e in Slovenia, oltre che con l'Associazione Nazionale Donne Elettrici. D'altro canto, l'interesse personale per le sofferenze e le difficoltà della vita, per i processi di emarginazione e le possibilità di recupero mi hanno spinto a una collaborazione attiva con il Dipartimento di Salute Mentale di Trieste, città in cui la rivoluzione dello psichiatra Franco Basaglia ha trovato modo di esplicitarsi fattualmente e di portare, con la promulgazione della legge 180, alla soppressione dei manicomi in Italia. Ma devo all'individuazione del tema della tesi di laurea, lontano ricordo che si sovrappone al denso insegnamento universitario di Enzo Collotti, la centralità che fino ad oggi ha mantenuto per me l'interesse per l'ebraismo in età contemporanea.

Potrei affermare con una punta di immodestia che ho coltivato questo argomento/filone di ricerca seguendo tutta la parabola della sua 'fortuna': ho

<sup>3</sup> S. Bon, A. Petronio (a cura di), *La Resistenza nel Friuli e nella Venezia Giulia. Guida bibliografica impostata e diretta da Enzo Collotti*, Udine, Ribis, 1979, 2 voll.

contribuito, grazie ad Enzo Collotti, al nascere dell'interesse per l'esperienza persecutoria degli ebrei nella prima metà del Novecento, che si è tradotto in studi tardivi e poco disposti a confrontarsi con il problema della necessaria assunzione di responsabilità degli italiani; ho seguito la crescita di attenzione per quel tema da parte della società maggioritaria, tanto da farlo diventare quasi una moda negli anni Novanta, in stretto collegamento con la politica internazionale e l'attribuzione del Premio Nobel per la pace a Yitzhak Rabin e Yasser Arafat; ho perfino monitorato un'ombra di paura in alcune persone del mondo ebraico dalla sensibilità sin troppo vigile per quell'essere poste troppo al centro; sto registrando una involuzione duplice oggi: al processo interno all'ebraismo italiano degli ultimi anni – caratterizzato da una più accentuata ricerca di ortodossia – corrisponde un maggior distacco da parte dell'opinione pubblica non ebrea, infastidita (anche e a volte) dal pericolo di cristallizzazione/monumentalizzazione delle voci ricorrenti negli anni della Giornata della Memoria, oppure dissenziente e critica nei confronti della politica dello Stato di Israele (e assistiamo a nuovi riti antisemiti, forse per altro mai del tutto scomparsi o sopiti).

In realtà, lo studio relativo agli anni della *Shoah*, su fonti a stampa coeve prima e d'archivio poi, mi ha permesso di sviluppare le tematiche iniziali allargando l'area di ricerca incentrata sul territorio triestino, che pure non è affatto periferico e che presenta peculiarità significative rispetto al problema nazionale italiano dell'antisemitismo e della persecuzione contro gli Ebrei. Seguendo anche suggerimenti e spinte di Enzo Collotti, cui a volte sono stati sottoposti i frutti del mio lavoro (licenziati e pubblicati dopo una sua valutazione critica positiva)<sup>4</sup>, mi sono avventurata in un contesto geopolitico che va dal Nord-Est (Friuli Venezia Giulia, Veneto) ai territori contermini (Istria, Quarnero, Slovenia, Croazia, Dalmazia, Grecia).

Grazie alla partecipazione alla ricerca nazionale commissionata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri (1998-2001), cioè alla Commissione presieduta dall'on. Tina Anselmi per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, ho avuto l'opportunità di lavorare in Archivi di difficile accesso e su fondi documentari altrimenti non visionabili (Verona, Venezia, Lubiana, Zagabria, Fiume, Spalato, nella stessa Trieste); tra gli altri fondi delle Banche e delle Assicurazioni. Anche da questa singolare e fortunata esperienza nasce la non ovvia consapevolezza della necessità dell'accessibilità e della consultabilità degli Archivi quale base imprescindibile di lavoro e conoscenza storica.

<sup>4</sup> Ad esempio per il mio *Gli ebrei a Trieste. Identità, persecuzione, risposte. 1930-1945*, Gorizia, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia – Libreria Editrice Goriziana, 2000.

Città portuali internazionali come Trieste e Fiume, che per la loro posizione geopolitica fungono da cerniera verso la Mitteleuropa e verso i Balcani, hanno sperimentato collegamenti diversi con il mondo ebraico sefardita e askenazita: fin dalla creazione dei Porti franchi, la presenza ebraica e quella di diverse altre etnie nazionali e religiose è stata tanto folta da spingere alcuni studiosi a metterne in luce le affinità con diversi porti del Nord Europa<sup>5</sup>.

Se Trieste nel Settecento diventa importante come punto di incontro di ebrei che si muovono anche da Amsterdam e da Istanbul, per trovarvi possibilità di residenza e di *empowerment*<sup>6</sup>, negli anni Venti del Novecento la città giuliana registra gruppi di sionisti che si muovono verso Napoli, per raggiungere la terra di Palestina-Eretz Israel<sup>7</sup>, nuclei precursori di un flusso cospicuo che, negli anni Trenta, fece di Trieste la Porta di Sion.

La tragedia dell'8 settembre 1943, preludio all'occupazione nazista in Italia e alla costituzione della *Operationszone Adriatisches Küstenland*, vide Trieste, con la Risiera di San Sabba ridotta a *Polizeihaftlager*, diventare un luogo di raccolta (ma per alcuni anche di morte) di migliaia di ebrei rastrellati da una vasta area, che va dal Nord Italia ai Balcani. Uomini delle SS, persecutori rotti ad ogni esperienza, provenienti dal castello di Harteim, da Treblinka e da Sobibor, uomini della Operazione Reinhard protagonisti dello sterminio contro gli ebrei polacchi, giunsero a Trieste per esplicarvi tutta l'«esperienza» da loro accumulata nei campi di sterminio<sup>8</sup>.

Anche il bel libro dello scrittore serbo David Albahari *Goetz e Meyer*<sup>9</sup>, sullo sterminio degli ebrei dei Balcani raccolti presso la Fiera di Belgrado – di evidente matrice biografico-parentale, essendo l'autore nato a Peć (Kosovo) nel 1948 – ribadisce l'importanza dei testimoni, del lavoro di raccolta delle testimonianze, delle voci vive, dei Salvati, che possono costituire per noi un ulteriore momento di crescita personale, e che restituiscono l'emozione insostituibile dei vissuti umani, oltre lo spessore della Storia<sup>10</sup>.

<sup>5</sup> Cfr. tra l'altro L.C. Dubin, *The Port Jews of Habsburg Trieste: Absolutist Politics and Enlightenment Culture*, Stanford Studies in Jewish History and Culture, Stanford, Stanford University Press, 1999.

<sup>6</sup> Cfr. ad esempio il mio *Il fascista imperfetto. Enrico Paolo Salem Podestà "ebreo" di Trieste*, Gorizia, Centro Isontino di Ricerca e di Documentazione Storica e Sociale «Leopoldo Gasparini», 2009.

<sup>7</sup> Cfr. le liste di nominativi di sionisti, come da documentazione reperita presso l'Archivio di Stato di Trieste, Commissariato Generale Civile della Venezia Giulia, Atti di Gabinetto, 1919-1922.

<sup>8</sup> Mi permetto di far riferimento ai miei recenti saggi *La deportazione dalla Operationszone Adriatisches Küstenland* e *La Risiera di San Sabba*, in *Il libro dei deportati*, ricerca del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino diretta da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia promossa da ANED – Associazione Nazionale Ex Deportati, vol. II, *Deportati, deportatori, tempi, luoghi*, Milano, Mursia, 2010.

<sup>9</sup> D. Albahari, *Goetz e Meyer*, Torino, Einaudi, 2006.

<sup>10</sup> Si veda il mio *Testimoni della Shoah. La memoria dei salvati. Una storia del Nord Est*, Gori-

Infatti, se le domande dello storico di fronte ai documenti cartacei devono essere aperte, rigorose, puntuali, mosse da equilibrio e da perspicace senso critico, motivate anche dalle conoscenze precedentemente acquisite, oltre che da curiosità scientifica e desiderio di sapere, di fronte ad un Testimone (e qui allargò l'orizzonte a tutti testimoni, non solo ai sopravvissuti alla Shoah) l'attenzione del ricercatore deve farsi ancora più densa e profonda. Da parte di chi intervista devono entrare in gioco sensibilità e intuizione, propensione verso l'Altro che racconta, e nello stesso tempo rispetto per la sua persona.

È compito dell'intervistatore promuovere la valorizzazione della persona che gli fa il dono prezioso della storia della sua vita o di una *tranche de vie* particolarmente significativa; chi vuole usare le fonti orali non può fare a meno di scavare nel percorso umano dell'intervistato, ricorrendo agli strumenti della maieutica per 'tirar fuori il meglio' dall'intervistato/a; e d'altronde, è dovere dello storico puntellare la costruzione della narrazione soggettiva con precisi riferimenti oggettivi a momenti topici nel fluire *événementiel* dei fatti.

La memoria, che a volte può anche tradire la buona fede e l'onestà di chi dà testimonianza, è ricca di un tessuto esperienziale intrecciato di fili diversi e unici: verso di essa il ricercatore deve muoversi in punta di piedi, con estrema precauzione e attenzione. Il che non significa assunzione di una posizione acritica, bensì sospensione del giudizio morale, rispetto della libertà del racconto, propensione ad ascoltare le motivazioni più varie di colui con il quale si confronta. L'interazione è scontata nel momento cruciale della raccolta di una intervista, ma non è scontata la 'simpatia umana'.

Di questo caldo senso di umanità è sempre stato ricco l'insegnamento di Enzo Collotti, vero Maestro di vita: mi piace ricordare qui il suo tratto semplice e paritario, profondamente democratico, che non fa mai pesare la mole delle proprie conoscenze ed esperienze scientifiche, ma che piuttosto le mette a disposizione dell'interlocutore: saper mettere le persone a proprio agio è un risultato che richiede doti non comuni. Quando, ventenne, ho affrontato il primo colloquio per sondare la possibilità di laurearmi con lui lavorando su una tesi in storia contemporanea, ero veramente molto insicura e intimidita. Al sapere del professore opponevo la mia ignoranza e inadeguatezza, che mi sembravano costituire una barriera, un ostacolo, un muro invalicabile. Enzo Collotti mi rassicurò con parole che infondevano fiducia: a me giovane studentessa disarmata che dichiarava candidamente di «non sapere niente», fece dono della prima lezione di vita: «Nessuno sa tutto aprioristicamente. La ricerca per scrivere la tesi di laurea si basa sulla costruzione di dati, nozioni che si acquisiscono sul campo. Leggi, studia, impara, lavora».

Ancora oggi quell'incitamento al 'fare' costituisce per me uno stimolo prioritario; del resto la mole dei suoi scritti testimonia che quelle parole sono per lui un costume di vita. A me, come a tutti coloro che hanno saputo e voluto ascoltarlo, Collotti ha insegnato il rigore dell'approccio scientifico, lo scavo in profondità, che passa anche attraverso una solida costruzione di saperi a partire dallo studio e dalla acquisizione degli autori classici, nel riconoscimento dell'importanza della tradizione creatasi nel tempo, che va sempre messa in discussione, ma conosciuta. Il metodo che egli mi ha insegnato e che ho cercato di mettere in pratica ha dunque come punto di partenza la conoscenza della letteratura storica, prodotta sia a livello locale che nazionale e internazionale: è questo il quadro di riferimento e il fondamento di ogni ricerca, sia che essa si basi su fonti d'archivio inedite, sia che sfrutti il potenziale delle fonti a stampa coeve al problema studiato, sia che si avvalga delle fonti orali.

Al di là delle mode, dei *best seller*, conta soprattutto la solidità e la serietà del lavoro prodotto dallo storico, che va riconosciuto per quello che ha detto di progressivo e inedito. Questo non impedisce il confronto continuo con la produzione storiografica aggiornata, con le *trouvailles* erudite e preziose o le scoperte nelle librerie antiquarie: tutto ciò porta a rinvenimenti bibliografici meno noti, a percorsi che arricchiscono il lavoro di ricerca e propongono punti di vista, confronti, conoscenze inaspettate e a volte illuminanti. Naturalmente il lavoro storiografico non può prescindere dalla interpretazione critica espressa con chiarezza e con coraggio, al di fuori di ogni ideologia, ma basata su presupposti/idee/ideali che non possono non essere 'politici'. Anche il discorso di alta divulgazione scientifica non deve essere disdegnato o sottovalutato: ma esso deve basarsi sul rigore della narrazione informativa, sulla linearità della comunicazione, sulla forza dell'interpretazione, sulla capacità di creare opinione e conoscenza. In definitiva, mi pare di poter dire che Enzo Collotti ha insegnato ai giovani ricercatori a rapportarsi con umiltà di fronte ai nodi storiografici, a rispondere problematicamente alle domande, a lavorare con metodo e costanza per portare a termine i propri progetti e raggiungere gli obiettivi prefissati.

Il 'fare' porta d'altronde anche ad una ricaduta positiva, ad un arricchimento personale: Enzo Collotti spesso mi ha detto che «a scrivere si impara scrivendo»; che bisogna esplicitare compiutamente il proprio pensiero, anche se a volte sembra di dire cose ovvie o scontate, perché la verità non è mai banale; e che comunque ribadire concetti a volte scomodi o non condivisi dai più diventa una assunzione di responsabilità e di onestà intellettuale la cui importanza etica e civile va ben al di là del lavoro storiografico in quanto tale.

PARTE V

## **Fare storia, con gli Insegnanti e con gli Istituti**





# Enzo Collotti organizzatore di cultura

Claudio Pavone

Enzo Collotti non è soltanto un grande studioso, è anche un grande organizzatore di cultura. Si tratta di due facce dello stesso impegno, quello civile e quello scientifico. Egli infatti non è soltanto un professore e non è mai stato antropologicamente un accademico: è innanzi tutto un cittadino e un intellettuale a tutto campo. Formatosi in un ambiente cosmopolita come quello di Trieste, appassionato cultore di musica e di teatro, ha voluto sempre sentirsi uomo del suo tempo, alla cui comprensione ha dedicato il suo lavoro di storico, punto di arrivo della sua complessa formazione e dei suoi molteplici interessi<sup>1</sup>.

Convinto che la storiografia contemporaneistica italiana dovesse portarsi al livello da una parte delle storiografie relative ad altre epoche, dall'altra della contemporaneistica di altri paesi, Collotti ha sempre pensato che per raggiungere l'obiettivo fosse necessario eliminare ogni diletterantismo. L'attuazione di questo programma richiedeva l'esistenza di un'organizzazione della ricerca forte e di ampio respiro, rigorosa e priva di provincialismi. Alla creazione di questa egli ha dedicato un impegno pari a quello posto nei suoi lavori personali, mosso com'era dall'esigenza di trasformare in piani concreti di lavoro i progetti non attuabili con ricerche individuali e privi degli strumenti indispensabili. Prima ancora che nella Università egli ha svolto questa funzione lavorando presso l'Ufficio studi della Cgil, l'Istituto per lo studio della politica internazionale, la Biblioteca Feltrinelli, e offrendo preziose consulenze ad altre istituzioni. Accennare a tutte le attività da lui svolte in questo campo sarebbe qui impossibile; e del resto ne trattano altre relazioni di questo convegno. Io mi limiterò a qualche considerazione su quelle che mi sono più familiari.

Collotti è stato membro del Consiglio direttivo dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Insml) dal 1966 al 1979 e

<sup>1</sup> Cfr. E. Collotti, *Impegno civile e passione critica*, a cura di Mariuccia Salvati, Roma, Viella, 2010

dal 1996 al 2002. Avvenuta la privatizzazione dell'Istituto con i conseguenti mutamenti statutari, è entrato a far parte del Comitato scientifico<sup>2</sup>.

Nella prima veste l'ho avuto compagno di lavoro per molti anni e ho avuto l'opportunità di imparare da lui molte cose. La sua era una presenza preziosa, autorevole e stimolante in tutti campi di attività dell'Istituto, anche se i suoi consigli non sempre venivano seguiti. Nella relazione al convegno internazionale tenutosi in occasione del cinquantesimo anniversario dell'Istituto egli tracciò un bilancio che era anche un programma, una specie di discorso della corona di ampie prospettive europee, che nessun governo dell'Istituto fu poi in grado di attuare<sup>3</sup>. Delineando la fisionomia che avrebbe dovuto assumere l'Istituto, Collotti puntava alto. Il modello era quello dello Institut für Zeitgeschichte di Monaco, che non era una struttura universitaria e col quale egli aveva stretti rapporti di collaborazione. Che in Italia non si sia mai riusciti a creare qualcosa di simile è una riprova della inadeguatezza non solo dell'Insmli, per il quale forse sarebbe stata una impresa superiore alle possibilità, ma dell'intero sistema della ricerca storica in Italia. Collotti lamentava la mancanza di un'adeguata tutela da parte dello Stato «delle ragioni e delle condizioni materiali di esistenza» e di lavoro dell'Istituto; e nel mutamento in corso della situazione politica segnalava i rischi che sarebbero nati nel caso che forze antiresistenziali fossero tornate «a trovarsi sui banchi del governo». L'Istituto doveva pertanto «ripensare in modo radicale la sua collocazione nel paese e nel campo degli studi», cosa che poi è avvenuta in misura molto limitata. Ancora una volta si intrecciavano prospettiva storiografica, organizzazione della ricerca, sensibilità verso la situazione politica.

Forte era in questo quadro l'attenzione dedicata ai rapporti non sempre facili dell'Istituto nazionale con la rete degli Istituti associati che si veniva affiancando e talvolta sovrapponendo al vecchio tessuto delle Società di storia patria. Le difficoltà non derivavano soltanto dalle consuete frizioni che in una istituzione possono sempre verificarsi fra centro e periferia. Esse nascevano proprio da un carattere profondo della Resistenza italiana, da una parte ispirata da grandi ideali di carattere nazionale e internazionale, dall'altra nata da situazioni locali molto diverse, alle quali essa rimase sempre legata anche per sopravvivere. L'uno e l'altro aspetto hanno grande rilievo storiografico, ed in una rete che si era sempre più venuta estendendo a nord e a sud della linea gotica era naturale che la prevalenza data all'uno o all'altro aspetto, senza mai perderne di vista il nesso, fosse diversa al centro e in periferia. Collotti ha avuto sempre presente che solo da un lavoro di ampia collaborazione fra tutti gli

<sup>2</sup> Ringrazio Gabriella Solaro per le informazioni che mi ha dato sulla attività di Collotti nell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

<sup>3</sup> E. Collotti, *L'Insmli e la rete degli Istituti associati. Cinquant'anni di vita*, «Italia contemporanea», 2000, n. 219, pp. 181-191.

Istituti coordinato da una forte mano centrale guidata da chiarezza di idee sarebbe potuta nascere quella storia generale della Resistenza italiana che ancora manca. La sua partecipazione come rappresentante italiano al Comité d'histoire de la deuxième guerre mondiale è stato per lui un ulteriore stimolo a insistere perché venisse imboccata quella strada.

Nell'Istituto nazionale Collotti ha proseguito sulla linea di Parri di dare la massima importanza al salvataggio e alla conservazione dei documenti della Resistenza e dell'antifascismo intesi nel senso più ampio, e parallelamente di fornire l'Istituto degli indispensabili strumenti bibliografici, avvalendosi delle sue straordinarie conoscenze in questo campo. La biblioteca dell'Istituto si era venuta formando dal 1952 con i libri dell'Ufficio stralcio del Corpo Volontari della Libertà. Arricchitasi con donazioni di resistenti, uomini politici e studiosi, fino all'inizio degli anni Sessanta era rimasta sostanzialmente centrata sull'antifascismo e sulla Resistenza. Fu merito di Collotti sostenere che, se fascismo e Resistenza andavano inseriti nella storia d'Italia e d'Europa, era necessario che all'ormai indispensabile ampliamento della tematica storiografica – di cui egli stesso ha dato l'esempio, fra l'altro con il volume *Fascismo, fascismi* (Firenze, Sansoni, 1989) – corrispondesse un parallelo ampliamento degli strumenti bibliografici dell'Istituto. Affidato a lui questo compito, egli si mosse con tenacia e competenza per creare una grande biblioteca di storia contemporanea di livello nazionale, che ancora in Italia manca. Difficoltà interne ed esterne all'Istituto, particolarmente di carattere finanziario, hanno poi impedito la piena realizzazione di questo progetto, nonostante che nel 1972 fosse stata istituita una commissione per gli acquisti formata dallo stesso Collotti, da Carlo Francovich e da Giorgio Rochat. Ma una svolta ci fu e un'impronta era stata data. Faccio solo l'esempio dell'acquisto degli atti del processo di Norimberga.

Nell'ambito dell'Istituto Collotti ha rivolto la sua attenzione anche alla pubblicazione di fonti, ispirandosi al modello classico degli istituti storici che curano una serie di studi e una serie di fonti. L'Istituto ha pubblicato così molti volumi di documenti: del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia e di altri Comitati, del Comando generale del Corpo volontari della libertà, delle Brigate Garibaldi, di quelle Giustizia e Libertà, di quelle autonome. Questi documenti – a quanto mi risulta – sono stati poco utilizzati dagli studiosi, mentre avrebbero potuto rappresentare uno strumento importante per quel progresso della storia della Resistenza da tutti auspicato in sede scientifica e perfino in alcune delle approssimative polemiche pubblicistiche suscitate dai denigratori di quella che essi chiamano «vulgata». A nome dell'Istituto, Collotti propose al Cnr, senza successo, una grande ricerca sulla partecipazione italiana all'occupazione in Europa durante la Seconda guerra mondiale.

È nel quadro dell'opera svolta da Collotti per promuovere gli studi sulla Resistenza che va collocato il *Dizionario della Resistenza* a cura sua, di Sandri e di Sessi, per il quale egli ha scritto l'*Introduzione* e molte voci importan-

ti<sup>4</sup>. L'impostazione è netta: la Resistenza per essere compresa ha bisogno di un quadro europeo entro cui collocare le specificità dei singoli paesi. Occorre insomma ricostruire le vie nazionali alla Resistenza come del resto quelle al collaborazionismo. Infine, non posso non ricordare la grande ricerca condotta sotto la sua guida da un valente gruppo di giovani studiosi e dalla quale scaturirono nuove acquisizioni sulle responsabilità italiane nella persecuzione degli ebrei a partire dalla emanazione delle leggi razziste. Non è mio compito parlarne: mi preme però sottolineare l'importanza che, ancora una volta, Collotti ha avuto nell'impostare e guidare il lavoro con uno sguardo nazionale e non locale, come era quello inizialmente proposto dalla Regione.

<sup>4</sup> Dizionario della Resistenza, a cura di E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, vol. I, *Storia e geografia della Liberazione*; vol. II, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Torino, Einaudi, 2000-2001.

# Enzo Collotti e la scuola italiana. Appunti

Marta Baiardi

Al centro di queste note sta il rapporto che Enzo Collotti nella sua lunga carriera di studioso ha intrattenuto con il mondo della scuola, prima come scolaro e studente e poi come riconosciuto maestro di più generazioni di studiosi e di insegnanti. Si tratta di appunti, originati sostanzialmente da una sola domanda, che per chi scrive risale all'inizio degli anni Novanta, al momento dell'incontro ravvicinato con Collotti a Firenze nei corsi di aggiornamento per insegnanti del Cidi<sup>1</sup>. Questa domanda si può articolare così: qual è l'origine, per un accademico di levatura internazionale che peraltro non ha mai insegnato neppure un giorno nella scuola statale, di questo indomito interesse per il mondo della scuola, che fin dalla prima gioventù si è tradotto in un variegato e continuativo coinvolgimento nelle scuole e nei corsi di formazione per insegnanti come supervisore, consulente, organizzatore dentro e fuori la rete dell'Insmli, e infine nell'editoria? E questo coinvolgimento risulta tanto più sorprendente perché non è venuto meno neppure negli ultimi tempi, dinanzi alla crisi e al decadimento crescente, forse irreversibile, da cui la scuola è afflitta. Neppure l'acuta consapevolezza di questa crisi infatti – ben presente in Collotti – è riuscita a rallentare impegno e continuità di lavoro dedicate dal professore alla scuola.

La questione non è certo peregrina, soprattutto se si tiene conto quanto questa scelta di Collotti sia stata, nella sua continuità, solitaria e controcorrente, soprattutto negli ultimi decenni, che hanno visto un'assenza pressoché totale del mondo accademico e degli intellettuali in genere dalle vicende della scuola. Reciso da tempo ogni legame fra scuola e università anche a livello ministeriale, caduta ormai da decenni la libera docenza – istituto che ebbe a suo

<sup>1</sup> Cidi (Centro di Iniziativa Democratica degli Insegnanti), associazione di docenti fondata a Roma nel 1972 che promuove la professionalità degli insegnanti e la ricerca didattica.

tempo molti meriti –, ogni ponte istituzionale è mancato. Tranne eccezioni rarissime non si può contare su forme di impegno personale degli accademici, per i quali spesso occuparsi di scuola è anzi considerato un compito poco prestigioso e ingrato, o una gentile concessione: «una sorta di *diminutio capitis*», la definisce Collotti<sup>2</sup>.

Nella fase attuale nessuno più investe sull'imparare degli insegnanti, neppure gli insegnanti stessi, che hanno lasciato sfiorire – per tante ragioni che qui non è il caso di toccare – quel vivace associazionismo che in passato nutriva severe riflessioni disciplinari e pedagogiche. Si è giunti a questo punto sull'onda di politiche scolastiche tutto sommato coerenti e continuative, che miravano innanzitutto a contenere i costi, nel disinteresse quasi completo dell'opinione pubblica, fino agli attuali decisivi colpi di piccone contro la scuola pubblica.

Oggi constatiamo già ampiamente le nefaste conseguenze di questa politica: gli insegnanti – intellettuali addetti a costruire l'Italia di domani – sono stati sistematicamente disincentivati da ogni 'formazione in servizio'. Per lavorare bene da molto tempo non è più ritenuto importante continuare ad imparare, col rischio di trovarsi a essere, come diceva la Arendt, «appena un'ora più avanti della propria classe»<sup>3</sup>. A farsi carico della 'formazione in servizio' dei docenti sono rimasti oggi quasi solo gli enti locali che, pur svolgendo una funzione suppletiva rispetto alle università e al ministero, spesso sono interessati a proporre soltanto indirizzi formativi difformi e frammentati, funzionali alla promozione di specifiche e parziali politiche culturali, mentre nella scuola ci sarebbe bisogno di programmi formativi organici che contrastino efficacemente la frammentazione postmoderna del sapere, che particolarmente a scuola ha effetti deleteri.

Chi scrive ha vissuto questo declino della scuola insieme con Collotti e con i colleghi fiorentini del «Seminario di storia contemporanea», che egli conduce dal lontano 1993. Un 'seminario' davvero originale, se non altro per durata e modalità: un gruppo di insegnanti da diciassette anni impegnati nella lettura e nella discussione collettiva di un libro al mese di storia contemporanea, qualche volta con la presenza dell'autore. Un libro al mese dal 1993, dunque, da quando alcuni di noi si stufarono dei corsi del Cidi un po' troppo cattedratici e Collotti, che allora con il Cidi di Firenze collaborava assiduamente, ascoltò quella critica e ci propose, al posto delle lezioni frontali, un vero e proprio seminario di studio, caratterizzato da una nostra attiva partecipazione<sup>4</sup>. All'inizio sembrava che ci sarebbe stato il pienone di consensi; ma

<sup>2</sup> Testimonianza di Enzo Collotti resa all'A. il 16 settembre 2009.

<sup>3</sup> H. Arendt, *La crisi dell'istruzione*, in Ead., *Tra passato e futuro* (introduzione di A. Dal Lago), Garzanti, Milano 1991, p. 238.

<sup>4</sup> Collotti ebbe i suoi primi contatti con il Cidi di Firenze nel dicembre 1992 (E. Collotti, *Impegno civile e passione critica*, a cura di M. Salvati, Roma, Viella, 2010, p. 86).

poi, dopo le vacanze, in autunno, non furono molti gli insegnanti pronti ad impegnarsi in proprio: anzi davvero pochi, quattro o cinque. Davanti all'esiguità dei partecipanti, pensammo che sarebbe finito tutto lì, che anche il professore avrebbe mollato. Ma non lo conoscevamo. Non si stupì né commentò il modesto numero degli aderenti e cominciò così il 'seminario'. I libri e i nodi storiografici della contemporaneità erano il centro e il senso degli incontri, e così è ancora<sup>5</sup>. Malgrado l'ormai lunga frequentazione, diamo ancora tutti del lei al professore, sempre ancora un po' increduli della sua fedeltà e proverbiale puntualità ai nostri appuntamenti.

Pur senza troppo enfatizzare le radici familiari, sarebbe tuttavia difficile non rilevare anche sotto l'angolatura della scuola, l'influenza decisiva su Collotti della famiglia d'origine, che in entrambi i rami paterno e materno grandi energie aveva dedicato alla scuola, divenendo per i figli di per sé una potente macchina educante. Non solo il nonno materno Adolfo Natoli, compagno di Fortunato Pintor alla Normale, fu un «valente latinista, insegnante al liceo-ginnasio prima di Teramo e poi di Messina»<sup>6</sup>. Ma fu «uomo di scuola» soprattutto il padre di Enzo, Francesco Collotti, che prima di vincere il concorso all'Università di Trieste fu giovane insegnante di storia e filosofia al liceo «Francesco Maurolico» di Messina e poi al «Virgilio» di Roma, per diventare infine preside al liceo «G. M. Dettori» di Cagliari<sup>7</sup>. Francesco Collotti era stato anch'egli un normalista e a scuola fu un insegnante gentiliano, giovane fautore della riforma deciso a scoraggiare nei suoi studenti «ogni imparaticcio» e ogni meccanica «ripetizione a memoria»<sup>8</sup>, desideroso soprattutto di promuovere in ogni alunno «una cultura propria», anche «scarsa, indigente e lacunosa, purché seria e intimamente vissuta»<sup>9</sup>. Così nella programmazione didattica messinese dell'anno scolastico 1924-1925, Francesco Collotti dichiarava:

<sup>5</sup> Gli incontri del 'seminario' sono stati centoventidue fino al settembre 2010. In diciassette anni, si può calcolare che i partecipanti, oggi circa una ventina di persone, abbiano studiato in media circa sette libri di storia contemporanea l'anno.

<sup>6</sup> Testimonianza di Enzo Collotti cit. Quanto agli zii materni, nacque a Teramo nel 1908 Glauco Natoli, francesista (morto nel 1965 a Firenze); a Messina nacquero Aldo nel 1913 e nel 1915 Ugo, giurista (morto nel 1992 a Roma).

<sup>7</sup> Francesco Collotti (Palermo 1897-Roma 1957) nel 1939 ebbe la cattedra in storia delle dottrine politiche nel corso di laurea in scienze politiche della facoltà triestina di giurisprudenza. Per il suo impegno nella scuola, si vedano i programmi didattici da lui redatti, diretti al preside, per gli anni 1924-1925 e 1928-1929, in cui il giovane insegnante spiegava come intendeva lavorare, cosa pensava della scuola e degli studenti, quali aspetti della materia avrebbe sviluppato maggiormente (F. Collotti, *Religione, filosofia e storia. Due programmi didattici*, Spoleto, Premiata Tipografia dell'Umbria, 1935; cfr. anche Id., *L'era della scuola. Discorso inaugurale dell'anno scolastico 1937-38-XVI*, Messina, Tipografia dell'Ospizio Cappellini, 1938).

<sup>8</sup> F. Collotti, *Religione, filosofia e storia* cit. p. 8.

<sup>9</sup> Ivi, p. 7.

Indulgerò più volentieri a chi mi sbagli qualche nome o qualche data, o piglierà qualche cantonata, avendo il coraggio di provarsi a pensare con la propria testa, che non a colui che, pur sapendomi sempre le lezioni appuntino, non dimostri né intelligenza né penetrazione dei fatti e dei problemi, né serietà di interessamento. In tal modo spero di arrivare a convincere i più che è meglio sgobbare meno e studiare di più: leggere, leggere, – leggere anche le riviste –! Purché sappiano o imparino a leggere [...], organizzando via via attorno a un centro unico tutti gli elementi e frammenti, così sparsi e disparati, della loro varia esperienza, non rinunciando al diletto, ma il diletto facendo servire ai fini superiori della formazione di una loro unità di persona<sup>10</sup>.

Il suo insegnamento era permeato da un senso altissimo della filosofia, caratterizzata teoricamente dalla tolleranza e dall'esercizio della critica e del libero confronto: «questo discutere e dimostrare, questo discutere rispettando e rispettare discutendo, questo vivere nell'esame e per l'esame, questo militare nella milizia del pensiero, che è azione, educazione, persuasione, religione»<sup>11</sup>.

Enzo Collotti, come le sue sorelle, crebbe in questo clima culturale e con questi insegnamenti, certo non impartiti come a scuola ma assimilati in una quotidianità di per sé formativa, in cui la serietà delle scelte e degli studi degli adulti si trasmetteva armonicamente ai ragazzi. Ma in questo contesto educativo così vitale e compatto, come è noto, fece irruzione ben presto anche la durezza dell'esempio degli ideali antifascisti. È appena il caso qui di accennare all'arresto a Roma nel dicembre 1939 dello zio materno di Enzo Collotti, Aldo Natoli, in un'azione di polizia che si svolse contemporaneamente nella capitale, dove furono catturati con Natoli altri giovani comunisti (tra cui Lucio Lombardo Radice e Pietro Amendola), e in Abruzzo contro altri esponenti del partito in contatto con il gruppo romano (tra cui Ferdinando Amiconi e Bruno Corbi). Del più giovane degli arrestati di Avezzano, l'allora studente in matematica Giulio Spallone, lungamente percosso dalla polizia durante gli interrogatori, Collotti ancora ricorda la camicia insanguinata, capitata a casa sua dal carcere nel cambio di biancheria dei detenuti<sup>12</sup>. Le condanne del Tribunale Speciale furono pesanti: Aldo Natoli fu condannato a cinque anni di carcere e suo padre, il professor Adolfo Natoli, si spostò da Messina a Roma per stare più vicino al figlio carcerato a Civitavecchia<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> Ivi, p. 8.

<sup>11</sup> F. Collotti, *Lezioni di filosofia teoretica*, Messina, GUF (Gruppo Universitario Fascista), 1938, p. 141.

<sup>12</sup> Testimonianza di Enzo Collotti cit. Giulio Spallone (Lecce dei Marsi, L'Aquila 1919) fu nel dopoguerra deputato del Pci, ed oggi è presidente dell'Anppia (Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti).

<sup>13</sup> Aldo Natoli (Messina, 1913) medico, militante del Partito comunista, membro del Cln di Roma, nel dopoguerra divenne dirigente del partito e fu più volte deputato in parlamento. Nel 1969 fu radiato dal Pci insieme con il gruppo del «Manifesto» (tra cui Rossana Rossanda e Luigi Pintor). Per notizie di prima mano sugli arresti e per la *Sentenza del Tribunale Speciale* (16 maggio 1940) che condannò i giovani comunisti romani ed abruzzesi, si veda: B. Corbi, *Saluti*



A fronte di questa rete familiare così intensamente formativa, il primo iter scolastico di Enzo Collotti come scolaro risultò invece accidentato: nel suo giudizio furono «pessime soprattutto le elementari», tra Roma, Cagliari e Messina. Ma approdato con la famiglia a Trieste nel 1940, alle medie e poi al liceo Dante (lo stesso in cui fino all'arresto nel 1944 insegnò Giani Stuparich) le cose cambiarono in meglio, anche se la guerra nel '44-45 causò la chiusura della scuola per un anno intero. Era «eccellente» soprattutto l'insegnante di matematica, «brillante, molto asburgico», anche se l'ex allievo, che pure così lo ricorda, allora non se ne giovò poi molto<sup>14</sup>. Ma Trieste, «città di carta, coperta di letteratura»<sup>15</sup> non poteva non riservare al Collotti scolaro una qualche sorpresa, che infatti si concretizzò in un «bizarro ma geniale, insegnante di tedesco ebreo, Carlo Tivoli»<sup>16</sup>. Questi faceva persino leggere ai suoi alunni i difficilissimi libretti di Wagner in lingua originale e di sicuro influì profondamente sulla prima formazione di Collotti imprimendo un decisivo impulso verso la lingua e la cultura tedesca. Dieci anni dopo, allo stesso liceo, Claudio Magris ebbe al ginnasio presumibilmente lo stesso insegnante di tedesco di Collotti, che raffigura in un gustoso raccontino. Ricorda Magris di come Tivoli fosse stato capace di far scoprire ed amare ai suoi alunni «la poesia incantevole e appartata» dei *Lieder* di Brentano e Arnim<sup>17</sup> letta in caratteri gotici, e rievoca le belle lezioni «sulla Germania, i suoi sogni, i suoi grovigli, la sua cultura»<sup>18</sup>.

Un originale lo doveva essere davvero questo Carlo Tivoli, e senza dubbio amante dei 'grovigli' letterari tedeschi. Nel 1961 infatti ne pubblicò uno in proprio sulla «Nuova Antologia»: un erudito saggio sul soggiorno triestino della scrittrice tedesca Ricarda Huch<sup>19</sup>, che aveva vissuto da giovane per quasi due anni a Trieste, dall'autunno del 1898 fino al luglio del 1900. Da quell'esperienza non facile nacque un romanzo di ambientazione triestina, *Aus der*

*fraterni*, La Pietra, Milano 1975, pp. 110-118. Cfr. anche: P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. III, *I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 346-347, e M.C. Calabri, *Il costante piacere di vivere. Vita di Giaime Pintor*, Torino, Utet, 2007, p. 115.

<sup>14</sup> Testimonianza di Enzo Collotti cit.

<sup>15</sup> C. Magris, *Trieste*, in Id., *Itaca e oltre*, Milano, Garzanti, 1991, p. 281.

<sup>16</sup> Testimonianza di Enzo Collotti cit. Collotti ricorda anche di avere interamente tradotto e curato, quand'era studente, una piccola antologia di letteratura tedesca. Su Tivoli, cfr. anche E. Collotti, *Impegno civile e passione critica* cit., p. 30 e pp. 128-129.

<sup>17</sup> Magris si riferisce all'opera in tre volumi di Clemens Maria Brentano e Achim von Arnim, dedicata a Goethe, *Il corno magico del fanciullo* (*Des Knaben Wunderhorn*, Heidelberg, 1805), famosa raccolta di liriche e ballate popolari tedesche.

<sup>18</sup> C. Magris, *Elogio del copiare*, in Id., *Utopia e disincanto. Storie, speranze, illusioni del moderno. Saggi 1974-1998*, Milano, Garzanti, 2000, p. 284.

<sup>19</sup> C. Tivoli, *Ricarda Huch a Trieste (1898-1900)*, «Nuova Antologia», maggio-agosto 1961, fasc. 1925, pp. 53-64. Ricarda Huch (Braunschweig 1864-Kromberg im Taunus 1947) studiò storia all'università di Zurigo (che accoglieva anche le donne) e poi divenne scrittrice, dando alle stampe poesie e molti romanzi prevalentemente di ambientazione storica.

*Triumphgasse. Lebensskizzen*<sup>20</sup>, in cui della città giuliana si descrivevano non la vitalità imprenditoriale o il ricco cosmopolitismo ma «la parte più povera e derelitta della popolazione, racchiusa nei vicoli della città vecchia»<sup>21</sup>. Proprio di questo romanzo, Carlo Tivoli nel dopoguerra annunciò la traduzione, ma in realtà per ragioni a noi ignote non ne fece niente e per la prima edizione italiana si è dovuto attendere fino al 1997<sup>22</sup>.

In ogni caso questo libro della Huch ebbe una sorte bizzarra (non poteva certo sfuggire a Tivoli, questo ‘groviglio’), perché fu riproposto a puntate nella Trieste del 1944 occupata dai nazisti, sulle pagine della «Deutsche Adria-Zeitung», il quotidiano in lingua tedesca degli occupanti, «tecnicamente ben fatto e non mancante certo di abilità propagandistica»<sup>23</sup>. Nel tentativo di annettersi la Huch, «i tedeschi si vanarono non a torto di avere strappato all’oblio»<sup>24</sup> il suo romanzo triestino. Ma il «groviglio», da Tivoli puntualmente dipanato, riguardava anche i chiarimenti che in seguito la scrittrice, «leale e coraggiosa avversaria del nazismo», sentì il bisogno di fornire in merito a questa sua apparizione sull’«Adria-Zeitung»<sup>25</sup>.

Non va dimenticato infatti che Ricarda Huch, pur anziana, fu tra gli scrittori antagonisti del nazismo fin dalla prima ora: nell’aprile 1933 infatti rassegnò le proprie dimissioni dall’Accademia prussiana delle arti per non volere conformarsi alle mutate condizioni politiche e mantenne anche in seguito nei confronti del regime hitleriano, come Tivoli le riconosce, «un’opposizione tenace e non clamorosa ma fermissima»<sup>26</sup>. Forse proprio sotto questo aspetto potremmo persino supporre che per Carlo Tivoli, geniale insegnante di tedesco ma pur sempre ebreo scampato alle persecuzioni, interessarsi della Huch nel dopoguerra costituisse una sorta di riparazione e di protesta contro la colonizzazione forzata dei nazisti verso quella scrittrice. Per chi come lui amava

<sup>20</sup> R. Huch, *Aus der Triumphgasse. Lebensskizzen* (mit Buchausstattung von Emilie Mediz-Pelikan), Eugen Diederichs, Leipzig 1902 (prima di questa edizione a stampa, il romanzo era comparso a puntate sulla «Frankfurter Zeitung» a partire dal novembre 1900). L’unica traduzione italiana è piuttosto recente: Ead., *Vicolo del Trionfo. Racconti di vita* (a cura di Marina Bressan; introduzione di Gerd Biegel), [Mariano del Friuli], Edizioni della Laguna, 1997.

<sup>21</sup> A. Zimolo, *Prefazione* a R. Huch, *Vicolo del Trionfo* cit., p. 13.

<sup>22</sup> M. Bressan, *Postfazione* a R. Huch, *Vicolo del Trionfo* cit., p. 335.

<sup>23</sup> C. Tivoli, *Ricarda Huch a Trieste* cit., p. 57.

<sup>24</sup> Ivi, p. 58.

<sup>25</sup> M. Baum, *Lerchtende Spur. Das leben Ricarda Huchs*, Tübingen und Stuttgart, Rainer Wunderlich Verlag Hermann Leins, 1950, p. 447 (cit. in C. Tivoli, *Ricarda Huch a Trieste* cit., p. 58).

<sup>26</sup> Ivi, p. 55. Ricarda Huch formulò nel 1946 sulla stampa tedesca un *Appello* per una raccolta di materiali documentari sui resistenti giustiziati dal nazismo, che consegnò a poche settimane dalla sua morte nel 1947 allo scrittore Günther Weisenborn, che portò a termine l’opera (cfr. R. Huch, *Auruf*, in G. Weisenborn (hrsg.), *Der lautlose Aufstand. Bericht über die Widerstandsbewegung des deutschen Volkes 1933-1945*, Hamburg, Rowolt, 1962 (I ed. 1953), pp. 7-8; cfr. anche la lirica della Huch, *An unsere Märtyren*, ivi, p. 300).

tanto la lingua e la letteratura tedesca, la comparsa dei testi huchiani sulle pagine dell'«Adria-Zeitung» doveva essersi configurata come un sopruso culturale perpetrato verso una scrittrice a lui cara e per giunta limpida oppositrice del nazionalsocialismo.

Nel dopoguerra, troviamo Collotti ancora a Trieste e ormai all'università, dove frequentò la facoltà di giurisprudenza laureandosi nel 1951 a soli ventidue anni. Nel contesto universitario della facoltà triestina conobbe maestri particolarmente prestigiosi: il costituzionalista Vezio Crisafulli e Giovanni Pugliese, studioso di diritto romano. Ma di nessuno di questi divenne allievo: il percorso di Collotti fu da subito multifocale ed extraccademico. Dopo la laurea, non volendo intraprendere la carriera giuridica, Collotti si decise a tentare l'insegnamento nella scuola pubblica presentandosi ad un concorso nazionale a Roma per lingua e letteratura tedesca ed economia e diritto:

Era il 1952. Siamo stati ore in fila per accedere al palazzo dove si tenevano gli esami, un edificio basso di fronte al Ministero della Pubblica Istruzione. Era uno dei più grandi concorsi dopo la guerra. C'era una massa enorme di gente: reduci da tutti i fronti... Ricordo che uno dei temi che feci era sull'inflazione...<sup>27</sup>

Collotti passò entrambi gli scritti, ma non si presentò mai agli orali, perché nel frattempo si era ammalato. «Postumi della guerra» diagnosticò Bruno Pincherle, suo amico e medico<sup>28</sup>; e fu così che Collotti non divenne più un insegnante. Altri orizzonti si stavano aprendo per il giovane studioso in quello scorcio degli anni Cinquanta: una complessa rete di esperienze intellettuali e politiche, partecipazioni a riviste e a gruppi, viaggi, interessi scientifici specifici e variegati che si consolidavano, tutto un mondo di nuovi impegni e relazioni perseguiti tenacemente, che travalicavano ormai di gran lunga l'ambito della scuola. Tuttavia, anche per merito della temperie culturale di quegli anni, pur essendo tramontata come destino professionale, la scuola era destinata a rientrare fra le molteplici attività di Collotti, come un aspetto non secondario di impegno civile nella sua biografia intellettuale. Fin dai primi anni della collaborazione a «Il Ponte» infatti, insieme ai numerosi interventi su temi di storiografia, politica tedesca e sul confine orientale, compagno di Collotti

<sup>27</sup> Testimonianza di Enzo Collotti cit.

<sup>28</sup> Bruno Pincherle (Trieste 1903-1968), medico, antifascista, ebreo triestino, cultore di Stendhal. A Roma, sotto l'occupazione nazista, militò nel Partito d'Azione e dopo la liberazione diresse il quotidiano «Italia libera». Ritornato a Trieste nel 1945, proseguì la sua intensa e appassionata attività professionale, politica e letteraria. Per l'impegno politico di Pincherle, cfr. M. Rebeschini, *Bruno Pincherle. Interventi e scritti politici* (introduzione di E. Collotti), Trieste, Piazzetta Stendhal 1, 2004. Per l'aspetto stendhaliano, cfr. B. Pincherle, *In compagnia di Stendhal*, Milano, All'Insegna del Pesce d'Oro, 1967 e Id., *Piazzetta Stendhal 1, Trieste. Note stendhaliane* (raccolte da V. Scheiwiller), Milano, All'Insegna del Pesce d'Oro, 1968. Cfr. anche la biografia di M. Coen, *Bruno Pincherle*, Pordenone, Studio Tesi, 1995.

anche alcuni articoli sulla scuola, a testimonianza di questa precoce sinergia tra le ragioni storiografico-scientifiche e quelle politico-culturali<sup>29</sup>.

La scuola fu un tema assai caro al «Ponte» degli anni Cinquanta, protagonista di una battaglia civile che passava allora proprio per la scuola<sup>30</sup>. Una delle questioni più significative di cui si discusse tra il 1953 e il 1954 riguardava la necessità, sostenuta fortemente dai «pontieri», di introdurre l'insegnamento della storia del fascismo a scuola, contro cui lo stesso Salvemini si era autorevolmente schierato con la motivazione che la storia recente era «troppo turbata dalle passioni perché fosse il caso di avvelenarne la gioventù»<sup>31</sup>. Un giovanissimo Collotti si inserì nella polemica spostando con pacatezza ma senza alcuna indecisione la questione laddove nasceva, vale a dire nelle università, dato che era lì, come ebbe a ricordare, che in ultima analisi si formavano gli insegnanti<sup>32</sup>. Collotti criticò l'assenza (o quasi) di tesi di storia contemporanea nelle università italiane auspicando che anche da noi, come già negli Usa e in Germania, lo studio della storia recente e recentissima si potesse sviluppare soprattutto dentro l'università, «sede naturale di questi studi»<sup>33</sup>. In Italia invece succedeva il contrario: proprio questi studi, per una insuperabile incapacità di tollerare conflitti di opinioni, l'università non promuoveva affatto, lasciando che a sostenere la contemporaneistica fossero soltanto gli istituti privati, che oltre tutto conducevano una «vita dura e stentata»<sup>34</sup>. Il confronto fra situazione italiana e tedesca a questo proposito appariva amaro quanto profetico:

<sup>29</sup> Cfr. E. Collotti, *Un congresso coraggioso*, «Il Ponte», febbraio 1954, n. 2, pp. 348-349, a proposito del congresso della Gioventù goliardica italiana; Id., *La scuola assurda*, «Il Ponte», giugno 1953, n. 6, pp. 859-860, sul caso di un abnorme compito di storia assegnato in seconda media.

<sup>30</sup> Si vedano, a titolo esemplificativo le preoccupazioni espresse da Ernesto Codignola in merito al pericolo di una «pedagogia teocratica e confessionale» che assediava la scuola (*La "controriforma" nella scuola*, «Il Ponte», giugno 1952, n. 6, pp. 614-619) e il commento ad un convegno nazionale sull'insegnamento della storia organizzato dall'Associazione per la Difesa della Scuola Nazionale, molto critico sulla situazione dei libri di testo (*Sull'insegnamento della storia*, «Il Ponte», luglio 1952, n. 7, pp. 1063-1064).

<sup>31</sup> G. Salvemini, *La storia nelle scuole*, «Il Mondo», 6 ottobre 1953; per la risposta a Salvemini cfr. C. Casucci, *L'insegnamento della storia del fascismo*, «Il Ponte», febbraio 1954, n. 2, pp. 353-356 e P. Calamandrei (ivi, p. 356-357).

<sup>32</sup> E. Collotti, *La storia recente nelle Università*, «Il Ponte», aprile 1954, n. 4, pp. 651-654. Sullo stesso tema vedi anche un commento a Collotti di R. Vivarelli (*Gli studenti e la storia contemporanea*, «Il Ponte», aprile 1954, n. 6, pp. 1018-1019) e relativa contropolemica (E. Collotti, *Precisazione*, «Il Ponte», luglio-agosto 1954, n.7-8, pp. 1253-1254).

<sup>33</sup> E. Collotti, *La storia recente nelle Università* cit., p. 654.

<sup>34</sup> E. Collotti, ivi, p. 653. Gli istituti o «enti» a cui Collotti si riferiva erano: l'Istituto italiano di studi storici, l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione (Insml), l'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi) e la Biblioteca Feltrinelli per gli studi sul movimento operaio.

Mentre si ha l'impressione che in complesso nelle università tedesche si stia realizzando una specie di pianificazione degli studi sul nazionalsocialismo, in Italia una cosa del genere non sembra neppure nelle prospettive, quasi che tutto ciò che possa implicare contrasti di opinioni magari vivaci o l'intervento in un campo maggiormente aperto a passioni non ancora del tutto spente debba essere abbandonato alla coscienza privata<sup>35</sup>.

In quello stesso intervento Collotti avvertiva altrettanto profeticamente che, anche rispetto alla storiografia della Resistenza, il libro del Battaglia<sup>36</sup> allora appena uscito non poteva bastare, dato che rappresentava

[...] soltanto un primo passo, un primo sguardo d'insieme dal quale prendere le mosse per uno studio approfondito di un argomento che sempre più avvertiamo il *bisogno di liberare dalla mitologia* e di ridurre alle sue ragioni e dimensioni storiche, che per molti di noi sono le ragioni stesse della nostra formazione politica e culturale<sup>37</sup>.

Quello che allora il giovane Collotti proponeva – un autentico interesse scientifico che «liberasse dalla mitologia» anche il proprio terreno politico, l'antifascismo – non era facile a praticarsi e poco si praticò infatti, come sappiamo, con le gravi perdite che oggi registriamo in tutta la loro ampiezza non solo per la storiografia in senso stretto quanto soprattutto per la società italiana nel suo complesso nel rapporto con il proprio passato<sup>38</sup>.

A quell'epoca di pieno centrismo non solo Collotti e non solo «Il Ponte» avvertivano la centralità che lo scontro sulla scuola assumeva in una prospettiva di rinnovamento democratico del paese. La scuola italiana infatti viveva ancora fondamentalmente in un clima oppressivo e oscurantista tanto per una perdurante continuità con la scuola fascista di personale, metodi e gestione, quanto per gli esiti interni della guerra fredda<sup>39</sup>. Eppure, anche se nelle aule scolastiche si consumavano quotidianamente quei grotteschi conformismi così amaramente scherniti da Lucio Mastronardi<sup>40</sup>, tuttavia non mancavano qua e

<sup>35</sup> E. Collotti, *ivi*, p. 652.

<sup>36</sup> R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana (8 settembre 1943-25 aprile 1945)*, Torino, Einaudi, 1953.

<sup>37</sup> E. Collotti, *La storia recente nelle Università* cit., p. 653 (il corsivo è di chi scrive).

<sup>38</sup> Ancora alle soglie del 2000, Santo Peli polemizzava contro la «ricorrente tendenza ad organizzare una narrazione della Resistenza lineare ed appiattita sull'apoteosi finale» (S. Peli, *La Resistenza difficile*, Milano, Angeli, 1999, p. 8).

<sup>39</sup> Alcuni esempi di questo clima francamente reazionario e clericale: l'Ansi (Associazione Nazionale della Scuola Italiana), legata alla DC, chiese «l'allontanamento dalla scuola dei 'sovversivi' indegni di essere educatori, [che avrebbero attentato] alla coscienza di fanciulli e giovani indifesi». A Torino «molti insegnanti nominati da poco furono chiamati nei commissariati di P.S. per dare conto delle loro opinioni e affiliazioni politiche» (M. Manacorda, [s.l.], «La voce della scuola democratica», 1-16 gennaio 1957, n. 1-2, p. 1). Per l'Ansi e il suo fondatore, padre Giuseppe Giampietro, vedi *infra* nota 48.

<sup>40</sup> Lucio Mastronardi pubblicò *Il maestro di Vigevano* nel 1962 nella collana dei Coralli di Einaudi diretta da Calvino, ma il ritratto grottesco e cupo della scuola contenuto nel romanzo

là segnali di tipo diverso nutriti dal perdurare di una cultura resistenziale. Molti fermenti si muovevano sotto la cenere: era stata fondata nel 1944 a Firenze la Scuola-Città Pestalozzi dai coniugi Codignola; si rinnovava l'attenzione per la scuola di San Gersolè di Maria Maltoni, attivissima fin dagli anni Trenta<sup>41</sup>; tra insegnanti e pedagogisti circolavano i libri di Célestin Freinet; pullulavano associazioni, riviste e convegni; insomma gli intellettuali democratici si sentivano mobilitati<sup>42</sup>. Persino il prete don Lorenzo Milani, pur tenendosi fuori dai circuiti pedagogici fiorentini dei Codignola, dei Calamandrei e dei Fasolo, tentava autonomamente in quegli stessi anni l'audace esperimento della scuola popolare di Calenzano<sup>43</sup>. Come emerse nel 1956 da un convegno degli «Amici del Mondo», dal significativo titolo *Processo alla scuola*, «il problema della scuola nazionale aveva smesso di essere un problema di specialisti e cominciava a diventare problema politico generale»<sup>44</sup>, così come stava diventando un problema politico la necessità di riformare la scuola italiana in senso democratico. Quando poi alla fine di quello stesso anno, vennero resi noti i dati sull'analfabetismo in Italia, da cui risultarono cinque milioni e mezzo di analfabeti completi e sette milioni e mezzo di persone «prive di titoli di studio»<sup>45</sup>, l'opinione pubblica fu turbata e i fautori della riforma della scuola trovarono un nuovo inoppugnabile argomento a loro favore.

In questo paesaggio in movimento va incluso un periodico romano, «La voce della scuola democratica. Quindicinale di cultura e problemi della scuola», nato nel 1944, poco prima della liberazione della città da un gruppo di insegnanti resistenti che volevano porre le basi di una scuola nuova, antifascista e democratica. Poco dopo, nell'agosto del 1945 nasceva a Roma anche la clericale Ansi (Associazione Nazionale della Scuola Italiana), fondata dal gesuita Giuseppe Giampietro e legata a filo alla DC, che sotto gli auspici di Alcide De Gasperi e Pio XII e alla presenza dell'allora ministro della Pubblica

traeva spunto dalla sua personale esperienza di maestro nella scuola gretta, clericale e provinciale degli anni Cinquanta.

<sup>41</sup> Cfr. lo scritto programmatico di M. Maltoni, *Insegnare vuol dire guidare* in Ead. (a cura di), *I diari di San Gersolè*, Il Libro, Firenze 1949, pp. V-VIII; cfr. Ead. (a cura di), *I quaderni di San Gersolè* (collaborazione di G. Venturi; prefazione di I. Calvino), Torino, Einaudi, 1959.

<sup>42</sup> Cfr. A. Santoni Rugiu, *Si fa presto a dire scuola* (Firenze, La Nuova Italia, 1998), che approfondisce in particolare il contesto toscano delle nuove esperienze pedagogiche del dopoguerra (capp. IV e V).

<sup>43</sup> L. Milani, *Esperienze pastorali*, Firenze, LEF (Libreria editrice fiorentina), 1958.

<sup>44</sup> *Processo alla scuola*, «La voce della scuola democratica», 1° marzo 1956, n. 5, p. 6. Per gli atti del convegno «*Processo alla scuola*», che si svolse a Roma il 25-26 febbraio 1956 e suscitò un vivace dibattito tra intellettuali di varie tendenze, cfr. A. Battaglia (a cura di), *Dibattito sulla scuola. Relazioni presentate al III Convegno degli "Amici del Mondo"*, introduzione di G. Calogero, Bari, Laterza, 1956; e *Processo alla scuola*, in G. Calogero, *Scuola sotto inchiesta. Saggi e polemiche sulla scuola italiana*, Torino, Einaudi, 1957, pp. 132-148.

<sup>45</sup> P. D'Abbio, *Un aspetto della riforma*, «La voce della scuola democratica», 16 novembre 1956, n. 22, p. 1.

istruzione Guido Gonella nel settembre 1946 tenne il suo primo congresso. Obiettivo principale dell'Ansi era «affermare, difendere e tradurre in atto con la collaborazione delle famiglie e degli insegnanti i principi di una sana e cristiana educazione in una Scuola, libera e profondamente rinnovata in armonia con i progressi raggiunti dalla psicologia e dalla pedagogia»<sup>46</sup>.

Quasi contemporaneamente, in opposizione a questi disegni di egemonia clericale, a partire dalla laica «Voce della scuola democratica» si costituì, sempre a Roma, l'Adsn (Associazione per la Difesa della Scuola Nazionale) per mobilitare non solo gli insegnanti di ogni ordine e grado, ma anche studenti cittadini ed enti che, indipendentemente dai partiti, fossero d'accordo su una impostazione laica dell'insegnamento»<sup>47</sup>, a fronte del «concretarsi di una politica scolastica che, per gli uomini che la impersonano, per i fini che persegue non possiamo non definire 'clericale', con quanto di contrario a ogni tradizione democratica queste termine comporta»<sup>48</sup>.

Francesco Collotti, il padre di Enzo, fu tra quanti si riconobbero in queste idealità e nel gennaio 1954 assunse la codirezione della «Voce della scuola democratica» onorando questo impegno fino alla sua morte, avvenuta nel novembre del 1957 a soli sessant'anni<sup>49</sup>. Contemporaneamente, il figlio Enzo scriveva sul «Ponte» e su altre riviste: in perfetta indipendenza reciproca, padre e figlio lavoravano come in parallelo, ma su fronti simili<sup>50</sup>.

«La voce della scuola democratica» fu una pubblicazione di grandi ambizioni per lo più mantenute: pur senza ignorare i problemi delle condizioni materiali degli insegnanti (stato giuridico, stipendi, ecc.), non intendeva appiattirsi sul sindacalismo né attardarsi in derive pedagogiche. Perseguiva tenacemente un'idea 'olistica' di scuola, un organismo vivente di cui venivano

<sup>46</sup> A.N.S.I., *Quindici anni di vita dell'A.N.S.I. (1945-1960)*, Roma, A.N.S.I., 1960, p. 4. Padre Giuseppe Giampietro (1910-1991) fondò l'Ansi e nel 1948 varò il periodico «Rinnovare la scuola», di cui fu direttore fino al 1988; dal 1947 fu anche collaboratore di «Civiltà cattolica» per le tematiche scolastiche. Per ulteriori notizie biobibliografiche e per un'antologia degli scritti di Giampietro, cfr. R. Sante Di Pol (a cura di), *Padre Giuseppe Giampietro S. J. e la libertà di educazione in Italia*, Torino, A.N.S.I.-Sintagma, 1998.

<sup>47</sup> P. D'Abbiere, *L'atto di nascita. Il decennale dell'A.D.S.N. (Associazione per la Difesa della Scuola Nazionale)*, «La voce della scuola democratica», 1-16 maggio 1956, n. 9-10, p. 6.

<sup>48</sup> M.A. Manacorda, *In tema di libertà*, «La voce della scuola democratica», 1-16 gennaio 1957, n. 1-2, p. 1.

<sup>49</sup> F. Collotti diresse il periodico fino al dicembre 1956 con Gabriele Pepe e con Pasquale D'Abbiere e in seguito con Giuseppe Petronio, Mario Alighiero Manacorda e Mario Sansone ([s.t.] «La voce della scuola democratica», 16 gennaio 1954, n. 2, p. 1; *Il C.E.* [Comitato Esecutivo] dell'A.D.S.N. *comunica*, «La voce della scuola democratica», 1-16 dicembre 1956, n. 23-24, p. 1). Proprio sul quindicinale di cui era stato a lungo direttore, Francesco Collotti alla sua morte fu commemorato affettuosamente da Luigi Russo, compagno di studi alla Normale (L. Russo, *Francesco Collotti*, «La voce della scuola democratica», 1° dicembre 1957, n. 23, p. 3).

<sup>50</sup> Per la bibliografia degli scritti di Enzo Collotti, cfr. Id., *Impegno civile e passione democratica* cit., pp. 222-270.

pienamente riconosciute complessità e importanza di tutte le parti: le aule, come le materie insegnate; gli studenti, i loro malesseri, i loro giornalini; la formazione degli insegnanti; il ruolo degli ispettori; i libri di testo; la polemica sull'utilità del latino; la necessità via via maturata di una radicale riforma della scuola. Ma il periodico si distinse soprattutto per la rilevanza assegnata alla libertà *nella* scuola e *della* scuola, tema assai caro proprio a Francesco Collotti, che da quelle pagine esortava al rispetto delle «minoranze ideologiche» minacciate dalle idee della maggioranza, non potendo consentire con una scuola conformata «ad una verità già bell'e costituita». Non si potevano ammettere nella scuola degli ideali privilegiati, «sottratti alla libera discussione» e non convalidati dalla libera coscienza di ognuno. La scuola 'vera' per sua natura doveva essere «strumento di incessante elaborazione critica [...], fiume che scorre, non palude che stagna, agone non pantano [...]. La scuola non serve per travasare un contenuto di cultura, fisso e immutabile, e per conservare la società presente [...]. La scuola serve per formare l'umanità di sempre e per preparare la società futura»<sup>51</sup>.

Quella per cui si combatteva era dunque una scuola non confessionale, «aperta a ogni tipo e guisa di esperienze possibili, senza preclusioni né limitazioni di confessioni o dogmi»<sup>52</sup>. Pur mantenendosi al di qua di ogni anticlericalismo preconstituito, la «Voce della scuola democratica» rappresentò insomma una prospettiva laica in un'Italia che laica non era. Ispirandosi ai valori della «reciproca tolleranza delle fedi e degli ideali, e della libera discussione e ricerca della verità»<sup>53</sup>, sostenne fortemente la libertà di insegnamento contro ogni forma di subordinazione ideologica e di emarginazione politica e si batté in particolare contro le allora vigenti «note di qualifica» dei presidi, denunciando altresì con puntiglio i numerosi e variegati tentativi intimidatori messi in atto dal governo e dalle gerarchie scolastiche. Il periodico si mantenne pluralista e tendenzialmente refrattario alle strumentalizzazioni politiche, anche se patì ovviamente il clima difficile della guerra fredda che tendeva a penalizzare i laici non comunisti, obbligandoli ad una «forzata polarizzazione»<sup>54</sup>. Dinanzi all'invasione sovietica in Ungheria infatti, se da un lato la «Voce della scuola» non si uniformò a quella «impermeabilità al trauma del 1956, tipica della maggioranza dei militanti comunisti»<sup>55</sup>, è pur vero che non mancarono né un'evidente reticenza a condannare con nettezza e

<sup>51</sup> F. Collotti, *Diritto alla libertà*, «La voce della scuola democratica», 16 marzo 1955, n. 6, p. 1.

<sup>52</sup> *Ibid.*

<sup>53</sup> *Ibid.*

<sup>54</sup> G. Crainz, *Autobiografia di una repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Roma, Donzelli, 2009, p. 66.

<sup>55</sup> Ivi, p. 64.



decisione l'aggressione né professioni di ambigua neutralità<sup>56</sup>. In ogni caso gli elementi di maggior forza della rivista furono indubbiamente l'alto profilo dei collaboratori e una comune idea alta di scuola, come principio imprescindibile di civiltà e progresso democratico del paese<sup>57</sup>.

La cognizione dell'insufficienza della scuola italiana rispetto ai suoi compiti culturali e civili maturò dunque lentamente negli anni Cinquanta, alle soglie della grande modernizzazione italiana, trasformazione non senza ombre, come è noto. Intanto, nelle grandi mobilitazioni contro Tambroni dell'estate del 1960, il centrismo andava in crisi aprendo la strada al centro-sinistra. Ma se nelle piazze appariva l'antifascismo di chi il fascismo non aveva conosciuto<sup>58</sup>, affiorava diffusamente nella società «una sete vera di conoscenza»<sup>59</sup> nella forma di una grande domanda di storia, che era anche una richiesta di partecipazione e di acculturazione politica che non aveva trovato spazi né a scuola né all'università. A partire da Torino e poi via via nelle principali città del paese, gli intellettuali antifascisti organizzarono allora cicli di lezioni sulla storia italiana aperti a tutti che ebbero una straordinaria affluenza di pubblico. Nascevano «dal sospetto che la scuola non avrebbe mantenuto i pur vaghi impegni assunti di istruire le nuove generazioni sulle vicende da cui aveva tratto origine il fascismo»<sup>60</sup> e furono una straordinaria occasione di pedagogia politica antifascista, davvero «un processo al fascismo *coram populo*»<sup>61</sup>.

Enzo Collotti preparò attivamente quella stagione, mentre in contemporanea lavorava alla *Germania nazista*<sup>62</sup>. Fece parte del comitato milanese promotore del ciclo di conferenze, formato da «un gruppo di persone, amici, al di fuori di ogni partito, ente o organizzazione», desiderosi di rispondere all'esi-

<sup>56</sup> *Comunicato dell'A.D.S.N.*, «La voce della scuola democratica», n. 22 (16 novembre 1956), p. 1. La polemica sui fatti d'Ungheria proseguì con l'intervento di Roberto Battaglia, *Opinioni e discussioni*, «Il rinnovamento della scuola», 20-30 novembre 1956, n. 31-32, p. 3. Cfr. anche il racconto dei fatti di Ungheria, vissuti dolorosamente da parte della dirigenza comunista, nell'autobiografia di R. Rossanda (*La ragazza del secolo scorso*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 174-176).

<sup>57</sup> Collaborarono negli anni Cinquanta alla «Voce della scuola democratica» tra gli altri: Giambattista Salinari, Aldo Capitini, Roberto Battaglia, Ada Marchesini Gobetti, Franco Antonicelli, Walter Binni, Concetto Marchesi, Natalino Sapegno, Claudio Pavone, Aldo Capitini, Dina Bertoni Jovine, Antonio Banfi, Elio Apih, Paolo Alatri, Lucio Lombardo Radice, Francesco Flora, Piero Pieri. Molti fra questi intellettuali erano italianisti, storici, giuristi, insegnanti, pochi i pedagogisti.

<sup>58</sup> R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso* cit., p. 219.

<sup>59</sup> G. Crainz, *Autobiografia di una repubblica* cit., p. 39.

<sup>60</sup> F. Antonicelli, *Un ricordo di queste lezioni*, in [AA.VV.], *Trent'anni di storia italiana. Lezioni con testimonianze presentate da Franco Antonicelli*, Torino, Einaudi, 1961, p. XV.

<sup>61</sup> Ivi, p. XIV.

<sup>62</sup> E. Collotti, *La Germania nazista. Dalla repubblica di Weimar al crollo del Reich hitleriano*, Torino, Einaudi, 1962. Sulle lezioni milanesi, cfr. anche E. Collotti, *Impegno civile e passione critica* cit., p. 154.

genza diffusa nel pubblico di conoscere il recente passato italiano attraverso una ricerca della verità tramite il libero confronto delle idee e «senza apriorismi»<sup>63</sup>.

Una marea [di gente a Milano] si affollò nell'autunno del 1960 alle dieci lezioni sul fascismo che proponemmo, e si dovette chiedere al Comune il teatro più grande della città, e i giovani si spingevano nelle platee zeppe fin sotto il palcoscenico per ascoltare Foa e Amendola, non come chi ricorda ma come chi scopre<sup>64</sup>.

Come ben compresero i promotori del ciclo milanese, tra cui Collotti, in quelle lezioni ebbe inizio in Italia una lunga stagione in cui le ragioni della ricerca storica si identificarono profondamente con quelle dell'antifascismo e dell'impegno civile.

Dunque, esigenza storica e netta posizione antifascista: i due termini non si escludono, anzi si completano a vicenda [...]. Il fascismo ha sempre mancato di coscienza storica; ha combattuto la storia [...]. Se si riprendono in esame invece gli scritti dei più decisi antifascisti non si può non restare colpiti dal fatto opposto: Sturzo, Salvatorelli o Salvemini, Gramsci o Gobetti o Rosselli, tutti, nelle loro pagine del tempo, mostrano il desiderio profondo di capire quanto è accaduto, di capire le stesse ragioni dell'affermazione fascista. La coscienza storica è una loro caratteristica inconfondibile<sup>65</sup>.

Intanto era pienamente maturata nel paese, malgrado la sospirata riforma della scuola media varata allo spirare del 1962<sup>66</sup>, la consapevolezza dell'inadeguatezza della scuola, e con essa un vivace dibattito sulla necessità di aggiornare i programmi di storia. Si incominciò così dall'esterno a tentare intanto di rivolgersi ai protagonisti interni delle riforme, gli insegnanti, varando intensi cicli di aggiornamento per metterli al passo con le nuove esigenze e le speranze della nuova scuola democratica.

Enzo Collotti, che nel frattempo fin dal 1954 aveva iniziato a collaborare anche con l'Insmli<sup>67</sup>, era diventato ben presto membro del consiglio direttivo

<sup>63</sup> [Comitato promotore del ciclo di conferenze], *Nota introduttiva*, in *Fascismo e antifascismo (1918-1936). Lezioni e testimonianze*, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 6; vedi anche [Comitato promotore del ciclo di conferenze], *Fascismo e antifascismo 1936-1948. Lezioni e testimonianze*, Milano, Feltrinelli, 1962. Il Comitato milanese promotore delle *Lezioni sulla storia d'Italia dal 1918 al 1948* era composto da Bianca Ceva, Paolo Calzini, Enzo Collotti, Mario Mauri, Rossana Rossanda Banfi, Brunello Vigezzi (Archivio Enzo Collotti, *Dépliant illustrativo dell'iniziativa*, s.d.).

<sup>64</sup> R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso* cit., p. 219.

<sup>65</sup> [Comitato promotore], *Nota introduttiva*, in *Fascismo e antifascismo* cit., p. 8.

<sup>66</sup> La legge di riforma della scuola media (che diventava unica, obbligatoria e gratuita) fu approvata il 31 dicembre 1962 ed entrò in vigore l'anno successivo.

<sup>67</sup> L'Insmli fu fondato a Milano nel 1949. Per ulteriori notizie, cfr. E. Collotti, *L'Insmli e la rete degli Istituti associati. Cinquant'anni di storia*, «Italia contemporanea», 2000, n. 219, pp. 181-191.

vo dell'istituto e dall'autunno del 1960 anche del comitato direttivo della rivista<sup>68</sup>. Proprio dentro l'Insmli il dibattito sull'insegnamento della storia a scuola fu durissimo. Lo scontro interno fu tra chi riteneva che ad essere insegnata prioritariamente dovesse essere la storia della Resistenza (per esempio, Giorgio Vaccarino) e chi, come Enzo Collotti e Claudio Pavone, conduceva una battaglia per il rafforzamento della cultura storica, opponendosi ad ogni settorializzazione e sostenendo la necessità di insegnare nelle scuole la storia dell'Italia contemporanea, all'interno della quale anche la Resistenza avrebbe trovato la sua naturale collocazione, senza esserne scorporata artificialmente. Fu proprio in questa prospettiva che negli anni 1963-1964 furono avviati dall'Insmli pionieristici corsi di aggiornamento per insegnanti<sup>69</sup>. Il primo di questi fu realizzato dall'Istituto per la storia della Resistenza di Modena in collaborazione con l'università, gli enti locali e il Centro Didattico Nazionale di Firenze<sup>70</sup>. Il corso era composto di due cicli di lezioni, uno per maestri della scuola elementare e un secondo per insegnanti della scuola secondaria<sup>71</sup>. L'argomento era la «storia contemporanea d'Italia» e i cicli di lezioni ebbero non solo il riconoscimento ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione ma anche un notevole successo di pubblico, tanto che agli

<sup>68</sup> Il primo numero della rivista dell'Insmli, «Il Movimento di liberazione in Italia. Rassegna trimestrale di studi e documenti» (divenuta dal gennaio-marzo 1974, n. 114, «Italia contemporanea»), uscì nel luglio 1949. Nel primo Comitato direttivo della rivista c'erano Franco Antonicelli, Mario Bendiscioli, Mario Dal Pra, Ferruccio Parri, Giorgio Vaccarino, a cui si aggiunsero in seguito Carlo Francovich, Roberto Battaglia, Bianca Ceva, Gabriele De Rosa, Ettore Passerin d'Entrèves, Ernesto Ragionieri, Leo Valiani. Collotti, che aveva iniziato la sua collaborazione con la rivista dell'Insmli nel maggio 1954 (n. 30), entrò nel Comitato direttivo nell'autunno del 1960 (n. 61).

<sup>69</sup> Un corso si tenne a Milano dal febbraio 1963 al marzo 1964, promosso da Insmli, università e Comune, in collaborazione con il Centro Didattico di Firenze, sul tema *Gli ultimi cinque anni di storia contemporanea*, rivolto ad insegnanti delle scuole secondarie, con lezioni tenute da F. Valsecchi, B. Vigezzi, P. Pieri, L. Valiani, N. Valeri, A. Repaci, F. Catalano, P. Barile, F. Forte, B. Ceva, A. Garosci: cfr. *Notiziario*, «Il Movimento di liberazione in Italia», 1963, n. 70, p. 92; e L. Ganapini, R. Gruppi Farina, M. Legnani, G. Rochat, A. Sala (a cura di), *La storia contemporanea nella scuola. Note sui libri di testo*, «Il Movimento di liberazione in Italia. Rassegna di storia contemporanea», 1964, n. 75, p. 68).

<sup>70</sup> L'istituzione pedagogica fiorentina si chiamava allora Centro Didattico Nazionale di Studi e Documentazione. Per una storia dell'istituto fiorentino dalle sue origini, nel 1925, fino alle sue ultime trasformazioni istituzionali (nel 1999 in Indire -Istituto nazionale di ricerca educativa- e nel 2007 in Anas (Agenzia Nazionale per lo Sviluppo dell'Autonomia Scolastica) cfr. i contributi di: G. Calò, *Il Museo Didattico Nazionale di Firenze. Relazione*, Firenze, Museo Didattico Nazionale, 1934; G. Fogolari, *Il Centro Didattico Nazionale di Firenze*, «Il Centro. Bollettino bimestrale del Centro Didattico Nazionale - Firenze», 1952, n. 1-2, pp. 22-30; [s. a.], *I Centri Didattici Nazionali e i loro problemi*, Fratelli Palombi, Roma 1960; ed infine il recentissimo volume di P. Giorgi (a cura di), *Dal Museo Nazionale della Scuola all'Indire. Storia di un istituto al servizio della scuola italiana (1929-2009)*, Firenze, Giunti, 2010.

<sup>71</sup> Testimonianza di E. Collotti cit.. Cfr. anche: *Notiziario*, «Il Movimento di liberazione in Italia» cit., pp. 92-93.

incontri per le superiori parteciparono anche, come uditori, professionisti e magistrati<sup>72</sup>.

Anche in questa evenienza Enzo Collotti fu tra i promotori dell'iniziativa, e tenne in quel corso modenese le sue prime lezioni agli insegnanti di scuola, inaugurando da quel momento un impegno costante e intenso che ancora dura, parallelo al lavoro scientifico<sup>73</sup>. Di fronte all'arretratezza dei programmi di studio e alla latitanza di una politica culturale che si ostinava a voler tenere fuori dalla scuola la storia contemporanea, la rete degli istituti della Resistenza si avviava a svolgere quel ruolo suppletivo che tuttora ne caratterizza l'operato. Ma a differenza dei giorni nostri va rilevato come in quello scorcio degli anni Sessanta l'aggiornamento degli insegnanti già in ruolo non solo era un tema discusso assai vivacemente nella società civile ma anche per il ministro della Pubblica Istruzione di allora, Luigi Gui, costituiva una rilevante priorità e una «necessità permanente» del mondo della scuola<sup>74</sup>.

Nell'animato dibattito nazionale sulla scuola, in quegli stessi anni Sessanta ed oltre, si avviò anche una vasta polemica sui libri di testo, dato che «mettere in discussione il manuale significava mettere in discussione i programmi»<sup>75</sup> e di lì a ridefinire il concetto di 'materia' scolastica, il rapporto pedagogico e infine l'idea stessa di scuola il passo era assai breve. Intorno ai manuali si accesero dunque molte discussioni, fuori e dentro i movimenti, tra studenti ma anche fra insegnanti ed intellettuali. Si tennero seminari, si pubblicarono articoli e saggi e persino florilegi delle stupidaggini di cui i libri di testo erano infarciti e in cui ci si attardava a raffigurare ancora un'Italia di maniera, clericale, nazionalista<sup>76</sup>. Nelle scuole superiori i vecchi manuali di storia

<sup>72</sup> Il corso per insegnanti delle medie raccolse 112 domande d'iscrizione e quello per insegnanti secondari 133 (E. Pacchioni, *Notizie dagli Istituti provinciali. Modena*, «La Resistenza in Emilia Romagna», numero unico per il 25° anniversario della lotta di liberazione nazionale, a cura della Deputazione Emilia-Romagna per la storia della Resistenza e della Guerra di liberazione, maggio 1970, p. 156).

<sup>73</sup> Insieme a Enzo Collotti tennero lezioni di storia, tra gli altri, Ernesto Ragionieri, Giorgio Rochat, Carlo Francovich, Paolo Barile, Bianca Ceva, Giulio Guderzo. Tra i pedagogisti: Giovanni Calò, allora direttore del Centro Didattico di Firenze, Raffaele Laporta e Enzo Petrini (E. Pacchioni, *Notizie dagli Istituti provinciali. Modena*, cit. p. 156). L'autobiografia contiene nel dettaglio le tappe dell'intensa attività didattica di Collotti (Id., *Impegno civile e passione critica* cit., pp. 87 e 103-111).

<sup>74</sup> Ministero della Pubblica Istruzione, *Linee direttive del piano di sviluppo pluriennale della scuola per il periodo successivo al 30 giugno 1965* (presentate dal ministro on. Luigi Gui alle Camere il 30 settembre 1964), Tip. Bardi, Roma 1964, pp. 56-57.

<sup>75</sup> M. Isnenghi, L. Pampaloni, *Intervento a proposito del "manuale" scolastico*, «Rendiconti», fasc. 22-23 (speciale dedicato ai libri di testo), aprile 1971, p. 259.

<sup>76</sup> Cfr. il pionieristico lavoro curato da un gruppo di insegnanti genovesi della Cgil-Scuola (*Cosa studiano i nostri figli? I libri di testo della scuola elementare. La scuola strumento dell'ideologia borghese*, ciclostilato, Genova 1969), che sotto il nuovo titolo, *Ideologia borghese, mistificazioni e stupidità nei testi delle scuole elementari*, conflui in «Didattica di Riforma»,

monarchico-fascisti di Silva e Manaresi<sup>77</sup> furono via via soppiantati dai nuovi manuali di Saitta e di Spini<sup>78</sup> su cui si era formata gran parte della generazione del dopoguerra.

La rivista dell'Insmli, che come si è visto annoverava Collotti nel Comitato di direzione, pubblicò nella primavera del 1964 una prima corposa inchiesta sui libri di testo di storia<sup>79</sup>. Esaminando un cospicuo numero di manuali in uso alle medie e alle superiori, gli autori riscontrarono in molti casi «un inconfessato (ma chiaro) tentativo di far rivivere i tempi più vieti di una qualunque difesa del fascismo», giudicata già grave di per sé, ma ancor più dannosa proprio perché profondamente antidemocratica e infine diseducativa:

Il qualunquismo e il buon senso semplicistico comportano infatti [in vari manuali] un tono reciso e sentenzioso che crea l'impossibilità – per parte dell'alunno – non diremo di formarsi un giudizio personale –ché anzi la pretesa di non influenzare l'alunno risulta lo strumento più usato per contrabbandare interpretazioni faziose e destituite di ogni fondamento –ma piuttosto di individuare quali siano i problemi reali e i termini stessi della questione. La ricostruzione storica appare così al giovane un tutto compiuto, un discorso monolitico e compatto, in cui egli non sa inserirsi, né è sollecitato a farlo. Anziché risvegliare in lui il desiderio di meglio conoscere per meglio giudicare, la storia contemporanea d'Italia diventa per lui una sorta di «Giudizio Universale», in cui personaggi ed avvenimenti sfilano, presentando uno dopo l'altro i dati positivi e quelli negativi, per ricevere infine – in nome della carità di patria – una generica e bonaria assoluzione<sup>80</sup>.

Nella loro analiticità le schede descrittive dei manuali che comparivano nella rassegna appaiono ancora oggi precise ed equilibrate: venivano limpidamente rilevati, quando c'erano, imprecisioni ed errori; si prestava attenzione alla presenza di cartine, immagini e letture; si valutava l'equilibrio delle parti e la

1969-1970, n. 8 (Supplemento al n. 5 – 1970 di «R[iforma] d[ella] S[cuola]»), pp. II-XII. Cfr. anche il numero speciale dedicato ai libri di testo della rivista «Rendiconti» (1971, fasc. 22-23) ed infine la celebre ed esilarante antologia di 'sciocchezze' tratte dall'esame di ottantadue testi della scuola elementare dell'epoca: M. Bonazzi (a cura di), *I pampini bugiardi. Indagine sui libri al di sopra di ogni sospetto: i testi delle scuole elementari*, introduzione di U. Eco), Rimini, Guaraldi, 1972.

<sup>77</sup> P. Silva, *I secoli e le genti. Corso di storia e geografia ad uso degli istituti magistrali superiori*, voll. 3°- 4°, Messina-Milano, Principato, 1947; Id., *Genti in cammino. Corso di storia ad uso della scuola media*, vol. 3°, *Storia contemporanea*, Messina-Milano, Principato, 1950; A. Manaresi, *Storia contemporanea per i Licei classici, scientifici e Istituti magistrali. Dalla rivoluzione americana alla fine della Seconda guerra mondiale*, Milano, Trevisini, 1948.

<sup>78</sup> A. Saitta, *Il cammino umano. Corso di storia ad uso dei licei*, vol. III, Firenze, La Nuova Italia, 1954; G. Spini, *Disegno storico della civiltà per licei classici, scientifici e istituti magistrali*, vol. III, Roma, Cremonese, 1959.

<sup>79</sup> L. Ganapini, R. Gruppi Farina, M. Legnani, G. Rochat, A. Sala (a cura di), *La storia contemporanea nella scuola* cit., pp. 68-98.

<sup>80</sup> Ivi, p. 70.

consistenza delle tesi proposte; si disapprovavano le «fredde elencazioni di fatti non sempre ravvivate da concetti»<sup>81</sup> e inoltre ogni scheda era corredata da ampie citazioni che restituivano un'idea viva del testo preso in esame. I redattori della *Nota* non facevano sconti, neppure ai manuali 'di sinistra': così fu biasimata tanto l'estensione forzata a tutte le vittime della guerra della categoria di Resistenza, che ne faceva indebitamente un «fenomeno generale di milioni di persone»<sup>82</sup>, quanto i toni osannanti e festosi, anche se riservati a partigiani ed antifascisti, giudicati dannosi ai fini di una presentazione imparziale dei processi storici. Ma forse proprio questa stessa esemplare obiettività dell'inchiesta fu causa di un'altra durissima polemica all'intero dell'Insmli: alcune critiche ai manuali di Spini e di Saitta, peraltro non particolarmente pesanti e frammiste a lodi e apprezzamenti molto positivi, suscitavano le ire di alcuni dirigenti dell'Insmli<sup>83</sup>. Sembra ragionevole supporre che tutta questa suscettibilità derivasse molto più dal fatto stesso di essere stati sottoposti al vaglio critico dei 'giovani' piuttosto che dagli effettivi rilievi mossi agli autori dei manuali nelle schede loro dedicate. Collotti fu pesantemente accusato, in particolare dagli azionisti Vaccarino e Francovich,

[...] per avere pubblicato quelle schede in cui, veniva detto, si offendevano gli autori democratici. Solo la mediazione di Parri ebbe ragione di questa arroganza generazionale e risolse la cosa. Parri aveva sempre dato fiducia ai giovani. E ciò salvava sempre molti equilibri dentro l'Insmli. Se Parri avesse dato ragione agli 'anziani', in questo caso avrebbe potuto consumarsi una rottura dentro l'istituto, dato che gli 'anziani' da noi giovani non accettavano critiche<sup>84</sup>.

Ma intanto era arrivato il Sessantotto e il dibattito sulla scuola si era troppo radicalizzato ed esteso a tutta la società italiana per consentire agli storici di attardarsi dinanzi ad asfittiche polemiche. Il mondo della scuola era ormai «sconvolto dalle lotte degli studenti e degli insegnanti» e cresceva tumultuosamente «la coscienza dell'insufficienza dell'impostazione didattica tradizionale e la consapevolezza del ruolo politico della scuola come luogo di formazione al consenso oppure alla critica»<sup>85</sup>. E così anche l'Insmli, constatando la nuova

<sup>81</sup> Ivi, p. 83.

<sup>82</sup> Ivi, pp. 74-75.

<sup>83</sup> Del manuale di Giorgio Spini per i licei si affermava che la trattazione dell'avvento del nazismo appariva «eccessivamente schematica», anche se si precisava subito trattarsi di «un rilievo isolato che non comprometteva la serietà e la validità del testo» (ivi, pp. 94-95). Del manuale di Armando Saitta per gli istituti tecnici si diceva che «mancava di organicità» (ivi, p. 82), ma in compenso dello stesso autore veniva molto elogiato «il pregevole testo ad uso nei licei» (*ibid.* pp. 82 e 91).

<sup>84</sup> Testimonianza di Enzo Collotti cit.

<sup>85</sup> G. Rochat (a cura di), *Inchiesta sui testi per l'insegnamento della storia contemporanea nella scuola italiana*, «Il Movimento di liberazione in Italia. Rassegna di storia contemporanea», 1970, n. 101, p. 4.

centralità della storia contemporanea, che i movimenti avevano definitivamente trasformato da cenerentola degli studi a settore fondamentale della nuova temperie culturale, ripropose nel 1970, come «un modesto servizio» rivolto ad insegnanti, studenti e lettori, una seconda e più ampia inchiesta, coordinata da Giorgio Rochat, che riguardò tutta la gamma dei «testi per l'insegnamento della storia contemporanea nella scuola italiana». La ricerca si apriva con un «accenno ai testi delle elementari» per poi passare ad esaminare i libri di testo più usati alle medie e alle superiori ed infine i manuali di educazione civica, le antologie di testi critici e di documenti, le collane di monografie storiche e persino gli atlanti storici<sup>86</sup>. A pochi anni dalla prima indagine la situazione dei manuali era molto cambiata: quando non venivano contestati e rifiutati del tutto, molti erano i nuovi manuali di storia che si stavano affermando nelle scuole scavalcando 'a sinistra', come l'inchiesta metteva in luce, lo Spini e il Saitta, testi democratici per eccellenza degli anni della guerra fredda<sup>87</sup>.

In particolare, l'inchiesta coglieva «la crisi della formula tradizionale del libro di storia autosufficiente, che non lascia spazio al lavoro autonomo degli studenti, ma impone soluzioni precostituite senza fornire alcuna possibilità di discuterle»<sup>88</sup>. Si stavano infatti affermando nuove forme di insegnamento e di apprendimento più aperte e laboratoriali, che non investivano soltanto la storia contemporanea, anche se questa indubbiamente visse di per sé una stagione di supremazia nell'orientamento di molti studenti e insegnanti. I manuali comunque si rinnovarono nei contenuti, come l'inchiesta rilevava, e rinnovarono profondamente anche la loro veste didattica ed editoriale approntando accurati apparati iconografici, più ampi repertori di fonti, proposte di aperture interdisciplinari.

In quegli stessi anni la novità dell'approccio alla storia contemporanea e la sua larga diffusione portarono le case editrici a inventarsi nuove collane editoriali che rispondevano al diffuso consumo di storia. Si moltiplicarono agili monografie su singole tematiche e raccolte documentarie molto ben curate su specifici argomenti, adatte tanto ad affiancare il lavoro didattico degli insegnanti impegnati, quanto a costituire autonome letture per orientare gli studenti che ormai affollavano l'università di massa. Collotti dispiegò anche in questo campo un grande impegno editoriale specifico, aprendo alla fine degli anni Sessanta un'altra delle sue attività collaterali rivolte alla scuola. Dunque

<sup>86</sup> Ivi, pp. 3-67. Collaborarono all'inchiesta con Rochat, tra gli altri: Luigi Ganapini, Antonio Gibelli, Massimo Legnani, Paolo Speziale.

<sup>87</sup> Tra i nuovi manuali: A. Brancati, *L'uomo e il tempo*, vol. III, Firenze, La Nuova Italia, 1966; S. Paolucci, *Storia per la scuola media*, vol. III, *Ottocento e Novecento*, Bologna, Zanichelli, 1964; A. Camera, R. Fabietti, *Storia per gli istituti tecnici*, vol. III, *Dal 1848 ai giorni nostri*, Bologna, Zanichelli, 1968; G. Quazza, *Corso di storia per i licei e gli istituti magistrali*, vol. III, Torino, Petrini, 1969;

<sup>88</sup> Ivi, p. 23.

su richiesta di Gianni Sofri partecipò alla collana di Zanichelli *Lecture storiche*, che fra il 1968 e il 1983 pubblicò una ventina di volumi. Erano agili antologie tematiche di fonti su argomenti storici svariati, prevalentemente contemporaneistici. Collotti curò un volume di scritti sul nazismo che rendeva fruibili a studenti liceali ed universitari testi spesso neppure tradotti nel nostro paese<sup>89</sup>. Nello stesso periodo lavorò molto anche per Loescher, nell'ottima compagine della collana *Documenti della storia*, che all'incirca negli stessi anni, tra il 1973 e il 1986, diede alle stampe più di quaranta volumi di raccolte antologiche documentarie su tematiche storiche svariate, in cui era sempre la contemporaneistica ad essere privilegiata<sup>90</sup>. Di Collotti in questa collana uscirono ben tre volumi: il primo sulla Seconda guerra mondiale (1973), il secondo sull'antifascismo in Italia e in Europa (1975) e il terzo sul nazismo e la società tedesca (1982), che ebbero davvero un'assai larga diffusione tra studenti, insegnanti e studiosi<sup>91</sup>. Si tratta di utilissime ed accurate raccolte documentarie, organizzate in senso diacronico la prima – quella sulla guerra – e tematico le altre due. A cavallo degli anni Settanta e Ottanta ed anche oltre questi testi furono utilizzati almeno in parte anche nei licei, ma costituirono soprattutto validi strumenti per l'università. Molti altri titoli erano in programma, ma la collana si arenò<sup>92</sup>.

Di recente questi libri sono stati mandati dall'editore tutti al macero: è un avvenimento triste, che tuttavia ben rappresenta la parabola discendente della fortuna della storia contemporanea in Italia. E se a livello accademico una minore pressione delle cappe ideologiche fa registrare una fertile stagione di studi, tuttavia anche molti meritevoli contributi non riescono che raramente a varcare la soglia degli specialisti, mentre scuola e opinione pubblica restano quasi sempre impermeabili alla nuova storiografia. Sono penetrate e si sono diffuse invece nel tessuto civile molte cattive abitudini intellettuali, frutto di quel devastante uso pubblico della storia ad opera principalmente dei mass media, che contraddistingue negativamente il nostro paese. Sembra che senza una forte coloritura di parte, lo specifico della storia – l'indagine sul passato basata su un metodo scientifico – non convinca più e non contenga in sé la for-

<sup>89</sup> E. Collotti (a cura di), *Il nazismo*, Bologna, Zanichelli, 1968. Cfr. A. Sabatini Gallerano, *Zanichelli. Lecture storiche*, in G. Rochat (a cura di), *Inchiesta sui testi per l'insegnamento della storia contemporanea nella scuola italiana*, cit. p. 52.

<sup>90</sup> Tra autori e curatori della collana *Documenti della storia* della Loescher, troviamo: G. Rochat, *Il colonialismo italiano* (Torino, 1973); A. Gibelli (a cura di), *La Prima guerra mondiale* (Torino, 1975); G. Ranzato (a cura di), *Rivoluzione e guerra civile in Spagna 1931-1939* (Torino, 1975); V. Foa (a cura di), *Sindacati e lotte operaie* (Torino, 1975); G. Calchi Novati, *La decolonizzazione* (Torino, 1983).

<sup>91</sup> E. Collotti, *La Seconda guerra mondiale*, Loescher, Torino 1973; Id., *L'antifascismo in Italia e in Europa. 1922-1939*, Torino, Loescher, 1975 e Id., *Nazismo e società tedesca 1933-1945*, Torino, Loescher, 1982.

<sup>92</sup> Testimonianza di Enzo Collotti cit.



za di diventare un essenziale paradigma educativo e un motore efficace della società civile.

Invece, l'impegno di Collotti, la sua scelta di investire come intellettuale e come storico sulla vita pubblica e sulla scuola per una memoria collettiva basata sulla conoscenza<sup>93</sup> non descrivono alcuna parabola discendente, anche se oggi essa si configura come una traiettoria eccentrica rispetto ai tempi. Per fortuna i destini individuali non sempre marciano all'unisono con l'epoca a cui appartengono. Nello stile con cui Collotti ha coltivato tenacemente questa dissonanza si costituisce uno degli aspetti più rilevante del suo magistero. E per questa lezione, lo ringrazio.

<sup>93</sup> E. Collotti, *Impegno civile e passione democratica* cit., p. 218.



# Capire per combattere. Collotti e l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione negli anni Sessanta e Settanta

Giorgio Rochat

Ho molta difficoltà a ripercorrere vicende che pure ho vissuto con grande partecipazione. L'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione di Milano (d'ora in poi Istituto nazionale o Insml) è stata la mia casa dal 1962 al 2000<sup>1</sup>, il mio primo referente scientifico, ricco di grandi amicizie e aperture, a cominciare da Enzo Collotti e Massimo Legnani. E però io non ho mai avuto una memoria precisa della mia vita (figuriamoci oggi che ho 74 anni), né un interesse a riorganizzarla. Ho presente il quadro generale, alcune svolte importanti, ma non sono in grado di ricordare e collocare date, ruoli e persone come sarebbe necessario. Inoltre i miei ricordi e giudizi per gli anni Sessanta sono quelli di un giovane apprendista che poco conosceva del mondo in cui stava entrando<sup>2</sup>.

## 1. L'Istituto nazionale negli anni Sessanta

All'inizio degli anni Sessanta l'Istituto nazionale aveva una struttura precaria e in crescita. Una bella sede (allora adeguata) a Milano, in piazza Duomo. Il presidente Parri per le grandi decisioni, Bianca Ceva segretario nazionale (lo

<sup>1</sup> Dopo il 2000, fine della mia presidenza dell'Istituto nazionale, sono stato dimenticato e rimosso. La base documentaria essenziale per le vicende che ripercorro è il volume edito dall'Insml, *Resistenza e storia d'Italia. Quarant'anni di vita dell'Istituto nazionale e degli Istituti associati 1949-1989*, a cura di Gaetano Grassi (Milano, Angeli 1993), da cui provengono tutti i dati certi che utilizzo. D'ora in poi citato come *Annuario 1989*.

<sup>2</sup> Nel 1959-60 ero neolaureato a Napoli, Istituto italiano di studi storici. Volevo studiare l'esercito 1914-1915. Chabod (un grande ricordo) mi indirizzò a Brunello Vigezzi, che mi introdusse nell'Istituto nazionale (poi le nostre strade si divisero, perché non accettavo la sua leadership). Vi arrivai nel 1962 in divisa da sottotenente degli alpini. Qui nacque la mia lunga amicizia con Enzo Collotti e Massimo Legnani.

fu tra il 1955 e il 1971, ma restò una presenza ancora per tutti i primi anni Settanta) che gestiva l'attività ordinaria, nessun collaboratore stabile. Un robusto fondo documentario, gli archivi dei comandi milanesi della guerra partigiana aperti agli studiosi senza i limiti degli Archivi di Stato<sup>3</sup>. Un Direttivo di protagonisti della Resistenza, alcuni dei quali – Bendiscioli, Dal Pra e Vaccarino – erano direttamente impegnati nella vita dell'Insmli. Dal 1949 la rivista bimestrale «Il Movimento di Liberazione in Italia», piccola e però la prima rivista italiana dedicata alla storia contemporanea, poi cresciuta con Legnani e Collotti. Fondi procurati da Parri, non so come e quanti, però sufficienti per un'apertura pionieristica allo studio della resistenza con una serie di convegni e pubblicazioni<sup>4</sup>. Da ricordare soprattutto lo sviluppo di una rete di Istituti territoriali per la storia della resistenza: prima Genova, Modena, Padova e Torino; negli anni Cinquanta Firenze, Pavia e Trieste; negli anni Sessanta Belluno, Bergamo, Bologna, Brescia, Cuneo, Macerata, Napoli, Novara, Parma, Ravenna, Reggio Emilia, Roma, Urbino.

All'inizio degli anni Sessanta l'Istituto nazionale aprì una collana di studi presso Laterza. Il primo volume ospitò una ricerca di gruppo sui quotidiani del primo dopoguerra diretta da Brunello Vigezzi, pubblicata nel 1965 con il titolo *Dopoguerra e fascismo 1919-1925*. I contrasti tra gli autori provocarono la fine della collaborazione di Vigezzi con l'Insmli. Per gli altri volumi della collana – Apih, Rochat, Pansa, Rumi (e quelli editi presso l'Insmli: Lucio Ceva, Collotti, Sala e Vaccarino, Pansa, Legnani, Catalano) – rinvio all'*Annuario 1989*. Da segnalare anche il volume di Bianca Ceva, *Cinque anni di storia italiana 1940-1945. Da lettere e diari di caduti*, del 1964: oggi è superato, ma allora aprì una nuova via di ricerca nella memoria del conflitto.

Da ricordare infine che Parri aveva un forte interesse per una presenza internazionale dell'Insmli. Altri si sono soffermati sull'attività del Comité international d'histoire de la deuxième guerre mondiale, che negli anni Sessanta ebbe un ruolo innovativo nel superamento della guerra fredda per gli studi internazionali sulla guerra antifascista. Ricordo soltanto che l'Insmli curò la pubblicazione degli atti del convegno internazionale di Milano 1961, *La Resistenza italiana e gli Alleati* e quello di Karlovy Vary (1963), *L'occupazione*

<sup>3</sup> E con qualche problema. Raimondo Luraghi per il suo pionieristico studio degli scioperi torinesi del 1943 e poi Franco Catalano per il suo altrettanto nuovo volume sul Clnai si portarono a casa non pochi documenti. Poi Gaetano Grassi garantì la gestione scientifica dell'archivio Insmli. La documentazione e i volumi asportati da Catalano furono recuperati anni dopo.

<sup>4</sup> Cito soltanto i convegni: *La storiografia della resistenza e i suoi problemi metodologici*, Milano, 1952; *La crisi italiana del 1943 e gli inizi della resistenza*, Milano, 1954; *Momenti cruciali della politica della resistenza nel 1944*, Firenze, 1958; *La storiografia della resistenza*, Genova, 1959. Nelle Università italiane la storia contemporanea si fermava al Risorgimento. Questi convegni e la rivista dell'Istituto avevano un valore quasi rivoluzionario; rompevano barriere consolidate ed ebbero un ruolo importante nell'accelerare la piena legittimazione della storia contemporanea a livello storiografico.

*nazista in Europa*, tutti e due curati da Collotti, a cui si deve anche il volume su *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata* (1963).

## 2. Ricordi tra gli anni Sessanta e Settanta

Nel corso degli anni Sessanta l'Insmli acquisì un nucleo di collaboratori stabili, tra part-time e assunzioni regolari; nel 1967, poi, la legge di riconoscimento giuridico dell'Insmli garantì un finanziamento allora adeguato. Non ricordo tutte le date: ricordo che c'era la signora Biga per la segreteria e l'amministrazione, Legnani (direttore Insmli dal 1967) alla redazione della rivista, Gaetano Grassi per l'archivio, infine Francesca Ferratini Tosi come segretaria di Parri per l'attività internazionale e poi come responsabile della biblioteca. Nel 1969-1973 io fui il primo insegnante comandato presso l'Insmli.

Veniamo a Collotti, che entrò nel Direttivo Insmli nel 1960, il primo giovane studioso che non aveva un passato partigiano. Quazza vi entrò nel 1965, Ragionieri nel 1967, Pavone nel 1970. Nel 1972 Parri cedette la presidenza Insmli a Quazza: un rinnovamento nella continuità di fedeltà ai valori della Resistenza, che con varie vicende e tempi diversi ha visto in forte crescita anche la rete degli Istituti, a dimostrazione della loro vitalità e del loro radicamento sul territorio, su cui non posso soffermarmi.

Credo che Parri 'promuovesse' Collotti nel Direttivo perché aveva bisogno della sua competenza negli studi di storia europea per la sua attività volta alla creazione del Comité international d'histoire de la deuxième guerre mondiale, a cui, come ho già detto, teneva molto. Nel congresso di Mosca del 1970 Parri lasciò la presidenza del Comité a Henri Michel, che da tempo ne era già il principale motore come segretario generale. Parri ottenne di poter designare il nuovo segretario del Comité: pensava ovviamente a Collotti, che invece rifiutò. Credo che Enzo avesse capito che la grande stagione del Comité era finita, che gli ostacoli della guerra fredda al confronto tra storici erano caduti e che il Comité stava diventando un organismo accademico gestito da Michel con efficienza e autorità<sup>5</sup>.

Il ruolo di Collotti nell'Insmli negli anni Sessanta – e poi fino al 1978 – si concretizzò innanzitutto nella gestione della rivista «Il Movimento di Liberazione in Italia». Se ne occupava in primo luogo Legnani, che ne era redattore responsabile dal 1962; ma dal 1963, nei diversi Comitati di direzione della rivista l'unico nome sempre presente è quello di Collotti. Di fatto la rivista

<sup>5</sup> Il rifiuto di Collotti ricadde su di me, che come 'comandato' Insmli non potei rifiutare a Parri la mia nomina a segretario del Comité, benché non avessi l'autorità né le competenze necessarie. Si trattava di un ruolo burocratico, che mi impegnava soprattutto nella cura del «Bollettino» del Comité: compito nel quale ero coadiuvato da Francesca Ferratini Tosi. Vi rinunciai appena possibile, nel 1975.

era gestita in felice collaborazione da Legnani e Collotti, ai quali va il merito della sua crescita a rivista storica di interesse nazionale (la prima), anche come valorizzazione dell'attività scientifica degli Istituti della rete. Era il compito di Legnani, di cui ricordo la padronanza della produzione scientifica nazionale, mentre Collotti interveniva sui grandi temi e la produzione internazionale. Ricordi personali, per una volta senza dubbi. Il nuovo ruolo della rivista portò nel 1974 a una nuova testata, «Italia contemporanea», con l'impostazione grafica di Albe Steiner, ottenuta da Collotti che nel 1976 ebbe finalmente il titolo di direttore. Quando nel 1978 vi rinunciò (uscì anche dal Direttivo, per motivi personali e per trasferimenti di sede), gli subentrò Legnani senza scosse.

Più difficile è documentare, salvo ricordi personali, il grande ruolo che Collotti ebbe nella vita dell'Insmli dagli anni Sessanta alla metà degli anni Settanta. Ci veniva spesso per le sue ricerche nelle serie di opere tedesche che aveva fatto acquistare dalla biblioteca, e per tutti i frequentatori dell'Insmli era un grande punto di appoggio e stimolo, sempre disponibile a discutere le nostre ricerche con amicizia e la giusta severità (ricordo che affossò un mio articolo come impubblicabile: non me ne adontai). Ho un grande ricordo di quegli anni: le discussioni, le critiche feroci e i momenti di allegria con Enzo, Legnani, Ganapini, Francesca Tosi. Collotti non vi ebbe sempre parte diretta, ma senza la sua presenza a monte di insegnamento e controllo critico non sarebbero state possibili le grandi opere collettive Insmli che aprirono nuove prospettive alla ricerca storica nazionale: *L'Italia dei quarantacinque giorni* nel 1969, *Operai e contadini* nel 1974, curate da Legnani, Gallerano, Ganapini, Salvati.

Chiudo con un ultimo ricordo personale. Nel 1970 ero insegnante comandato presso l'Istituto nazionale. Mi fu commissionata una grande inchiesta sui libri di testo per la storia contemporanea della scuola italiana. Feci un grosso lavoro con molti collaboratori, una ricerca sulla diffusione di questi testi in tre grandi città, alcune decine di schede critiche sui testi più diffusi. Il mio lavoro suscitò scandalo presso il Direttivo perché aveva l'approccio critico dei movimenti del Sessantotto, e dunque venivano messi in discussione anche autori antifascisti consacrati. Fui convocato dal Direttivo; ricordo che ci arrivai deciso a lasciare l'Insmli in caso di bocciatura. Mi salvarono Collotti, Quazza e Ragionieri. Non è soltanto per questo che a loro devo gratitudine, ma l'episodio non è senza significato. Sono stati loro i punti di riferimento scientifici, politici e morali della mia carriera<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> *Inchiesta sui libri di testo per l'insegnamento della storia contemporanea nella scuola italiana*, a cura di Giorgio Rochat, «Il Movimento di liberazione in Italia», 1970, n. 101, pp. 3-67.

# Enzo Collotti e la Fondazione Luigi Micheletti

Pier Paolo Poggio

Tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta Enzo Collotti è stato il principale referente della Fondazione Luigi Micheletti, per un filone di studi che aveva al suo centro lo studio del collaborazionismo con la Germania nazista (e l'Italia fascista). Il senso dell'iniziativa e il progetto di ricerca delineati da Collotti si può ricavare dal testo base da lui scritto per il volume *Una certa Europa. Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse. 1939-1945*, che raccoglie gli atti del convegno tenutosi il 24-25 ottobre 1991<sup>1</sup>. Attraverso l'analisi dei «temi e problemi della storiografia» in materia di collaborazionismo con le potenze dell'Asse nell'Europa occupata, Collotti vi traccia le linee di un piano di ricerca molto ambizioso, di dimensioni europee, in chiave comparata, che ha al centro la questione del rapporto con la Germania nazista (Rsi inclusa).

A commento del convegno, Collotti ci inviò una lettera, il 20 febbraio 1992, con osservazioni molto interessanti. Lo spunto gli era offerto da un commento critico di Jürgen Förster, che aveva partecipato al convegno con una relazione su *Lo stato delle fonti sul collaborazionismo nei territori sovietici occupati*, a parere del quale il convegno era stato troppo politicizzato. Scriveva Collotti:

Il problema che pone Förster è complesso. È una sorta di pregiudiziale politico-culturale, più che metodologica. Da buon allievo di Hillgruber non vorrebbe che si parlasse di fascismo, di nazismo, ecc. Il discorso del rapporto occupanti/occupati è portato su un piano meramente sistemico. Nella loro ottica, utile è capire come una popolazione reagisce a un sistema d'occupazione con quelle determinate caratteristiche, non pertinente attribuire la modalità dell'occupazione a un determinato siste-

<sup>1</sup> L. Cajani, B. Mantelli (a cura di), *Una certa Europa. Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse. 1939-1945 Le fonti*, «Annali Fondazione Luigi Micheletti», Brescia, 1992 (ma 1994), n. 6.

ma politico. Non negano affatto la barbarie, anzi, ma la barbarie secondo loro non ha nome, quindi va bene parlare della guerra di sterminio contro l'Urss, contro gli ebrei ecc., ma non sta bene attribuirli a fascismo, nazismo, ecc., che vorrebbe dire – secondo loro – coinvolgere valutazioni non pertinenti<sup>2</sup>.

### Un'altra osservazione riguardava

[...] i nostri amici italiani che si fossero risentiti per l'inserimento della R.S.I. nella fenomenologia del collaborazionismo. La cosa a mio avviso dimostra la miopia sia di chi pensa che riducendo Salò ad un epifenomeno del fascismo tradizionale, alla tragedia di una lite e di una resa dei conti in famiglia con il proposito di evitare il peggio, si possa ridare grandezza anche etica ad una esperienza ben più complessa e molto meno onorevole; sia chi pensa che la sottolineatura dell'aspetto del collaborazionismo obliteri la sostanza dello scontro interno e quindi della 'guerra civile', come ormai sta diventando di moda esprimersi, nonostante proprio il libro di Pavone dimostri a mio avviso che la formula della 'guerra civile' è la chiave di lettura di alcune delle esperienze del 1943-45, ma non è una chiave di lettura né esclusiva né onnicomprensiva. Alla stessa stregua parlare del collaborazionismo di Salò non vuol dire sottovalutare gli altri aspetti, ma vuol dire inserire Salò in una dimensione non meramente italiana, in un confronto con le esperienze parallele nel resto d'Europa che serve alla migliore collocazione e comprensione storica del periodo, è un allargamento prospettico che contribuisce ad approfondire conoscenze e interpretazioni. Sono convinto che proprio a proposito di Salò abbiamo scelto un'ottica giusta.

### Riprendeva poi la tematica introdotta da Förster:

La novità del seminario e del convegno consiste, nei limiti di ciò che per ora è possibile, nel rovesciare un'ottica tradizionale che parte dal sistema d'occupazione per arrivare alla collaborazione e nel dare viceversa priorità alle motivazioni e alle iniziative del collaborazionismo. Questo spiega perché, se si accetta quest'ottica, bisogna evitare a mio avviso di riflettere una struttura che riproduca in primo luogo la tipologia degli organi dell'occupazione tedesca rispetto all'interpretazione generale del nazismo, con categorie concettuali e di metodo non automaticamente generalizzabili (attenzione alle banalizzazioni!). In questa sede non è questo che interessa, bensì la tipologia del collaborazionismo, in buona parte ancora da individuare e da precisare. Allo stato attuale della discussione tra noi, questa mi pare la differenza principale nell'approccio alla proposta di convegno<sup>3</sup>.

Per un insieme di motivi non fu possibile realizzare, se non in modo molto parziale, l'ambizioso programma pensato da Enzo Collotti, anche se tentammo più strade prima di desistere.

<sup>2</sup> Lettera di Enzo Collotti del 20/2/1992, in Archivio Fondazione Luigi Micheletti (d'ora in avanti Archivio Flm), *Carteggi*, 1992.

<sup>3</sup> *Ibid.*



In un appunto non datato – ma probabilmente del '94 – egli scriveva:

La tematica del collaborazionismo può dare luogo ancora a più di un convegno di studio di carattere comparato. Ogni convegno potrebbe essere articolato in una serie di relazioni di carattere più generale e nella trattazione, di volta in volta, di un tema monografico affrontato nelle diverse realtà nazionali. Il ruolo della cultura e degli intellettuali; il ruolo della propaganda, il collaborazionismo militare; il collaborazionismo economico; il ruolo dell'antibolscevismo; il ruolo delle nazionalità e dei movimenti nazionalisti; il ruolo dell'antisemitismo; il ruolo specifico di partiti e movimenti filo-fascisti e filonazisti<sup>4</sup>.

Seguiva l'articolazione del convegno su *Le forme del collaborazionismo: intellettuali e nuovo ordine europeo*, poi effettivamente tenutosi il 21-22 novembre 1996, con relazione di apertura di Enzo Collotti e contributi di studiosi italiani e stranieri, tra cui Philippe Burrin e Gerhard Hirschfeld.

Gli atti di quel convegno, però, non sono mai stati pubblicati, per totale mancanza di fondi. Bisogna tener conto che tutte queste iniziative cadevano in un contesto di crescente ostilità (a destra) o di totale indifferenza (a sinistra). Del resto, già il manifesto del convegno del '91, usato per pubblicizzare l'incontro e riprodotto in copertina del citato Annale 6, aveva suscitato polemiche perché considerato allusivo nei confronti dell'iconografia leghista (si vede un guerriero medievale in veste di crociato e un legionario che fa il saluto romano). In realtà si trattava di un manifesto del 1942 dei collaborazionisti francesi del Sol (Service d'Ordre Légionnaire), inneggiante al Nuovo Ordine Europeo (contro la democrazia, il bolscevismo, l'egualitarismo, la lebbra ebraica, ecc.).

Sono passati quasi vent'anni da quando Enzo Collotti ci proponeva di scavare in profondità sul tema della collaborazione, del collaborazionismo e dell'antisemitismo fascista oltre che nazista. L'importanza di quei temi e di quelle iniziative, a parte gli studi analitici condotti anche da ricercatori formati presso la Fondazione Micheletti, si può cogliere, volendo, in una recente opera di grande successo come quella di Tony Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi* (ed. or. 2005). Però da noi resta un nervo scoperto, visto che in un recente fascicolo della «Rivista Storica Italiana» si può leggere che negli aderenti alla Rsi «l'antisemitismo non ebbe nessuna parte attiva. Fu la forza delle cose non la forza delle idee a segnare la sorte degli ebrei in Italia dal 1943 al 1945»<sup>5</sup>.

La tematica del collaborazionismo aveva un indubbio interesse storiografico, ma si inseriva anche in una riflessione sull'Europa coeva all'altezza del crollo del muro e dell'implosione dell'Urss, che vedeva l'emergere di fenome-

<sup>4</sup> Archivio Flm, *La storia del collaborazionismo in Europa. Materiali vari*, faldone II/2.

<sup>5</sup> *Le leggi razziali nella storia del fascismo italiano*, «Rivista Storica Italiana», 2009, n. 2, pp. 738-772.

ni più o meno inquietanti di ripresa, non più solo sotterranea, di temi tipici della destra radicale, dall'esaltazione delle radici etniche all'aperta negazione dello sterminio degli ebrei.

Pur non essendovi direttamente coinvolto, credo che Collotti seguisse con interesse la precoce attenzione che come Fondazione Micheletti stavamo dedicando al nascente leghismo, anche perché adottammo subito la chiave comparativa, almeno su scala europea, da lui prediletta. Ad ogni modo è certo che quando ci venne in mente di organizzare un'iniziativa pubblica di studio sul negazionismo in materia di sterminio degli ebrei, Enzo ci aiutò a superare varie e molteplici resistenze, partecipò al convegno del dicembre 1993 e scrisse il testo introduttivo al «Quaderno» che ne raccoglieva gli atti, dedicando particolare attenzione al ruolo di Armin Mohler<sup>6</sup>.

Il carattere militante dell'iniziativa è testimoniato dalla costituzione, nel marzo 1994, di un «Centro di documentazione sul radicalismo di destra», presso la Fondazione Luigi Micheletti, con Collotti come coordinatore. E fu sempre Collotti il nostro primo referente quando cercammo di mettere a fuoco il *revisionismo storico* come fenomeno sia italiano che europeo, sapendo bene che era un terreno minato, per più motivi. In una lettera del 2 giugno 1996 Collotti mi scriveva:

Per ora ti anticipo solo che a mio avviso bisogna includere il discorso del revisionismo in Austria, da tenere ben distinto dalla Germania, per il quale sarà il caso di invitare un austriaco. [...] Inoltre, mi domando se non sia il caso di prevedere anche, oltre alla voce Russia, una sezione relativa agli Stati dell'Europa orientale (Polonia, Ungheria, Slovacchia, stati baltici soprattutto) in cui più sviluppato è il fenomeno<sup>7</sup>.

Il lavoro sul revisionismo storico si tradusse in un ciclo seminariale che si svolse nel periodo marzo-luglio 1997 presso la milanese Libreria Calusca di Primo Moroni. Vi parteciparono, tra gli altri, Franzinelli, Ganapini, Mantelli, Santomassimo. I testi vennero pubblicati nel 1999, con il titolo *Lezioni sul revisionismo storico: una pubblicazione underground*, con contributi di grande intelligenza, tra cui mi piace ricordare quello di Claudio Costantini<sup>8</sup>.

Nell'ambito della Fondazione Micheletti l'idea che avevamo avuto era più ambiziosa: organizzare un convegno a forte risonanza anche mediatica sul revisionismo storiografico in tema di fascismo e nazismo. Si aprì allora una vicenda emblematica. Non avendo le risorse per un convegno internazionale,

<sup>6</sup> E. Collotti, *I neonazisti rileggono la storia del nazismo*, in *Il nazismo oggi. Sterminio e negazionismo*, «Studi bresciani. Quaderni della Fondazione Micheletti», 1996, n. 9.

<sup>7</sup> Lettera di Enzo Collotti a Pier Paolo Poggio, 2 giugno 1996, in Archivio Flm, *Carteggi*, 1996.

<sup>8</sup> Cfr. *Lezioni sul revisionismo storico*, Torino, Fondazione Luigi Micheletti-Cox 18 Books-Calusca City Lights, 1999.

proponemmo al Comitato nazionale per le celebrazioni del Cinquantennale della Resistenza e della Guerra di liberazione un seminario dal titolo *La storia d'Italia tra fascismo e repubblica. Revisioni, rimozioni e identità nazionale*. I nomi previsti erano quelli del seminario milanese, più pochi altri (Burgio, Del Boca, Peli, Sarfatti, ecc.). Enzo Collotti non c'era, presumo per il taglio italo-centrico, in realtà dovuto solo a ragioni economiche. Alla proposta della Fondazione Micheletti, però, non risultano né risposte né riscontri.

Parallelamente l'Insmli, d'accordo con le associazioni partigiane, stava preparando qualcosa di analogo quanto ai contenuti. Formalmente la Fondazione Luigi Micheletti era coinvolta, a fianco dell'Istituto, nella preparazione del convegno (da tenersi a Roma l'anno dopo, sempre con finanziamento del Comitato per il Cinquantennale), a cui fu dato come titolo *Fascismo e anti-fascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni. La storia d'Italia dal fascismo alla Repubblica nel contesto europeo*. Il convegno si tenne a Roma nei giorni 21-23 aprile 1998 e gli atti, com'è noto, furono pubblicati da Laterza due anni dopo, a cura di Enzo Collotti.

Credo di dovere allo stesso Collotti l'incarico di tenere una relazione sulla ricezione di Nolte in Italia (ricerca molto divertente e interessante, specie per il rapporto Nolte-Del Noce, anche se poi non ho sviluppato la cosa che maggiormente mi premeva: l'uso di Nolte da parte della stampa italiana, specie 'progressista'). Però il convegno, rispetto al quale il ruolo della Fondazione Micheletti risultò marginale o inesistente, determinò per essa una vera crisi, con attacchi pubblici e privati. Probabilmente le polemiche tra l'Insmli (Giorgio Rochat) e la Fiap, che per bocca di Aldo Aniasi si era lamentata della mancata valorizzazione di studiosi dell'area 'laico-socialista-giellista' giocarono qualche ruolo nella vicenda.

Fatto sta che il 15 marzo 1998 Alceo Riosa si dimise dal Comitato scientifico della Fondazione Micheletti, con una lunga lettera in cui si lamentava, tra le altre cose, del mancato inserimento di Mosse tra gli esponenti del revisionismo. Successivamente, il 30 aprile, i consiglieri regionali Baruffi e Biscardini del Gruppo Democratici socialisti italiani presentarono un'interpellanza chiedendo all'assessore alla Cultura della Regione Lombardia, Marzio Tremaglia, se era a conoscenza dei fatti e quali «iniziative intende[va] adottare». I suddetti consiglieri socialisti italiani lamentavano in particolare l'ortodossia antifascista del convegno e l'occasione persa per trasformare la «memoria la-cerata in memoria unitaria»<sup>9</sup>.

La questione, comunque, da tempo non era più di tipo storiografico o di dibattito delle idee. Semplicemente venivano tagliati i fondi, cercando di farci rinsavire con convincenti argomenti pratici. Un po' di danni li hanno fatti e

<sup>9</sup> Interventi di taglio analogo trovarono spazio nel periodico locale «Più Brescia» e in «Ideazione».

sono riusciti a renderci difficile la vita. In ogni caso, lavorare con Enzo è stato estremamente stimolante e istruttivo, sul piano etico non meno che su quello scientifico.

# La cultura della razza tra filosofia e scienza

Gaspare Polizzi

## *A mo' di introduzione*

Per introdurre il mio contributo ritengo necessario ricordare la mia qualifica di docente e studioso di filosofia che per interessi professionali ha curato l'aggiornamento relativo all'insegnamento della storia del Novecento. La mia è quindi innanzitutto una testimonianza che richiama una piccola indagine sulla diffusione dell'interesse per la storia contemporanea a Firenze. Fu Luciano Manzuoli, grande animatore della cultura scolastica fiorentina<sup>1</sup>, a proporre un contatto con Enzo Collotti al Consiglio direttivo del Cidi il 4 dicembre 1992. In breve tempo il contatto divenne interesse reciproco, e nei diciassette anni che separano gli inizi del 1993 da oggi (21 aprile 2010) ha prodotto un gruppo di lettura e di studio sulle principali interpretazioni storiografiche del Novecento consolidatosi in ben 128 incontri, a cadenza quasi mensile.

Oltre a tale aspetto 'privato', che però ha inciso – ritengo di poter dire – in modo determinante sul nostro sguardo storico e sul nostro impegno didattico, etico, politico, vi sono state numerose iniziative pubbliche che – grazie a Collotti – hanno avuto corso, soprattutto in direzione dell'insegnamento e della didattica della storia contemporanea. Non mi pare superfluo ricordare che la prima tematica affrontata fu una questione storico-antropologica allora poco dibattuta e certamente centrale per la comprensione del nostro tempo: le migrazioni planetarie e il problema Nord/Sud del mondo (30 aprile 1993). Così come la prima iniziativa 'interna' di indagine fu una ricostruzione delle modalità di presentazione dello sterminio degli ebrei nei manuali scolastici.

<sup>1</sup> Il ricordo di Luciano è ora raccolto in T. De Mauro e E. Padalino (a cura di), *Luciano Manzuoli*, Roma, Editoriale Cidi, 2010.

Le iniziative di aggiornamento che seguirono contenevano tutte uno stimolo per l'affermazione di un'educazione civile. L'opportunità di studiare i grandi temi della storia del Novecento venne vista allora come una necessità pedagogica, della quale il gruppo costituitosi intorno a Collotti si faceva promotore all'interno del Cidi, valorizzando l'indagine storica e il dibattito storiografico rispetto alla dominante moda 'didatticista'.

Propongo qui una tra le tante ricerche nate dai nostri incontri mensili: una piccola indagine di storia della cultura che unisce competenze storiche, filosofiche e scientifiche in una riflessione unitaria.

### 1. Definizioni di razza e razzismo

È ben noto come nella tradizione culturale e politica del Novecento la definizione dei concetti di «razza» e di «razzismo» abbia subito modifiche radicali e politicamente cruciali fino alla negazione, diffusa nell'immediato dopoguerra, di ogni differenza 'razziale', recepita con forza nell'art. 3 della Costituzione Italiana, che tuttavia mantiene il termine e il concetto. Se si seguono in ordine cronologico alcune rilevanti definizioni di razza e razzismo fornite da dizionari ed enciclopedie filosofico-scientifici del Novecento si riconosce uno slittamento semantico, significativo nel suo lento e costante progredire.

Nel *Vocabulaire technique et critique de la philosophie* curato da André Lalande nel 1902-23 alla voce *Race* viene proposta una doppia definizione, con la quale si pongono in contrasto l'affermazione e la negazione dell'esistenza della razza. Mentre nella definizione B si utilizza un'asserzione di Hyppolite Taine e si enuncia: «Groupe d'individus, d'extension moindre que la variété, chez lesquels se perpétue, par hérédité et indépendamment de l'action actuelle du milieu, un ensemble de caractères biologiques, psychologiques ou sociaux qui les distingue des individus appartenant à d'autres groupes voisins»; nella parte critica della voce si afferma, poggiando sull'autorità scientifica di Vito Volterra, che «l'existence d'une réalité biologique, répondant à ce concept, au sens B, est contestée»<sup>2</sup>.

Di tenore simile la definizione offerta dalla prima edizione dell'*Enciclopedia Filosofica* (1958), che – alla voce *Razza* – richiama gli studi di genetica e nega con decisione qualsivoglia assimilazione tra la «nazione» e la presunta «razza» ebraica. Permane tuttavia in tale grande realizzazione della cultura cattolica italiana il riconoscimento di una valenza biologica del concetto di razza, non ancora intaccato dagli studi, pur diffusi, della biologia molecolare. Peraltro, alla voce *Razzismo*, l'*Enciclopedia filosofica* rende conto, se pure in

<sup>2</sup> A. Lalande (éd. par), *Vocabulaire technique et critique de la philosophie*, Paris, Presses Universitaires de France, 1956 (7<sup>e</sup> ed.), pp. 875-876.

forma sommaria, delle quattro principali teorie razziste moderne, attribuite a Gobineau, Chamberlain, Hitler e Rosenberg<sup>3</sup>.

Più perspicua appare la definizione fornita da Nicola Abbagnano, che nel suo *Dizionario di Filosofia* (1961)<sup>4</sup>, alla voce *Razzismo*, scrive:

La parola perciò deve essere riservata solo per quei gruppi umani contrassegnati da differenti caratteristiche fisiche che possono essere trasmesse per eredità. Tali caratteristiche sono principalmente: il colore della pelle, la statura, la forma della testa e della faccia, il colore e la qualità dei capelli, il colore e la forma degli occhi, la forma del naso e la struttura del corpo. Si distinguono tradizionalmente (e convenzionalmente) tre grandi razze che sono la bianca, la gialla e la nera, cioè la caucasica, la mongolica e la negroide. Pertanto i gruppi nazionali, religiosi, geografici, linguistici e culturali non possono essere chiamati, a nessun titolo, «razze».

Da un lato, dunque, si procede a una distinzione morfologica delle tre grandi razze umane, dall'altro si aggiunge che non vi sono differenze razziali persistenti nei gruppi delle popolazioni umane e che, «al contrario, gli studi storici e sociologici tendono a rafforzare la veduta che le differenze genetiche sono fattori insignificanti nella determinazione delle differenze sociali e culturali fra gruppi diversi di uomini». Abbagnano va anche oltre, fino a negare la possibilità stessa di «razze pure»: «È molto probabile che non ci siano mai state, per quanto si può rimontare nel tempo, "razze pure"». È evidente che gli studi scientifici – vengono ora nominate le «differenze genetiche» – e l'apporto di una riflessione storiografica non indifferente rispetto ai tragici epiloghi del razzismo europeo si uniscono qui in una maggiore accentuazione della variabilità intraspecifica.

Di maggiore interesse scientifico le voci, ampie e articolate, dedicate dall'*Enciclopedia* Einaudi (1977-84) alla *Razza* da Paolo Menozzi, ecologo evolucionista formatosi a Stanford in genetica di popolazioni umane con Luigi Luca Cavalli Sforza, e alla *Discriminazione* da Léon Poliakov, uno tra i maggiori studiosi dell'antisemitismo moderno<sup>5</sup>.

Nella voce curata da Menozzi troviamo un primo, inequivoco, riferimento alla biologia di popolazioni: «In biologia di popolazione il concetto di razza, intermedio tra quello di popolazione e quello di specie, è usato a fini pratici per indicare una rete di popolazioni sufficientemente isolata dalle altre reti di popolazione della specie, in modo importante ma non abbastanza da generare barrie-

<sup>3</sup> Cfr. *Enciclopedia Filosofica*, Firenze, Sansoni, 1967<sup>2</sup>, vol. 5, pp. 574-577. Va aggiunto che nella nuova edizione interamente riveduta e ampliata (Milano, Bompiani, 2006, vol. 10, pp. 9451-9453) le voci *razza* e *razzismo*, a cura di Gianfrancesco Zanetti, recepiscono in pieno quanto prodotto dalla biologia di popolazioni (cfr. par. 3).

<sup>4</sup> N. Abbagnano, *Dizionario di Filosofia*, 1998<sup>3</sup>, Torino, UTET, p. 905.

<sup>5</sup> Cfr. *Enciclopedia*, Torino, Einaudi, 1980, vol. XI, pp. 645-668 (citazioni alle pp. 649 e 666) per l'articolo di Menozzi e 1978, vol. IV, pp. 1085-1097 per quello di Poliakov.

re riproduttive in caso di contatto geografico». Da tale asserzione consegue che «non esiste quindi una definizione oggettiva dei limiti tra una razza e l'altra».

Non mi soffermo sulla voce *Discriminazione* trattata da Poliakov, in quanto essa si presenta come una ricostruzione efficace della tradizione antisemita europea e tedesca, che sintetizza alcune tra le più rilevanti ricerche condotte dell'autore sull'antisemitismo e sul razzismo delle quali darò conto più avanti.

## 2. *Le teorie antropologiche moderne delle razze*

È noto che le radici filosofiche, scientifiche e linguistiche dell'antropologia moderna vanno rintracciate nel tardo Seicento e nel Settecento. In quello stesso torno di tempo si radicano alcuni elementi di una 'cultura' del razzismo, già presenti nella tradizione antropologica e filosofica del tardo Seicento inglese, che ha costituito – come è noto – il riferimento privilegiato per lo sviluppo dell'illuminismo. Il rinvenimento, tramite un raffinato scavo genealogico (in gran parte dovuto a Poliakov)<sup>6</sup>, di archetipi concettuali a carattere razzistico nel cuore stesso del razionalismo e dell'empirismo moderni va inteso come una comprensione di modi di pensare di un passato lontano e non come l'asserzione di giudizi di valore.

In tale spirito non deve stupire, dunque, se in John Locke si trovano inequivocabili attestazioni del primato della razza bianca europea. Nonostante sia un sostenitore del principio di uguaglianza universale, Locke asserisce che l'idea complessa di «uomo» implica quella semplice del colore bianco della pelle:

Poiché in Inghilterra il colore bianco o la carnagione fa parte di quest'idea complessa [di uomo], il bambino potrà dimostrare che un negro non è un uomo, perché il colore bianco era una delle idee semplici costanti, parte dell'idea complessa che egli chiama *uomo*. Di conseguenza, mediante il principio è impossibile che la stessa cosa sia e non sia, può dimostrare che un negro non è un uomo<sup>7</sup>.

Appare sintomatica la scelta di un esempio che coinvolge la differenza tra uomo bianco e nero; nel presentare l'idea complessa di «uomo» Locke non si perita di rintracciarvi l'idea semplice del colore bianco della pelle. L'idea complessa di «uomo bianco» non si distingue da quella di «uomo» *tout court*, mentre il colore nero della pelle costituisce un'attribuzione aggiunta non qualificativa dell'idea di «uomo». Se a ciò si aggiunge il valore empirico della

<sup>6</sup> Cfr. L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, voll. 4, La Nuova Italia, Firenze 1966-96 e Id., *Il mito ariano. Storia di un'antropologia negativa*, Rizzoli, Milano 1976 (nuova ed. Editori Riuniti, Roma 1999, con prefazione di E. Collotti).

<sup>7</sup> J. Locke, *Saggio sull'intelletto umano*, introduzione di P. Emanuele, trad. it. di V. Cicero e M.G. D'Amico, Bompiani, Milano, 2004, libro V, cap. VII, par. 16, p. 1139.



razionalità in Locke, ci si rende conto di quanto il pregiudizio antropologico, divenuto criterio logico e filosofico, abbia inciso nella definizione dei nuovi concetti sperimentali delle nascenti scienze umane.

Gli studiosi di scienze naturali, intanto, proponevano, con gradazioni diverse, teorie che presupponevano le diseguaglianze razziali a scapito delle razze 'inferiori' e, in quel periodo di sviluppo straordinario dello schiavismo, prevalentemente dei neri. Accanto ai filosofi si presentarono dunque i naturalisti, gli antropologi e i primi teorici dell'anatomia comparata. Da un lato il maggior 'classificatore' del Settecento, Carl Linneo, nel suo *Sistema della natura* (1758) inserisce «Homo» nel regno animale e lo avvicina alle scimmie antropomorfe, avviando un processo di comparazione che sfocerà nella biologia evoluzionistica; dall'altro produce una classificazione interna a «homo sapiens» che distingue nettamente e 'ideologicamente' nell'ordine degli *Antropomorpha* (che diventò più tardi quello dei Primati), gli uomini bianchi dalle razze inferiori (rossi, neri, gialli). Linneo introduceva così anche la teoria che i negri fossero il risultato di un incrocio tra scimmie e uomini bianchi.

Anche Edward Tyson, fondatore dell'anatomia comparata, opera, in *Orang Outang, sive Homo Sylvestris: or the Anatomy of the Pygmie compared with that of a Monkey, an Ape and a Man* (1699), una comparazione funzionale tra uomo e scimpanzé, orientata a un doppio scopo: il confronto tra la struttura fisiologica della specie umana e dell'orang outang consente di vedervi delle affinità funzionali che avvicinano gli uomini alle scimmie antropomorfe e di marcare le differenze che allontanando alcune razze umane da quella bianca le avvicinano alle scimmie antropomorfe. Il dibattito che ne deriva apre la strada a un ragionamento evolutivo che può essere svolto ancora una volta in duplice direzione: la razza bianca, al vertice della catena animale, lascia dietro di sé le altre razze umane, cristallizzazioni di precedenti fasi evolutive e in ciò più vicine alle scimmie. Se il nero è più simile alla scimmia che non al bianco prevale un'interpretazione degenerativa e negativa (come nel caso del chirurgo puritano Charles White); se invece viene visto come una tappa della costituzione della razza superiore bianca, se ne valorizza la vicinanza all'uomo superiore e si avvicinano le specie animali a quella umana (come nel caso del «rousseauiano scozzese» lord Monboddo).

Le questioni si complicano con lo sviluppo dell'antropologia fisica e culturale, anche se rimane prevalente la visione dell'ineguaglianza razziale. Tra gli antropologi del Settecento sappiamo che emergono le due linee dei monogenisti, sostenitori dell'origine unica dei gruppi umani da un progenitore comune e aderenti al dettato biblico, e dei poligenismi, che accentuano le differenze 'razziali' ipotizzando una diversa origine dei gruppi umani e una conseguente distanza razziale.

Soffermandoci sui primi, più moderati, è opportuno focalizzare l'attenzione sul dibattito sui «negri bianchi». A partire dalla scoperta di casi di negri albinosi Pierre-Louis Moreau de Maupertuis si esercitò, nella *Dissertation physique à l'occasion du Nègre blanc* (1777), a proporre una nuova teoria razziale:

De ces naissances subites d'enfans blancs au milieu de peuples noirs, en pourroit peut-être conclure que le blanc est la couleur primitive des hommes; & que le noir n'est qu'une variété devenue héréditaire depuis plusieurs siècles, mais qui n'a point entièrement effacé la couleur blanche qui tend toujours à reparoître. Car on ne voit point arriver le Phénomene opposé: l'on ne voit point naître d'ancêtres blancs des enfans noirs<sup>8</sup>.

Maupertuis introduce quindi una teoria sul 'carattere recessivo' del colore nero, che, pur essendo erronea in molte sue parti, anticipa la genetica mendeliana e la teoria delle variazioni. Essa, ripresa da Georges-Louis Leclerc, conte de Buffon, diviene famosa con il nome di «teoria delle degenerazioni». La teoria delle degenerazioni permetteva a Buffon di salvare il dogma monogenista; Buffon spiega la «degenerazione dei negri» tramite una «differenza di sangue», ammettendo peraltro che essa non sia irrimediabile.

Per completare il quadro del dibattito antropologico nel Settecento non si può trascurare la posizione di Immanuel Kant. Nella seconda parte de «La caratteristica antropologica della maniera di conoscere dall'esterno l'interno dell'uomo» dell'*Antropologia pragmatica* (1798) non manca la riproposizione di diffusi luoghi comuni<sup>9</sup>. Presentando in forme 'scientifiche' il «carattere del popolo» e quello delle razze, fondato in ultima analisi sulla «composizione del sangue», Kant descrive i caratteri dello spagnolo con le seguenti parole: «Lo spagnolo [è] derivato dall'unione di sangue europeo con sangue arabo (moresco)»; e conclude: «come provano le sue lotte dei tori, [è] crudele, come provano i suoi *auto da fé* d'una volta, [e] dimostra nel suo gusto un'origine in parte extra-europea». Tale mescolanza di sangue viene nettamente giudicata 'negativa'. Convinto appare dunque in Kant il sostegno a una teoria della disuguaglianza razziale.

Non è qui il caso di soffermarsi sulla diffusione della cultura razzista nell'Ottocento, secolo in cui nasce il mito ariano, si sviluppa nelle sue forme moderne l'antisemitismo, prende corpo la teoria della superiorità germanica e si diffonde l'evoluzionismo sociale. L'«antropologia razziale», trasponendo su un piano ideologico le nuove teorie linguistiche sull'indoeuropeo e avvalorando il legame tra lingua e razza, forniva utili materiali per attizzare passioni politiche nazionalistiche e antisemite, che in Germania si profilavano esplosive. Si pongono così le premesse per le teorie razzistiche moderne, espresse da Joseph-Arthur de Gobineau, che, con il *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane* (1853-1855), introdusse una teoria razzista della storia e propose di combattere la degenerazione della razza bianca inquinata da altre razze, che presto saranno identificate con quella ebraica e da Houston Stewart Cham-

<sup>8</sup> P.-L. Moreau de Maupertuis, *Venus physique*, Geneve, J.S. Cailler, 1780 (7<sup>a</sup> ed.), cap. VI, p. 139.

<sup>9</sup> I. Kant, *Antropologia pragmatica*, trad. it. di G. Vidari e A. Guerra, Roma-Bari, Laterza, 1985, p. 210.

berlain, genero di Richard Wagner, che, nei *Fondamenti del diciannovesimo secolo* (1899), sostenne il primato della razza germanica. L'ulteriore svolta teorica si consumò agli inizi del Novecento, con Alfred Rosenberg che, nel *Mito del XX secolo* (1930), identificò nel razzismo la nuova «chiesa del popolo», e infine con Adolf Hitler, che nel *Mein Kampf* (1924) ritenne che solo la razza ariana fosse la «depositaria dello sviluppo della civiltà» e che dovesse conquistare e sottomettere le razze inferiori.

Ma abbandoniamo questa linea di lettura per passare, con il terzo punto, alla riflessione scientifica contemporanea.

### 3. *Genetica di popolazioni e 'razze'*

In un libro agile e di alta divulgazione – *Chi siamo? La storia della diversità umana* (1993)<sup>10</sup> – Luca e Francesco Cavalli Sforza impostano il tema della riflessione sulle razze in termini rigorosamente scientifici. Si possono sintetizzare quattro punti principali nella loro argomentazione:

è impossibile una definizione scientifica del concetto di razza, in quanto sono presenti differenze estremamente graduali e relativamente modeste tra gruppi diversi e viceversa differenze abbastanza grandi tra gli individui all'interno di un gruppo;

non è ragionevolmente ipotizzabile una produzione artificiale di razze 'pure', che porterebbe tra l'altro alla diffusione di malattie e della sterilità;

le cause principali della differenziazione etnica sono dovute a forme di adattamento genetico ereditario di caratteri umani superficiali, come il colore della pelle, modificatisi in funzione di condizioni ambientali diverse, specie climatiche;

i pregiudizi culturali di tipo razzistico non hanno nessun fondamento scientifico e possono essere dissolti dalle nuove conoscenze genetiche.

Seguiamo nelle loro linee principali le argomentazioni afferenti ai quattro punti indicati.

Per arrivare a indicare l'impossibilità di una definizione scientifica congruente di «razza» i Cavalli Sforza partono da un'ulteriore definizione del termine, ricavata dal dizionario etimologico di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli: «insieme degli individui di una specie animale o vegetale che si differenziano da altri gruppi della stessa specie per uno o più caratteri costanti e trasmissibili ai discendenti». Tali caratteri dovranno quindi essere «costanti e trasmissibili», ovvero determinati geneticamente. E proprio sulla costanza si appunta la critica del genetista, perché

<sup>10</sup> L. e F. Cavalli Sforza, *Chi siamo? La storia della diversità umana*, Milano, Mondadori, 1993, cap. IX, pp. 331-364 (citazioni da p. 333).

[...] non esiste [...] una costanza adeguata a soddisfare la definizione corrente di «razza». Distinguere le razze è complicato: dobbiamo sempre basarci su statistiche della frequenza di molti caratteri in molti individui, mai su un carattere solo. E c'è di peggio: per esempio, non sappiamo rispondere al problema: «Quante razze esistono sulla Terra?».

Già Darwin aveva dubitato sulla possibilità di fornire un'esatta quantificazione del numero delle razze umane, che variavano da tre a sessanta; se poi si estende ancora il numero per soddisfare all'individuazione rigorosa dei caratteri trasmissibili, la classificazione si allarga a tal punto da apparire tanto arbitraria quanto inutile. Coloro che hanno tentato, anche di recente, di individuare i 'confini genetici' tra le popolazioni si sono fermati alle catene montuose, come le Alpi o i Pirenei, a vasti tratti di mare, come quelli che separano l'Islanda e la Sardegna dalla terraferma, a grandi fiumi; ma essi risultano in Europa incompleti e non consentono di individuare regioni chiuse. Anche la geografia genetica d'Italia realizzata da Alberto Piazza mostra una varietà di fratture e mescolanze, che indicano la massima variazione genetica fra nord e sud, con il parziale riconoscimento a sud dell'area della Magna Grecia, e a nord di un importante influsso dei Celti. Queste informazioni corroborano la conclusione di Cavalli Sforza sull'impossibilità di una definizione scientifica del concetto di razza.

Tale conferma viene anche da un'accurata riflessione legata alle ricerche sperimentali sul polimorfismo genetico, consistente nella presenza nelle popolazioni umane di diverse varietà di geni, gli alleli. È stato dimostrato che le proporzioni di geni A, B e O variano in forma e modo tali che da villaggio a villaggio, come da popolo a popolo, si ritrova una composizione genetica diversa per poche varietà di un solo gene. Perché ci sia un'evidenza 'razziale' si dovrà riconoscere una diversità tra popolazioni statisticamente provata, statisticamente significativa. La significatività statistica dipende dal numero degli individui e dei geni presi in considerazione. Con un alto numero di geni possiamo misurare in modo statisticamente significativo anche la distanza genetica tra abitanti di Firenze e di Prato; ma gli abitanti di entrambe le città sarebbero scontenti di scoprire che appartengono a due 'razze' differenti; e una classificazione della popolazione mondiale in migliaia o milioni di razze diverse sarebbe del tutto inutile. Dato che la differenza genetica aumenta in modo continuo, vi sono piccole differenze anche fra villaggi vicini, che crescono con la distanza geografica, ma che rimangono insignificanti rispetto alle differenze che si trovano fra i singoli individui di una popolazione. Facendo una media statistica della differenza genetica fra coppie di individui presi a caso in Europa e paragonandola alla differenza media fra un Africano e un Europeo, l'aumento è talmente modesto da non risultare significativo.

Passiamo ora al secondo punto, ancora più facilmente dimostrabile. Non soltanto non esiste alcuna purezza genetica nelle popolazioni umane, ma una

sperimentazione biologica a carattere 'eugenetico' potrebbe avere un parziale successo soltanto se si attuasse un programma che prevedesse l'incrocio tra parenti molto stretti (fratello e sorella o padre e figlia), per un arco di venti, trenta generazioni. Viceversa, per assicurare fertilità e salute è noto che vanno evitati i matrimoni tra parenti stretti, così come è provato sperimentalmente che i discendenti di incroci fra persone e popolazioni profondamente differenti presentano una maggiore robustezza fisica.

Passando ora al terzo punto, domandiamoci come rispondono i più recenti studi di genetica di popolazioni al legittimo interrogativo sulla natura delle differenze etniche. Lasciando da parte la gran quantità di cause di origine culturale, dovute all'apprendimento e alla trasmissione di costumi e tradizioni, limitiamoci alle cause di origine genetica. Sappiamo che tra di esse vi sono mutazioni visibili e invisibili. Le prime hanno sempre colpito, per la loro immediata percezione: il colore della pelle, degli occhi e dei capelli, la forma del corpo e del viso si percepiscono al primo sguardo. Molti tra questi caratteri visibili sono abbastanza omogenei in ogni continente e ci danno perciò l'impressione che esistano razze 'pure'. Tuttavia, sia il colore della pelle che le dimensioni del corpo sono variazioni genetiche riconducibili all'esposizione al sole e all'alimentazione: esse, per la maggior parte, sono dovute alle differenze climatiche incontrate da *Homo sapiens* durante la sua migrazione a partire dall'Africa. Gli studi sul Dna mitocondriale (per linea femminile) hanno dimostrato (1991) che nell'intera umanità si ritrovano quattordici separazioni originarie a partire da gruppi di africani (Eva africana).

Studi molti diversi con metodi diversi hanno portato a risultati simili. L'adattamento, sia culturale che biologico, sviluppatosi nel corso di 50-60 mila anni, ha prodotto una vera e propria differenziazione genetica. La selezione naturale dovuta al clima ha fatto sì, ad esempio, che il colore nero della pelle, protettivo per le popolazioni che vivono vicino all'equatore, si sia schiarito fino al bianco nei popoli che, tramite un'alimentazione ricca di cereali, proteggono la loro pelle povera di melanina con la trasformazione dei precursori di cereali in vitamina D. Così pure i capelli crespi permettono al sudore di evaporare più lentamente, prolungando l'effetto raffreddante della traspirazione, mentre la faccia mongolica protegge contro il freddo, molto intenso nell'Asia centrale e siberiana. Si tratta di caratteri somatici omogenei, che comportano scarse variazioni individuali in una popolazione inserita nello stesso habitat. Un'evidente dimostrazione *a contrario* della validità di tale ipotesi è data dalla notevole differenza somatica che distingue gli ebrei aschenaziti, dalla pelle più chiara e dai tratti slavi, dagli ebrei sefarditi, più scuri e simili agli africani del nord; una differenza che si è consumata in poco più di duemila anni tra popoli acclimatati nell'Europa orientale e centrale (gli aschenaziti) e nella regione mediterranea (i sefarditi). Si tratta di caratteri somatici propri della superficie del corpo e immediatamente visibili; soltanto ipotizzando che i caratteri visibili siano gli unici indicatori di differenza razziale e riconducendoli a una forte

unità somatica si è potuto credere che esistessero razze pure e forti differenze razziali. Se si guarda invece alla ‘purezza’ nel senso dell’omogeneità genetica, la distanza fra i tratti corporei superficiali e gli indicatori genetici è profonda. Abbiamo visto come l’eterogeneità genetica fra individui sia molto alta in qualsivoglia popolazione, e quanto questa variazione invisibile sia sempre notevole, al di là dei confini geografici ed etnici.

Passiamo ora alla quarta e ultima asserzione ricavabile dalle ricerche di Luca Cavalli Sforza. La domanda relativa all’esistenza di una base scientifica del razzismo non può che trovare una risposta negativa, anche se è inutile ricordare quanto siano diffusi i pregiudizi razziali, spesso connessi a fasi di forte ostilità e di conflitto tra popoli, Stati, religioni, classi sociali, gruppi politici, oggi rafforzati dalla più potente e diffusa migrazione di popoli nella storia dell’umanità. Le scienze biologiche e antropologiche hanno ormai smentito definitivamente l’ipotesi di una superiorità razziale, che non può certo essere riconosciuta nel colore della pelle, nei capelli o nella forma degli occhi, del viso e del corpo. Il pregiudizio razziale va quindi combattuto anche con l’apporto di una corretta informazione scientifica, anche se in realtà dove prevalgono l’ignoranza, il fanatismo religioso e l’odio per il diverso l’appello alla conoscenza non è sufficiente. Lo dimostra anche la scarsa efficacia che ebbe nel 1935 la ricerca di Julian S. Huxley e Alfred C. Haddon, la prima confutazione sistematica su basi biologiche e antropologiche delle teorie razziste<sup>11</sup>. Gli autori ritenevano – purtroppo sbagliandosi – che smascherare nel 1935 la pericolosa ambiguità del concetto di razza avrebbe contribuito a ostacolare l’avanzata della Germania nazista, che ostentava l’uso spregiudicato di dottrine razziste. Allora come oggi, tuttavia, l’analisi scientifica e storica può arginare le derive razziste delle nostre società.

### *A mo’ di conclusione*

Spero che la traccia della ricerca qui richiamata testimoni come Collotti ci abbia insegnato a tenere lo sguardo vigile sulla ricerca storiografica e sull’uso delle fonti, senza farsi abbagliare da revisionismi d’ogni sorta, per comprendere e operare criticamente nel proprio tempo da cittadini e insegnanti consapevoli e critici, né passivi, né sonnolenti. Grazie, professor Collotti, maestro in un tempo così oscuro, che troppo spesso dimentica i suoi maestri.

<sup>11</sup> J.S. Huxley, A.C. Haddon, *Noi europei. Un’indagine sul problema “razziale”* [1935], Torino, Edizioni di Comunità, 2002.

PARTE VI

## Europabrücke





## Esperienze triestine

Anna Vinci

Enzo riservato, Enzo silenzioso. Uno studioso che coltivava una rete internazionale di rapporti; 'mitico', per noi studenti di molti anni fa. Le sue imponenti bibliografie, la sua meticolosa precisione. Pareva non gli bastasse mai. Con una giacca di velluto a coste sottili, piccolo tra montagne di libri, ci ascoltava per ore. I nostri dubbi, le nostre stupidaggini: senza mai un gesto di fastidio o di sufficienza. Non sembri l'elogio del tempo che fu, ma la sua figura di maestro si è costruita proprio in questo modo, nella complessa semplicità di una figura di adulto che aveva la curiosità e la passione di ascoltare. E così è ancora.

Ma come può uno come lui avere avuto (e avere) un legame forte con una periferia come quella triestina? Ce lo siamo chiesti tante volte captando le sfumature delle cose non dette, le mezze frasi, prima che, finalmente, Enzo si decidesse a parlarne senza ritrosia<sup>1</sup>.

Trieste è certo uno dei luoghi della sua «educazione sentimentale», della sua prima formazione politica, dei primi difficili incontri in anni difficili e poi delle amicizie con personaggi molto singolari, intellettuali coltissimi e raffinati. Inconsueti e un po' stravaganti. Una traccia per spiegare l'interesse che Enzo Collotti giovanissimo coltivava per un microcosmo di tal fatta, è visibile in controluce dalle pagine da lui scritte per ricordare un caro amico/maestro, Bruno Pincherle. Se Italo Svevo scriveva e faceva ironicamente il commerciante, Bruno Pincherle è stato forse il maggiore esperto di Stendhal d'Italia, poi medico pediatra, prodigioso disegnatore, uomo politico. Lui ed un pugno d'amici non solo ebbero il coraggio dell'opposizione al regime fascista, ma, negli anni duri del secondo dopoguerra giuliano, anche la forza di sfidare l'accusa pesantissima di anti-italianità, proponendo riflessioni insolite e irriverenti rispetto alla mistica della patria offesa.

<sup>1</sup> Mi riferisco a Enzo Collotti. *Impegno civile e passione critica*, a cura di M. Salvati, Roma, Viella, 2010.

«Bruno Pincherle, mio amico (nonostante la differenza di anni)»<sup>2</sup>, scrive Collotti, ricordando la sua insofferenza per la cappa soffocante del conformismo nazionalista, tanto meno tollerabile per chi come lui era abituato a muoversi con disinvoltura in tutta Europa. Di lui, Collotti ricorda in particolare un discorso pronunciato nel 1952, quando era ormai certo il ritorno di Trieste all'Italia; Pincherle poneva l'accento sul fatto che

[...] nell'alveo dello Stato italiano sarà prioritaria l'esigenza di uno Statuto che garantisca soprattutto i diritti di quegli sloveni che da secoli vivono insieme a noi e che noi non possiamo sentire qui come stranieri, se non altro perché la fusione del loro sangue col nostro ha determinato, nella storia, i caratteri della popolazione giuliana».

Eresie pure e semplici, per quegli anni: ma anche a Trieste c'erano uomini che osavano percorrere strade sconnesse. Per sfida, per orgoglio, per riscatto personale e collettivo. Fu Nino Valeri che a Trieste insegnava storia moderna nella piccola Facoltà di Lettere e Filosofia, da poco sorta con il riconoscimento ufficiale del Governo Militare Alleato (Gma), ad usare con orgoglio il termine «eresia». Accanto a lui e insieme a lui, che si presenta come una figura di snodo, vi è un piccolo nucleo di intellettuali con funzioni delicate e scabrose in quella fase di passaggio, la cui forza nasce dalla condivisione di alcuni concetti/chiave. Forse è opportuno dedicare loro qualche cenno.

### 1. «*Politicità della cultura*»

Il primo e più rilevante dei concetti elaborati è senza dubbio quello di «politicità della cultura»: un'espressione assunta a titolo di un saggio pubblicato da Francesco Collotti, padre di Enzo e primo preside della Facoltà di Lettere e Filosofia<sup>3</sup>, su una piccola ma vivace rivista culturale del secondo dopoguerra a Trieste, «Circolo della Cultura e delle Arti»<sup>4</sup>: una espressione che ben sintetizza – più che un impegno astratto – un modo di pensare, un convincimento

<sup>2</sup> Ivi, p. 43.

<sup>3</sup> Francesco Collotti vince la cattedra di storia delle dottrine politiche e viene chiamato nel 1941 a Trieste alla Facoltà di Giurisprudenza, corso di laurea in Scienze politiche; la nascita della Facoltà di Lettere si colloca nell'autunno del 1943, in una fase delicatissima per la storia della Venezia Giulia, tant'è che l'origine stessa della Facoltà (per volontà del Governo di Salò o per autonoma decisione del corpo docente) è oggetto di furibonde polemiche nel secondo dopoguerra. Francesco Collotti è il primo preside fino dal 1943 e viene riconfermato quando il Governo Militare Alleato decide di riconoscere la legittimità di quella fondazione, nell'agosto del 1945. Resta preside fino all'anno accademico 1945/46: cfr. A. Vinci, *Inventare il futuro: la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste*, Trieste, Eut, 2001, cap. I.

<sup>4</sup> Nata nel 1949, la pubblicazione ha le vesti di un bollettino mensile sull'attività svolta dal Cca, ma contiene anche articoli e saggi di diversa natura; è diretta da Carlo Schiffrer.

comune agli intellettuali cui si è fatto cenno, i quali trovano nella Facoltà un punto di raccolta e/o un punto di riferimento indispensabile. Si tratta di una convinimento che nasce come reazione spontanea ai silenzi imposti dalla dittatura, ma che rappresenta anche una risposta alle 'assenze', ai troppi rifugi appartati, cercati e protetti con cura in nome della cultura e della scienza, soprattutto da parte di coloro che pure avevano avuto esperienze di libertà e di partecipazione politica prima del fascismo. È forse anche il tentativo di parlare alle generazioni più giovani, che dolorosamente avevano scontato 'il vuoto' di valori e di guide autentiche degli anni della loro prima formazione umana ed intellettuale. Il caso locale ben si inserisce in un dibattito che avviene su scala nazionale: rimpianti per compiti non assolti, quasi una sorta di «esame di coscienza», non facile per il mondo degli intellettuali; ma nello stesso tempo la scommessa per una «cultura nuova», per ricostruire le ragioni più vive e più profonde del suo ruolo sociale<sup>5</sup>. Intanto, Francesco Collotti reinserisce termini come cultura e politica all'interno di un sistema di valori 'alti' di umanità e di civiltà:

Non si è uomini veramente colti se non si ha fede nei valori della cultura; idest della civiltà; e di fede si sustanzia e si colora, necessariamente ogni azione dell'uomo nel mondo; talché l'uomo colto è [...] costretto – non da forza esterna, ma dagli impulsi della propria educata umanità, e dal proprio abito di cultura che è esercizio di scelta – a prender posizione, e a 'prender parte'; il che vuol dire far politica.

Ma stretto rapporto fra politica e cultura, nel senso indicato, non significa negazione dei valori «autonomi, totali, assoluti» della cultura.

D'altronde, se il sentire era comune, molteplici erano poi le sfumature di quel ragionare insieme, dopo aver voltato le spalle al passato e dovendo pensare ai modi di quel 'prender parte' in una realtà come quella giuliana: «La cultura non è né autoritaria, né democratica, la cultura è la cultura, è un livello»: è questa la prima certezza anche per Giani Stuparich, che nel contempo sottolinea con forza le potenzialità della cultura e dell'arte a servizio di una «reale conciliazione» in una società divisa. Si tratta tuttavia di una meta da raggiungere, non di una conquista già fatta: bisogna fondare le occasioni del confronto senza pregiudizi, bisogna abituarsi a scrostare la cultura dall'armatura della propaganda, vera «fomentatrice di odi e di contrasti», bisogna ritrovare la dignità di una tradizione sepolta, senza la retorica di un ritorno al passato in cui tutti possano confondersi ed autoassolversi<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> G. Stuparich, *Funzione della cultura e messaggio dell'arte*, discorso pronunciato il 17 aprile 1946, in occasione dell'inaugurazione del Circolo della Cultura e delle Arti: cfr. P. Quazzolo, *Il Circolo della cultura e delle arti di Trieste*, Trieste, Lint, 1997, pp. 20-21.

<sup>6</sup> G. Stuparich, *La Trieste che amiamo*, «Il Piccolo», 20 novembre 1980, e P. Quazzolo, *Il Circolo* cit., pp. 13-14.

È un impegno severo che quella piccola pattuglia di intellettuali si assume e persegue con tenacia per lunghi anni dentro e fuori la Facoltà di Lettere, anzi legando strettamente la Facoltà alla città. È un impegno che forse solo oggi si sta riscoprendo: tutto un filone di ricerche e di studi, tutta la ricchezza di un dibattito e tutti gli sforzi – nient' affatto vani – per organizzare le occasioni culturali e politiche di più alti e proficui confronti («la gara delle intelligenze») sono rimasti a lungo sommersi, forse anche perché dissonanti rispetto ad una rilettura schematica di quegli anni inquieti, essa stessa abbagliata dal clima delle violente contrapposizioni di allora. Si tratta di voci minoritarie, certo, ma capaci di scavare una piccola nicchia nella Trieste del dopoguerra.

Molti filoni dell'attività scientifica e didattica della Facoltà erano proiettati verso l'esterno, nel fermento di idee e di discussioni che si stava aprendo; e molti dei suoi docenti assumono la veste di organizzatori di cultura, attraverso la rete di associazioni, circoli e partiti che stava riemergendo vivace e prepotente. Solo per fare qualche esempio si può ricordare la nascita, nel settembre 1945, del settimanale «L' Idea Liberale», fondato da Francesco Collotti, organo del Partito liberale italiano della Venezia Giulia, di cui lo stesso Collotti è esponente di rilievo: un periodico che mantiene, almeno fino agli inizi del marzo 1946, e cioè per il tutto il periodo della direzione Collotti, un suo peculiare indirizzo, aperto com'è al contributo dei giovani (soprattutto studenti e laureati) e di alcuni intellettuali di spicco dell'area giuliana (uno dei più assidui è il poeta Biagio Marin), e mosso da un intento preciso e molto ambizioso: rifondare non solo le «fortune di un partito», ma le sorti stesse dello Stato liberale italiano, come unica garanzia della libertà «dei cittadini e della patria italiana». *Liberalismo nuovo* è il programma/manifesto con cui il settimanale si presenta ai lettori, scegliendo una formula 'aperta' di intervento politico che vuole essere innanzitutto l'indicazione di un metodo di critica e di controllo sulla molteplicità dei progetti economici, sociali e culturali che si cominciano a delineare nella società del dopoguerra. Il desiderio di un confronto ad ampio raggio con tutte le forze sociali e politiche è autentico; il concetto di una gara inesauribile «delle intelligenze, delle iniziative e delle fedi» è ripetuto con forza; così come è centrale il tema della «persuasione reciproca».

Questa piccola formazione 'aristocratica' che vuole intervenire nella società si autodefinisce, appunto, «partito degli intellettuali», tentando di riconquistare per sé e per gli altri le funzioni più feconde del proprio ruolo di uomini di scienza e di cultura<sup>7</sup>. L'originalità del periodico – che riflette, sebbene solo per un breve arco di tempo, sui temi più scottanti del momento con una buona dose di spregiudicatezza – è il segnale di un impegno andato comunque a buon fine: argini di dubbio sono posti al dilagare rabbioso di un'idea di patria «da trincea», ostile e chiusa verso le altre patrie e le altre identità

<sup>7</sup> *Liberalismo nuovo*, «L' Idea Liberale», 26 settembre 1945.

nazionali; germi di contraddizione sono lanciati all'interno della fortezza di un'altra fede e di un'altra utopia, di segno opposto, ma altrettanto potente, quella del comunismo e delle democrazie popolari.

L'amor di patria viene ritrovato nel segno della tradizione mazziniana e risorgimentale, ed è difeso sulla scorta dell'insegnamento di Benedetto Croce, di cui «L'Idea Liberale» riproduce spesso prese di posizione recenti e passate. L'attenzione alle tematiche del riscatto sociale, economico e culturale degli individui in generale e dei ceti disagiati in particolare (il termine massa/masse rappresenta, nel linguaggio del settimanale, un vivacissimo contrappunto polemico) è altrettanto viva all'interno del progetto del «liberalismo nuovo»: diventa oggetto di aspro dibattito con le formazioni comuniste locali, ma è anche occasione di riflessioni più approfondite. *Cultura del popolo e cultura per il popolo*: con questo titolo un articolo a firma di Francesco Collotti affronta un argomento che la stampa comunista (ma non solo questa) pone subito all'ordine del giorno, utilizzando le rigide formule di «cultura borghese» e «cultura come privilegio di classe» come idolo polemico, per proporre il rovesciamento delle posizioni del passato. La cultura, come valore essenzialmente spirituale, non è – egli osserva – privilegio di alcuna classe sociale, non è un bene «economico»; «è la cosa assolutamente più libera ed esente da monopoli che al mondo vi sia»; «essa non si può «largire come fosse il pane, ma bisogna che ognuno se la dia da sé, avendone soltanto moltiplicate occasioni e possibilità di stimoli»<sup>8</sup>.

In quella prima fase il binomio politica – cultura è sostenuto con forza dal settimanale, che apre la sua terza pagina agli eventi della vita culturale (letteraria e musicale) nazionale e locale, alle recensioni ad ampio raggio di opere di recente pubblicazione, con particolare attenzione all'uscita di quei volumi che riflettono sulle ragioni del disastro europeo ed italiano e su quelli che, sempre più numerosi, analizzano i destini economici di Trieste e della Venezia Giulia in riferimento alla definizione dei futuri confini<sup>9</sup>. Per parecchi numeri un'intera rubrica è inoltre dedicata ad esporre i presupposti filosofici del liberalismo. Si pensa così di dare un esempio concreto della cultura come 'antidoto' nel senso appena citato e come espressione universale del sentire umano. Nel ricordare una recente attività concertistica di Karayan a Trieste, le note di commento sono quanto mai significative: «Ci sono dei piani sui quali tutti si ritrovano e si intendono; ci sono delle vie segrete che portano tutti ad una commozione più o meno profonda. [...] E la gioia dell'abbandono all'opera d'arte è tanto profonda che è di tutti»<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> F. Collotti, *Cultura del popolo e cultura per il popolo*, «L'Idea Liberale», 10 ottobre 1945.

<sup>9</sup> Sono di Enzo Collotti, ancora studente, le recensioni a C. Sforza, *La guerra totalitaria e la pace democratica*, Napoli, 1944; a G. Luzzatto, *Il porto di Trieste*, Comitato di studi per la Venezia Giulia, Roma 1945; a L. Laurenzi, *Il problema della Venezia Giulia*, Roma, Comitato di studi per la Venezia Giulia, 1945 e molte altre ancora.

<sup>10</sup> *Note ai concerti Karayan*, «L'Idea Liberale», 17 ottobre 1945.

Vi è poi un altro obiettivo cruciale che sicuramente spicca sugli altri: quello di riconfermare, proprio attraverso il veicolo culturale, nesso inscindibile tra l'intera Venezia Giulia e l'Italia, punto fermo e rivendicazione di dignità su cui gli italiani possono far leva. Nel febbraio 1946, quando nasce ufficialmente il Circolo della cultura e delle arti (Cca) – che ben presto, sotto la direzione di Stuparich e poi di Silvio Benco, diventa uno dei più importanti centri culturali giuliani – tra i soci dell'assemblea costitutiva si contano molti nomi di docenti universitari (lo stesso Salvatore Satta) e soprattutto di professori della Facoltà di Lettere e Filosofia (Carlo Schiffrer, Mario Mirabella Roberti, Vito Levi, Vittorio Furlani, Francesco Collotti). Suddivisa in sezioni specifiche (sezione letteraria, musicale, arti figurative, scienze morali, scienze naturali, spettacolo), l'organizzazione interna è affidata in gran parte a loro. Francesco Collotti dirige la sezione scienze morali fino al 1949<sup>11</sup>; Schiffrer, che per alcuni anni riveste anche il ruolo di vice presidente del Circolo (e ne dirige il bollettino), presiede la sezione di scienze naturali fino al 1948<sup>12</sup>. La Facoltà, tra l'altro, costituiva un ottimo tramite per raggiungere nomi di prestigio sul piano nazionale e per dare voce, al di fuori delle mura universitarie, a quegli studiosi di grande rilievo che era riuscita ad attrarre nel suo seno.

Diego Valeri è, nel 1946, tra i primi conferenzieri del Circolo; ma sempre in quell'anno sociale (1946-47) vanno ricordati gli interventi di Luigi Coletti e le conferenze di docenti e studiosi che con la Facoltà avevano avuto rapporti di scambio e di comunanza (Francesco Flora, che inaugura l'attività ufficiale del Circolo con un discorso su *L'America e la Letteratura italiana*; Giacomo Devoto, chiamato a commemorare Matteo Bartoli; e poi Vittorio Santoli, Alberto Maria Ghisalberti, Manara Valgimigli...).

Tra i molti nomi di prestigio (Silvio D'Amico, Valentino Bompiani, Salvatore Quasimodo, solo per citare qualche esempio) se ne riconoscono alcuni che con il mondo giuliano avevano avuto una lunga consuetudine di rapporti fino dall'inizio del secolo: tra loro, Ernesto Codignola, che, da Firenze, già nel 1920 aveva favorito il confronto con i giuliani sui problemi della scuola, sollecitando il loro contributo a riviste come «L'Educazione nazionale» e «La nostra scuola», da lui fondate insieme a Giuseppe Lombardo Radice. Nel secondo dopoguerra Codignola, sia per la sua spinta innovatrice in tale

<sup>11</sup> Tutte le notizie sul Cca, salvo diversa indicazione, sono tratte da P. Quazzolo, *Il Circolo* cit.

<sup>12</sup> Di certo va ancora ricordato l'impegno culturale e politico di Carlo Schiffrer, esponente di spicco del Partito socialista della Venezia Giulia, che nel 1946 pubblica alcuni studi di fondamentale importanza, per equilibrio e rigore scientifico, sulla questione nazionale giuliana: in tal modo egli pensa di contribuire in modo concreto e positivo alla definizione del trattato di pace, partecipando in qualità di esperto alla delegazione italiana chiamata a Parigi nell'ultima fase di discussione dei negoziati. Uno dei suoi contributi di quella fase – *Sguardo storico tra italiani e slavi nella Venezia Giulia* – è edito dall'Istituto di storia moderna della Facoltà di Lettere di Trieste nel 1946.

settore sia per la vasta attività editoriale di cui è partecipe e guida, resta ancora una figura di riferimento importantissima;<sup>13</sup> nell'aprile del 1946 arriva a Trieste per tenervi una conferenza al Cca dal titolo, *Una scuola che è una città*, volendo presentare un'importante esperienza in corso a Firenze: quasi una sorta di contrappunto al Convegno che solo due mesi prima la Divisione per l'educazione del Gma aveva organizzato a Trieste per gli insegnanti di tutti gli ordini e gradi e con la partecipazione diretta del noto pedagogista allievo di John Dewey, Carleton Washburne, allora direttore della Sottocommissione per l'Educazione dell'Allied Control Commission (Acc)<sup>14</sup>.

«Noi non siamo dei minorenni», aveva ricordato Francesco Collotti «agli amici alleati» già alla fine del 1945 dalle pagine de «L'Idea Liberale»: insieme all'impegno di ritrovare «l'eccellenza della cultura italiana» per legare Trieste alla patria italiana, nella cerchia di questi intellettuali è indubbiamente forte e chiaramente avvertibile il desiderio di mostrare al Gma le potenzialità di un popolo che ha ancora grandi risorse cui attingere e che non inferiore a nessuno, nonostante la sconfitta delle armi. La risposta a Washburne ed al suo seguito (così ben rappresentato nel Gma della Venezia Giulia) – che mira, con frequenti richiami, ad impartire lezioni di democrazia soprattutto al mondo dei colti, agli insegnanti ed ai formatori – è di grande attenzione ma anche di orgoglio<sup>15</sup>.

Riprende con vigore in quegli anni, grazie ad antichi legami mai spezzati, il flusso di assonanze e di scambi tra Trieste e Firenze: il fascino delle scoperte letterarie ed artistiche del primo Novecento è di certo attutito, ma Firenze ed i suoi vivaci centri di cultura offrono alla città una occasione per discutere di sé, così come era accaduto alle soglie della Prima guerra mondiale, in un altro grave momento di crisi e di travaglio.

È la rivista «Il Ponte», questa volta, a fare da battistrada: Piero Calamandrei che ne è il fondatore, è amico di lunga data di Stuparich<sup>16</sup>, che era restato,

<sup>13</sup> Sui rapporti tra Codignola ed il mondo scolastico giuliano cfr. M. Raicich, *La scuola triestina tra la «Voce» e Gentile 1910-1925*, e *Premessa a una Mostra*, in R. Pertici (a cura di), *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze, 1900-1950*, Firenze, Olschki, 1985, vol. I, p. 310 e *passim*, e vol. II, p. 561. Per l'attività di organizzatore culturale da lui svolta cfr. A. Piccioni (a cura di), *Una casa editrice tra società, cultura e scuola. La nuova Italia 1926-1986*, Firenze, La Nuova Italia, 1986, p. 14 e *passim*.

<sup>14</sup> Divisione per l'educazione del Gma (a cura di), *Atti del congresso degli insegnanti della Venezia Giulia*, Trieste 19-20 febbraio 1946. Tra Washburne e Codignola c'erano comunque rapporti di stima reciproca. Vedi L. Ambrosoli, *Ernesto Codignola*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 26, pp. 587-591 e A. Vinci, *Educazione e democrazia per l'Italia postfascista nei progetti degli alleati*, in L. Ganapini (a cura di), *L'Italia della metà del secolo XX*, Guerrini Associati, ISEC, 2005, p. 214.

<sup>15</sup> F. Collotti, *Franche parole*, «L'Idea Liberale», 24 ottobre 1945.

<sup>16</sup> E. Guagnini, *G. Stuparich, promotore del CCA*, «Quaderni giuliani di storia», 1989, n. 2, pp. 233-243.

anche negli anni bui del fascismo, l'aggancio più saldo tra i due mondi. Lo stesso Salvemini, che della rivista è stretto collaboratore, contribuisce a rianodare quei fili. Ma tra Firenze e Trieste, nel secondo dopoguerra, compaiono anche nuovi mediatori: tra essi vi è Mario Fubini, che dal 1946 fa da tramite tra gli amici triestini e gli ambienti fiorentini del «Ponte»<sup>17</sup>. Le conferenze del Cca rappresentano una testimonianza interessante di questa nuova vitalità di contatti: tra i primi a giungere a Trieste c'è Corrado Tumiati, redattore responsabile del «Ponte»; ma c'è anche Piero Calamandrei, che sempre al Cca tiene una conferenza 'scomoda' (*Bilancio delle elezioni*), all'indomani delle consultazioni del 18 aprile 1948. Sempre nell'aprile del 1948 «Il Ponte» esce con un numero unico dedicato a Trieste: al di là dei contenuti, è importante segnalare come, accanto ai vecchi maestri (Stuparich, Benco, Giotti, Saba), vi intervengano nuove figure di intellettuali e di studiosi (Elio Apih, Luciano Budigna, Giulio Cervani). Attraverso la città toscana, essi consegnano all'attenzione nazionale ricordi, memorie e nostalgie della Venezia Giulia in pericolo, e, soprattutto, la proposta di «una soluzione positiva del problema giuliano», nel solco di quel costume e di quella cultura democratica che affondava le radici negli anni di inizio secolo, con il dibattito fittissimo e spregiudicato tra ambienti triestini ed ambienti fiorentini sui temi che – sia pure con nuovi accenti – si riproponevano alla ribalta della storia come ferite mai sanate: i problemi delle nazionalità in conflitto, i destini di popoli diversi, parte viva dello stesso territorio<sup>18</sup>.

## 2. Nuove sfide culturali

Nei primi anni del secondo dopoguerra, dunque, l'attività del Cca funziona da banco di prova e da stimolo per un modo nuovo di fare cultura. La promessa iniziale di aprirsi ad una «gara delle intelligenze e delle opere» mantiene la sua forza ed è capace di rinnovarsi, nonostante le difficoltà, ancora per anni.

<sup>17</sup> M. Marchi, E. Pellegrini, L. Steidl, *Trieste e Firenze: la letteratura*, in R. Pertici (a cura di), *Intellettuali di frontiera* cit., vol. II, p. 628.

<sup>18</sup> G. Luti, *Trieste nella cultura fiorentina del secondo dopoguerra*, ivi, vol. I, pp. 375-387. Il numero ricordato della rivista «Il Ponte» è il n. 4, aprile 1948. Si tratta di un numero monografico che spazia dalle tematiche politiche ed economiche più attuali ad una riflessione amara sulla Resistenza nella Venezia Giulia e sui difficili rapporti tra il Cln e le formazioni di Tito. Non è questa comunque l'unico momento di attenzione alla realtà giuliana da parte della rivista fiorentina. In particolare tra il 1954 ed il 1955, a ridosso quindi del Memorandum di Londra del 1954, «Il Ponte» dedica anche pagine 'scomode' alla vicenda del confine orientale e dei rapporti con la Jugoslavia (cfr. *Jugoslavia d'oggi*, 1955, fasc. VIII-IX). Un autore che di frequente riprende, sul «Ponte», le tematiche giuliane, usando anche lo strumento delle recensioni a volumi di carattere nazionale ed internazionale utili alla conoscenza di tali argomenti, è Enzo Collotti.



Per la sezione Scienze morali Francesco Collotti chiama a discutere figure di studiosi di diverso orientamento ideologico, con opposte esperienze politiche. Si parla di marxismo, proponendo le interpretazioni di esponenti cattolici e socialisti; si discute di religione e di fede, invitando nel 1949 uno degli studiosi laici più preparati, ma anche più scomodi per certo conformismo cattolico, Arturo Carlo Jemolo, storico della Chiesa e docente di diritto ecclesiastico<sup>19</sup>. La stessa vivacità si riscontra per le altre sezioni, con una forte dose di originalità per la sezione Spettacolo, organizzata da Tullio Kezich e Callisto Cosulich. La quasi totale mancanza dei testi delle conferenze e le scarse cronache giornalistiche impediscono spesso di andare oltre i titoli: e solo in parte riesce a colmare la lacuna il bollettino del Cca. Ma l'ampiezza di respiro della proposta di questo gruppo di intellettuali è indubbia.

Nella primavera del 1948, ad esempio, in occasione del centenario del 1848, il ricostituito Comitato di Trieste e di Gorizia dell'Istituto nazionale per la storia del Risorgimento promuove, insieme al Cca ed all'Università (rappresentata ufficialmente da Francesco Collotti), una serie di conferenze inserite in una organizzazione celebrativa più vasta. In questa prima fase (nel dicembre dello stesso anno il Comitato terrà un Congresso storico regionale sulle tematiche del Quarantotto)<sup>20</sup>, la presenza tra i relatori di nomi come quelli di Alberto Maria Ghisalberti e di Luigi Salvatorelli garantisce una prospettiva nazionale ed europea degli argomenti trattati<sup>21</sup>. Le parole di Stuparich, il 4 aprile, al momento dell'inaugurazione delle manifestazioni commemorative e poi lo stesso intervento di Schiffrer, portano l'attenzione sugli ideali democratici del Risorgimento e rifuggono dalle facili mitizzazioni della tradizione patriottico – nazionalista locale<sup>22</sup>. Si tratta di posizioni non facili da sostenere nel momento in cui si svolge il ciclo di conferenze, visto il significato simbolico che l'intera manifestazione, con tutto il suo contorno di iniziative pubbliche (bande musicali, rappresentazioni teatrali, onoranze ai caduti) viene inevitabilmente ad assumere. Incastonata tra la Dichiarazione tripartita di Gran Bretagna, Stati Uniti e Francia del marzo 1948 (che prefigura il passaggio del Territorio libero di Trieste all'Italia) e le elezioni politiche del 18 aprile in Italia, essa assume suggestioni e risonanze di forte esaltazione

<sup>19</sup> Arturo Carlo Jemolo vince proprio nel 1949 il premio Viareggio di saggistica per *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*. Sulla figura di Jemolo cfr. G. Miccoli, *Presentazione* a A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1990 (V ed.).

<sup>20</sup> Cfr. «Rassegna Storica del Risorgimento», gennaio-giugno 1949, pp. 114-115.

<sup>21</sup> Notizie sulle manifestazioni in «Rassegna Storica del Risorgimento», aprile-dicembre 1948, pp. 342-344 e in P. Quazzolo, *Il Circolo* cit., p. 63. I risultati di tali incontri si concretizzano nell'edizione di *La Venezia Giulia e la Dalmazia nella rivoluzione nazionale del 1848-1849*, Udine, Del Bianco, 1949.

<sup>22</sup> Il testo della conferenza di Stuparich, *Scolpiti nel cuore di Trieste i nomi degli eroi quarantotteschi*, è ripreso da «La Voce Libera», 5 aprile 1948; quello di Schiffrer, *Il Quarantotto a Trieste*, apparve su «Il Giornale di Trieste», 8 aprile 1948.

nazionale. Nei resoconti a stampa – con poche eccezioni – le voci più meditate degli studiosi sono quasi del tutto occultate; il tema nazione – antinazione, giocato duramente a ridosso del 18 aprile nel panorama politico locale come prova del fuoco di divisioni insanabili, crea momenti di tensione nel dibattito. Nino Valeri viene addirittura interrotto dal pubblico nel corso della conferenza che si era impegnato a tenere per il Centenario: gli viene chiesto di esplicitare le sue posizioni rispetto al Fronte democratico popolare nelle elezioni politiche italiane<sup>23</sup>.

Nazione/antinazione, comunismo/anticomunismo rappresentano infatti le vie strettissime attraverso cui passa allora ogni giudizio sugli uomini e sulle cose: sfuggire a tali logiche è un'impresa ardua, a Trieste soprattutto.

Andare contro quelle chiusure che, nel campo degli studi e della scienza, significavano nuovi arroccamenti senza via d'uscita, è la sfida lanciata proprio da Nino Valeri, appena giunto in Facoltà: l'importanza del suo intervento culturale, nella Trieste di quegli anni, sta non solo nella qualità delle riflessioni che egli propone nei suoi studi e nelle sue lezioni sull'Italia risorgimentale, liberale e poi fascista, quanto piuttosto nell'organizzazione di un nucleo di forze intellettuali, intenzionato a rivisitare il passato della regione con occhi nuovi e nuove metodologie. Si tratta di scelte che ben s'attagliano a quella definizione, più sopra accennata, del nuovo ruolo della cultura (cultura come impegno, cultura come rieducazione alla democrazia) che esce prepotente dalle rovine dell'Italia fascista. La necessità di un dibattito aperto fra idee ed uomini di diverso orientamento è un punto vitale anche per la proposta culturale di Valeri, che contribuisce così a consolidare e ad estendere, dentro le lacerazioni del dopoguerra giuliano, il breve spazio del confronto possibile, condividendo l'idea (e l'utopia generosa) di quei pochi (Stuparich, Collotti, Schiffrer) che avevano fatto da pionieri.

Nino Valeri non perde tempo. Consapevole dei ritmi lenti dell'istituzione universitaria (lo scarso entusiasmo del Consiglio di facoltà si associava alle difficoltà finanziarie), egli attende qualche mese e, alla fine del 1948, proprio in occasione del Congresso storico regionale, annuncia la nascita di un Centro Studi per la storia del Risorgimento che, per quanto connesso al ricostituito Comitato di Trieste e di Gorizia dell'Istituto nazionale per la storia del Risorgimento (presieduto allora da Piero Sticotti), aspira ad un rapporto diretto con l'Istituto nazionale per la storia del Risorgimento, anch'esso impegnato a ricostruire le ragioni della sua presenza e del suo ruolo dopo l'era fascista ed orientato a potenziare la rete dei Comitati regionali e provinciali<sup>24</sup>: fin dal

<sup>23</sup> Per un breve cenno all'episodio, cfr. *Arturo Carlo Jemolo*, «Il Corriere di Trieste», 27 maggio 1949.

<sup>24</sup> Cfr. M. Baioni, *La Religione della patria*, Treviso, Pagus, 1994, in particolare cap. III e cap. V; Id., *Risorgimento in camicia nera*, Roma, Carocci, 2006.

primissimo dopoguerra Alberto Maria Ghisalberti, allora segretario generale dell'Istituto e membro del Comitato di redazione della «Rassegna storica del Risorgimento» mostra particolare attenzione per la realtà giuliana ed è attivo mediatore tra Roma e la Venezia Giulia. Il progetto di Valeri, che – in un'ottica di reciproco sostegno e non di rottura – prevede una più forte presenza dell'Università e della Facoltà, e un apporto di forze nuove e qualificate da affiancare agli studiosi di storia patria, non può che incontrare il favore dei vertici dell'Istituto nazionale<sup>25</sup>.

In prima battuta sorgono comunque dei problemi con gli storici giuliani, che temono un'invasione di campo troppo carica di incognite<sup>26</sup>. Valeri, in cerca di contatti con quegli ambienti, parte da tutt'altre sponde: la sua offerta consiste in ipotesi di lavoro, ricerche, riflessioni critiche; e forse proprio per questo si configura come assai insidiosa per un mondo cristallizzato. Quando giunge a Trieste, egli vanta già una serie di ricerche importanti sull'Italia rinascimentale e cinquecentesca: alcune di queste, elaborate durante la guerra (*La libertà e la pace. Orientamenti politici del Rinascimento italiano* uscito nel 1942)<sup>27</sup>, si aprono a riflessioni di più lungo periodo sulla storia e sui destini d'Italia. Al dopoguerra risalgono invece le prime pubblicazioni che, facendo leva su alcune figure simbolo del Settecento riformatore (quella di Pietro Verri, ad esempio) spingono l'autore ad allungare lo sguardo sulla storia dell'Ottocento e del Risorgimento, su su fino a occuparsi di alcuni protagonisti del primo dopoguerra italiano: nel 1948, è il primo a far conoscere su scala nazionale l'opera di Gobetti<sup>28</sup>, ed è sicuramente tra i più solleciti a riflettere su un personaggio come Giolitti, per giungere infine, mentre sta per chiudersi la sua esperienza triestina, a stringere sulle tematiche che da tempo gli stavano più a cuore, quelle relative alla fase critica del passaggio dallo Stato liberale al fascismo.

Del resto, già nella prefazione a *La lotta politica in Italia dall'Unità al 1925*, edito nel 1945, Valeri, raccontando i motivi ispiratori dell'opera, Valeri ricordava l'iniziale illusione sua e del gruppo di amici favorevoli a quel progetto, di poter ripescare le vecchie immagini «dell'Italia dei nostri anni giovanili, priva di tiranni domestici e forestieri», con l'obiettivo di «riallacciare in essa i fili della nostra vita morale spezzati vent'anni addietro», e di «illuminare i giovani ignari di quel mondo»:

<sup>25</sup> *Vita dell'Istituto*, «Rassegna Storica del Risorgimento», luglio-dicembre 1947, p. 288. Valeri, del resto, era divenuto consigliere del Comitato di Trieste poco dopo la ricostituzione del medesimo, nell'ottobre del 1947.

<sup>26</sup> Il dibattito si svolge su «Il Giornale di Trieste» nei giorni del 13 gennaio 1949, del 2 febbraio, del 3 febbraio.

<sup>27</sup> Per una nota critica sulla produzione storiografica di N. Valeri cfr. G. Cervani, *Nino Valeri. Pagine recuperate*, Udine, Del Bianco, 1998.

<sup>28</sup> L. Mangoni, *Civiltà della crisi*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Torino, Einaudi, 1994, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta* pp. 672 sgg.

Il presupposto, esplicito e implicito, di questa iniziativa – egli annota – era che, caduto il dittatore e le sue organizzazioni e dispersi i suoi poliziotti, fosse possibile riprendere il discorso interrotto (*heri dicebamus...*), come i risvegliati della fiaba. Ora, dopo altre esperienze, sappiamo tutti che l'Italia di quel passato si è allontanata da noi [...], sopraffatta dalla realtà massiccia e greve dell'Italia d'oggi, divisa, umiliata, lacerata... E anche noi siamo cambiati insieme a quel mondo: e sentiamo quanto quei vent'anni abbiano pesato e pesino su ognuno che li ha vissuti e se li porta addosso sulle spalle invecchiate. Veramente un ciclo si è chiuso con l'avvento del fascismo<sup>29</sup>.

Il problema è costruire un 'secondo tempo' della storia nazionale e della storia giuliana: dalla realtà di una Venezia Giulia d'oggi, anch'essa «divisa, umiliata, lacerata», Valeri punta a interrogare il passato; il dolore e le ceneri del presente non si accontentano di miti gloriosi da rimettere a nuovo<sup>30</sup>.

### 3. *Minoranze scomode*

In questo ambiente di iconoclasti che si appella ai valori difficili della tolleranza, ci si riconosce volentieri anche nei valori ideali di socialisti internazionalisti come Angelo Vivante e Aldo Oberdorfer e poi nella figura di Gaetano Salvemini; e in questo ambiente Enzo Collotti – giovanissimo – c'è: ad ascoltare, a partecipare e poi a rielaborare.

Io credo che proprio da qui venga la sua passione politica e la sua voglia di capire come in una minuscola frazione di territorio si fossero condensati problemi così vasti. C'è il ricordo ben vivo della città sotto assedio, col suo gioco di luci ed ombre, nel momento in cui – dopo l'attacco alla Jugoslavia – è il nemico interno (sloveni e comunisti) a dover essere colpito con lo spettacolo di morte inscenato dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato. E, ancora, c'è il ricordo dell'occupazione nazista vista da vicino. Emozioni e paure che, rielaborate all'interno della cerchia familiare, lo spingono a indagare, a cercare di capire.

Nonostante le sofferenze, la società giuliana del dopoguerra è comunque una società che, come nel resto d'Italia, con la pace cerca speranze per il futuro. Gli intellettuali che ho appena ricordato hanno una forza vitale difficile da sconfiggere; esprimono un desiderio di cambiamento che è il presupposto indispensabile per la ricerca. Accanto a loro, e senz'altro più numerosi, operano tutti coloro che sono passati indenni attraverso il filtro dell'epurazione organizzata in grande stile dal Gma nei territori occupati. Enzo Collotti ri-

<sup>29</sup> N. Valeri, *La lotta politica in Italia dall'Unità al 1925*, Firenze, Le Monnier, 1945, pp. V-VI.

<sup>30</sup> N. Valeri, *Orientamento per la storia dell'Italia nel Risorgimento* (1952) ripubblicato da G. Cervani, *Pagine recuperate* cit., pp. 117 sgg.

corda tra loro l'ex rettore dell'Università di Trieste, Manlio Udina, docente presso la Facoltà di Giurisprudenza cui Enzo si era iscritto, autore di uno dei più violenti discorsi antisemiti dell'Università italiana, non letto in pubblico, ma pubblicato nell'«Annuario» dell'Università: in esso si esaltava con grande arroganza la «preveggenza» politica del duce contro «l'invasione fisica e spirituale di una stirpe [...] da noi troppo diversa».

Quel razzismo era un deposito vivo, al di là delle dissimulazioni. Che fare di quel microcosmo al confine tra l'Italia e l'Europa danubiano/balcanica? Come starci dentro?

Enzo Collotti ritorna a Trieste a metà degli anni Sessanta, a insegnarvi Storia contemporanea. Nonostante la presenza di tante voci non conformiste, molte delle quali erano cresciute proprio intorno all'insegnamento di quel gruppo di 'eretici' di cui Valeri era stato la guida, i problemi di una difficile convivenza tra italiani, sloveni, croati, erano ancora tutti lì. Si trattava di ricominciare, con grande impegno e pazienza.

È questo il momento in cui tutte le esperienze di carattere internazionale di Collotti, con particolare riferimento al panorama tedesco e austriaco, gli permettono di guardare al piccolo mondo locale con altri occhi. Sono anni in cui, anche grazie alla recente fondazione della Deputazione per la storia del Movimento di Liberazione italiano nella Venezia Giulia e di nuovo con l'appoggio dei docenti più sensibili e attivi della Facoltà di Lettere e Filosofia si può indire un convegno su *L'idea della collaborazione internazionale nella resistenza Europea, con il concorso di studiosi italiani, francesi, jugoslavi, tedeschi*. Enzo Collotti legge la relazione d'apertura (*Solidarietà europea e prospettive di un nuovo ordine internazionale nel pensiero della Resistenza italiana*). E sono anni in cui il lavoro di collaborazione e di confronto di Enzo con gli storici tedeschi ed austriaci diventa molto fitto. Basta ripercorrere l'elenco dei suoi studi usciti in quel torno di tempo<sup>31</sup>.

Al microcosmo locale ci si avvicina con un altro sguardo, sulla scorta delle ricerche sulle fonti disponibili e nel confronto con le sollecitazioni che indubbiamente vengono potenziate dalla presenza di una figura come quella di Collotti. Sfuggire al localismo diventa un impegno primario. Esce allora il volume che ancora oggi noi consideriamo un classico per lo studio della Venezia Giulia nel ventennio fascista, quello di Elio Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, pubblicato da Laterza nel 1966, e che costituisce il frutto più maturo e l'opera più compiuta di una fitta schiera di studi sul fascismo, sulla Resistenza, sull'occupazione jugoslava a Trieste usciti per cura dell'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione (il nuovo nome della Deputazione) e pubblicati dalla casa editrice Del Bianco.

<sup>31</sup> E. Collotti, *Impegno civile e passione critica* cit., pp. 220-270.

#### 4. *Al di là del microcosmo locale*

Quello che gli studi mettevano in luce era la straordinaria profondità di un microcosmo locale posto su un confine mobile e allo stesso tempo imponente e invalicabile, frutto della complessa ridefinizione della carta d'Europa: un confine reso sacro dai nazionalismi contrapposti, dalle mitologie del regime fascista e dalle fratture tra Occidente e Oriente nel secondo dopoguerra.

In quei lavori, era ricorrente il richiamo alla società locale come vero e proprio «laboratorio»: qui appare infatti in piena luce il rapporto contrastato tra potere militare e potere civile e il ruolo dell'esercito in via di smobilitazione come elementi corrosivi della fragile democrazia italiana postbellica; qui la vicenda fascista elabora in modo esasperato la violenza politica che diventa simbolo di una rivoluzione/ribellione che dalle periferie si irradia verso il Paese (il rogo del *Narodni Dom*, la sede delle organizzazioni slovene a Trieste, diventa un *topos* nelle immagini di propaganda nazionale e locale). Il nodo cruciale del rapporto maggioranza/minoranza giocato con estrema difficoltà su tutto lo scacchiere europeo ha qui il suo 'esempio italiano' di maggior rilievo, pur tenendo conto delle altre minoranze nazionali (quella tedesca soprattutto) entrate a far parte della compagine italiana dopo la guerra. Sono terre, quelle giuliane, che entrano nel progetto italiano di espansione imperiale verso i Balcani e che supportano l'azione fascista contro la Jugoslavia. Sono terre coinvolte nel progetto del Nuovo Ordine Europeo di marca nazista, secondo modalità estranee al modello tedesco di occupazione in Italia. Collotti ci ha insegnato a guardare alla realtà della Venezia Giulia tenendo presenti più contesti, più riferimenti storiografici, molteplici chiavi di lettura; ci ha insegnato a capire quanto il modello imperiale fascista nel cuore d'Europa fosse nutrito dall'antislavismo, in nome di interessi economici e di una politica internazionale capace di utilizzare il forte richiamo di paure, di miti, di pregiudizi fermentati in una sia pur debole periferia<sup>32</sup>.

Con lui (così come con Elio Apih e poi con Teodoro Sala) abbiamo imparato ad entrare nella complessità di un mondo dalle molteplici appartenenze; a riconoscere le tracce delle responsabilità (nel contesto europeo) di una nazione e poi di un regime dittatoriale nell'esperienza di una contrapposizione (italiani / «slavi») cruciale, non fosse altro per le idee, i modelli di comportamento e di scelte politiche, il bagaglio dei pregiudizi che quel nodo irrisolto ha riversato sulla politica nazionale per tanti anni. Per Collotti, si trattava di ancorare la passione della conoscenza alla documentazione disponibile, ben scarsa negli anni Sessanta e Settanta.

<sup>32</sup> La bibliografia relativa è molto ampia. Ricorderò solo uno degli ultimissimi contributi: E. Collotti, *Introduzione* a T. Sala, *Il fascismo italiano e gli slavi del Sud*, Trieste, IRSML, 2009, Quaderno n. 22, pp. 11-23.

La denuncia dei nazionalismi, di cui egli si è fatto interprete nel suo significato etico e morale, regge a dispetto di ogni considerazione, e diventa la guida per indagare le forme peculiari di ogni nazionalismo. Si tratta di un passaggio obbligato e spesso non piacevole.

Per capire i rapporti tra genti diverse in un'area di frontiera ci vengono proposte infatti nuove domande. Se conosciamo perfettamente tutti gli editti di condanna e tutte le norme legislative (ma anche le circolari) che discriminarono la popolazione slovena e croata, stiamo imparando adesso – anche grazie alle testimonianze orali – le conseguenze di responsabilità che sono dei deboli governi liberali (sotto la guida del personale formatosi negli odi nazionali coltivati dentro l'Impero asburgico) e poi del fascismo. Escono dagli archivi – molto più e più nitidamente che in passato – immagini di una violenza furibonda; l'offesa recata a quelle popolazioni entra a buon diritto nella rappresentazione storica di quegli anni: un'offesa detta anche con le parole della letteratura, un'offesa che quei nuovi cittadini del Regno d'Italia si portano dentro, con rabbia, nei percorsi d'esilio e poi nelle vendette e ancora nelle scelte politiche del dopoguerra.

Il regime fascista fu debole, non riuscì a realizzare i suoi programmi di snazionalizzazione, si è detto e si dice ancora: fu incoerente, incapace, «all'italiana», insomma. Credo sia necessario andare oltre. L'asprezza degli scontri di quegli anni, infatti, contribuì non poco a ingessare identità diverse e multiple, segnando confini e limiti invalicabili, introducendo semplificazioni irreali; la corsa violenta degli squadristi negli anni Venti che danneggiano le case dei liberi professionisti sloveni di Trieste, incendiando libri e calpestando bandiere, è un'operazione che non solo decreta l'insediamento di un'unica sovranità sul territorio, ma che cancella dalla scena pubblica la presenza slovena come collettività soggetto di diritti.

Non è di poco conto che l'italianità di questi territori emerga da un percorso di violenza, di negazione della memoria e della storia dell'altro (degli altri) e di reinvenzione radicale di tradizioni contrapposte. Farlo, significa caricare la costruzione nazionale che il fascismo indubitabilmente rafforza di tutta l'asprezza emotiva della rimozione/svalutazione degli «altri» che spesso erano stati parte (e continuavano ad esserlo) del «noi», nelle relazioni di parentela, di amicizia, nei rapporti d'affari. Significa costruire forti meccanismi di inclusione/esclusione gestiti direttamente prima dalla violenza fascista sostenuta da apparati dello Stato, e poi dalla violenza di Stato: le contese nazionali di fine Ottocento si collocavano su un altro scenario, perché la funzione dello Stato era diversa o tentava, attraverso complicati equilibrismi, di essere diversa, esercitando forme di mediazione.

La presenza di circa 400.000 tra sloveni e croati nella Venezia Giulia, secondo le regole della lingua d'uso stabilite dai censimenti di inizio Novecento, anche per i fascisti è un ordine di grandezza da cui è impossibile prescindere, nonostante i ripetuti tentativi di minimizzarne i dati e di cancellare il concetto

stesso di minoranza, nel discorso pubblico e propagandistico<sup>33</sup>. La presenza italiana complessiva, nel 1921, è calcolata intorno alle 550.000 unità<sup>34</sup>. Di qui la scelta di politiche in cui la violenza assume vesti cangianti e spesso si nasconde ambiguamente dietro riti di accoglienza nella comunità maggioritaria italiana e fascista; sono tuttavia riti mirati soprattutto ad esaltare il modello totalitario fascista per la sua potenza invasiva, per la sua capacità di ‘convertire’ gli infedeli.

Dall’armamentario culturale nazionalista e dai più importanti *maitre à penser* di quel mondo (molti dei quali entrano nei ranghi fascisti percorrendo fulgide carriere, come Fulvio Suvich, Mario Alberti, Attilio Tamaro ecc.) il regime prende del resto a prestito molti passaggi argomentativi.

Nell’urlo di Mussolini da un teatro di Pola nel settembre del 1920 – «Di fronte a una razza come la slava inferiore e barbara, non si deve seguire la politica dello zucchero, ma quella del bastone [...] Io credo che si possano più facilmente sacrificare 500.000 slavi barbari a 50.000 italiani!»<sup>35</sup> – riecheggiano le tonalità proprie della narrazione nazionalista e imperialista di un intellettuale come Ruggero Fauro Timeus sulla disparità di valore delle vite degli italiani e degli «slavi»<sup>36</sup>.

Gregge o plebe, non popolo: nel tempo fascista, gli altri da sé diventano «materia etnica, [...] elementi spuri, [...], detriti del vecchio regime», scrive il più importante quotidiano locale<sup>37</sup>: un pericolo che appare tanto più minaccioso quanto più è spersonalizzato e indistinto: cose e non persone.

Un’analisi lessicografica condotta ad ampio spettro ci restituirebbe più puntualmente l’ampia articolazione e la pervasività di un linguaggio di disprezzo che trasuda dalle carte dell’amministrazione fascista. La stessa cosa fanno la stampa (e non solo quella di partito), gli opuscoli, le conferenze di intellettuali di fama, i fumetti, le strisce satiriche; scadenzato nel tempo, si potrebbe scorgere così il formarsi di quel «senso comune»<sup>38</sup> che decreta la superiorità e la separatezza della comunità italiana. Tale percorso va di pari passo con i provvedimenti di snazionalizzazione, che aggravano la negazione delle libertà fondamentali e dei diritti civili e politici subita negli anni del fascismo da italiani, sloveni e croati<sup>39</sup>.

<sup>33</sup> T. Sala, *Programmi di snazionalizzazione del «fascismo di frontiera»*, «Bollettino dell’Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia», 1974, n. 2, pp. 24-30.

<sup>34</sup> Cfr. i dati e le osservazioni critiche di C. Schiffrer, *Sguardo storico sui rapporti fra italiani e slavi nella Venezia Giulia*, Trieste, Stabilimento Tip. Colombo, 1946.

<sup>35</sup> S. Bon, *Politica, regime e amministrazione in Istria*, in S. Bon, A. Millo, A. Vinci et al., *L’Istria fra le due guerre*, Roma, Ediesse, 1985, pp. 30-31.

<sup>36</sup> E. Collotti, *Sul razzismo antislabo*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d’Italia 1870-1945*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 33-61.

<sup>37</sup> *Il pericolo*, «Il Piccolo di Trieste», 11 settembre 1920.

<sup>38</sup> M. Nani, *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell’Italia di fine Ottocento*, Roma, Carocci, 2006, pp. 239-244.

<sup>39</sup> A. Vinci, *Il fascismo al confine orientale* in R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli (a cura di), *Il Friuli-Venezia Giulia (Storia d’Italia. Le regioni dall’unità a oggi)*, Torino, Einaudi 2002, pp. 469-479.



L'identità nazionale italiana cresce su questo terreno, che è un ben misero terreno anche in relazione agli intrecci negati del passato rimosso: l'impasto di cui essa si compone contiene elementi di pregiudizio che è sociale (l'immagine del «buon villico» del contado è quella che marchia un popolo incapace di uscire da una minorità senza tempo), politico e razziale. Né tale costruzione è un fatto che possa riguardare solo il piccolo tassello dell'italianità giuliana; il confine orientale non è un semplice dettaglio per la storia d'Italia; e non lo sono quindi nemmeno le culture, l'immaginario, le memorie pubbliche e private che vi si elaborano.

Di fronte a tutti i fallimenti delle politiche di snazionalizzazione fascista si può nutrire il dubbio che tutto ciò rappresenti una semplice parentesi lungo l'asse dell'antico contrasto tra italiani da una parte, e sloveni e croati dall'altra. Che dire poi se il confronto si apre sulle «ombre d'Europa» in relazione al tema delle minoranze nazionali? Che fare, ancora, di quello che Benedict Anderson chiama il «razzismo inverso»<sup>40</sup>? Si tratta di nodi problematici forti che vanno indagati in una prospettiva di storia comparata e senza inutili conformismi.

Resta il fatto che le schegge di quell'odio e di quel disprezzo razziale entrano nel modello di italianità che il fascismo fa crescere, attraverso una narrazione che affonda le sue radici nel percorso glorioso di una «stirpe» «destinata» a fulgide glorie e per mezzo di un moderno progetto di coinvolgimento delle masse (il discorso sul «fascismo benefico» ne potrebbe essere un buon esempio). Sulla questione del pregiudizio razziale antisloveno, lo studio di Enzo Collotti resta di fondamentale importanza, anche per la capacità di affrontare un tema troppo spesso rimosso in relazione, appunto, alla costruzione nazionale italiana. Ma come si fa a catalogare altrimenti non solo l'uso ricorrente del termine «razza» e «destino» inscritto nella stirpe latina «di superiore civiltà» ma anche i linguaggi che disumanizzano «gli altri» (troppo spesso, appunto, cose e non persone)? Del pari, nonostante le mentite spoglie della «conversione», funziona molto bene, dentro le incoerenti politiche di snazionalizzazione fascista, la costruzione della «categoria» dello «slavo»: indipendentemente dalle responsabilità e dalle colpe individuali, gli abitanti «slavi» sono sospetti, nascostamente definiti attraverso le rilevazioni del censimento messo a punto nel 1939<sup>41</sup>, e costantemente sorvegliati: anche se le tracce della loro diversità sono sparite dall'immagine pubblica, anche se si tratta di «convertiti». Metodi di polizia in un regime totalitario e basta? Mi pare che la documentazione e gli studi permettano oggi risposte più articolate e una consapevolezza mag-

<sup>40</sup> B. Anderson, *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 2009 (II ed. it.), pp. 151-165.

<sup>41</sup> A. Mattossi e F. Krasna, *Il «Censimento riservato» del 1939 sulla popolazione alloglotta nella Venezia Giulia*, «Quaderni del Centro Studi Ezio Vanoni», 1998, n. 3-4.

giore, anche in relazione alla lunghissima permanenza dell'estraneità reciproca (dell'odio, delle vendette, del disprezzo) tra i popoli al confine orientale, aggravata da tutte le tragiche discontinuità del secondo dopoguerra.

E poi di nuovo. La guida di Collotti ci suggerisce altri interrogativi: in che modo il razzismo antisloveno prepara il terreno all'antisemitismo che coinvolge in particolare la città di Trieste, con i provvedimenti del 1938? Per scoprire il mondo sommerso dei perseguitati e dei persecutori, le zone d'ombra, le facili collaborazioni, l'eccessivo zelo dei funzionari e dei cittadini nella denuncia degli ebrei sono stati fondamentali le ricerche da lui svolte in preparazione del processo per la Risiera nel 1976 e gli studi di Silva Bon, sua allieva<sup>42</sup>. Studi pionieristici per l'Italia; indagini sorprendenti, che danno forma e spessore a quello che era stato giustamente definito anni prima da Elio Apih «inquinamento dell'anima», a rappresentare il volto oscuro di una società che sembrava aver perso se stessa. Di fatto, i due progetti razziali si contaminano a vicenda e l'antisemitizzazione del razzismo (per dirla con Francesco Germinario)<sup>43</sup> moltiplica, nella società al confine orientale, a ridosso della guerra, la forza dirompente di un regime totalitario che tutto poteva essere meno che un male transitorio, un debole surrogato del più imponente esempio nazista.

Di certo, uno dei nodi essenziali delle sue ricerche e della sua capacità di trasmettere agli altri dubbi e curiosità, risultati raggiunti e obiettivi da porsi è stata ed è la tematizzazione del rapporto tra nazismo e fascismo: e per lui l'esperienza giuliana poteva funzionare – e di fatto funzionò (e funziona) – da osservatorio. Resta un classico per noi la sua analisi sul contributo dato dagli uomini di spicco del nazionalismo e del fascismo giuliano all'espansionismo fascista, soprattutto in relazione alla nascita dell'austro-fascismo, primo varco per la conquista nazista dell'Austria. L'occupazione nazista, fatta di volti e personaggi atroci, riscoperti da Collotti nelle loro storie personali e nelle loro tragiche carriere, restituisce all'esempio della Zona d'Operazione del Litorale Adriatico (*Adriatisches Küstenland*) un rilievo pari a quello del collaborazionismo in un'area contesa. Il *modus operandi* di nazisti e fascisti, in una regione in cui il movimento partigiano era molto attivo, svela tutta la forza di quella brutale alleanza, nonché l'efficacia dei percorsi di violenza già pronti per mano fascista (campi d'internamento, luoghi e pratiche di tortura, esatta individuazione dei cittadini di origine ebraica) e presto utilizzati dall'apparato germanico d'occupazione. Le molte stragi naziste nel Litorale, le scelte di annientamento in relazione alla popolazione civile e l'esempio stesso della Ri-

<sup>42</sup> La prima ricerca sistematica è quella di S. Bon, *La persecuzione antiebraica a Trieste. 1938-1945*, Udine, Del Bianco 1972. Di due anni dopo è lo studio di E. Collotti, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo*, Milano, Vangelista, 1974.

<sup>43</sup> F. Germinario, *Fascismo e antisemitismo*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

siera riconducono poi, nell'analisi di Collotti, ad un ampio spettro di raffronti con quanto era avvenuto nella conduzione della guerra sul fronte orientale<sup>44</sup>. Questioni delicate e questioni controverse. Non eludibili, in ogni caso.

Per questo coraggio civile, l'esempio di Enzo è un dono prezioso per noi allievi, emozionati e partecipi della passione di un maestro schivo, ma ostinatamente fiducioso nei valori della ricerca e della conoscenza, ostinatamente felice nell'esercitare il suo mestiere di storico, ostinatamente pronto a condividere con tutti le sue conquiste.

<sup>44</sup> Bastino poche indicazioni: E. Collotti, *Fulvio Swich e l'apporto dei nazionalisti giuliani all'espansionismo fascista*, «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione», 1974, n. 2, pp. 20-24; Id., *Il Litorale* cit. e *Una testimonianza di Friedrich Rainer sull'Anschluss del 1938*, «Qualestoria», 1996, n. 2, pp. 127-150, Id., *Occupazione e guerra totale nell'Italia 1943-1945*, in Tristano Matta (a cura di), *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*, Milano Electa, IRSML 1996, pp. 11-35.



# La Commissione italo-slovena alla ricerca di un passato comune

Milica Kacin Wohinz

Il ‘passato comune’ di cui intendo parlare è quello di un territorio plurinazionale che nel corso di quattro decenni, dal 1915 al 1954, le forze internazionali hanno proposto di suddividere lungo ben quattordici linee di confine, sette delle quali trovarono attuazione, mentre altre due costituirono fronti di guerra. Nella lotta per il confine orientale dello Stato italiano e per il confine occidentale dello Stato jugoslavo sono cadute decine di migliaia di soldati italiani, austriaci, jugoslavi sloveni e croati, conquistatori e ribelli; è stato ucciso un numero ancora imprecisato di civili, di donne e di bambini, bruciata una moltitudine di paesi. Oggi quell’area non è più sede di confini politici: di qui l’opportunità di seppellire le vittime di entrambe le parti; e questo appunto è stato l’obiettivo di cui ha intensamente discusso, negli anni Novanta del secolo scorso, una Commissione mista storico-culturale italo-slovena.

Perché la Commissione mista? L’ex ministro degli esteri sloveno Lojze Peterle ha motivato così la sua istituzione:

Secondo l’Italia, la Slovenia avrebbe dovuto, appena conquistata l’indipendenza, assumersi la colpa maggiore per gli avvenimenti al tempo del comunismo; avrebbe dovuto scusarsi, ridare il patrimonio agli esuli; si parlava di pretese territoriali; all’ordine del giorno c’erano le foibe, nelle quali gli italiani sarebbero finiti anche solo per il fatto di essere italiani<sup>1</sup>.

Fu questo il motivo per il quale i due governi istituirono una Commissione di quattordici esperti, sette per ognuna delle due parti, con l’intento di «esaminare integralmente tutti gli aspetti importanti per i rapporti politici e culturali a livello bilaterale negli ultimi cent’anni», per «concentrarsi sugli elementi positivi che accomunano le due nazioni e allo stesso tempo mettere in luce gli eventi, che oberavano questi rapporti». Con il suo aiuto i due governi sarebbe-

<sup>1</sup> «Ampak. Mesečnik za kulturo, politiko in gospodarstvo», 2001, Dicembre, p. 13.

ro riusciti a «interagire ancora meglio e a sviluppare rapporti bilaterali amichevoli sulla base della comprensione reciproca e in uno spirito di cooperazione».

La Commissione ha portato a termine il suo incarico siglando nel luglio 2000 un documento di trenta pagine in entrambe le lingue su *I rapporti italo-sloveni 1880-1956*. Il rapporto contiene, condivisa e approvata all'unanimità, la sintesi dei rapporti tra le due nazioni dal Risorgimento nazionale sloveno (intorno al 1880) fino alla delimitazione dei confini dopo il Memorandum di Londra del 1956. Il metodo di lavoro prescelto è stato quello del confronto analitico e serrato delle informazioni, dei diversi punti di vista, degli argomenti, nonché il coordinamento delle diverse interpretazioni in un testo comune. Per giungere alla sintesi comune ci sono voluti lunghi scambi di idee in varie sessioni plenarie e tra singoli autori.

Concordavamo riguardo ai fatti, divergevamo sulle interpretazioni e sulle responsabilità. Cercavamo via via di chiarire concetti, termini, stereotipi i cui significati erano diversi per la parte italiana e per quella slovena; avevamo opinioni divergenti sugli aspetti numerici degli esodi, delle deportazioni, delle vittime, ecc. Ci sforzavamo di soppesare fatti e fenomeni con metri di misura uguali, considerando il loro arco temporale e la quantità di popolazione coinvolta. Ad esempio: 360.000 sloveni furono per un quarto di secolo sottomessi allo Stato italiano, cioè al regime fascista; durante la guerra – con l'annessione della Provincia di Lubiana – questa cifra aumentò a 700.000 persone, il che significa la metà dell'intero popolo sloveno; per contro, circa 30.000 italiani abitanti nel territorio della Slovenia erano stati per dieci anni soggetti al regime comunista jugoslavo.

Mi permetto di citare al riguardo la valutazione che del nostro lavoro dette nel 2004 a Gorizia il copresidente della Commissione, prof. Giorgio Conetti, presentando i risultati a cui eravamo giunti:

Questa esperienza [...] è stata in ogni caso emblematica, utile, significativa per capire come si possa giungere a risultati o valutazioni comuni e, allo stesso tempo, rispettose delle prospettive diverse che esistevano, e tuttora esistono, fra i membri della Commissione, e che sono molto forti, perché attengono a metodi e criteri storiografici abbastanza diversi. Attraverso fasi successive di discussione e di avvicinamento su singoli punti e una discussione finale complessiva, quella esperienza ha consentito di giungere a valutazioni e risultati condivisi: un esito tanto più importante e positivo ove si considerino – ed è forse l'aspetto più interessante del lavoro della Commissione – le modifiche intervenute rispetto alle convinzioni iniziali dei partecipanti, la differenza fra le posizioni di partenza e quelle finali [...] Il suo maggior valore pedagogico è l'aver fatto constatare a tutti come la ricerca si compie, come si svolge, e come può evolvere in base alla disponibilità di ciascuno ad aprirsi a nuove conoscenze, alla possibilità di accedere a nuove fonti, alla libertà di confronto e di discussione di cui si dispone<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> G. Conetti, *Rapporti italo-sloveni: fare storiografia collegiale transnazionale*, in M. Kosuta (a cura di), *Fare gli europei / Ustvariti Evropejce*, Istituto Gramsci del Friuli-Venezia Giulia, Trieste 2006, p. 117.

Il modo in cui siamo giunti ad individuare un denominatore comune risulta evidente dalla *Relazione* della Commissione, che venne pubblicata in tre lingue (slovena, italiana, inglese) a Lubiana nel 2001. Essa fu pubblicata integralmente, perlopiù in versione bilingue, almeno 30 volte, in riviste o come opuscolo a parte, sia in Italia che in Slovenia, e all'inizio suscitò una valanga di polemiche e critiche (a dire il vero, più da parte italiana che slovena), ma anche approvazioni. Nessuna frangia estremista si riteneva soddisfatta. Il nostro lavoro ha riscosso approvazioni anche dagli storici croati, tanto più che l'analoga Commissione italo-croata si è sciolta dopo i primi incontri. I risultati da essa conseguiti hanno d'altronde anche una evidente ricaduta politica: i governanti della Repubblica di Slovenia hanno tuttora la possibilità di fare riferimento ad essi per ammonire i politici italiani ogni qualvolta essi finiscono, anche in sedi ufficiali, col manifestare disprezzo nei confronti del vicino mondo slavo.

Soprattutto, però, l'attività della Commissione rappresentò un primo passo verso l'approfondimento e la convergenza di ricerche comuni su problemi comuni, soprattutto in rapporto alla fase meno conosciuta, quella del secondo dopoguerra. Per definirne i caratteri abbiamo avuto il permesso di consultare i documenti, allora inaccessibili, sia negli archivi di Roma – al Ministero degli esteri –, sia in quelli di Lubiana; inaccessibili rimasero invece (e lo sono tuttora) gli archivi di Belgrado.

La parte slovena constatò con soddisfazione che aveva l'opportunità di illustrare ai colleghi italiani, non sempre a conoscenza delle ricerche storiche altrui, il profilo di quel quarto del popolo sloveno della Venezia Giulia, al quale la superiorità italiana non aveva riconosciuto dignità storica. Presentammo il nostro punto di vista concentrandoci sui seguenti aspetti:

Per «confine etnico» la storiografia slovena intende quello tra la popolazione rurale slovena da un lato e la popolazione rurale friulana dall'altro. Per lunghi secoli questo confine è corso pressoché immutato lungo il limitare della pianura friulana. Le città a maggioranza italiana – Trieste, Gorizia, Capodistria, Isola, Pirano – erano situate all'interno o ai margini di questo territorio, prevalentemente popolato da sloveni (si tenga presente che non parliamo dell'intera penisola d'Istria, dove la popolazione croata era più mescolata a quella italiana). Nell'Ottocento emersero tendenze volte a modificare questa situazione in favore delle città. Ne scaturirono l'irredentismo, i conflitti nazionali, l'entrata dell'Italia in guerra nel primo e nel secondo conflitto mondiale.

A partire dal loro Risorgimento nazionale gli sloveni nutrirono la convinzione che le città dovessero appartenere al loro entroterra, anche perché si erano resi conto che la loro emancipazione etnica era possibile soltanto se avessero dominato le città. Questo punto di vista fu difeso da parte jugoslava alle trattative di pace sia dopo la prima che dopo la Seconda guerra mondiale; ma il principio del confine etnico – così come era inteso da noi – non venne

mai applicato. Il confine di Rapallo fu spiccatamente strategico e si addentrò profondamente nel retroterra abitato da 327.000 sloveni, causando il distacco dalla madrepatria di un buon quarto della popolazione e di quasi un terzo del suo territorio.

Il confine era di fatto un compromesso, se si considerano le promesse del Patto di Londra del 1915, che aveva attirato l'Italia nella Prima guerra mondiale a fianco dell'Intesa: un compromesso che, però, andò a vantaggio dei soli croati della Dalmazia e a danno degli sloveni nella zona di Postumia. Anche dopo la fine della Seconda guerra mondiale furono solamente gli sloveni a pagare l'istituzione del confine occidentale della Repubblica Socialista Jugoslava, perché una forte minoranza nazionale slovena (circa 90.000 persone) rimase in Italia, mentre la Croazia arrotondò il proprio territorio nazionale, compresa l'area etnicamente mista soggetta all'esodo. I Croati d'Istria, che tra le due guerre erano appartenuti all'Italia e che vennero liberati nel 1945, assommavano a sole 152.000 persone – stando al censimento del 1910 –, mentre gli sloveni del Litorale, a Trieste, in Istria e nella Slavia Veneta (Benečija), secondo il medesimo censimento erano più di 360.000. Dopo la Seconda guerra mondiale rimasero in Italia circa 90.000 sloveni, mentre alla Repubblica Socialista Slovena andarono le città di Capodistria, Isola e Pirano, la cui popolazione italiana non eguagliava quella slovena soggetta all'Italia.)

Un problema minore riguardava la terminologia. Abbiamo convenuto di rigettare radicalismi e ideologismi come genocidio e pulizia etnica. In un certo senso, abbiamo sdemonizzato il nostro comune passato, come dichiarò Elio Apih in uno dei nostri incontri. Più difficile è stato definire il territorio di cui stavamo trattando. Per noi sloveni – che oggi abbiamo uno Stato e, unici tra i popoli jugoslavi, un confine terrestre con l'Italia – esso si identifica con la cosiddetta Primorska del Litorale, che si estende da Duino fino alla Val Trenta, a Postumia e al Monte Nevoso; per gli italiani si tratta invece dell'intera Venezia Giulia, che fino alla ridefinizione dei confini nel secondo dopoguerra includeva, oltre agli sloveni e italiani, anche 150.000 croati dell'Istria e del Quarnaro, oggi insediati nella Repubblica di Croazia. In questa regione, e anche in Dalmazia, gli italiani formavano una sola comunità nazionale e chiamavano l'altra parte soltanto «slavi» o «jugoslavi», quasi mai «sloveni» o «croati». Il nostro lavoro, invece, si limitava ai rapporti tra il popolo italiano e quello sloveno: il primo faceva capo a uno Stato-nazione, il secondo, quello sloveno, fino a vent'anni fa era invece incluso nello Stato jugoslavo.

La rinascita nazionale slovena risale alla seconda metà del Settecento e a partire dalla metà dell'Ottocento essa coinvolse tutte le regioni slovene, compreso il Litorale austriaco. La politica dello Stato austriaco cercò di bilanciare i due movimenti nazionali, ma senza successo, dato che la legislazione favoriva gli strati sociali più forti, nella fattispecie italiani. La rapida trasformazione della struttura etnica delle città, soprattutto di Gorizia, non può essere interpretata come un sostegno delle autorità agli sloveni, bensì come pratica attua-



zione della tesi slovena circa il maggior afflusso della campagna sulla città e alla sua struttura identitaria rispetto all'opposto. L'esempio citato evidenzia inoltre l'artificialità della dicotomia fra 'nazioni storiche' e 'nazioni senza storia', tanto più se si considera che quest'ultimo concetto non fu certo inventato dalle dirette interessate, bensì da quelle che si proclamavano 'storiche'. Tale dicotomia non è rimasta priva di conseguenze nel Risorgimento italiano e nella politica dello Stato italiano, fino a concretizzarsi nell'occupazione di un'ampia porzione di territorio sloveno durante la Prima guerra mondiale, ma soprattutto nell'occupazione e nell'annessione della Provincia di Lubiana nel 1941. L'esercito italiano mise piede tre volte sul territorio sloveno: durante la Prima guerra mondiale nell'Alto Isontino, dopo il conflitto sino allo spartiacque tra l'Adriatico e il Mar Nero e durante la Seconda guerra mondiale occupando Lubiana, la Carniola interna (Notranjska) e la Carniola inferiore (Dolenjska).

Alla discussione sulla storia dei rapporti italo-sloveni appartiene a pieno titolo anche la Slavia Veneta, nel cui ambito vivevano, secondo il censimento del 1921, 34.000 sloveni, nonostante che fino al 1797 essa fosse appartenuta alla Repubblica di Venezia e dal 1866 all'Italia, e che mai avesse fatto parte della Venezia Giulia. Vi risiede infatti una comunità slovena (oggi ciò non è più controverso) che sotto il profilo linguistico non differisce affatto dal resto della popolazione slovena, se non per il fatto che l'isolamento le ha conferito determinate peculiarità, potenziate da una sistematica italianizzazione, che impedì agli sloveni di ottenere le scuole nella loro madrelingua. A farsi interprete della coscienza nazionale fu dunque essenzialmente il clero; quali ostacoli essa dovesse affrontare nel secondo dopoguerra a causa dei nazionalisti italiani lo racconta bene Božo Zuanella nel volume *Gli anni bui della Slavia veneta*. Ancora oggi nella Benečija esiste solo una scuola elementare slovena istituita dallo Stato italiano.

In passato il rapporto tra italiani e sloveni fu sempre condizionato dalla superiorità della civiltà ovvero della cultura italiana sulla slava, spregiativamente indicata come balcanica e barbara. La comunità slovena e croata in Italia fu ritenuta una massa inferiore e amorfa, e identificata con il termine comune di «slavi», «s'ciavi» e, ufficialmente, con la locuzione «allogeni». Al riguardo, basta leggere i programmi di snazionalizzazione elaborati dai gerarchi fascisti locali: Piero Pisenti, Giuseppe Cobol, Giorgio Bombig, Carlo Perusino, Livio Ragusin Righi, Angelo Scotti. Ancora nel 1941, dopo l'annessione della Provincia di Lubiana<sup>3</sup>, il capodistriano Italo Sauro inviava al Duce nuovi progetti, scrivendo: «Forza e giustizia sono gli elementi sui quali gli slavi, come i popoli primitivi, fanno poggiare i troni; e dunque si dovrà usare la forza per reprime-

<sup>3</sup> Vojno istorijski institut, Beograd, National Archives Washington – NAW, T 586-411/00 4786-004822.

re con la massima severità: con gli slavi la clemenza è debolezza»<sup>4</sup>. Date queste premesse, il destino delle minoranze nazionali era quello di sparire secondo un processo storico naturale, integrandosi volontariamente nella 'superiore' civiltà italiana. Era necessario dunque «bonificare etnicamente» la Venezia Giulia, nazionalizzarla, italianizzarla, per farne il trampolino di lancio italiano sui Balcani. Sino al 1928 nella Venezia Giulia vennero progressivamente eliminate tutte le istituzioni nazionali slovene e croate, tutte le scuole furono italianizzate, così come furono soppresse centinaia di associazioni culturali, politiche, sportive, giovanili, sociali, centinaia di cooperative economiche e di istituzioni finanziarie, distrutte biblioteche e case del popolo, proibito l'uso pubblico della lingua materna. Secondo Elio Apih si è trattato di un «genocidio culturale».

Sino al 1927 i deputati della minoranza nella Camera di Roma dichiararono piena lealtà nei confronti dello Stato italiano, dichiarando: «vogliamo essere, e ci sentiamo in dovere di essere, il ponte di riconciliazione tra la Jugoslavia e l'Italia, l'elemento spirituale che può ravvivare in queste terre i sentimenti di una superiore solidarietà umana». Essi rimasero leali anche dopo la soppressione di tutte le proprie istituzioni, facendo sentire la propria voce al Congresso delle nazionalità europee presso la Lega delle nazioni. Fu il triestino Josip Wilfan a presiedere il Congresso, da lui definito «l'embrione della futura Europa unita». Nella Venezia Giulia, invece, quella soppressione portò ad una ribellione, attiva, armata; si ebbero anche atti terroristici e il progetto di un attentato a Mussolini durante la sua visita a Caporetto nel 1938. A guidarla era una organizzazione segreta nazional-rivoluzionaria. Nel 1928 il suo organo di stampa – «Borba» (La lotta) – scriveva:

Chi tra i figli di questo popolo italiano, insediatosi tra di noi [...] non ci ha ancora picchiato, chi non ci ha ancora umiliato [...] Volevamo la riconciliazione e la pacifica convivenza, le rifiutarono; dal cuore calpestato cresce l'odio contro tutti loro, senza differenze [...] Il governo fascista ha tagliato tutti i ponti che portavano all'intesa, spingendoci nell'irredentismo [...] Ci hanno costretto alla lotta, ci hanno destinato alla morte, noi però non vogliamo morire: che muoiano loro. Viva perciò la lotta estrema, senza quartiere, del popolo sloveno e croato in Italia. Libertà o morte!<sup>5</sup>

Come risposta a tale attività di resistenza già nell'anteguerra il Tribunale speciale per la difesa dello Stato pronunciò ben 19 condanne a morte, di cui 15 vennero eseguite e comminò a centinaia di persone gravi condanne a pene detentive e di confino.

<sup>4</sup> Ho pubblicato i documenti di Sauro nelle riviste «Annales» di Capodistria, 1991, n. 1, pp. 237-244 e «Quaderni» del CRS Rovigno, 1984-1985, n. 8, pp. 89-134.

<sup>5</sup> Cfr. M. Kacin Wohinz, *Prvi antifašizem v Evropi, Primorska 1925-1935*, Koper, Lipa 1990, pp. 210-235.

La Commissione italo-slovena concluse il capitolo sul fascismo tra le due guerre dando la seguente interpretazione della sua politica:

Ciò che [...] il fascismo cercò di realizzare nella Venezia Giulia fu un vero e proprio programma di distruzione integrale dell'identità nazionale slovena e croata. I risultati ottenuti furono però alquanto modesti; non per mancanza di volontà, ma per quella carenza di risorse che in questo come in altri campi rendeva velleitarie le aspirazioni totalitarie del regime. La politica snazionalizzatrice riuscì infatti a decimare la presenza slovena a Trieste e Gorizia, a disperdere largamente gli intellettuali e i ceti borghesi ed a proletarizzare la popolazione rurale, che però, nonostante tutto, rimase compattamente insediata sulla propria terra. Il risultato più duraturo raggiunto dalla politica fascista fu quello di consolidare, agli occhi degli sloveni, l'equivalenza fra Italia e fascismo e di condurre la maggior parte degli sloveni (vi furono infatti anche frange che aderirono al fascismo) al rifiuto di quasi tutto ciò che appariva italiano. Analogo atteggiamento di ostilità fu assunto anche dagli sloveni che vivevano in Jugoslavia<sup>6</sup>.

L'attacco dell'esercito italiano alla Jugoslavia e l'occupazione nel 1941 acuirono notevolmente le preesistenti tensioni tra i due popoli. Lo smembramento della Slovenia tra Italia, Germania ed Ungheria pose gli sloveni di fronte alla prospettiva dell'annientamento della loro esistenza come nazione. L'Italia spostò il suo confine orientale dal Monte Nevoso fino al fiume Sava, annettendosi con la Provincia di Lubiana altri 350.000 sloveni. La metà del popolo sloveno (circa 700.000 persone) fu dunque sottoposta per 29 mesi al giogo del regime fascista. Alla Provincia di Lubiana era stato garantito uno statuto di autonomia etnica e culturale; tuttavia le autorità di occupazione italiana manifestarono il fermo proposito di integrare quanto prima anche questa regione nel sistema fascista italiano, come risulta chiaro dalle pagine di don Pietro Brignoli e come le ricerche successive hanno ampiamente confermato<sup>7</sup>.

Contro la popolazione slovena (e anche contro quella croata) della Venezia Giulia furono adottati provvedimenti di carattere preventivo (internamenti, battaglioni speciali); poi le autorità ricorsero ai metodi repressivi già sperimentati nella Provincia di Lubiana. La lotta di liberazione nazionale si estese alla Venezia Giulia, il che riaprì la questione dell'appartenenza statale di questo territorio. Il Partito comunista sloveno si era assicurato l'egemonia sul movimento popolare, avendo fatte proprie le sue tradizionali istanze, tese

<sup>6</sup> *Slovensko-italijanski odnosi 1880-1956: poročilo slovensko-italijanske zgodovinsko-kulturne komisije* [Rapporti italo-sloveni 1880-1965: relazione della Commissione storico-culturale italo-slovena]; *Slovene-Italian Relations 1880-1956 [Report of the Slovene-Italian historical and cultural Commission]*, Ljubljana, Nova revija 2001, pp. 88-89.

<sup>7</sup> Del trattamento riservato dall'esercito italiano alle popolazioni del territorio occupato parla il diario del cappellano militare Pietro Brignoli, *Santa messa per i miei fucilati: le spietate rappresaglie italiane contro i partigiani in Croazia dal diario di un cappellano*, Milano, Longanesi, 1973. Una documentazione esauriente è stata pubblicata da Tone Ferenc nei suoi numerosi studi sull'argomento.

all'unione alla Jugoslavia. La parte slovena della Venezia Giulia, la Primorska, risentì le più tragiche conseguenze della guerra giacché tra l'aprile del 1941 e la fine del 1945 perdettero la vita ben 14.700 persone, per non parlare dei paesi incendiati e delle migliaia di internati e deportati.

La Commissione constatò peraltro che da un altro punto di vista proprio il periodo bellico portò a svolte radicali nelle relazioni fra le due nazionalità. Fu allora infatti che l'Italia raggiunse il culmine della sua potenza politica, mentre gli sloveni toccarono il fondo del precipizio. Per converso, alla fine del conflitto la vittoria degli sloveni e dei croati rappresentò, per gran parte della popolazione italiana della Venezia Giulia, una minaccia alla loro sopravvivenza nazionale. Accadde proprio l'opposto che nel 1918, quando gli italiani vissero la 'redenzione', gli sloveni e croati del Litorale austriaco invece l'inizio di oppressione e persecuzioni.

Il problema della violenza esercitata dagli jugoslavi nel secondo dopoguerra nella Venezia Giulia fu per la Commissione la questione più difficile da affrontare dato che, almeno fino agli anni Ottanta, la storiografia slovena non aveva prodotto ricerche sull'argomento. Le uccisioni, le foibe, le deportazioni, i campi di concentramento non si verificarono solo su questo territorio nazionalmente misto, non avvennero ai danni dei soli italiani, e dunque non riguardavano solo i rapporti italo-jugoslavi, ma anche i dissidi interni agli abitanti della Jugoslavia. Questi eventi diventarono noti al largo pubblico solo molto tardi e il mondo politico sloveno (come quello croato) cominciò ad interessarsene solo dopo il distacco dallo Stato jugoslavo. Anche per noi storici si trattava di argomenti tabù. Del resto, a Belgrado le fonti principali sono ancora in gran parte inaccessibili, e forse la stessa cosa vale per la Slovenia. Fra il popolo sloveno la rimozione del ricordo di questi fatti criminali è simile alla rimozione dei crimini fascisti da parte del popolo italiano: infatti, nelle librerie italiane non si vendeva il diario di Pietro Brignoli, né alla televisione italiana si mandava in onda il documentario britannico sui crimini fascisti.

Dopo un lungo e approfondito dibattito in Commissione abbiamo sintetizzato il nostro sapere su questi fatti nel seguente testo:

Fu così che al termine della guerra ciascuna componente della Venezia Giulia attese i propri liberatori, la Quarta armata jugoslava e il suo Nono corpo operante in Slovenia o l'Ottava armata britannica, e scorse in quelli dell'altra l'invasore [...]. Per gli sloveni si trattò di una duplice liberazione, dagli occupanti tedeschi e dallo Stato italiano. Al contrario i giuliani favorevoli all'Italia considerarono l'occupazione jugoslava come il momento più buio della loro storia, anche perché essa si accompagnò nella zona di Trieste, nel Goriziano e nel Capodistriano ad un'ondata di violenza che trovò espressione nell'arresto di molte migliaia di persone, parte delle quali vennero a più riprese rilasciate – si trattava in larga maggioranza di italiani, ma anche di sloveni contrari al progetto politico comunista jugoslavo –, in centinaia di esecuzioni sommarie immediate – le cui vittime vennero in genere gettate nelle 'foibe' –, e nella deportazione di un gran numero di militari e civili, parte dei quali perì di stenti o venne

liquidata nel corso dei trasferimenti, nelle carceri e nei campi di prigionia (fra i quali va ricordato quello di Borovnica) creati in diverse zone della Jugoslavia. Tali avvenimenti si verificarono in un clima di resa dei conti per la violenza fascista e per quella di guerra ed appaiono in larga misura il frutto di un progetto politico preordinato in cui confluivano diverse spinte: l'impegno ad eliminare soggetti e strutture ricollegabili (anche al di là delle responsabilità personali) al fascismo, alla dominazione nazista, al collaborazionismo ed allo Stato italiano, assieme ad un disegno di epurazione preventiva di oppositori reali, potenziali o presunti tali, in funzione dell'avvento del regime comunista e dell'annessione della Venezia Giulia al nuovo Stato jugoslavo. L'impulso primo della repressione partì da un movimento rivoluzionario che si stava trasformando in regime, convertendo quindi in violenza di Stato l'animosità nazionale ed ideologica diffusa nei quadri partigiani<sup>8</sup>.

Ma la storia dei rapporti tra sloveni e italiani, nel corso dei secoli, è scandita sia da conflitti, sia da segmenti di pacifica convivenza e amicizia, soprattutto sul piano personale, grazie a matrimoni o a legami tra vicini e famiglie. Sfortunatamente, né la storiografia italiana né quella slovena vi hanno finora riservato sufficiente attenzione. È necessario invece dare voce alla convivenza intessuta nei secoli, alle reciproche influenze, alle differenze e uguaglianze religiose, alle coalizioni elettorali, alle alleanze realizzatesi nei singoli campi, alla cultura ecc. Cito solamente alcuni dati. Negli anni Settanta del diciannovesimo secolo, ma anche nel primo dopoguerra, i cattolici di Trieste e di Gorizia strinsero alleanze, sebbene poi le loro strade si separassero. La presenza di sloveni nella delegazione triestina del Comitato di salute pubblica, che nel novembre 1918 portò l'Italia a Trieste, viene interpretata dalla storiografia slovena come una particolare forma di partecipazione degli sloveni allo Stato italiano, ispirata da massime quali «essere presenti», «salvare il salvabile». La minoranza sloveno-croata ha dimostrato la propria volontà di partecipazione politica alle istituzioni democratiche italiane con la presenza dei suoi rappresentanti alla Camera dei deputati di Roma che si batterono per l'affermazione dei diritti umani (in questo caso della minoranza), applauditi dalla sinistra, e anche per la conservazione delle istituzioni parlamentari democratiche in Italia. Gli interventi di Besednjak in parlamento sono paragonabili alla condanna del terrore fascista espressa da Giacomo Matteotti<sup>9</sup>.

La collaborazione fra sloveni e italiani ebbe poi notevole sviluppo all'interno del movimento operaio. Nel 1919 i socialisti sloveni si unirono al Partito socialista italiano, aderendo in seguito al Partito comunista d'Italia: e i deputati del Psi, come anche Gaetano Salvemini, furono gli unici ad esigere dal governo

<sup>8</sup> *Slovensko-italijanski odnosi* cit., pp. 101-102.

<sup>9</sup> Tutti i discorsi parlamentari dei deputati sloveno-croati sono pubblicati in lingua italiana nelle edizioni del Circolo sloveno per gli studi sociali Virgil Šček di Trieste. I discorsi di Virgil Šček nel 1994, di Engelbert Besednjak nel 1996, di Josip Wilfan nel 1997, di Lavrenčič, Podgornik e Stanger nel 1998.

il riconoscimento delle minoranze nazionali. I partiti comunisti dell'Italia, della Jugoslavia e dell'Austria accolsero nel 1934 la dichiarazione sulla risoluzione della questione nazionale slovena, riconoscendo al popolo sloveno, diviso e perseguitato in quattro Stati diversi, il diritto di autodeterminazione e di unione in uno stato indipendente. Nel 1936 il partito comunista italiano concluse un patto d'azione con il «Movimento nazional-rivoluzionario degli sloveni e croati della Venezia Giulia», che portò all'inserimento del movimento nazionale sloveno nel fronte politico della sinistra europea<sup>10</sup>. In esilio si sviluppò anche la collaborazione tra il movimento nazionale sloveno e la Concentrazione antifascista e, soprattutto, col movimento «Giustizia e Libertà» dei Rosselli.

La parte slovena s'impegnò ad allargare l'attività e la propaganda antifascista all'interno dell'Italia, mentre la parte italiana riconobbe alla minoranza sloveno-croata il diritto all'autonomia e in alcuni casi anche alla revisione del confine politico. Quest'alleanza si rafforzò ancora, dopo la disfatta dell'Italia, con il gruppo dirigente della Resistenza nell'Alta Italia, il Clnai, che era largamente favorevole a quella cooperazione, anche per dimostrare concretamente che non tutti gli italiani erano responsabili della politica del regime fascista. Tra la Resistenza italiana e il Movimento di liberazione nazionale sloveno (OF) furono firmati anche alcuni accordi; ma l'alleanza si ruppe quando sorse il problema della rideterminazione dei confini tra i due paesi. A Trieste fu questo il motivo del costante disaccordo tra il Movimento di liberazione sloveno e il Cln italiano: disaccordo che nel maggio 1945 portò a due rivolte parallele.

Le più importanti però erano le unità garibaldine operanti all'interno dell'Esercito di liberazione nazionale sloveno nonché a Trieste l'organizzazione Delavska entnost-Unità operaia. Dopo la guerra e fino alla pubblicazione della risoluzione del Cominform ci fu dunque nell'area una forte collaborazione tra gli sloveni e la sinistra italiana, che si basava sull'appartenenza di classe e sull'esperienza della lotta partigiana, e che intaccava lo stereotipo dell'odio naturale tra le due nazioni. La solidarietà si basava sulla decisione della maggioranza dei lavoratori italiani di sostenere l'annessione alla Jugoslavia, in quanto edificatrice del socialismo. Questa 'fratellanza' durò fino al 1948, quando la risoluzione del Cominform portò la sinistra a dividersi tra «cominformisti» e «titini», seminando esplicito odio tra le due fazioni, e la minoranza slovena in Italia ad articolarsi in tre schieramenti contrastanti e perfino ostili tra loro: i democratici, i cominformisti e i titini. In Jugoslavia, molti comunisti ed operai immigrati italiani vennero deportati sulla Goli Otok, l'Isola calva, oppure espulsi. Questo anche perché cercarono di organizzare, secondo le direttive dai comunisti triestini, una rete di informatori antijugoslava.

<sup>10</sup> I documenti sono pubblicati nei «Quaderni» del Centro di ricerche storiche di Rovigno, 1972, n. 2, pp. 424-447.

Dopo il conflitto ebbe inizio l'esodo dall'Istria degli italiani (ma anche di gruppi croati e sloveni): un esodo che superò numericamente quello di croati e sloveni tra le due guerre mondiali. A questo argomento è dedicato un intero capitolo nella Relazione della Commissione<sup>11</sup>, che interpretò così quell'evento:

Fra le ragioni dell'esodo vanno tenute soprattutto presenti l'oppressione esercitata da un regime la cui natura totalitaria impediva anche la libera espressione dell'identità nazionale, il rigetto dei mutamenti nell'egemonia nazionale e sociale nell'area, nonché la ripulsa nei confronti delle radicali trasformazioni introdotte nell'economia. L'esistenza di uno Stato nazionale italiano democratico ai confini della Jugoslavia costituì un fattore oggettivo di attrazione per popolazioni perseguitate e impaurite molto più dell'azione propagandistica di agenzie locali filo-italiane, portata avanti anche in assenza di sollecitazioni del governo italiano, che anzi si adoperò a più riprese per fermare, o quantomeno contenere, l'esodo. A ciò si aggiunse il deteriorarsi delle condizioni di vita tipico dei sistemi socialisti, ma legato anche all'interruzione coatta dei rapporti con Trieste, che innescarono negli italiani dell'Istria il timore di rimanere definitivamente dalla parte sbagliata della 'cortina di ferro'. In definitiva, le comunità italiane furono spinte a riconoscere l'impossibilità di mantenere la loro identità nazionale – intesa come complesso di modi di vivere e di sentire, ben oltre la sola dimensione politico-ideologica – nelle condizioni concretamente offerte dallo Stato jugoslavo, e la loro decisione venne vissuta come una scelta di libertà. In una prospettiva più ampia l'esodo dall'Istria si configura come un aspetto particolare del processo di formazione degli Stati nazionali in territori etnicamente compositi, che condusse alla dissoluzione della realtà plurilinguistica e multiculturale esistente nell'Europa centro-orientale e sud-orientale. Il fatto che gli italiani dovessero abbandonare uno Stato federale e fondato su un'ideologia internazionalista dimostra come nell'ambito di sistemi comunisti le spinte e le differenze nazionali continuassero a condizionare massicciamente le dinamiche politiche<sup>12</sup>,

A lavoro concluso la Commissione suggerì ai due governi le forme opportune di utilizzo del documento, così articolate:

1. presentazione pubblica ufficiale della relazione nelle due capitali, possibilmente in una sede universitaria, come segno di stabile riconciliazione tra i due popoli;
2. pubblicazione del testo nelle versioni italiana e slovena;
3. raccolta e pubblicazione degli studi di base;
4. diffusione della relazione nelle scuole secondarie.

<sup>11</sup> Una statistica dettagliata degli esodi si può leggere nello studio di Vladimir Žerjavić, *Doseljavanja i iseljavanja s područja Istre, Rijeke i Zadra u razdoblju 1910-1971*, in «Društvena istraživanja», Zagreb 1993, n. 4-5, pp. 631-656. Sulla cifra di 350.000 esuli italiani della Venezia Giulia non consentono neppure gli storici italiani triestini che lavorano su fonti primarie.

<sup>12</sup> *Slovensko-italijanski odnosi* cit., pp. 113-114.

Quei suggerimenti, però, sono purtroppo rimasti sulla carta e negli scaffali. L'Italia ha incluso soltanto un segmento specifico delle vicende traumatiche del suo territorio orientale nella propria storia nazionale, votando la legge sulla «Giornata del ricordo», accusando il comunismo jugoslavo e tacendo sulle colpe del fascismo italiano.



# Nuove tendenze della storiografia sul confine orientale italiano

Raoul Pupo

Da un decennio a questa parte si fa un gran parlare, non solo fra gli storici, del confine orientale d'Italia. In effetti, prima non succedeva, dunque si tratta di una novità. Se ciò è vero, va pure notato che in genere i mezzi di comunicazione, anche piuttosto qualificati, tendono a presentare tale novità come una vera e propria svolta, in un duplice senso: come segno di un inedito interesse all'interno della storiografia italiana, e come ribaltamento interpretativo rispetto alla *vulgata* presente sull'argomento nella cultura storica italiana. Sfortunatamente, si tratta di una semplificazione alquanto superficiale, che fonde dati reali con forzature notevoli e non prive di intenti maliziosi.

Per cominciare a mettere in discussione l'assunto, si potrebbe ad esempio notare in via preliminare che fra gli autori di opere sull'argomento metodologicamente rigorose il numero delle *new entries* è alquanto limitato: quello che soprattutto è aumentato è il numero dei lettori, grazie anche all'interesse – questo sì, largamente inedito – mostrato dall'editoria nazionale. Ciò premesso, il fatto che studiosi di più giovane generazione non si limitino a ripetere quel che hanno imparato dai loro maestri, ma ci mettano del proprio nella scelta dei temi e nella proposta dei criteri di lettura, non dovrebbe venir considerato particolarmente sorprendente. Quel che dunque può essere interessante rilevare, per uscire dalla genericità dei giudizi, è il cambiamento dei contesti all'interno dei quali sono maturati interessi di ricerca parzialmente diversi e criteri di analisi più articolati.

Ora, il riferimento di rito al dopo '89, con la riscoperta nella storiografia europea di momenti e problemi in vario modo legati alla faccia oscura del comunismo sovietico e dei suoi legami internazionali, è certamente pertinente, ma non sufficiente, soprattutto se accompagnato da un appiattimento di quel che è venuto prima. Anche le precedenti stagioni interpretative, infatti, si legavano a domande di storia sprigionate dalle trasformazioni della società e della politica, nel Paese ed in particolare nelle aree di confine.

Ad esempio, la cultura politica giuliana degli anni Sessanta e Settanta è stata in larga misura attraversata da un impegno di ridefinizione complessiva dei rapporti con il passato nazionalista e fascista, che a Trieste si produsse con uno scarto decennale rispetto al resto del Paese, perché sino alla metà degli anni Cinquanta l'emergenza nazionale dovuta all'incerta definizione della frontiera italo-jugoslava aveva catalizzato gli interessi delle forze politiche e degli intellettuali<sup>1</sup>. Arrivata l'epoca della 'normalizzazione', questa si tradusse anche in uno sforzo di liberazione dall'eredità del nazionalismo, ancora imperante. Il principale laboratorio culturale dell'operazione fu senz'altro la rivista «Trieste», per opera soprattutto di Carlo Schiffrer ed Elio Apih, che dedicarono pagine importanti al fascismo di frontiera ed al collaborazionismo giuliano. Di quell'esperienza Enzo Collotti rimase piuttosto ai margini, forse perché si trovava all'epoca fuori Trieste e fors'anche perché l'atmosfera che vi si respirava – si trattava dell'incubatrice del centro-sinistra triestino, a netta egemonia democristiana – non gli era particolarmente consona<sup>2</sup>.

Tuttavia, alla medesima esigenza di riscrittura critica della storia novecentesca giuliana rispondono i saggi pubblicati da Collotti in altre sedi, concentrati principalmente sul nodo dell'occupazione tedesca nella Zona di operazioni Litorale Adriatico<sup>3</sup>. Aveva così inizio un percorso di studi che sarebbe durato nel tempo, fino ad oggi, e che avrebbe unito la ricchezza e la precisione delle ricostruzioni ad alcune indicazioni di metodo assolutamente fondamentali. Ha scritto al riguardo lo stesso Collotti:

Quando ho cominciato a studiare il Litorale Adriatico, mi sono reso conto che non lo si poteva isolare dal rapporto con il resto d'Italia. Ma soprattutto che non si poteva studiare né il litorale adriatico in senso stretto né il sistema di occupazione in Italia senza inserirli in un contesto più generale. Da qui nascono gli studi sul Nuovo Ordine Europeo<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Per una panoramica generale cfr. R. Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Udine, Del Bianco, 1999; G. Valdevit, *Trieste: storia di una periferia insicura*, Milano, Bruno Mondadori, 2004.

<sup>2</sup> Vedi comunque E. Collotti, *Il valore morale della Resistenza giuliana*, «Trieste», 1955, maggio- giugno, pp. 2-5.

<sup>3</sup> E. Collotti (firmato Martin Pescatore), *Venti mesi di alleanza nazifascista nella Venezia Giulia*, «Il Ponte», 1954, gennaio, pp. 14-28; Id., *Italiani e slavi nella Venezia Giulia*, «Il Ponte», 1955, agosto-settembre, pp. 1238-128; Id., *L'occupazione tedesca della Venezia Giulia in un rapporto della propaganda nazista*, «Studi storici», 1963, n. 3, pp. 521-537; Id., «Occhio per occhio, dente per dente!»: un ordine di repressione tedesco nel Litorale Adriatico, «Il Movimento di liberazione in Italia», 1967, n. 86, pp. 27-44; *Cronache delle Carnia sotto l'occupazione nazista. L'insediamento cosacco*, «Il Movimento di liberazione in Italia», 1968, n. 91, pp. 62-102. Alcuni di tali saggi, assieme ad altri citati più avanti alla nota 6, sono stati poi raccolti in E. Collotti, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-1975*, Milano, Vangelista, 1974.

<sup>4</sup> E. Collotti, *Impegno civile e passione critica*, a cura di Mariuccia Salvati, Roma, Viella, 2010, p. 189.

Si può dire sia questo l'*incipit* di quello che in anni molto più tardi sarà definito il «laboratorio giuliano», vale a dire la dimostrazione della possibilità di studiare un caso locale in maniera non localistica, ma anzi quale chiave per penetrare processi storici di ampie dimensioni, comuni all'area centro-europea<sup>5</sup>.

Il legame fra ricerca storica ed impegno civile risalta particolarmente nelle vicende connesse alla celebrazione a Trieste del processo per i crimini perpetrati alla Risiera di san Sabba. Si trattò sicuramente di un momento di svolta, il cui senso l'attuale cultura politica ha largamente smarrito. Il dibattito davanti alla Corte di Assise di Trieste si aprì agli inizi del 1976 (quindi a più di trent'anni dagli eventi), dopo una lunga istruttoria, e fu seriamente osteggiato dagli ambienti nazionalisti triestini. Enzo Collotti offrì un contributo decisivo a tutte le fasi del procedimento, con studi specifici nella fase istruttoria, come teste storico e come partecipe del complesso lavoro di coordinamento del parti civili, alcune delle quali piuttosto riottose a condurre una battaglia comune<sup>6</sup>. Per quanto segnato da pesanti limiti, il processo consentì comunque di far ampia luce sui crimini nazisti e di aprire almeno qualche spiraglio sulla realtà del collaborazionismo giuliano, segnando forse il culmine del ripudio di buona parte almeno della classe dirigente giuliana nei confronti dell'esperienza nazifascista. Poi, l'atmosfera politica sarebbe rapidamente cambiata, a seguito delle ripercussioni locali del trattato di Osimo.

Nell'ondata nazionalista che ne seguì, e che oggi si tende curiosamente a dimenticare, alcuni segmenti di storia – le foibe, l'esodo, il *diktat* del 1947 – vennero nuovamente adoperati come strumenti di battaglia politica per mettere in crisi la formula del centro-sinistra, che a Trieste si era qualificata come alternativa alla tradizione del nazionalismo giuliano. Si tratta di un passaggio importante per intendere anche le scelte tematiche ed interpretative compiute nel tempo dagli storici di frontiera.

Un altro elemento di fondo delle dinamiche della ricerca di quegli anni, e che nel processo della Risiera trovò un momento significativo di condensazione, è costituito dall'avvio della collaborazione fra storici italiani e sloveni. Mediatori dell'incontro furono principalmente l'Istituto per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia di Trieste e l'Istituto per la storia del movimento operaio di Lubiana ed in tale percorso Enzo Collotti giocò un ruolo di primo piano, a partire dal 1971, data del primo incontro con gli storici sloveni, nell'ambito del convegno organizzato a Pisino in occasio-

<sup>5</sup> Per una definizione più precisa del «laboratorio giuliano» cfr. R. Pupo, *Trieste '45*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 321.

<sup>6</sup> Vedi ad esempio E. Collotti, *Sui compiti repressivi degli Einsatzkommandos della polizia di sicurezza tedesca nei territori occupati (a proposito della Risiera)*, «Il Movimento di liberazione in Italia», 1971, n. 103, pp. 79-97; sul processo della Risiera vedi A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, Mondadori, Milano 1988; vedi anche la testimonianza resa in E. Collotti, *Impegno civile* cit., pp. 62-63.

ne del cinquantenario anniversario della ‘Repubblica di Albona’<sup>7</sup>. Il dialogo si inseriva naturalmente nel più ampio alveo della distensione delle relazioni di confine avviato nel corso degli anni Sessanta, ma – al di là dei contenuti evidentemente politici dell’operazione – non va trascurato il fatto che fu proprio la collaborazione con gli storici sloveni a consentire a quelli italiani di lavorare su documentazione inedita – si pensi alle fonti di polizia sottratte da Trieste nella primavera del 1945, trasferite a Lubiana e lì rese consultabili nel corso degli anni Settanta – aggirando così le difficoltà al tempo frapposte in Italia ed in particolare a Trieste, all’accesso agli archivi. Ne seguì una proficua stagione di ricerche e di scambi e la creazione di una rete di rapporti che si sarebbe rivelata capace di resistere alle forti tensioni dei decenni successivi. Certo, quella jugoslava con cui gli storici italiani si confrontavano era una storiografia di regime, con tutte le chiusure ed i limiti di una condizione del genere. Dopo l’89, e soprattutto dopo il ’91, anche la storiografia slovena sarebbe stata spazzata da un’ondata di revisione critica, se pur meno tumultuosa di quella che si sarebbe registrata in Croazia, ed il confronto con gli studiosi italiani avrebbe largamente mutato segno, concentrandosi proprio sui temi che fino agli anni Novanta erano stati elusi, perché ‘indicibili’ in un contesto di relazioni con la Jugoslavia comunista. Tuttavia, l’abitudine al confronto ed al lavoro comune, unita alla permanenza di alcuni interlocutori ed alla reciproca considerazione scientifica, va considerata senz’altro come uno degli elementi che hanno favorito il successo della Commissione mista storico-culturale italo-slovena attiva fra il 1994 ed il 2000<sup>8</sup>.

La selezione dei temi di ricerca all’interno della storia della frontiera orientale italiana avvenne dunque in riferimento non solo alle pur legittime curiosità intellettuali, ma a richieste precise che provenivano da una società civile desiderosa di fare i conti con il proprio passato, per evitare che questo continuasse a gravare sul presente. Naturalmente, ogni definizione di priorità comporta alcune esclusioni. Fino a tutti gli anni Ottanta fare innovazione storiografica all’interno dello studio delle vicende giuliane significava innanzitutto parlar del fascismo, e successivamente del modo in cui si era pervenuti alla definizione dei confini nel secondo dopoguerra, rivedendo criticamente i molti miti che sull’argomento si erano stratificati nei decenni precedenti<sup>9</sup>. Ciascuno di questi filoni – il primo, si capisce, ben più ampio ed articolato del

<sup>7</sup> E. Collotti, *Prefazione* a M. Kacin Wohinz, *Alle origini del fascismo di confine. Gli sloveni della Venezia Giulia sotto l’occupazione italiana 1918-1921*, Gorizia, Centro isontino di ricerca e documentazione storica e sociale «Leopoldo Gasparini» – Fondazione Dorče Sardoč, 2010, p. 10.

<sup>8</sup> Vedi al riguardo, in questo stesso volume, il contributo di Milica Kacin Wohinz.

<sup>9</sup> Sul fascismo di frontiera si veda in particolare, oltre ai contributi di Enzo Collotti, la produzione storiografica di Elio Apih, Claudio Silvestri, Teodoro Sala, Anna Vinci; sulla questione di Trieste in particolare i contributi di Giampaolo Valdevit e Raoul Pupo.

secondo – ha comportato il confronto con nuova documentazione e l'elaborazione di proposte interpretative originali. Assai più sullo sfondo sono rimasti in quel periodo altri nodi, che avevano sofferto di una sovraesposizione politica e controversistica assai marcata e che proprio per questo si prestavano a venir percepiti quasi come il simbolo del discorso nazionalista italiano a Trieste.

Mi riferisco, ovviamente, a foibe ed esodo, ma in realtà il ragionamento va meglio articolato per non ricadere, nuovamente, nello semplicismo. Nei dibattiti più recenti si tende infatti a trascurare un dato significativo: la prima ricerca seria e sistematica sul fenomeno dell'esodo dei giuliano-dalmati è stata quella avviata alla fine degli anni Settanta dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia e confluita nella pubblicazione del volume *Storia di un esodo*<sup>10</sup>. A distanza oramai di trent'anni dalla sua uscita, ciò che dovrebbe stupire non è che alcuni contenuti risultino invecchiati, ma che quella ricerca costituisca ancora il punto di riferimento degli studi, per puntualità di ricostruzione e lucidità nell'individuazione dei nodi tematici. Un risultato tanto più notevole, qualora si ponga mente alla limitatezza dei materiali allora disponibili: poca documentazione d'archivio italiana, fonti a stampa jugoslave in lingua italiana ed alcune testimonianze.

La nuova stagione storiografica avviatasi sull'argomento tra gli anni Novanta ed il nuovo secolo, non si è dunque affatto posta in termini di rottura con quelle pionieristiche indicazioni. Certamente, essa si è potuta giovare di un clima assai più favorevole. La pubblicazione di *Storia di un esodo* fu infatti accolta da un assordante silenzio, che unificò storiografia italiana e jugoslava, ambienti nazionalisti e di sinistra, in un comune imbarazzo nei confronti di un approccio rigoroso a temi scomodi proprio perché fossilizzati nelle letture speculari di stampo ideologico. Rispetto a ciò, l'atmosfera da qualche tempo prevalente ha consentito di proporre quel che allora non era possibile, vale a dire una campagna di indagini a largo spettro, che consentisse di scandagliare in profondità un fenomeno complesso quale il trasferimento forzato di un'intera comunità nazionale al completo delle sue articolazioni sociali<sup>11</sup>. Per far ciò, si sono rivelate indispensabili, e – fortunatamente – sono state messe in campo competenze diverse: non solo storico-politiche, ma storico-sociali, demografiche ed antropologiche<sup>12</sup>. Solo in tal modo è stato possibile far sì che recupero sistematico ed analisi delle memorie<sup>13</sup> si accompagnassero – final-

<sup>10</sup> C. Colummi, L. Ferrari, G. Nassisi, G. Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Trieste, IRSML, 1981. Motore dell'iniziativa fu Giovanni Miccoli, allora presidente dell'Istituto.

<sup>11</sup> Per un quadro generale cfr. R. Pupo, *Il lungo esodo*, Milano, Rizzoli, 2005.

<sup>12</sup> P. Ballinger, *La memoria dell'esilio. Esodo e identità al confine dei Balcani*, Roma, Il Veltrò, 2010 (ed. or. *History on exile*, 2003).

<sup>13</sup> Si vedano in particolare i numerosi e fondamentali contributi di Gloria Nemeč e Enrico Miletto.

mente! – ad una quantificazione attendibile del processo migratorio<sup>14</sup> e ad un'analisi interna dei meccanismi decisionali, sia di quelli che produssero le spinte espulsive<sup>15</sup>, sia di quelli che governarono l'insediamento dei profughi in Italia e, più tardi, a Trieste<sup>16</sup>. Ne è nato un pollone di problemi da affrontare, che rappresentano croce e delizia delle ricerche in corso, non solo in Italia.

Sul piano interpretativo, la novità più rilevante non è altro che l'applicazione dell'indicazione a guardar largo di cui abbiamo già detto a proposito del Litorale Adriatico e dei sistemi di occupazione tedeschi in Europa. Le vicende adriatiche infatti, pur con le loro ovvie specificità, risultano completamente inintelligibili se non vengono inserite nel più ampio alveo dei grandi spostamenti di popolazione che, avviatisi già nel primo dopoguerra nelle estreme aree balcaniche, hanno raggiunto il loro acme durante e dopo il secondo conflitto mondiale<sup>17</sup>. È questo uno dei casi il cui la comparazione storica dispiega bene le sue potenzialità: senza chiudersi in un'astratta modellistica, consente di cogliere il senso generale di fenomeni che vanno ben oltre la scala locale e nazionale, individuando linee di tendenza generali che fanno ancor meglio risaltare le peculiarità delle singole vicende<sup>18</sup>.

Diverso è il discorso per quel che concerne l'altro nodo, quello delle foibe. Era questo un tema che gli storici hanno a lungo preferito lasciare da parte, perché affrontarlo significava impelagarsi in una serie di questioni spinose: la forte politicizzazione di cui si è detto; l'ipersensibilità dell'opinione pubblica giuliana, alimentata da una caterva di pubblicazioni e interventi controversi; le automatiche e vivaci reazioni degli storici e delle stesse istituzioni jugoslave, chiuse in una posizione di assoluto negazionismo; la necessità, infine, di fare i conti con la faccia oscura di quel movimento di liberazione jugoslavo che godeva viceversa fra molti intellettuali italiani di un rispetto che rasentava la mitizzazione.

Di fronte a ciò, fino a tutti gli anni Settanta a prevalere sono state la strategia dell'elusione o, peggio, quella della contestualizzazione selettiva. In luogo infatti di affrontare il problema con occhio critico basandosi sulle fonti, si è talvolta preferito bloccare il ragionamento sul piano polemico, ponendo in luce della questione soltanto gli aspetti che consentivano un facile rigetto delle istanze nazionaliste. Così, molti interventi sono stati spesi per collocare

<sup>14</sup> O. Mileta Martiuz, *Popolazioni dell'Istria, Fiume, Zara e Dalmazia (1850-2002). Ipotesi di quantificazione demografica*, ADES, 2005.

<sup>15</sup> Sul tema si vedano le ricerche in corso da parte di Orietta Moscarda e Mila Orlic.

<sup>16</sup> S. Volk, *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*, Udine, Kappa Vu, 2004; si segnalano anche le ricerche in corso da parte di Roberto Spazzali sulla scorta di documenti inediti riguardanti l'esodo da Pola.

<sup>17</sup> M. Cattaruzza, M. Dogo, R. Pupo (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000; G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici (a cura di), *Naufreggi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Roma, Donzelli, 2008.

<sup>18</sup> Come osserva E. Collotti, *Impegno civile* cit., pp. 216-217.

le violenze antitaliane del '43 e del '45 in un arco cronologico e problematico più ampio, che tenesse conto anche delle violenze perpetrate da parte italiana, vuoi dal fascismo, vuoi dalle truppe di occupazione in Jugoslavia dopo il 1941<sup>19</sup>. L'assunto, s'intende, era pienamente corretto, ma parziale e funzionale prevalentemente a lumeggiare il carattere di risposta degli atti di violenza compiuti da parte jugoslava rispetto alla repressione patita per mano fascista italiana. Si è andati anche oltre. Il pertinente richiamo alla distinzione da non mai scordare fra oppressi ed oppressori si è unito alla sottolineatura, che pertinente invece non era affatto, di un presunto carattere spontaneo degli episodi di sangue, nonché ad una piena identificazione dei promotori e degli esecutori delle stragi con le 'popolazioni' slave desiderose di rifarsi dei torti subiti<sup>20</sup>. Il dubbio risultato è stato quello di caricare sulle spalle di tutti gli sloveni e croati la responsabilità di crimini addebitabili invece a soggetti istituzionali e politici ben definiti. Giocava qui, evidentemente, la tendenza a prendere terribilmente sul serio l'autorappresentazione del movimento di liberazione come espressione autentica delle 'masse' jugoslave: un assunto tutto ideologico, tale da indurre una lettura schematica del corso storico.

E qui sorgono i problemi, perché le fonti, già quelle al tempo disponibili, tratteggiavano un quadro non compatibile con le semplificazioni di cui si è appena detto. Ad esempio, la presenza di un disegno repressivo era assolutamente evidente, in termini più confusi ma comunque percepibili nell'autunno 1943, in modi assai netti nella primavera del 1945. Ce n'era a sufficienza per intendere gli eventi non in chiave di mero ribellismo, ma come prodotto di violenza dall'alto, anche se certo esercitatosi in una situazione di ampio consenso da parte di alcune componenti, non solo slave, della società giuliana. Era inoltre noto, anche se non se parlava molto, che stragi ben maggiori erano avvenute nel medesimo torno di tempo specialmente in Slovenia, a danno dei collaborazionisti domobranci, ustasa e cetnici, e che non si era trattato di forme di *pogrom*, ma di interventi repressivi mirati di organi dello stato jugoslavo. Che la stessa cosa fosse avvenuta anche nella Venezia Giulia – considerata anch'essa all'epoca facente parte della Jugoslavia – era dunque un sospetto che poteva sembrare legittimo ad un esame scevro da pregiudizi<sup>21</sup>.

Perché ciò accadesse è stato però necessario attendere il dopo '89. Considerate le evidenti lacune della precedente stagione di studi, ci si poteva a quel punto aspettare che la riscrittura di tali pagine di storia avvenisse nel segno di una riproposta dei moduli nazionalisti, imperniati sulla classica categoria del «genocidio nazionale», ribattezzata per l'occorrenza «pulizia etnica»

<sup>19</sup> Su cui si rinvia in particolare all'ampia produzione di Galliano Fogar.

<sup>20</sup> G. Miccoli, *Risiera e foibe: un accostamento aberrante*, «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia», 1976, n. 1, p. 3.

<sup>21</sup> Per una panoramica sulla storiografia italiana vedi R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, Milano, Bruno Mondadori, 2003.

sull'onda delle guerre jugoslave di fine secolo. Il pericolo era assolutamente reale, ma si è concretizzato solo a livello di propaganda, purtroppo ben supportata dalla disinvoltura di molti mezzi d'informazione, mentre sul piano delle ricerche si è confermata la debolezza della cultura nazionalista italiana, affatto incapace di produrre analisi storiche attendibili. La revisione dunque – perché non chiamarla così? – dei criteri di lettura che avevano preso forma negli anni Settanta è avvenuta invece proprio al fine di evitare che i luoghi comuni del nazionalismo italiano di frontiera trovassero nuovo spazio, inserendosi nei vuoti interpretativi esistenti.

Questo è stato l'intento fondamentale che ha animato le iniziative di ricerca ed anche quelle di collaborazione internazionale che si sono avviate nel corso degli anni Novanta. A promuoverle infatti sono stati in varia maniera studiosi legati all'Istituto per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, vale a dire che si erano formati alla scuola di Enzo Collotti al tempo del suo insegnamento accademico a Trieste, anche se poi avrebbero preso strade molto diversificate. Non è così affatto casuale che, per un verso, l'opera di sintesi del nuovo corso d'indagini sia stata il volume curato da Giampaolo Valdevit per conto dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, e che, per l'altro, la costituzione della Commissione mista italo-slovena (troncone residuo dell'originale commissione italo-jugoslava) sia stata concepita – con il concorso di chi scrive, che del magistero di Enzo conserva il ricordo più grato – al fine specifico di bloccare l'ipotesi di una commissione parlamentare d'inchiesta sulle foibe ventilata da alcuni ambienti nazionalisti giuliani<sup>22</sup>. I risultati sono venuti assai presto, perché il nodo non era affatto difficile da risolvere, una volta tenuto conto delle informazioni offerte dalle fonti. Va rimarcato quindi, come il nucleo della nuova interpretazione – vale a dire il pieno inserimento delle stragi della Venezia Giulia, con la loro curvatura d'ordine nazionale, nell'alveo più generale della violenza rivoluzionaria attraverso la quale il movimento di liberazione a guida comunista assunse il potere in Jugoslavia – si sia formato ancor prima che si rendesse disponibile la documentazione d'archivio slovena, che ne ha confermato in pieno gli assunti di fondo. Si è così costruita una linea interpretativa sulla quale – con le ovvie diversità di sfumature fra i diversi autori – sono potuti confluire storici italiani e sloveni, così com'è ben espresso nel rapporto finale della Commissione mista.

Quest'ultima esperienza peraltro, si è discostata per almeno due aspetti dall'impostazione assunta dalla storiografia di frontiera italiana negli anni Settanta e Ottanta. Il primo aspetto è sicuramente negativo, anche se non si

<sup>22</sup> G. Valdevit (a cura di), *Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*, Venezia, Marsilio, 1997; sulla Commissione italo-slovena vedi R. Pupo, *Il confine scomparso. Saggi sulla storia dell'Adriatico orientale*, Trieste, IRSML, 2007, pp. 181 – 203.



può farne carico agli storici, ma alla storia. Voglio dire, che la divisione in due tronconi di quella che era stata originariamente prevista come un'unica commissione italo-jugoslava è stata conseguenza ovvia della dissoluzione dello stato federale creato da Tito, ma ha prodotto ripercussioni non favorevoli in sede di confronto storiografico. Non faccio qui riferimento tanto alle ovvie schermaglie tattiche legate al comprensibile intento dei commissari sloveni di espungere dalla considerazione comune fenomeni che non coinvolgessero direttamente il territorio della repubblica di Slovenia – come buona parte dell'esodo giuliano-dalmata – quanto al fatto che il venir meno della dimensione jugoslava incrinava alla radice quello che era stato l'assunto fondamentale della miglior storiografia degli anni precedenti, vale a dire la già più volte ricordata necessità di tenere guardati oltre le sanguinose beghe fra alcune centinaia di migliaia di italiani e slavi di confine, per mettere a fuoco la proiezione centro-europea della politica estera fascista e le logiche di occupazione italiane nei Balcani. Tale proiezione è rimasta così sacrificata, così come gravemente compresso è restato pure il discorso sul collaborazionismo, che – pur non assente certo nella realtà slovena – trovava comunque i suoi terreni principali di verifica in riferimento alle situazioni croata e montenegrina. Ad aggravare la situazione è intervenuto il blocco della commissione italo-croata, di fatto mai decollata, probabilmente proprio per l'imbarazzo dell'attuale cultura storico-politica croata a misurarsi con temi quali la natura dello stato ustascia e i rapporti con gli occupatori italiani e tedeschi.

Il secondo aspetto invece può essere considerato positivamente, perché è consistito nel superamento dello schema un po' meccanico di lettura della storia di confine che considerava il fascismo come il principale motore – per azione e per reazione – di tutte le sventure del Novecento giuliano. Si trattava di un caposaldo della storiografia jugoslava, largamente diffuso anche in quella italiana, rispetto al quale si è fatta invece strada una visione più articolata, già visibile in filigrana nel rapporto finale della commissione e meglio esplicitata in studi successivi.

Anch'essa muove da un'ovvietà non trascurabile – ciò che accade prima in genere influenza quel che viene dopo, il contrario è più difficile – ma amplia l'arco cronologico di riferimento e tiene in maggior considerazione i diversi fili che autonomamente si intrecciano in un processo storico complesso. In questa prospettiva, la scansione fondamentale è quella offerta dalle due guerre mondiali, sotto un duplice profilo: quello del ribaltamento dei quadri di riferimento statale, che genera il problema del trattamento delle minoranze da parte degli stati nazione, e quello delle 'lezioni' impartite sul piano dell'uso della violenza. All'interno infatti di una conflittualità fra gruppi nazionali già definitasi in epoca tardo-ottocentesca, le due grandi guerre fanno segnare due salti evidenti di qualità, disegnando scenari precedentemente non concepibili: la possibilità di annichilire, con strategie diverse nei modi ma simili negli obiettivi, le minoranze moleste, l'utilizzo della sopraffazione criminale per

battere gli avversari politici, infine la strage e lo sradicamento di popolazioni come soluzioni spicce per risolvere una volta per tutte nodi altrimenti di difficile gestione, quali il dissenso di massa e la presenza di minoranze dalla 'parte sbagliata' della frontiera. Vi è però in questa traiettoria una visibile *escalation*. Il periodo fra le due guerre è segnato dal prevalere della logica squadrista in cui si afferma la dimensione omicida che genera risposte terroristiche, mentre il secondo conflitto mondiale, specie sul fronte orientale, insegna, se così si può dire, la logica stragista e porta nel cuore dell'Europa il 'modello di Losanna' per lo spostamento forzato di popolazioni.

Un'impostazione di tal fatta consente di superare passate ed astratte diatribe sulle «qualità tipiche» di una nazione piuttosto che di un'altra, ovvero sulla maggior o minore propensione alla violenza dell'uno e l'altro regime, quello fascista italiano e quello comunista jugoslavo. L'obiettivo differenza di scala fra i crimini del primo e secondo dopoguerra si presta così a venir ricondotta non tanto a diversi gradi di buona volontà nell'uso estremo della forza – che, purtroppo, non mancò mai –, quanto allo spostamento dell'orizzonte del pensabile nel corso di meno di trent'anni di crisi europea. Ciò consente anche di coglier meglio non solo le interdipendenze, ma anche le diversità fra culture politiche e quindi soggetti storici formatisi attraverso percorsi differenti. Avere alle spalle l'esperienza dell'arditismo e del fumanesimo non è la stessa cosa rispetto l'esperienza, o l'eco, della guerra civile russa e della guerra di Spagna.

Il medesimo approccio, meno ideologico e più storicamente concreto, aiuta a porre in termini più rigorosi anche un problema più generale, di cui la questione della violenza costituisce solo la faccia più visibile. Comparare l'impatto su di una società plurale e frammentata come quella giuliana, di due regimi esplicitamente intrisi di ambizioni totalitarie, significa anche e forse in primo luogo cogliere un'occasione preziosa per misurare il livello autentico di controllo sociale che fascismo italiano e comunismo jugoslavo riuscirono ad esprimere in due situazioni limite. Il caso locale quindi si presta, ancora una volta, a fungere da sonda per affrontare tematiche di ordine più generale, stimolando pure ulteriori comparazioni a livello europeo.

La collocazione della crisi novecentesca all'interno di un arco cronologico più ampio, secondo la scelta compiuta dalla Commissione, ha trovato riscontro in una serie di opere generali, nel cui ambito notevole spazio è stato riservato al problema del 'prima', cioè alla fase della nazionalizzazione ottocentesca, secondo una tendenza presente sia nella storiografia slovena che in quella italiana<sup>23</sup>: è

<sup>23</sup> Per le opere generali cfr. M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, il Mulino, 2007; R. Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Bologna, il Mulino, 2009; Dall'Impero asburgico alla foibe. *Conflitti nell'area alto-adriatica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009; per l'attenzione ai processi di nazionalizzazione ottocenteschi cfr., a mero titolo di esempio, M. Cattaruzza (a cura di), *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003; E. Ivetic, *Dalle*

del resto quest'ultima una distinzione tutta da ridefinire, alla luce dell'apporto di studiosi di cittadinanza italiana e madrelingua slovena attivi nelle istituzioni scientifiche sia della repubblica italiana che di quella di Slovenia, mentre una situazione simile comincia a configurarsi anche nei rapporti con la storiografia croata. Ad ogni modo, l'attenzione per i processi di nazionalizzazione competitiva sviluppatasi nell'area alto-adriatica nel corso del XIX secolo appare strategica per cogliere il senso di permanenze culturali di lungo periodo, consolidatesi in miti politici e categorie interpretative di uso comune nel corso del Novecento da parte di intellettuali e decisori italiani e slavi, non solo a livello locale, e capaci di una penetrazione di massa nelle società di frontiera.

Parte di queste ricerche sono confluite nelle opere generali di cui si diceva che, oltre ad offrire finalmente alcune sintesi attendibili di una storia alquanto ostica per il lettore italiano, pongono ulteriori problemi alla discussione. Mi limito a segnalarne soltanto uno, quello relativo al giudizio di complessiva debolezza formulato nei confronti dello Stato italiano, vista la sua incapacità di adempiere al compito tipico degli stati nazionali, quello di realizzare la coincidenza tra confini dello Stato e della nazione e di nazionalizzare integralmente i territori posti sotto la propria sovranità<sup>24</sup>. Va subito specificato che tale valutazione non è dimentica dei costi umani e politici connessi ai tentativi di omogeneizzazione nazionale compiuti in epoca fascista, ma prende atto del fatto che quei tentativi sono comunque falliti, così com'è fallito il disegno di acquisire stabilmente alla sovranità del governo di Roma i territori a forte presenza italiana della penisola istriana. Inoltre, viene bene messo in luce come, per difendere le posizioni italiane nei territori contesi, lo Stato non abbia potuto far conto sulla sola efficienza delle istituzioni, ma abbia dovuto fare ricorso a soluzioni eterodosse (collusioni tra istituzioni e squadre paramilitari): un'osservazione, quest'ultima, che varrà certo la pena di riprendere alla luce delle disponibilità documentarie che stanno cominciando ad emergere.

Il discorso potrebbe qui farsi assai complesso e controverso: in questa sede, tuttavia, mi preme sottolineare come la prospettiva comparativa che abbiamo già visto utilmente applicata rispetto a particolari segmenti della storia di frontiera, possa aiutare anche a calibrare meglio i giudizi storici sullo Stato nazionale italiano. Fra le due guerre infatti, in tutte le aree europee ex imperiali gli «stati per la nazione» di recente formazione non riuscirono a «risolvere» i problemi delle minoranze nazionali nel senso desiderato<sup>25</sup>. Posto che nelle culture politiche al

*comunità alle nazioni nell'Adriatico nord-orientale (1850-1953)*, in P. Pallante (a cura di) *Il giorno del ricordo. La tragedia delle foibe*, Editori Riuniti, Roma 2010, pp. 21-39; M. Verginella, *La comunità nazionale slovena e il mito della Trieste slovena*, «Qualestoria», 2007, n. 1, pp. 103-118.

<sup>24</sup> Come evidenzia M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit.

<sup>25</sup> L'espressione «stati per la nazione», mutuato da R. Brubaker, *I nazionalismi nell'Europa contemporanea*, Roma, Editori Riuniti, 1998, mi sembra più adatto di quello tradizionale, ma

tempo prevalenti le presenze minoritarie erano ritenute nel migliore dei casi un fastidioso limite alla piena realizzazione delle nazionalità che avevano costruito per sé i nuovi stati, tali presenze rimasero una mina vagante, contribuendo decisamente, per virtù propria e strumentalizzazione esterna, alla destabilizzazione politica dell'area centrale europea culminata nella nuova guerra d'aggressione tedesca. All'interno di quella logica perversa la 'soluzione' del problema della nazionalizzazione integrale poteva arrivare solo attraverso una crisi catastrofica, che avrebbe reso applicabili nel cuore del continente le soluzioni limite già sperimentate ai suoi bordi meridionali agli inizi degli anni Venti.

Buona parte delle osservazioni sin qui presentate convergono dunque in una direzione abbastanza precisa: la presa d'atto dell'insufficienza dei paradigmi delle storiografie nazionali a dar conto della complessità e della molteplicità di riferimenti contestuali tipiche della storia di aree plurali come quella alto-adriatica. Neanche questa, di per sé, è una gran novità. La storiografia degli anni Sessanta e Settanta ne era già convinta ed aveva cercato di rispondere al problema in chiave internazionalista, con tutte le ricchezze e i limiti di quell'approccio. Esauritasi quella spinta, oggi la questione si pone in maniera diversa, tenendo conto anche che a partire dagli anni Novanta gli storici di frontiera – per la verità più in Slovenia e Croazia che in Italia – sono divenuti nuovamente destinatari di pressanti richieste di rifarsi in primo luogo storici della nazione, sotto un duplice profilo: quello, più becero ma non per questo meno diffuso, di cantar le glorie e difendere le ragioni a prescindere del proprio gruppo nazionale; e quello, più sostanziale, di far comunque della nazione il perno della propria ricostruzione del passato. Ad istanze di tal fatta, sovente arricchite da prospettive di prestigio, gli intellettuali sono, chissà perché, spesso propensi a dare ascolto. Peraltro, non è sol questa la tendenza da rilevare nella storiografia di frontiera. Al contrario, esiste un nucleo di storici impegnati a costruire quella che essi chiamano una «storiografia postnazionale», intendendo con tale espressione non solo una modalità di ricostruzione del passato che tenga nel debito conto i punti di vista di tutte le parti in causa – cosa che ogni buon storico dovrebbe sempre fare – ma piuttosto la capacità di muoversi senza chiusure mentali all'interno dei diversi contesti nei quali si sono di volta in volta inserite le vicende di un territorio fortemente plurale. Per usare le parole di uno degli studiosi sloveni più attenti a tale problematica, si tratta di pervenire ad una «storia congiunta», capace di considerare «non soltanto gli uni in rapporto agli altri ma soprattutto gli uni attraverso gli al-

fortemente ambiguo, di «stato nazionale» per individuare le compagini statali sorte dalla dissoluzione di contesti imperiali per opera di un gruppo nazionale che nel precedente assetto si sentiva compresso, al fine esplicito di consentire la piena realizzazione delle proprie istanze nazionali. All'interno di tali nuovi stati la presenza di minoranze nazionali veniva percepita come un limite sgradito alla completa realizzazione del gruppo nazionale egemone, che aveva costruito – spesso battendosi contro la precedente autorità imperiale – lo Stato per sé e non per altri.

tri», superando le barriere create dalle storiografie nazionali e rimettendo in discussione le categorie interpretative tradizionalmente usate<sup>26</sup>. Ciò è evidentemente molto più facile a dirsi che a farsi, ma perlomeno ci stiamo provando.

Un ultimo nodo da toccare, anche se – di necessità – in maniera soltanto cursoria, è quello della memoria e del suo uso pubblico. È questo il segmento delle drammatiche vicende alto-adriatiche che si è maggiormente giovato dell'attenzione accesa in sede politica e sostenuta dai mezzi d'informazione. Di conseguenza, è anche il campo in cui più pesanti sono state le interferenze, quando non i veri e propri cortocircuiti, tra aspetti diversi: recupero di memorie dolenti, ricostruzione di vissuti sull'orlo dell'estinzione, risarcimento morale di vittime innocenti, *pietas* verso chi è stato travolto da una delle tante catastrofi della storia, tentativi di «purificazione della memoria» consapevoli dell'esistenza nei ricordi di zone oscure che non vanno rimosse o celate, ma affrontate a viso aperto<sup>27</sup>, e anche strumentalizzazione politica spinta fino al lancio di vere e proprie campagne propagandistiche a livello nazionale. Di ciò molto si potrebbe dire, ma al di là delle osservazioni puntuali, quel che mi preme sottolineare è la contraddittorietà strutturale con cui devono misurarsi molte delle iniziative di salvataggio e riproposizione della memoria fiorite in buona parte d'Europa dopo l'89. Non c'è dubbio che esse abbiano potentemente contribuito ad una ricostruzione più articolata del recente passato del vecchio continente, ma in molti casi alle loro spalle sta un disegno, di per sé assolutamente legittimo, di riscoperta e la valorizzazione dell'identità nazionale. Ora, se si pensa che buona parte delle tragedie di cui si fa memoria è legata proprio all'urto fra identità nazionali reciprocamente sopraffattrici, è evidente che le memorie dolenti sono strutturalmente memorie di divisione: e la loro rievocazione rende più complicato un altro dei grandi processi che si sono avviati dopo il 1989, e cioè quello di un'integrazione fra le diverse parti d'Europa non limitata alla dimensione economica e burocratica, ma capace di misurarsi con il pesante lascito del passato<sup>28</sup>.

In altri Paesi, a temperare la contraddizione sono intervenute massicciamente le istituzioni: è questo il caso delle pubbliche dichiarazioni e dei gesti simbolici compiuti da uomini di governo e presidenti della repubblica in Ger-

<sup>26</sup> M. Verginella, *La storia di confine tra sguardi incrociati e malintesi*, in M. Verginella (a cura di), *La storia al confine e oltre il confine. Uno sguardo sulla storiografia slovena*, numero monografico di «Qualestoria», 2007, n. 1, pp. 5-11.

<sup>27</sup> Quello della «purificazione della memoria» è stato ad esempio uno dei motivi distintivi dell'episcopato di mons. Eugenio Ravignani, vescovo di Trieste dal 1997 al 2009. Nello stesso spirito sono state avviate numerose iniziative nell'ambito della diocesi di Gorizia, per opera soprattutto dell'associazione italo-slovena «Concordia et Pax». Tale intento non va assolutamente confuso con quello – vano nei suoi fondamenti ed ambiguo nei suoi risultati – della creazione di una «memoria condivisa».

<sup>28</sup> Per un altro aspetto fondamentale della diversità delle memorie, quello fra Europa occidentale ed orientale del secondo dopoguerra, vedi E. Collotti, *Impegno civile* cit., pp. 206-207.

mania, Cecoslovacchia e Polonia, e dell'esplicito programma di superamento dell'«egoismo del dolore» avviato con buoni esiti fra Polonia e Ucraina<sup>29</sup>. Non sempre è bastato: come ha notato Guido Crainz, con la felice eccezione dei rapporti polacco-ucraini – il cui salto di qualità è stato peraltro facilitato dalla comune percezione dell'incombenza russa – l'esperienza rivela

[...] che spesso gli orientamenti di apertura e di dialogo adottati dalle élites intellettuali e talora dei governi o dai capi di Stato sembrano faticare enormemente nel promuovere mutamenti di coscienza reali, nel coinvolgere cioè le parti più profonde e sommerse delle comunità nazionali. All'opposto, scelte politiche di chiusura dei gruppi politici dominanti, ritorni ai moduli retorici e politici del nazionalismo sembrano capaci di risvegliare immediatamente fantasmi che parevano sepolti<sup>30</sup>.

Comunque, almeno il tentativo è stato fatto. Sulle sponde adriatiche la situazione è alquanto diversa. A livello di discorso pubblico, l'istituzione in Italia del giorno del ricordo è stata seguita a ruota da iniziative analoghe e speculari in Slovenia e Croazia. Da parte loro, i vertici delle istituzioni hanno faticato molto ad assumere un ruolo attivo nel processo di rivisitazione critica e superamento delle lacerazioni del passato, mostrandosi spesso decisamente più interessati – con stili ed accentuazioni diverse – alla valorizzazione delle identità nazionali, con i rischi conflittuali che ciò comporta<sup>31</sup>. Sotto questo profilo quindi, l'incontro dei tre presidenti – italiano, sloveno e croato – a Trieste il 13 luglio 2010, propiziato da un'iniziativa culturale d'alto livello e sostanziato politicamente da un comune omaggio ad alcuni dei luoghi simbolo dell'oscura storia novecentesca dei rapporti fra italiani e slavi del sud, può costituire un importante segnale di svolta<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> Per quanto riguarda in particolare il caso polacco-ucraino, vedi P. Morawski, *Acqua sulle sciabole. Polonia e Ucraina*, in G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici (a cura di), *Naufraghi della pace* cit., pp. 223-245.

<sup>30</sup> Guido Crainz, *Il difficile confronto fra memorie divise*, in G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici (a cura di), *Naufraghi della pace* cit., pp. 180-181.

<sup>31</sup> Una traccia evidente può essere ritrovata nei pubblici interventi, che talora hanno assunto l'aspetto di un botta e risposta fra i rispettivi capi di Stato.

<sup>32</sup> Il 13 maggio 2010, in occasione del «concerto dell'amicizia» diretto dal maestro Riccardo Muti in piazza dell'Unità a Trieste, i presidenti Napolitano, Türk e Josipović hanno reso omaggio dapprima alla sede dell'ex *Narodni Dom*, nella ricorrenza del 90° anniversario del suo incendio per mano fascista, e poi ad un monumento a ricordo dell'esodo degli istriani, fiumani e dalmati.

# Lo sguardo europeo di Enzo Collotti

Valeria Galimi

## 1. *La storia d'Europa in aula*

«Prima ancora che storico e accademico, egli è un intellettuale, cosa che non sono tutti gli storici e non tutti gli accademici sono. È un intellettuale fra i pochi rimasti in Italia della cerchia della grande intellettualità mitteleuropea», così scrive di Enzo Collotti l'amico di una vita, Claudio Pavone<sup>1</sup>. Illustrare i molteplici piani in cui si è dipanata l'intensa attività di ricerca, di insegnamento e di mediazione culturale di Enzo Collotti non è certamente facile. In queste pagine si tenterà di mettere in luce alcuni 'fili rossi' che sono al cuore della sua ricerca e che attraversano temi, luoghi e centri di studio frequentati e animati da Collotti. *Viaggio, amicizia, Europa, storia comparata* sono le parole più ricorrenti nelle sue memorie<sup>2</sup>. Intorno a questi nuclei si cercherà di descrivere alcuni passaggi chiave del suo percorso di intellettuale.

Vorrei partire, però, da un piano più personale. La lezione del Collotti docente (a Trieste, a Bologna, a Modena e, infine, a Firenze) è stata principalmente quella di stimolare i suoi studenti ad approfondire la storia d'Europa: un invito a viaggiare e studiare in Europa, a svolgere ricerche nei suoi archivi e nelle sue biblioteche, che ha fatto di noi un gruppo di studenti della generazione Erasmus *ante litteram*<sup>3</sup>. Un invito che – occorre ammetterlo – non è stato né facile né scontato seguire, e che ha lasciato un segno nella formazione di ciascuno di noi, anche nel caso in cui abbia scelto di occuparsi di storia italiana.

<sup>1</sup> C. Pavone, *Enzo Collotti. L'impegno e la storia*, «la Repubblica», 16 luglio 2010.

<sup>2</sup> E. Collotti, *Impegno civile e passione critica*, a cura di M. Salvati, Roma, Viella, 2010.

<sup>3</sup> Occorrerebbe fare un censimento delle tesi di laurea di cui Collotti è stato relatore. Per il periodo di insegnamento a Firenze (dal 1987 fino all'uscita dai ruoli nell'a.a. 1999-2000) molte tesi hanno riguardato, fra l'altro, temi relativi all'emigrazione antinazista, alla guerra civile spagnola, all'antisemitismo in Europa, su cui egli aveva svolto alcuni corsi monografici.

L'altro elemento di rilievo riguarda la lezione metodologica sulla storia comparata, che egli ha sempre cercato di incoraggiare. Dalle sue stesse riflessioni emerge con chiarezza che non si è trattato tanto di una inclinazione mos- sa da interessi teorici, quanto piuttosto di una «postura metodologica», che denota una forte tensione alla contestualizzazione di un qualsivoglia ambito tematico, non a caso declinato sempre con una specifica attenzione al plurale: è il caso di fascismo/fascismi e collaborazionismo/collaborazionismi, ma anche di movimento operaio, Resistenza, antisemitismo, antifascismo. La storia del Novecento viene riletta e interpretata non come un insieme di storie nazionali separate, ma come la storia del continente europeo articolato in Stati nazionali. Di qui l'impressione che si tratti non di una costruzione intellettuale a posteriori ma, come ha precisato lo stesso Collotti, di una scelta analitica *in re*<sup>4</sup>.

Il carattere pionieristico di questo approccio, da lui perseguito fin dalle sue prime attività di ricerca, si presenta oggi straordinariamente attuale. In un momento in cui le reti internazionali di ricercatori, vent'anni dopo il 1989, si dedicano a *Europeanizing Contemporary Histories*<sup>5</sup>, e si propongono di tracciare una storia di tutto il continente, nonché di ricomporre le complesse memorie, la prospettiva di ricerca adottata per tutta una vita da Enzo Collotti – anch'essa né facile, né scontata e, occorre dirlo, non sempre compresa e riconosciuta – appare per molti versi anticipatrice e ricca di stimoli e di suggerimenti. Come ha chiosato Mariuccia Salvati, «quello che lui fa, prima non c'era»<sup>6</sup>.

## 2. Genealogia: l'esperienza della guerra europea

Appartengo a una generazione, anno più anno meno, che ha vissuto la lacerazione del sangue d'Europa e che in questa lacerazione ha imparato a interrogarsi sul destino dell'umanità e dell'Europa. Ho conosciuto bambino gli ebrei profughi dalla persecuzione fascista che cercavano ospitalità in Italia, e ho visto i profughi tornare a emigrare cacciati dall'Italia fascista. Ho vissuto la guerra e l'occupazione nazista in una terra di frontiera, potenziale crocevia tra tre civiltà, latina, tedesca e slava, trasformata da fascisti e nazisti in luogo di spietate sopraffazioni<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> Intervista dell'A. con Enzo Collotti, settembre 2009.

<sup>5</sup> Due soli rimandi, fra i molti possibili, K.H. Jarausch, T. Lindenberger, A. Ramsbrock (a cura di), *Conflicted Memories: Europeanizing Contemporary Histories. Studies in Contemporary European History*, New York, Berghahn Books, 2007; T. Judt, *Dopoguerra. Storia dell'Europa dal 1945*, Milano, Mondadori, 2007.

<sup>6</sup> M. Salvati, *Le coordinate di una formazione*, relazione al convegno *Enzo Collotti e l'Europa del Novecento*, Dipartimento di studi storici e geografici, 29-30 ottobre 2009.

<sup>7</sup> Citazione tratta dal messaggio di Enzo Collotti pronunciato nel 1993 in occasione del conferimento del premio Montecchio per la Germanistica, riprodotto in E. Collotti, *Impegno civile e passione critica* cit., p. 27.



Attraverso queste parole Collotti ha riletto il suo percorso di studioso di storia dell'Europa in occasione del conferimento del premio Montecchio, che gli è stato consegnato nel 1993. E aggiunge: «la mia ricerca non è nata sui libri, ma dal conflitto aperto in me dalla scoperta di una grande cultura come quella tedesca e dalla sua incompatibilità con una realtà così lontana dai miti e dagli ideali di quella cultura»<sup>8</sup>. L'esperienza della guerra europea è al centro delle sue preoccupazioni e interessi intellettuali, sin da giovanissimo. Dell'aver vissuto gli anni di guerra durante la prima adolescenza in una terra di frontiera come Trieste, «anni di isolamento, di paure ma anche di speranze, tante», Collotti, nelle sue memorie, offre poche informazioni, insieme a immagini vivide, che avremmo voluto più dettagliate<sup>9</sup>. Il carattere europeo del conflitto, egli precisa, «è suggerito anche dai rapporti familiari: mio zio Glauco che viveva in Francia, quando viene in Italia nel 1941 ci racconta quello che succede nel regime di Vichy»<sup>10</sup>.

L'orizzonte europeo è anche quello che permette a Collotti adolescente di sfuggire al provincialismo italiano, grazie alla ricca biblioteca di famiglia di classici della letteratura europea e alla disponibilità di studiare fin da bambino la lingua tedesca. Precocissima è in lui la passione per la letteratura tedesca, che coltiverà per tutta una vita, insieme a quelle dell'arte e della musica, pur scegliendo di perseguire lo specialismo nell'ambito della ricerca storica<sup>11</sup>.

Tra le letture di questo periodo privilegiò i classici della letteratura tedesca, che ormai mi attraeva sempre più; alla vigilia della Liberazione spesi le 100 lire di un premio per le buone letture attribuitomi dalla scuola per comprare alcuni testi di classici tedeschi (Goethe, Tieck e altri) che ancora si trovavano nelle librerie (mentre crepitavano mitragliatrici e cannoncini navali nella battaglia per il porto)<sup>12</sup>.

Dai primi anni di formazione, quindi, l'orizzonte culturale entro cui egli si muove non si è limitato alla sola Italia, ma è sempre l'Europa il suo contesto di riferimento. Come precisa, quello che a Collotti è sempre stato a cuore «è l'eredità della Seconda guerra mondiale. Non si può pensare alla Seconda guerra mondiale e a quello che viene dopo senza il contesto europeo. Se ho avuto una idea fissa è questa»<sup>13</sup>.

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> E. Collotti, *Impegno civile e passione critica* cit., p. 31.

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> Fra le cose conservate da Collotti che risalgono a questi anni giovanili sono rimasti un quaderno di *Cronache* del 1941, un quaderno dal titolo *U. Pellis-E. Bidoli, Piccola storia della letteratura tedesca, tradotta e ordinata da Enzo Collotti (1943-1944)*, un quaderno su *Libri e pubblicazioni storico-politico-economico-sociale-letterario (note e appunti)* del 1949-1950. Sugli anni di formazione si rinvia all'*Introduzione* di M. Salvati in E. Collotti, *Impegno civile e passione critica* cit.

<sup>12</sup> E. Collotti, *Impegno civile e passione critica* cit., p. 32.

<sup>13</sup> Intervista con l'A., settembre 2009.

Al momento della Liberazione, il sogno di molti di noi non era solo la liberazione del paese (ed era anche una reazione alle ambizioni imperiali dell'Italia): credevamo veramente che si dovesse o potesse pensare in termini europei. Era l'Europa, che uscita dalla Seconda guerra mondiale, doveva cambiare<sup>14</sup>.

### 3. *Il viaggio come mezzo di conoscenza*

Un altro tratto fondamentale del percorso di Enzo Collotti è il ruolo assegnato al viaggio come strumento di conoscenza, che colpisce tanto più in opposizione alla dimensione provinciale che ha prevalentemente caratterizzato l'ambiente culturale italiano. Anche questo appare in tutta la sua rilevanza dagli anni della formazione, e continua nel tempo.

Già dagli anni giovanili la sua passione di conoscere nuovi luoghi emerge in tutta la sua importanza. In un quadernino di cronache che egli scrive nel 1941, appena arrivato a Trieste, egli racconta lo spostamento con la famiglia da Messina, i ripetuti viaggi a Roma, la visita di Napoli, con occhi curiosi di ragazzino. Il viaggio è un elemento caratterizzante, la cifra del percorso di un'esistenza: le memorie di Collotti andrebbero lette seguendo i suoi itinerari su una carta geografica. Vi si leggono gli spostamenti di una persona che ama viaggiare (ad esempio si ritrovano notazioni assai interessanti sui viaggi compiuti in Israele e negli Stati Uniti, in Tunisia o in Giordania)<sup>15</sup>; ma, a fondamento di questo, vi è l'idea che i paesi e gli ambiti culturali oggetto di analisi e di studio sono comprensibili se si conoscono e si frequentano non solo sui libri. Da ciò deriva la scelta dei ripetuti soggiorni in Germania e in Austria; allo stesso tempo Collotti decide di intraprendere una serie di viaggi e di incontri intellettuali nella Spagna post-franchista e nel Portogallo negli anni della transizione alla democrazia, così come costante è il rapporto con la Francia e la Svizzera, e continui sono i viaggi a Mosca o in Polonia. Un «approccio mentale», secondo Collotti.

Ho girato la Germania in lungo e in largo perché è importante conoscere i luoghi che raccontano tante cose e non si tratta solo del banale rapporto storia-geografia e di usare la macchina fotografica. Se li sai interrogare e riconosci i monumenti (come il duomo di Ulm o certe chiese di Norimberga) si capiscono gli strati della storia e così quando guardi il corso del Reno. È da lì che si comprende un certo tipo di coltivazione del terreno o di urbanizzazione<sup>16</sup>.

I suoi viaggi in giro per l'Italia e per l'Europa cominciano precocemente, già negli anni della guerra o subito dopo, e assumono un carattere avventuroso.

<sup>14</sup> E. Collotti, *Impegno civile e passione critica* cit., p. 180.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 79-80 (Israele, 1987); p. 84 (Stati Uniti, 1990); pp. 91-92 (Tunisia, 1994); pp. 97-98 (Giordania, 1996).

<sup>16</sup> Ivi, p. 145.

Durante le vacanze di Natale del 1945 Collotti si reca a Roma a trovare i nonni in autobus e fa un ritorno pittoresco: lo zio Aldo Natoli, allora segretario della federazione comunista di Roma, gli propone di accompagnare i bambini delle borgate romane. «eravamo [appena] partiti da Roma in un treno senza vetri che questi ragazzini avevano già venduto tutte le coperte», racconta Collotti<sup>17</sup>. Prima del 25 luglio 1943 fa un viaggio da solo a Bologna, presso amici di famiglia, e si trova nel mezzo dei bombardamenti che colpiscono la città.

All'indomani della liberazione Collotti compie i primi soggiorni fuori dall'Italia: nell'estate del 1948 è in Svizzera, con una delegazione di studenti dell'Università di Trieste. In Francia si reca per la prima volta nel 1949-1950, per passare un periodo sui Pirenei, a nord di Tarbes, presso un convento di frati italiani. Racconta: «Lessi in una bacheca dell'università che questi frati offrivano di ospitare per le vacanze a uno studente italiano perché si sentivano in esilio, fu così che io andai lì»<sup>18</sup>. E aggiunge: «per me fu un osservatorio straordinario; vi giunsi passando per Nizza, Tolone (c'erano ancora i resti della flotta autoaffondatasi nel 1942), Marsiglia e Tolone»<sup>19</sup>, nonostante le condizioni di viaggio fossero del tutto precarie: «Durante il ritorno dalla Francia da Ventimiglia a Trieste ho viaggiato in un carro bestiame»<sup>20</sup>. Dopo la laurea, nel 1951, è a Monaco:

Nell'estate, poco dopo la laurea, l'esperienza più utile fu il mio primo soggiorno a Monaco di Baviera (dopo un primo fugace assaggio nel 1949). Le rovine della guerra erano ancora assai vicine. C'erano ancora i bunker nelle strade, le sale di lettura della biblioteca universitaria erano nel sottosuolo, buona parte della città viveva in baracche di legno o in edifici costruiti in economia. I musei cominciarono a rimarginare le ferite della guerra, ma c'era già un'attività musicale che non aveva riscontro in Italia [...]. Andai a Dachau e ne scrissi un reportage che il «Ponte» non volle pubblicare (lo conservo ancora in archivio), perché ne usciva un quadro troppo pessimistico<sup>21</sup>.

Collotti precisa a proposito della passione e della consuetudine per il viaggio, della sua passione di conoscere e di ampliare i suoi orizzonti:

Ero nato a Messina, avevo fatto la scuola fra Roma e Cagliari, di Italia ne avevo già vista un po'. Eravamo stati compressi dalla guerra, per cinque anni non avevamo avuto vacanze, non si poteva andare da nessuna parte. Quando viene la Liberazione e la possibilità di muoversi, vedere una parte del mondo che ti era nota perché eravamo figli della stessa sorte, quella era l'aspirazione<sup>22</sup>.

<sup>17</sup> Intervista con l'A., settembre 2009.

<sup>18</sup> *Ibid.*

<sup>19</sup> E. Collotti, *Impegno civile e passione critica* cit., p. 35.

<sup>20</sup> Intervista con l'A., settembre 2009.

<sup>21</sup> E. Collotti, *Impegno civile e passione critica* cit., p. 37.

<sup>22</sup> Intervista con l'A., settembre 2009.

Non è il solo. Egli riferisce di un gruppo di amicizie triestine, che cerca di partire con ogni mezzo, e dei loro spostamenti: un amico parte per l'amministrazione fiduciaria della Somalia, un altro si arruola nella Legione straniera. «Non è solo Trieste; sono gli anni del dissesto, si esce da una guerra disastrosa, non ci sono molti orizzonti»<sup>23</sup>.

Collotti è un giovane brillante dedito agli studi, ma è capace di conciliare sempre amicizie e incontri con l'impegno per lo studio e la ricerca. Attraverso i viaggi e i soggiorni in Europa egli riesce a costruire una rete di amicizie, che manterrà nel tempo. L'amicizia è una cifra importante del suo percorso, e le sue memorie restituiscono alcuni ritratti vividi di amici incontrati in Italia e in giro per l'Europa (fra gli altri, Tino Berti, Marek Waldenberg, Wolfgang Abendroth, Walter Markov, Theo Pinkus, Luigi Nono)<sup>24</sup>.

#### 4. *L'attività negli istituti di ricerca extra-universitari*

Nel 1952 Collotti lascia Trieste per raggiungere a Roma. Dopo aver fatto un breve tirocinio all'Ufficio studi della Cgil, decide di abbandonare per sempre l'ambito giuridico (si è laureato in giurisprudenza con una tesi di diritto pubblico) e lavora per un breve periodo nella filiale romana della casa editrice Einaudi, alle dipendenze di Antonio Giolitti. Il suo percorso si allontana definitivamente dalla professione giuridica allorché nel 1953 vince una borsa di studio all'Istituto per gli studi di politica internazionale e l'anno successivo si trasferisce a Milano, dove lavora fino alla fine del 1959, quando entra all'Istituto Feltrinelli.

In quegli anni gli istituti extra-universitari «esercitavano una funzione di supplenza rispetto alle istituzioni universitarie che non raccoglievano ancora determinate istanze basate sulla contemporaneità»<sup>25</sup>. A ciò si aggiunga – precisa Collotti – l'impressione che «in istituzioni extra-universitarie, apparentemente più libere e flessibili nel modo di agire e di operare, fosse possibile svolgere un lavoro che poi avesse una ricaduta anche sull'università o sulla cultura in generale»<sup>26</sup>.

All'Ispi Collotti si occupa essenzialmente della redazione della rivista «Relazioni internazionali» e collabora all'«Annuario di politica internazionale», con il compito di schedare i quotidiani stranieri su eventi riguardanti l'Europa occidentale e la Scandinavia.

<sup>23</sup> Sul clima a Trieste immediatamente dopo la guerra, negli anni in cui «non eravamo più Italia, ma non eravamo ancora Jugoslavia», cfr. E. Collotti, *Impegno civile e passione critica* (pp. 32 sgg.) e, in questo volume, il saggio di Anna Vinci.

<sup>24</sup> Cfr. E. Collotti, *ivi*, *passim*; su Nono si vedano in particolare le pp. 170-171.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 155.

<sup>26</sup> *Ibid.*

L'Ispi era un ottimo osservatorio, grazie alla ricchezza della stampa quotidiana e periodica che vi affluiva; chi vi lavorava poteva anche acquisire un'ottima informazione di carattere internazionale. Ma se si volevano sistematizzare le conoscenze acquisite non si era in alcun modo aiutati né apprezzati<sup>27</sup>.

Inizia quindi presso l'Ispi la sua formazione relativa alla politica europea; acquisisce in questa sede una grande familiarità con l'informazione internazionale, e l'abitudine e la rapidità di redigere rassegne sulle pubblicazioni su temi di politica internazionale e europea, che continuerà a praticare dando un contributo costante a riviste e giornali attraverso recensioni<sup>28</sup>. È allora che egli inizia a scrivere su altri periodici, da «Occidente» e «Il Ponte» a «Nuova Repubblica» e «Il Nuovo Corriere»; poi verrà la «Rivista storica del socialismo», a cui si aggiungeranno «Paese Sera» e, dal 1970, «il manifesto»; così come è allora che egli inizia a frequentare la Casa della cultura milanese e la biblioteca dell'Istituto Feltrinelli<sup>29</sup>. Ed è da quella esperienza che gli deriva, forse, l'abitudine a impegnarsi nel seguire in modo sistematico la letteratura internazionale, come farà per le due riviste di cui sarà codirettore, la «Rivista di storia contemporanea» e «Passato e presente».

Nel 1959 Collotti lascia l'Ispi e comincia a lavorare all'Istituto Feltrinelli, con l'incarico di approntare una bibliografia sui partiti e movimenti operai e socialisti. In questo quadro compie numerosi viaggi in Europa, innanzitutto a Zurigo, dove prende contatto con l'antiquario Theo Pinkus (un pezzo di memoria storica del comunismo internazionale) il quale, oltre a essere per lui un caro amico, sarà un riferimento nel corso degli anni per completare le collezioni delle riviste e del materiale bibliografico<sup>30</sup>. Zurigo, infatti, è «sede di uno degli insediamenti dell'emigrazione tedesca, e queste persone avevano prodotto – in parte direttamente lì, ma in parte importandola – una letteratura che era impossibile leggere altrove»<sup>31</sup>. In particolare egli lavora al Sozialarchiv e alla Zentralbibliothek in vista della preparazione della bibliografia della Kpd, il partito comunista tedesco. Sempre nel 1958 compie il primo viaggio a Parigi, mettendosi in contatto con il *Centre de documentation juive contemporaine*, dove conosce Léon Poliakov, Georges Welters e altri, fra cui Henri Michel, che incontrerà successivamente al *Comité*

<sup>27</sup> Ivi, p. 43.

<sup>28</sup> «L'apprendistato come recensore ha lasciato [...] una traccia duratura nel mio lavoro; credo di aver scritto in vita mia centinaia di recensioni, un esercizio di cui ho sempre apprezzato l'utilità e la disciplina e che ho cercato di coltivare anche nei miei allievi» (ivi, p. 44).

<sup>29</sup> La segnalazione delle pubblicazioni di storia europea e internazionale è una caratteristica che colpisce nella bibliografia «mostruosa» – come egli stesso la definisce – di Collotti: cfr. *Bibliografia*, ivi.

<sup>30</sup> E. Collotti, *Un profilo di Theo*, «Belfagor», novembre 1990, n. 6, pp. 661-666.

<sup>31</sup> Id., *Impegno civile e passione critica* cit., p. 157.

*international d'histoire de la deuxième guerre mondiale*. Nel 1960 si reca a Vienna, dove lavora alla biblioteca della Friedrich Adler Stiftung, «uno dei luoghi di lavoro che mi sono restati più cari»<sup>32</sup>, annota Collotti.

Per conto della Feltrinelli, con Giuseppe Del Bo, compie un soggiorno a Mosca e a Leningrado. «Oggetto dell'incontro – ricorda Collotti – per Del Bo rimarginare le ferite lasciate dal caso Pasternak, per me uno scambio di materiali per completare le collezioni di stampa socialista e comunista della Biblioteca Feltrinelli». E annota sinteticamente che vi era grande «difficoltà ad intendersi, perché negli interlocutori sovietici ricorrevano continuamente le espressioni *centrismo* e *revisionismo*»<sup>33</sup>.

Accanto al lavoro di raccolta bibliografica, Collotti non trascura quello di ricerca; nel 1962 pubblica il volume *La Germania nazista* per la Piccola biblioteca Einaudi, su richiesta dell'allora direttore Franco Fortini, che ottiene un buon successo e un ottimo riscontro critico (il volume avrà sette edizioni e alcune traduzioni)<sup>34</sup>. Nel giugno 1962 Collotti si reca nella Ddr per un soggiorno organizzato dal centro Thomas Mann (via Praga e senza visto perché l'Italia non riconosce la Ddr). Si tratta di un viaggio ricco di incontri culturali e intellettuali; da Praga si reca poi a Berlino per lavorare presso gli archivi a Postdam, scegliendo i documenti da includere nel volume delle fonti per la storia della Kpd, poi pubblicato nella collana Feltrinelli che ospita l'attività promossa dall'Istituto omonimo, molto concentrato, in quegli anni, nella raccolta delle fonti.

La parola d'ordine era allora: ripartiamo dalle fonti. Non si comprende se non si fa mente locale che, dopo i silenzi e le cesure del fascismo e del nazismo, di queste cose non si parlava più, con la sola eccezione della Francia, dove non c'era stata la tabula rasa. Una delle prime bibliografie era stata sugli utopisti francesi e il filone era sempre quello, lo studio della nascita delle ideologie del socialismo. Con Rovida si era impostato il lavoro sul partito comunista spagnolo<sup>35</sup>.

Questo ampio lavoro di raccolta documentaria confluisce nel 1961 nella pubblicazione della bibliografia sulla Kpd, che conosce un'avversa fortuna<sup>36</sup>. Ne esiste infatti solo l'edizione tedesca, che viene bloccata alla frontiera e non ha quasi circolazione. In Germania ovest, nonostante la scarsa diffusione, riceve buone recensioni<sup>37</sup>.

<sup>32</sup> Ivi, p. 50.

<sup>33</sup> Ivi, pp. 50-51.

<sup>34</sup> E. Collotti, *La Germania nazista. Dalla Repubblica di Weimar al crollo del Reich hitleriano*, Torino, Einaudi, 1962.

<sup>35</sup> Intervista con l'A., settembre 2009.

<sup>36</sup> E. Collotti (a cura di), *Die Kommunistische Partei Deutschlands 1918-1933. Ein bibliographischer Beitrag*, Milano, Feltrinelli, 1961.

<sup>37</sup> E. Collotti, *Impegno civile e passione critica* cit., p. 51.

### 5. La collaborazione con l'Insmli e con il Comité international d'histoire de la deuxième guerre mondiale

Un secondo ambito entro il quale Collotti avvia e coltiva reti e collaborazioni internazionali è l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e, in particolare, il Comité international d'histoire de la deuxième guerre mondiale, a cui l'Insmli è affiliato<sup>38</sup>. Un tratto peculiare dell'attività del Comité è quello di favorire il dialogo fra gli storici dell'Europa occidentale e quelli dell'Europa orientale, tanto da costituire per lungo tempo un luogo quasi unico di confronto e di incontro.

Dal 1954 Collotti inizia a frequentare l'Insmli, occupandosi inizialmente della rivista, allora denominata «Movimento di liberazione in Italia» (dal 1974 prenderà il nome di «Italia contemporanea»), e avviando per questa via una collaborazione mai interrotta, fino a diventare una delle figure di riferimento dell'Istituto<sup>39</sup>. In questo ambito promuove una vera e propria attività di 'ponte' fra l'Europa dell'Est e dell'Ovest, in particolare attraverso l'organizzazione dei convegni internazionali. Per conto dell'Insmli, infatti, Collotti è attivo organizzatore dei convegni promossi dal Comité international d'histoire de la deuxième guerre mondiale. Il primo grande convegno internazionale si svolge a Milano, nel 1961, sul tema *La Resistenza e gli alleati*, della cui organizzazione si occupa Collotti, Laura Conti, Parri e Henri Michel<sup>40</sup>.

Nel settembre 1963 Collotti organizza la Terza conferenza internazionale di storia della Resistenza in Europa (di cui l'anno successivo cura gli atti), che ha per tema *Il regime dell'occupazione nazista in Europa, le sue forme i suoi metodi e i suoi sviluppi*; e lo fa puntando tre assi tematici: gli aspetti politici ed economici, il terrore nazista e le persecuzioni politiche e razziali<sup>41</sup>. Ancora una volta al centro dell'analisi c'è l'Europa nazista; anzi, si parte proprio dall'assunto che occorra tener presente lo spazio europeo interessato al

<sup>38</sup> P. Lagrou, *Historiographie de guerre et historiographie du temps présent: cadres institutionnels en Europe occidentale (1945-2000)*, in «Bulletin du Comité international d'histoire de la deuxième guerre mondiale», 1999-2000, vol. 30-31, pp. 191-215.

<sup>39</sup> E. Collotti, *Impegno civile e passione critica* cit., p. 49. Si veda anche E. Collotti, *L'Insmli e la rete degli Istituti associati. Cinquant'anni di vita*, «Italia contemporanea», giugno 2000, n. 219, pp. 181-191.

<sup>40</sup> Come Giorgio Rochat ricorda in questo stesso volume (cfr. *infra*) Parri insistette a lungo perché Enzo fosse il segretario del Comité; visto il suo rifiuto, quell'incarico ricadde su Rochat, anche se di fatto le funzioni venivano in larga misura espletate da Henri Michel.

<sup>41</sup> Questa la descrizione dell'incontro con i colleghi provenienti da tutta Europa: «Si vive l'atmosfera di una prima primavera di Praga. Condizioni economico-sociali precarie, sebbene come ospiti siamo privilegiati. Negli alberghi non si possono usare rasoi elettrici per risparmiare energia. Scarsa illuminazione la sera. Difficoltà di fare un pasto decente, non di trovare birra che scorre a fiumi» (E. Collotti, *Impegno civile e passione critica* cit., p. 54).

conflitto nella sua interezza – ad Ovest come ad Est – mondiale: un modo di guardare a quegli eventi che si è imposto solo in anni recenti.

Nel testo introduttivo (*Il contributo di Karlovy Vary alla conoscenza dell'occupazione nazista*) Collotti ribadisce la rilevanza della ingente documentazione raccolta sul sistema dell'occupazione nazista nei paesi dell'Europa orientale. Si veda questa osservazione di metodo, fra le molte che si trovano in questo testo di grande rilievo:

Poiché risulta evidente dal materiale che qui si pubblica che la politica tedesca nei singoli territori occupati non rappresentava altrettanti casi isolati ed episodici, ma un unico disegno politico, un'unica unità politica che veniva di volta in volta adattata e piegata a circostanze di opportunità, di fatto, di tempo e di ambiente diverse, sempre comunque nel quadro di una mediata ispirazione comune<sup>42</sup>.

Negli anni successivi Collotti contribuisce all'organizzazione di altri convegni internazionali per conto del *Comité international*: nel 1966 a Budapest sull'Europa danubiana, nel 1972 a Sofia sui Balcani e le grandi potenze alla vigilia della Seconda guerra mondiale<sup>43</sup>.

L'attenzione per la storia europea, dunque, è al centro non solo della sua attività di storico, ma anche di quella di organizzatore di cultura e di docente universitario, come confermano i corsi di aggiornamento per insegnanti, l'attività didattica accademica, la preparazione di convegni e seminari, la traduzione e la cura delle ricerche di studiosi di altri paesi e, infine, gli interventi giornalistici, le recensioni e le segnalazioni di opere storiografiche. Non è mio compito analizzare i contributi da lui portati al dibattito sui vari temi da lui studiati in questa ottica comparativa; basti qui ricordare ciò che egli scrive nella premessa alla seconda edizione del volume *Fascismo, fascismi*:

La dimensione volutamente internazionale che fu data al libro tendeva a richiamare l'attenzione sulla diffusione non meramente nazionale del fascismo dagli anni Venti agli anni Quaranta del secondo scorso, indipendentemente dall'identità degli sviluppi istituzionali e sociali nei diversi contesti; inoltre, a sottolineare per questa via il peso e la risonanza che il fascismo italiano ha avuto, come proposta di soluzione della crisi dei sistemi politici e sociali dopo la Prima guerra mondiale, nell'ispirare uno spettro molto ampio di movimenti e di regimi che ebbero a caratterizzare un'intera epoca del Novecento<sup>44</sup>.

Ma anche altre pubblicazioni a carattere didattico, quale ad esempio la collana Lœscher di *Documenti per la storia*, presentano una dimensione com-

<sup>42</sup> E. Collotti (a cura di), *L'occupazione nazista in Europa*, Roma, Editori Riuniti, 1964, p. 9.

<sup>43</sup> *L'Italia nell'Europa danubiana durante la Seconda guerra mondiale*, Milano, Istituto per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, 1967.

<sup>44</sup> E. Collotti, *Fascismo, fascismi*, Firenze, Sansoni, La Nuova Italia, 1989, p. XI. In merito si rinvia al testo di Wolfgang Schieder, *Comparare il fascismo, infra*.



parata. Ne è un esempio il volume su *L'antifascismo in Italia e in Europa* (1975), dove i temi e i documenti prescelti vengono affrontati in prospettiva europea: la cultura dell'antifascismo, l'isolamento internazionale del fascismo, le vicende dell'emigrazione antifascista e antinazista, l'internazionale socialista, la solidarietà internazionale in occasione della guerra di Spagna. Come egli scrive nell'*Avvertenza* a proposito dell'«estensione del discorso sull'antifascismo alla dimensione europea, oggi più che mai risulta evidente che una limitazione di questo discorso all'orizzonte italiano non sarebbe in alcun modo giustificato, né alla luce dell'interpretazione dell'antifascismo come fenomeno internazionale, né alla luce dell'esperienza internazionale della Resistenza che nell'antifascismo tra le due guerre affonda le sue radici»<sup>45</sup>.

Insieme alla trattazione di temi di storia europea, negli anni Settanta Collotti approfondisce il suo specifico interesse per la storia della Germania del Novecento attraverso la pubblicazione della *Storia delle due Germanie* (1969) e sviluppa un'intensa attività di traduzione e presentazione di testi sulla socialdemocrazia tedesca e austriaca, e su un tema di forte attualità in quegli anni quale la crisi del socialismo fra le due guerre<sup>46</sup>. Del 1977 è la prima edizione italiana del *Behemoth* di Franz Neumann, fortemente voluta da Collotti, che si prodigò per anni prima che il progetto giungesse a compimento<sup>47</sup>.

### 6. Tra università e attività extra-accademica

Facciamo un passo indietro. Nel 1963 Collotti viene licenziato dall'Istituto Feltrinelli. Su incoraggiamento di Marino Berengo nello stesso anno si presenta al concorso per la libera docenza in storia contemporanea. Con l'anno accademico 1965-1966 inizia a insegnare all'Università di Trieste, come incaricato presso la facoltà di Lettere e Filosofia. Si tratta di un ritorno nella città

<sup>45</sup> E. Collotti, *L'antifascismo in Italia e in Europa 1922-1939*, Torino, Loescher, 1975, p. 9. Cfr. anche Id., *La Seconda guerra mondiale*, Torino, Loescher, 1973 e *Nazismo e società tedesca 1933-1945*, Torino, Loescher, 1982, tutti e due nella collana dei *Documenti della storia* e, con E. Collotti Pischel, *La storia contemporanea attraverso i documenti*, Bologna, Zanichelli, 1974.

<sup>46</sup> E. Collotti, *Storia delle due Germanie 1945-1989*, Torino, Einaudi, 1968. Cfr. cura, traduzione e introduzione di F. Adler, *La guerra e la crisi della socialdemocrazia*, Roma, Editori Riuniti, 1972; cura e introduzione di O. Bauer, *Tra le due guerre mondiali. La crisi dell'economia mondiale, della democrazia e del socialismo*, Torino, Einaudi, 1979. Già prima era uscita la sua traduzione di F. Fischer, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918*, Torino, Einaudi, 1965, che dette vita a una vivace controversia sulle origini della Prima guerra mondiale.

<sup>47</sup> *Introduzione* alla ristampa di F. Neumann, *Behemoth*, Milano, Bruno Mondadori, 1999, pp. XXVIII-XXXVIII. Sulle difficoltà incontrate per la pubblicazione di quel testo cfr. il saggio di S. Duranti, *infra*.

dell'infanzia a cui Collotti è fortemente legato: un ritorno che sollecita nuovi filoni di ricerca e nuove collaborazioni con centri e storici dell'area balcanica.

Arrivato a Trieste come primo docente di Storia contemporanea, egli si trova fra l'altro a ereditare un progetto di storia della Venezia Giulia dal 1943 al 1945 a cui dà nuovo impulso. Ne conseguono ricerche e pubblicazioni di fonti relative a quell'area geografica<sup>48</sup>, e l'organizzazione, per conto dell'Insmli, di convegni internazionali, come quello su *L'Europa danubiana*, tenutosi a Belgrado nel 1966, o su *Le potenze dell'Asse nella Jugoslavia* (Budapest, 1973); e da allora l'interesse per la storia dei Balcani non è più venuto meno<sup>49</sup>.

È su questo sfondo che prende avvio un progetto di recupero delle fonti italiane, non ancora consultabili presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma, ma accessibili in copia fra il materiale catturato dagli jugoslavi durante la loro presenza a Trieste. Collotti compie allora numerosi viaggi e soggiorni di ricerca a vari viaggi a Lubiana, Zagabria e Rijeka, segue tesi di laurea di studenti, e collabora con colleghi per ricerche su quest'area tematica<sup>50</sup>. A causa dei contatti di collaborazione avviati con colleghi jugoslavi Collotti è segnalato come «elemento antinazionale», tanto che gli viene negato l'accesso all'Archivio di Stato di Trieste<sup>51</sup>. Di lì a qualche anno, infine, si impegnerà a fondo nel processo della Risiera di San Sabba, alla cui celebrazione fornirà un contributo decisivo, cooperando attivamente alla fase istruttoria e partecipando poi come teste al dibattimento finale<sup>52</sup>.

Nonostante l'apertura di un nuovo cantiere di ricerca su una nuova area tematico-geografica, quella dei Balcani, la bibliografia di Collotti restituisce

<sup>48</sup> Ad es. E. Collotti, *Occhio per occhio, dente per dente! Un ordine di repressione tedesco nel Litorale Adriatico*, «Il Movimento di Liberazione in Italia», 1967, n. 86, pp. 21-26; Id., *Il litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-1945*, Milano, Vangelista, 1974 e, in collaborazione con T. Sala, *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia*, Milano, Feltrinelli, 1975.

<sup>49</sup> Per due contributi di epoca più recente si veda: E. Collotti, *Sulla politica di repressione italiana nei Balcani*, in L. Paggi (a cura di), *La memoria del nazismo dell'Europa di oggi*, Firenze, La Nuova Italia, 1997, pp. 181-210 e Id., *Sul razzismo antislavo*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia (1870-1945)*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 33-61.

<sup>50</sup> S. Gherardi Bon, *La persecuzione antiebraica a Trieste (1938-1945)*, pref. di E. Collotti, Udine, Del Bianco, 1972; E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia. Ricerche storiche*, Bari, Laterza, 1966.

<sup>51</sup> Le trattative, lunghe e difficili, si risolsero positivamente grazie a Claudio Pavone, allora funzionario dell'ACS. Ferruccio Parri, interpellato, dopo aver assicurato un intervento sul tema, fece un passo indietro: «Parri mi scrive: non faccio un'interpellanza parlamentare perché altrimenti negli archivi non entri più» (intervista con l'A., settembre 2009).

<sup>52</sup> Del contributo da lui dato all'istruttoria e celebrazione di quel processo Collotti ha scritto più volte. Si veda la sua *Nota al processo della Risiera di San Sabba. Cosa significa per noi*, «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia-Giulia», 1 ottobre 1975, pp. 4-5; *La strage di San Sabba trent'anni dopo. Il processo dimezzato*, «Rinascita», gennaio 1976, e il giudizio sulla sentenza, ora in A. Scalpelli (a cura di), *Istruttoria e processo per il lager della Risiera*, Trieste, ANED-Edizioni Lint, Trieste 1988, pp. 229-236. Ma si veda anche la ricostruzione che Enzo Collotti fa di quella esperienza in questo stesso volume.

una intensa e costante riflessione sui caratteri della Germania contemporanea, attraversata in quegli anni da profondi cambiamenti, tanto sul piano storiografico, tanto su quello prettamente storico-politico. Continuano quindi frequenti i viaggi e le collaborazioni con il mondo tedesco. Dalle memorie di Collotti emerge un rapporto privilegiato, intessuto di stima e di amicizia reciproca, con Wolfgang Abendroth, che gli offre un posto di insegnamento in Germania. Tuttavia, egli respinge l'offerta per la chiamata a Marburg: «rifiuto perché in Rft sarei considerato doppiamente marginalizzato, come straniero e come 'di sinistra' – nonostante mi siano proposte condizioni di favore (Beamtenstand mit Streikrecht, cioè funzionario con diritto di sciopero)»<sup>53</sup>.

Le memorie di Collotti riportano alcuni episodi di 'censura' di cui è stato vittima: come accade quando Walter Laqueur mise il veto alla sua collaborazione con la Wiener Library di Londra proposta da Francesco Hájek, perché lo considera «troppo a sinistra», o quando Broszat si oppose a che gli venisse affidato l'incarico di un volume sulla Resistenza italiana da pubblicare in tedesco<sup>54</sup>. Collotti parla di «spirito dell'epoca», di «guerra fredda culturale», ricordando fra l'altro la sua esclusione dalla delegazione promossa da giuristi democratici che doveva recarsi in Corea per verificare la veridicità della minaccia di una guerra batteriologica.

[...] in questa delegazione fui scelto come rappresentante degli studenti democratici, e ci convocarono a un'assemblea a Roma, nella sede dell'Onu, si discusse nell'eventualità della guerra batteriologica. Io alzai la mano e dopo di questo mi radiarono subito perché chiesi: «e se andiamo in Corea e constatiamo che la guerra batteriologica non c'è?» Tu dovevi andare e sostenere che c'era<sup>55</sup>.

Nel 1974 Collotti viene chiamato a ricoprire la cattedra di storia contemporanea all'Università di Bologna, dove si trasferisce per un paio d'anni. Spiega: «Lasciare Trieste mi dispiace, ma rimanerci a vita anche. Mi consolo pensando che il cambiamento è sempre uno stimolo e che Trieste è pur sempre marginale»<sup>56</sup>. Anche in questa nuova sede la dimensione locale e internazionale della sua attività di ricerca si intrecciano fruttuosamente. Come precisa lui stesso:

<sup>53</sup> E. Collotti, *Impegno civile e passione critica* cit., p. 59.

<sup>54</sup> Ivi, p. 53 e p. 197.

<sup>55</sup> Intervista con l'A., settembre 2009, E. Collotti, *Impegno civile e passione critica* cit., p. 37. Sulle difficoltà incontrate prima di ottenere l'incarico di insegnamento all'università egli aggiunge: «Bisogna tenere presente che noi abbiamo vissuto quest'epoca. [...]. Ci sono infiniti interventi parlamentari di Calamandrei che solleva questi problemi, sul Ponte se ne parla a lungo. Allora la preclusione era fortissima, per molti di noi era impossibile fare concorsi per gli archivi di Stato, a me fu detto: "è inutile che ti presenti, arriva il rapporto dei carabinieri, del parroco, persone come voi non entreranno mai negli archivi"».

<sup>56</sup> E. Collotti, *Impegno civile e passione critica* cit., p. 59.

Io mi sono trovato bene ovunque: a Trieste, a Roma, a Milano, a Bologna. Questo senso di riuscire a ricavare da ogni esperienza locale un risultato non localistico mi ha accompagnato anche in tutti i giri che ho fatto per l'Europa. Non mi sono mai sentito estraneo da nessuna parte. Quale può essere l'elemento che ha mediato questa sensazione? A mio avviso si tratta dell'elemento culturale, ovvero il fatto di aver vissuto un'esperienza non provinciale pur passando attraverso tante province, e questo è sicuramente l'esito di una formazione con un orizzonte ampio<sup>57</sup>.

Da una parte Collotti promuove attività di mediazione culturale e didattica sul territorio con le associazioni locali emiliane (Arci, Anpi, Istituto Gramsci), secondo un *modus operandi* che continuerà a coltivare anche successivamente, dopo il suo trasferimento in Toscana; dall'altra, pur continuando a fare frequenti soggiorni in Germania, sposta per qualche anno il baricentro dei suoi interessi sulla penisola iberica. Dalla metà degli anni Settanta, alla caduta del franchismo e dopo la «rivoluzione dei garofani» in Portogallo, Collotti compie numerosi viaggi in Portogallo e Spagna (si trova a Madrid per l'inaugurazione delle Cortes), dove passa un anno sabbatico nel 1978; i viaggi continuano nel decennio successivo<sup>58</sup> e gli consentono di rendere conto degli sviluppi recenti della storiografia, in particolare di quella relativa alla Spagna all'epoca della guerra civile, e di approfondire il tema dei fascismi iberici<sup>59</sup>.

Gli anni bolognesi sono segnati dall'intensa attività di informazione – tanto a carattere scientifico che politico – contro il *Berufsverbot*, ovvero la decisione presa in Germania nel gennaio 1972 di interdire dal l'impiego pubblico chiunque venga ritenuto 'estremista'; una mobilitazione che lo vede molto attivo, accanto a Lelio Basso: un impegno che probabilmente ha qualche legame con l'irruzione della Digos nel suo domicilio con l'accusa di appartenenza a banda armata, che solleva rimostranze e appelli di solidarietà da parte di amici e colleghi (anche di studiosi tedeschi)<sup>60</sup>.

Per informare l'opinione pubblica italiana del carattere antidemocratico del decreto e del clima della Germania di allora, Collotti pubblica i testi di un seminario tenutosi a Bologna dalla sezione emiliana dell'Istituto Gramsci

<sup>57</sup> Ivi, p. 126.

<sup>58</sup> Ad esempio E. Collotti, *Cinque forme di fascismo europeo. Austria, Germania, Italia, Spagna, Portogallo*, in L. Casali (a cura di), *Per una definizione della dittatura franchista*, Milano, FrancoAngeli, 1990, pp. 41-56; E. Collotti, *La International Obrera i Socialista i la guerra civil espanyola*, in *La guerra i la Revolució a Catalunya 1936-1939*, Barcelona, Acàcia, 1990, v. I, pp. 109-137; E. Collotti, *El Ascenso de los partidos socialistas a responsabilidades de gobierno*, in *Europa en crisis 1919-1939*, Madrid, Editorial Pablo Iglesias, 1991, pp. 171-190.

<sup>59</sup> «Ho passato molto tempo alla Biblioteca Nazionale di Madrid. Sono contento di aver fatto questi soggiorni, anche se poi sulla carta metto poco dell'esperienza che faccio. Lo stesso vale per quando mi sono recato all'Università di Coimbra a cercare di capire il terreno su cui si era mosso Salazar»: E. Collotti, *Impegno civile e passione critica* cit., p. 196. Sui soggiorni in Spagna e Portogallo ivi, pp. 64 sgg.

<sup>60</sup> Ivi, p. 66.

sul *Modello Germania* e dà alle stampe la cura de *Il grande bugiardo* e due interventi sul caso Meinhof e sul *Berufsverbot*<sup>61</sup>, che a parere di Collotti costituisce una questione di grande rilevanza, in quanto

[...] ripropone in maniera molto forte il problema dello Stato di diritto, che allora riguardava la Germania, ma riguardava tutta Europa, certamente l'Italia, perché uscivamo da situazioni difficili. Più tardi arrivò anche il terrorismo, qualcuno collegò l'irruzione a casa mia con la campagna contro il *Berufsverbot*, forse non c'entra nulla. Quando nel 1974 si parla di golpe, mi dicono «vai via», io vado in Germania, mi sento più sicuro, perché ci sono più garanzie<sup>62</sup>.

A cavallo fra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta continuano i viaggi attraverso l'Europa: a Zurigo, Monaco, Stoccarda, Parigi, in Spagna, in Portogallo, a Berlino, Londra, Amsterdam, Barcellona. Le note memoriali attestano continui e frequenti spostamenti in tutta Europa per lavoro di ricerca, per conferenze e seminari, incontri con colleghi, visite di mostre d'arte e storiche, concerti. Sono gli anni in cui Collotti avvia una nuova avventura di respiro europeo: quella che prevede la messa a fuoco dell'Internazionale operaia e socialista fra le due guerre; un'avventura che troverà il suo sbocco editoriale nella pubblicazione (1985) del corposo volume degli «Annali» della Fondazione Feltrinelli a cui partecipano ben 36 studiosi<sup>63</sup>:

Esce il volume degli «Annali» Feltrinelli sulla Ios, frutto di cinque anni di lavoro e di ricerche, di una fitta rete di contatti, di decine di collaborazioni, di molte discussioni all'interno della Feltrinelli, di qualche incomprensione di Procacci, di malumori dell'editore (Valerio Ochetto: «questo non è un libro, è un'arma impropria»), ma nel complesso con tutti i suoi difetti e le possibili lacune mi pare un lavoro importante, che ripaga degli sforzi fatti<sup>64</sup>.

Dalla metà degli anni Ottanta si apre la stagione dei grandi convegni internazionali, a conferma del fatto che la necessità della comparazione è ormai

<sup>61</sup> *Modello Germania. Strutture e problemi della realtà tedesco-occidentale*, introduzione di E. Collotti, Bologna, Zanichelli, 1978 (con interventi di W. Abendroth, E. Krippendorff, A. Bolaffi e F. Galgano); E. Collotti, *Esempio Germania. Socialdemocrazia tedesca e coalizione social-liberale 1969-1976*, Milano, Feltrinelli, 1977. Si veda anche C. Schmink-Gustavus, *La rinascita del Leviatano. Crisi delle libertà politiche nella RFT*, Milano, Feltrinelli, 1977. E. Collotti, introduzione a G. Wallraff, *Il grande bugiardo*, Milano, Feltrinelli, 1978. Sul caso Meinhof cfr. E. Collotti, *Ulrike Meinhof*, «Belfagor», gennaio 1976, n. 4, pp. 461-476 e Id., *Repressione, Berufsverbot e socialdemocrazia nella Germania federale*, «Belfagor», maggio 1976, n. 3, pp. 267-312.

<sup>62</sup> Intervista con l'A. (settembre 2009). Cfr. anche E. Collotti, *Impegno civile e passione critica* cit., p. 145 sgg.

<sup>63</sup> Cfr. «Annali» della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1985, vol. XXIII, *L'internazionale operaia e socialista fra le due guerre*, a cura di E. Collotti.

<sup>64</sup> E. Collotti, *Impegno civile e passione critica* cit., p. 75.

condivisa dalla comunità degli storici anche in Italia. Collotti mette la sua *expertise* al servizio di alcuni centri di ricerca che si aprono alla prospettiva comparata (Insml, Fondazione Micheletti, Aned e altri). Insieme alla Fondazione Micheletti progetta alcuni convegni internazionali su due temi che sono al centro di un forte rinnovamento storiografico: l'Europa nazista e il collaborazionismo<sup>65</sup>. Nel 1985 Collotti si fa promotore (a Carpi, organizzato dalla Regione Emilia Romagna e con il patrocinio, fra gli altri, del Comité international d'histoire de la deuxième guerre mondiale), di un convegno dal titolo *Spostamenti di popolazione e deportazione in Europa durante la seconda guerra mondiale*, il primo di una serie di appuntamenti a carattere comparato sui temi della deportazione e delle persecuzioni politiche e razziali che saranno al centro degli interessi di ricerca di Collotti negli ultimi venti anni. Aprono gli atti un'introduzione e un saggio di grande valore metodologico, dal titolo *Grande Germania e gerarchia dei popoli nel progetto nazista di nuovo ordine europeo: incidenze politiche, nazionali e sociali*<sup>66</sup>. Nell'introduzione egli precisa che al centro del convegno non si trova solo il tema della deportazione, ma

si è considerata alla stessa stregua anche quella forma di forzato spostamento, di fatto equivalente a una vera e propria deportazione e talora con essa strettamente coincidente, che fu rappresentata da immani trasferimenti di comunità etniche (si trattasse di popolazioni slave o di comunità di zingari)<sup>67</sup>.

Per la prima volta, anche per questo tema di storia europea, vengono invitati a parlare storici dell'Europa occidentale e dell'Europa orientale, in particolare alcuni studiosi della Ddr<sup>68</sup>. Il carattere pionieristico dell'incontro – in particolare l'inserimento della deportazione razziale e politica nel quadro dello spostamento di popolazioni nell'Europa nazista – è rafforzato dall'inclusione nel programma di un contributo relativo al genocidio dei rom e dei sinti, grazie all'intervento di Mirella Karpati, del Centro promotore di studi zingari.

Nel 1985 Collotti passa un anno accademico a Vienna come Gastprofessor. Nelle sue memorie egli racconta dettagliatamente l'ambiente viennese, le lezioni, le impressioni degli studenti e gli incontri con i colleghi; «invitato a partecipare ai consigli di facoltà con grande scandalo della Weinzierl [la diret-

<sup>65</sup> È del 1986 il convegno sulla Rsi organizzato dalla Fondazione Luigi Micheletti, in cui Collotti presenta una relazione su *La Rsi nel Nuovo Ordine Europeo*; del dicembre 1993 quello i cui atti vengono pubblicati nel 1994 a cura di L. Cajani e B. Mantelli, su *Una certa Europa. Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse 1939-1945. Le fonti*. In essi, la relazione di Collotti figura come saggio introduttivo, e verrà da lui ripubblicata nel volume *L'Europa nazista: il progetto di un Nuovo ordine europeo, 1939-1945*, Firenze, Giunti, 2002.

<sup>66</sup> *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, introduzione di E. Collotti, Bologna, Nuova Universale Cappelli, 1987 (il saggio è alle pp. 7-42).

<sup>67</sup> Ivi, p. VIII.

<sup>68</sup> E. Collotti, *Impegno civile e passione critica* cit., pp. 75-76 e p. 193.

trice dell'istituto di ricerca di cui era ospite] ho rivelato che preferivo frequentare i concerti di cui Vienna è così prodiga»<sup>69</sup>. In questi anni continuano i viaggi in Spagna, con partecipazione a convegni internazionali a Barcellona<sup>70</sup>.

Del 1987 è la chiamata all'Università di Firenze, dove Collotti resterà fino alla sua uscita dai ruoli nel 1999-2000 (ma, come egli stesso tiene a precisare, «non da quelli della ricerca e del libero esercizio della mia curiosità»<sup>71</sup>). Sono gli anni delle polemiche sul revisionismo, che lo vedono impegnato in una intensa opera di mediazione didattica e culturale con associazioni e nelle scuole<sup>72</sup>. Da qui prende impulso per promuovere un primo confronto sulla legislazione antiebraica in Italia e in Europa in occasione di un convegno della Camera dei deputati e per avviare ricerche di ampio respiro sulle persecuzioni antiebraiche in Toscana<sup>73</sup>. Al contempo, da specialista della Germania contemporanea, segue col massimo interesse i profondi cambiamenti che portano al crollo del muro di Berlino. In quel frangente si trova a Monaco:

Seguiamo alla televisione la caduta del muro e l'apertura della porta di Brandeburg. Grande emozione, sensazione di fine di un'epoca. Nei locali pubblici (cinema) benvenuto a chi viene dall'Est e sconti di prezzi (i parenti poveri); i grandi magazzini invasi da affluenti dall'Est; a Passau, quasi al confine con la Cecoslovacchia, autentica invasione di visitatori dall'Est che comprano ogni ben di Dio. Atmosfera di grandi attese<sup>74</sup>.

A Berlino egli tornerà nel 1992, per un seminario sull'occupazione nazista dell'Europa a cui intervengono storici di tutta la Germania, ivi compresi alcuni importanti studiosi dell'ex Ddr. In un certo senso, si ripropone l'impostazione del Comité international d'histoire de la deuxième guerre mondiale. Collotti rende conto di questi sconvolgimenti nel volume *Dalle due Germanie alla Germania unita*, edito nel 1992. Egli precisa:

Petersen mi ha rimproverato, leggendo l'ultimo libro einaudiano (*Dalle due Germanie alla Germania unita*); mi ha detto che sono una persona diversa. Io invece sono una persona che in parte ha cambiato certi punti di vista, ma che ha tenuto conto che a partire dalla metà degli anni Sessanta-Settanta è cambiata la Germania. Se non mi fossi accorto che questa cambiava sarei stato cieco e non avrei potuto esercitare il rapporto critico che ho sempre avuto con la storia di quel paese<sup>75</sup>.

<sup>69</sup> Ivi, pp. 76-77.

<sup>70</sup> Ivi, p. 77.

<sup>71</sup> Ivi, p. 115.

<sup>72</sup> Ivi, pp. 66-67.

<sup>73</sup> Cfr. ad esempio E. Collotti, *L'antisemitismo fra le due guerre in Europa* in Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza*, Bologna, Grafis, 1994, pp. 101-112. Sull'evoluzione degli studi sulla Shoah si rinvia a F. Cavarocchi, *Gli ebrei d'Europa e la Shoah*, *infra*.

<sup>74</sup> E. Collotti, *Impegno civile e passione critica* cit., p. 83.

<sup>75</sup> Ivi, p. 145; *Dalle due Germanie alla Germania unita* fu edito da Einaudi nel 1992.

Nel corso degli anni Novanta egli tornerà spesso a Berlino, oltre a intraprendere numerosi viaggi nell'Europa orientale. Visita Mosca alla vigilia dell'implosione dell'Unione Sovietica<sup>76</sup>, si reca più volte in Polonia, ospite dall'amico Marek Waldenberg, soggiorna a Budapest, si reca in Lettonia e in Lituania<sup>77</sup>.

Nel 1998, sotto la responsabilità scientifica dell'Insmli e della Fondazione Micheletti, si tiene a Roma un importante convegno sul tema del fascismo e dell'antifascismo<sup>78</sup>. Nel 2001 è promotore del convegno internazionale organizzato a Genova sul tema *Totalitarismo, lager e modernità*<sup>79</sup>. E intanto, partecipa a molte commissioni e gruppi di ricerca internazionali, collaborando con Wolfgang Benz in un gruppo di ricerca sull'occupazione nazista, partecipando alla commissione per la ristrutturazione del memoriale di Mauthausen<sup>80</sup>, a quella voluta dal Consiglio d'Europa per valutare lo stato degli studi di storia contemporanea in Austria, a quella istituita dalla Regione Toscana sui crimini nazisti e fascisti nel territorio regionale<sup>81</sup>.

Ormai la prospettiva comparata e la storia d'Europa sono due acquisizioni consolidate della ricerca storica, così come la necessità di collocare gli avvenimenti della storia del XX secolo in Italia e nel resto d'Europa in un unico contesto. «Se ho avuto un'idea fissa è stata questa», ha affermato Collotti e il suo percorso, che abbiamo tentato di seguire, lo conferma. Questa idea è consegnata a una nuova generazione di storici che ha di fronte a sé la sfida di scrivere una storia europea comune, con altri mezzi, strumenti, risorse, rispetto a quelle avute da Collotti, che si è mosso sempre da «eretico fra gli eretici», come ha scritto Pavone, in una solitudine espressa al meglio nel termine – *Aussenseiter* – da lui usato per definirsi in occasione del premio Montecchio per la Germanistica conferitogli nel 1993:

Animato unicamente da passione critica e da impegno civile e dalla convinzione di poter contribuire alla conoscenza della Germania senza mai sacrificare le mie convinzioni, né cedere al succedersi di mode e propagande. So di essere stato un *Aussenseiter* (outsider, uomo isolato) come tanti uomini tedeschi ai quali ho dedicato parte del mio interesse.

<sup>76</sup> E. Collotti, *Impegno civile e passione critica* cit., pp. 80-81. Sulla Ddr si veda ivi, p. 166.

<sup>77</sup> Ivi, pp. 112-114.

<sup>78</sup> E. Collotti (a cura di), *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Bari-Roma, Laterza, 2000.

<sup>79</sup> AA.VV., *Totalitarismo, lager, modernità. Identità e memoria dell'universo concentratorio*, Milano, Mondadori, 2002.

<sup>80</sup> Sull'esperienza della commissione per la ristrutturazione del campo di Mauthausen cfr. E. Collotti, *Impegno civile e passione critica* cit., pp. 88-89.

<sup>81</sup> Ivi, pp. 191-192.



PARTE VII

## **Una testimonianza**



# Il processo della Risiera

Enzo Collotti

Vorrei ricordare preventivamente la preistoria del processo e la storia molto complessa della sua gestazione. Nelle pagine di memorie curate da Mariuccia Salvati ne parlo relativamente a lungo. Ma ci sono aspetti su cui non mi sono mai soffermato e sulle quali vale la pena di riflettere, perché il processo ha rappresentato non soltanto per Trieste ma, a mio avviso, per il paese intero un pezzo di storia che vale la pena di sottrarre all'oblio.

Anzitutto si trattava del primo processo che veniva istruito in Italia dopo i primissimi processi per i crimini militari celebrati nell'immediato dopoguerra e in presenza degli alleati. Quindi, quando si apre il processo – nel 1976 –, alle spalle ci sono quasi tre decenni di vuoto, di silenzio, rispetto alla problematica dei primi procedimenti giudiziari. L'istruttoria del processo fu fortemente voluta dall'Istituto per la storia della Resistenza di Trieste, per varie ragioni: qui è presente il direttore dell'Istituto Sergio Zucca che credo conosca questa storia almeno tanto quanto la conosco io, perché l'ha vissuta in prima persona

L'istruttoria fu un'iniziativa processuale partita dall'Istituto di Trieste, che cercava in tal modo di 'imporre' – se così si può dire – finalmente una verità in merito agli orrendi crimini che erano accaduti nell'area del Litorale Adriatico tra il 1943 e la Liberazione del 1945. L'istruttoria fu promossa da un giudice solitario, tanto che credo tuttora non sia ben chiaro per quale ragione quest'uomo si è incaponito nell'iniziativa di un'istruttoria complicata, certamente non gradita all'opinione pubblica locale e per certi versi, probabilmente, non gradita, allora, neppure al governo che c'era in Italia. Forse, rispetto all'ambiente locale, gli era sembrato necessario arrivare a portare alla sbarra i pochi responsabili superstiti per contribuire a fare luce su ciò che era successo non tanto da un punto di vista strettamente giuridico, quanto invece sul piano storico.

Quello triestino – è opportuno ricordarlo – era un contesto in cui le contrapposizioni di carattere nazionale avevano largamente deformato tutto il quadro dei possibili comportamenti. Perché? Perché da parte dell'ambiente

nazionale italiano non si voleva riaprire la questione dei crimini commessi tra il '43 e il '45: e questo perché non si voleva riaprire la discussione, non tanto sulla deportazione degli ebrei, ma sul collaborazionismo. Le deportazioni della Risiera non riguardano infatti solo la deportazione degli ebrei; riguardano le deportazioni di partigiani, o comunque di membri delle comunità slovena e croata, di antifascisti sloveni e croati, di antifascisti italiani: le 'componenti' delle vittime della Risiera erano estremamente varie.

Portare alla sbarra i responsabili delle atrocità significava prima di tutto riaprire la ferita o la polemica sul collaborazionismo. In secondo luogo, significava riproporre un campo delle vittime che andava al di là dei conflitti nazionali e confessionali. Tutto questo, credetemi, nell'ambiente di Trieste, della Trieste di allora, non era affatto facile. Per cui, da questo punto di vista, va dato atto al giudice istruttore Serbo di avere avuto il coraggio o, a seconda dei punti di vista, la tenacia di realizzare questa iniziativa.

Sono state fatte varie ipotesi sul perché quest'uomo si è imbarcato in questa impresa. È stato detto per esibizionismo. Può anche darsi! Per amore della giustizia e della verità: su questo io avrei qualche dubbio, perché sono stato a lungo interrogato nella fase istruttoria come testimone-storico. Fu, quella, una esperienza interessante, tanto più che credo fosse il primo processo di questa natura in Italia che introduceva la figura del testimone-storico, a differenza di quel che era accaduto nella Germania federale, dove molta parte, la prima parte, nella giurisprudenza sul nazionalsocialismo, fu orientata dai famosi *Gutachten*, cioè dai pareri, dalle consulenze che l'Institut für Zeitgeschichte di Monaco predispose per la celebrazione dei processi contro i responsabili nazisti allorché la competenza su questi processi passò dalle corti alleate alle corti tedesche. Quindi in Germania c'era una qualche tradizione di rapporto – possiamo dire – tra storici e giustizia. Questo in Italia, per quanto so, non era mai avvenuto.

Quest'uomo mi interrogò ripetutamente, e nel corso degli interrogatori avvengono fatti un po' anomali. In primo luogo il giudice istruttore mi dice che lui non verbalizzerà le mie risposte. Bisogna chiedersi le ragioni di questa decisione. Io credo che ciò avvenisse per due ragioni, abbastanza sintomatiche di quella che era allora l'aria che si respirava a Trieste. Anzitutto egli decide di non verbalizzare perché io gli contesto una serie di incompetenze, non di carattere giuridico, ma – per così dire – storiche. Costui infatti non sapeva assolutamente nulla di quelle che erano state le pratiche di amministrazione della giustizia da parte degli alleati e da parte della giustizia tedesca a iniziare dal '56. Ormai, dunque, erano quasi venti anni che la giustizia tedesca lavorava in questi settori. Ma, della prassi, della organizzazione, del modo di operare della giustizia tedesca egli non sapeva assolutamente nulla. Non sapeva assolutamente nulla del processo di Norimberga e io mi chiedevo come pretendesse di fare un processo del genere senza sapere nulla di quel processo che era all'origine di una giurisprudenza che poteva costituire

una prima intelaiatura anche per condurre in porto il processo triestino. In secondo luogo, bisogna tener conto della relativa ignoranza della giustizia italiana, dei responsabili italiani della giustizia, in merito a questa specie di crimini, alla tragedia e allo specifico problema nazionale di Trieste. Quando io dissi: «Guardi, signor giudice, che per fare questa istruttoria lei deve andare a Lubiana, negli archivi sloveni», dove noi storici (come altri) avevamo visto che c'erano dei documenti specifici relativi alla Risiera, lui mi rispose: «Io non andrò mai a Lubiana a consultare documentazione d'archivio».

Evidentemente – dal suo punto di vista – non era facile consultare documentazione nemica, slava. Ma quella documentazione, in cui vi erano sia elenchi di deportati sia carte sommerse dell'amministrazione tedesca, sarebbe stata molto importante ai fini del processo.

Questo dà un indizio dei limiti entro cui si svolge la 'ricerca della verità'. Però la Corte di Assise di Trieste, anche per suggerimento dello stesso giudice Serbo e grazie anche alle forti pressioni che esercitavamo come Istituto della Resistenza, ammise come 'prove' i testi storici che si riferivano agli eventi e alle persone di cui il processo si occupava.

I testi storici ammessi furono raggruppati in modo che ce ne fossero tre italiani e tre sloveni. Quando poi si costituirono le parti civili, esse ebbero come coordinatore Umberto Terracini, il quale peraltro fece delle presenze abbastanza fugaci, e di fatto coprì la parte civile più con l'autorità del suo nome che con una presenza costante nel processo. La parte civile era molto numerosa, perché rappresentava da una parte la comunità ebraica, dall'altra singole persone; c'erano poi una serie di associazioni tra cui, se non ricordo male, l'Aned (Associazione nazionale ex deportati) e la corrispondente associazione slovena, che erano autorizzate a intervenire in rappresentanza di determinate categorie di vittime.

Non fu facile concordare una linea di difesa comune, perché una parte delle vittime italiane aderiva di malavoglia all'ipotesi di trovarsi in un medesimo collegio di parte civile con i rappresentanti delle vittime slovene e croate. Quindi, diciamo, una prima difficoltà del processo furono le tensioni che lo attraversavano. Una parte delle vittime propendeva a evitare, diciamo, di essere accomunata in un'unica piattaforma in un processo di questa natura; si voleva cioè evitare a ogni costo che ci fosse una piattaforma unica che assimilasse le posizioni degli italiani e delle vittime slave. Per cui da una parte si accentuavano gli aspetti della rapina patrimoniale, che era stata realizzata dai nazisti e dai collaboratori dei nazisti, dall'altra si puntava invece al riconoscimento del processo come eccidio di Stato, sterminio tipicamente nazista. Questa dicotomia ha attraversato il processo costantemente.

Per tutte queste ragioni, arrivare al dibattimento fu faticoso; e per la parte italiana credo che fra le persone che hanno cercato di rappresentare al meglio la parte civile ci siano stati l'allora segretario dell'Aned e il sottoscritto. Entrambi avevamo preparato in vista del processo alcuni punti che

potevano servire, non soltanto, in un certo senso, per unificare i punti di vista di certi componenti della parte civile, ma anche per l'orientamento del giudice. In particolare io scrissi uno studio sulla natura e sulle funzioni delle *Einsatzgruppen* delle SS che fu citato dalla stessa magistratura tedesca.

Quando arrivammo al dibattimento io mi sono trovato in grandi difficoltà con il presidente della Corte d'Assise, che tra parentesi era stato mio compagno d'università. Egli mi interroga su alcuni dei punti più controversi di questa vicenda e io mi trovo a doverlo contestare ripetutamente. La prima contestazione riguardò il fatto che io gli opposi che non si poteva celebrare un processo di questa natura ignorando totalmente quella che era stata la giurisprudenza relativa ai crimini nazisti da Norimberga in poi. E qui ci fu una prima forte polemica, perché l'ignoranza di questo tipo di magistrati rispetto alla problematica della quale stavano parlando non era tollerabile. In quel momento a Trieste esisteva un'unica copia degli atti del processo di Norimberga, di proprietà dell'Istituto di Diritto internazionale dell'Ateneo; e non potevamo prendere in prestito quei volumi perché parte di un'opera esclusa dal prestito esterno. D'altronde non si trovava chi tirasse fuori i soldi per acquistare una copia degli atti del processo di Norimberga: lo si poteva fare solo con i soldi di un benefattore, non c'era altro modo! Così io feci una donazione al locale istituto della Resistenza, in modo da poter disporre di quei materiali, fondamentali se si voleva cercare di correggere un certo tipo d'impostazione, quanto meno riduttiva.

Il processo in effetti era stato impostato in modo tale che ai responsabili della Risiera venivano contestate molto di più le rapine patrimoniali che non l'aver assassinato alcune migliaia di persone, in quanto il presidente sosteneva che le SS erano una normale banda di rapinatori, un'associazione criminale privata. Ricordo che allora io lo interruppi scalmando: «Scusi signor presidente, ma le SS erano un organo dello Stato tedesco!»; e mi sento rispondere: «Ma lei come lo dimostra?». «Molto bene: le porto le fotocopie del materiale normativo»; per cui io ho fatto la spola, andando ripetutamente in tribunale a portare fotocopie dei provvedimenti legislativi e normativi del Terzo Reich. Anche di fronte a questi materiali, peraltro, il presidente della Corte di Assise non ebbe l'intelligenza di dire «riconosco di essere sconfitto»; si sentì colpito e credette di poter rispondere con l'arroganza.

Il secondo conflitto nasce sulla verbalizzazione: all'epoca la verbalizzazione doveva essere redatta a mano dal cancelliere del tribunale sotto dettato del presidente della Corte d'Assise. Altra mia interruzione: «Signor presidente, lei non riferisce correttamente. Quindi, a questo punto, chiedo di dettare io al cancelliere quello che deve scrivere sulla mia testimonianza». Però, il *clou* del conflitto col presidente della Corte fu quando io gli dissi: «Ma lei non può fare un processo di questa natura senza chiamare in causa il collaborazionismo italiano, cioè il podestà di allora, il prefetto di allora, il capo del partito fascista repubblicano di allora, i poliziotti italiani!».

Questo lo fece imbestialire, ma in realtà la sua reazione rappresentò la cartina di tornasole del legame che univa questo tipo di magistratura all'ambiente nazionalista e fascista. Quando io gli posi il sacrosanto problema dei collaborazionisti egli esibì una tesi quanto meno singolare, dicendo: «Ma lei intende parlare della Resistenza legale?» Al che io ribattei: «La Resistenza è illegale per definizione, la Resistenza legale non esiste». Tutto questo per dire quali furono le difficoltà di portare avanti un processo di quel tipo con approcci del genere.

La cosa peggiore, però, fu un'altra. Dopo aver interrogato me dovette interrogare un teste storico sloveno, forse il maggiore storico sloveno di questi problemi, Tone Ferenc, che arrivò a testimoniare con una valigetta di documenti. Allora il presidente della Corte gli si rivolge dicendogli: «Consegna i documenti e se ne può andare!», e questo perché egli voleva evitare che nell'aula risuonasse la lingua slovena; e Tone Ferenc, col quale avevo ottimi rapporti anche di amicizia, mi confessò più tardi che per lui questa era stata una umiliazione terribile.

Sono elementi di questa natura che ci fanno capire quale fosse la situazione in cui operavamo. Ma altri se ne potrebbero citare: imputati italiani di primo piano non ce n'erano, se non pochi personaggi minori, che la parte civile considerava collaborazionisti; quanto agli imputati tedeschi, nessuno di loro era presente. I principali imputati tedeschi erano il comandante e il vice-comandante della Risiera. Il comandante è morto nel corso del processo, perché l'istruttoria è durata anni. Si richiese l'extradizione dell'imputato che faceva il birraio a Monaco e di altri imputati minori. Per chiedere le estradizioni la parte civile chiese le rogatorie, ma non seppa mai, e chi ne faceva parte non ha mai saputo né sa a tutt'oggi, se tali rogatorie siano state effettivamente trasmesse in Germania, nonostante che il ministro della giustizia italiano fosse allora un esponente non dubbio dell'antifascismo storico, Egidio Reale.

Insomma, il contesto in cui si svolse il processo fu, a dir poco, tormentato. Comunque, la stampa italiana mandò al processo un numero abbastanza elevato di giornalisti, anche bravi giornalisti, e soprattutto uno che allora fece un ottimo lavoro per «Il Giorno» e che credo si chiamasse Giampaolo Testa. L'ultimo particolare su cui vorrei richiamare l'attenzione è che del processo non esiste alcun protocollo verbale. Gli atti del processo, che furono ricostruiti a fatica e pubblicati in due volumi dall'Aned, consistono in una serie di documenti riportati integralmente, compresa l'ordinanza di rinvio a giudizio dell'istruttoria e alcuni brandelli di testimonianze (che in genere sono cronache del processo) scelte tra le più attendibili: ma si tratta pur sempre di ricostruzioni giornalistiche. Di materiali autentici ce ne sono pochissimi in questi due volumi, frutto di una faticosissima ricostruzione messa in piedi da Adolfo Scalpelli per conto dell'Aned.

D'altronde l'atmosfera cittadina, nel corso del processo, fu caratterizzata in buona sostanza da un atteggiamento che, se non era di aperta ostilità,

era certamente di non gradimento; l'opinione pubblica locale non gradiva che fossero coinvolti nelle responsabilità esponenti del nazionalismo locale: non gradiva, soprattutto, che nel corso del processo fossero stati sollevati argomenti che costituivano un nervo scoperto della città, e che attenevano appunto alla 'collaborazione' con le autorità civili e militari nazifasciste.

Il processo, com'è noto, finì con la condanna all'ergastolo di Oberhauser, il quale non è stato mai né raggiunto né tanto meno interrogato, e con la condanna a pochi anni di personaggi certamente minori, quali l'autista di un determinato ufficiale delle SS, o qualche interprete. Eppure, da chi fosse composto lo staff degli italiani coinvolti nella gestione della Risiera lo sappiamo bene. Come si arrivò a individuare quei nomi? Lo si poté fare perché, con grande puntualità, la gestione tedesca aveva pagato tutti i contributi assicurativi ai dipendenti italiani, per cui all'Inps di Trieste si trovò la lista dei dipendenti registrati, attraverso la quale si ricostruì l'infrastruttura, l'apparato, di quella macchina di morte che fu la risiera di San Sabba. Ma oltre non si poté andare.

La vicenda – di fatto – ha finito per confermare la problematicità del rapporto tra magistratura e storici, che è stato ben lungi dal produrre tutto quello che poteva produrre, e ha piuttosto messo in luce quanto rilevanti possano essere nell'esito di un processo quelli che potremmo definire veri e propri 'coefficienti di casualità'.



## Indice dei nomi\*

- Abbagnano, Nicola 179  
Abendroth, Wolfgang 49, 52, 71-73, 240, 247, 249  
Accornero, Aris 28-29  
Adenauer, Konrad 4, 73  
Adler Friedrich 8-10, 20-21, 26, 242, 245  
Adler, Fritz: vedi Adler, Friedrich 8-10, 20-21, 26, 242, 245  
Adler, Victor 8-10, 20-21, 26, 242, 245  
Agosti, Aldo 3, 19-20  
Ajmone, Fiorella 54  
Alatri, Paolo 157  
Albahari, David 136  
Alberti, Mario 204  
Albonetti, Pietro 70  
Alf, Sophie G. 52  
Allardyce, Gilbert 84  
Ambrosoli, Luigi 195  
Amendola, Giorgio 14-15, 148, 158  
Anderson, Benedict 205  
Angress, Werner T. 7  
Aniasi, Aldo 175  
Anselmi, Tina 135  
Antonicelli, Franco 157, 159  
Apih, Elio 157, 168, 196, 201-202, 206, 212, 214, 222, 224, 246  
Arafat, Yasser 135  
Ardelt, Rudolf 21  
Arendt, Hannah 146  
Arfé, Gaetano 29  
Arnim, Achim von 149  
Astray, Millan 91  
Backe, Herbert 99  
Badia, Gilbert 7  
Badii, Renata 110  
Baiardi, Marta 117, 145  
Baioni, Massimo 198  
Ballinger, Pamela 225  
Banfi, Antonio 157-158  
Barile, Paolo 159-160  
Barnouw, David 111  
Bartel, Walter 7  
Bartoli, Matteo 194  
Baruffi, Maurizio 175  
Basaglia, Franco 134  
Basso, Lelio 8, 11, 29-30, 54, 73, 248  
Bästlein, Bernhard 103  
Battaglia, Adolfo 153-154, 157, 159  
Battaglia, Roberto 153-154, 157, 159  
Battini, Michele 126  
Bauer, Otto 5, 10-11, 20, 68, 77, 245  
Baum, Marina 150  
Beck, Dorothea 103, 122  
Benco, Silvio 194, 196  
Bendischioli, Mario 159, 168  
Benz, Wolfgang 252  
Berengo, Marino 245  
Berger, Sara 55, 123, 131  
Berlinguer, Enrico 18  
Berstein, Serge 95  
Berti, Tino 240

\* Si è scelto di omettere il nome di Enzo Collotti, vista la frequenza con cui compare nelle pagine del volume

- Bertoni Jovine, Dina 157  
 Besednjak, Engelbert 217  
 Best, Werner 99  
 Biagini Antonello 116  
 Bidussa, David 23  
 Biegel, Gerd 150  
 Binni, Walter 157  
 Biscardini, Roberto 175  
 Blum, Léon 5  
 Bolaffi, Angelo 52, 68, 73, 249  
 Bombig, Giorgio 213  
 Bompiani, Valentino 194  
 Bonazzi, Marisa 161  
 Bongiovanni, Bruno 94  
 Bon, Silva 112-115, 133-134, 204, 206, 246  
 Bosio, Gianni 29  
 Bosshammer, Friedrich 121-124, 126, 128-131  
 Bracher, Karl Dietrich 85  
 Brancati, Antonio 163  
 Brandt, Willy 42-44, 48-50, 56-57, 103  
 Bravo, Anna 125, 130  
 Brazzo, Laura 121  
 Brentano, Clemens Maria 149  
 Bressan, Marina 150  
 Brignoli, Pietro 215-216  
 Broszat, Martin 97, 247  
 Broué, Pierre 7  
 Browning, Christopher 58  
 Brubaker, Roger 231  
 Buchheim, Hans 97  
 Budigna, Luciano 196  
 Buffon, Georges Louis Leclerc 182  
 Burgio, Alberto 115, 175, 204, 246  
 Burleigh, Michael 90  
 Burrin, Philippe 173  
  
 Cajani, Luigi 95, 171, 250  
 Calabri, Maria Cecilia 149  
 Calamandrei, Piero 152, 154, 195-196, 247  
 Calchi Novati, Giampaolo 164  
 Callesen, Gerd 25  
 Calogero, Guido 154  
 Calò, Giovanni 159-160  
 Calvino, Italo 15, 153-154  
 Calzini, Paolo 158  
  
 Camera Augusto 112, 163, 214, 217, 251  
 Cangiani Michele 71  
 Capitini, Aldo 157  
 Capozzi, Alba 130  
 Carpi, Daniel 112, 116-117, 250  
 Casali, Luciano 248  
 Cassata, Francesco 30  
 Casucci, Costanzo 152  
 Catalano, Franco 159, 168  
 Cattaruzza, Marina 110, 112, 226, 230-231  
 Cavaglion, Alberto 109, 116  
 Cavalli Sforza, Francesco 179, 183-184, 186  
 Cavalli Sforza, Luca 179, 183-184, 186  
 Cazora Russo, Gaetana 37  
 Cervani, Giulio 196, 199-200  
 Ceva, Bianca 158-160, 167-168  
 Chabod, Federico 167  
 Chamberlain, Houston Stewart 179, 182  
 Cicero, Vincenzo 180  
 Cobol, Giuseppe 213  
 Codignola, Ernesto 152, 154, 194-195  
 Codignola, Maria 152, 154, 194-195  
 Coen, Miriam 151  
 Coletti, Luigi 194  
 Collotti, Francesco III, IV, VII, VIII, IX, 3-6, 8-21, 23-24, 26-31, 35-39, 41-57, 59-65, 67-68, 70-71, 73-78, 81-98, 100-104, 107-119, 121, 124-125, 128, 130, 132-135, 137-138, 141-149, 151-153, 155-165, 167-175, 177-178, 180, 186, 189-198, 200-202, 204-207, 222-224, 226, 228, 233, 235-252, 255, 261  
 Collotti Pischel, Enrichetta 245  
 Colummi, Cristiana 225  
 Conetti, Giorgio 210  
 Conti, Laura 243  
 Corbi, Bruno 148  
 Corni, Gustavo 47, 49-50  
 Cortelazzo, Manlio 183  
 Cortesi, Luigi 25  
 Costantini, Claudio 174  
 Cosulich, Callisto 197  
 Crainz, Guido 156-157, 226, 234  
 Crisafulli, Vezio 151  
 Czech, Danuta 111  
  
 D'Abbiero, Pasquale 154-155

- Dal Lago, Alessandro 146  
 Dal Pra, Mario 159, 168  
 D'Amico Giovanna 30, 180, 194  
 D'Amico, Maria Grazia 30, 180, 194  
 D'Amico, Silvio 30, 180, 194  
 D'Andrea, Dimitri 110  
 Dannecker, Theodor 124  
 Darwin, Charles 184  
 De Bernardi, Alberto 70, 75  
 De Felice, Renzo 81, 83-84, 86-87, 113, 115-116, 125, 133  
 De Gasperi, Alcide 154  
 Del Boca, Angelo 116, 175  
 Del Bo, Giuseppe 242  
 Del Noce, Augusto 175  
 Delzell, Charles 86  
 De Mauro, Tullio 177  
 De Rosa, Gabriele 159  
 Devoto, Giacomo 194  
 Dewey, John 195  
 Dipper, Christof 38, 55, 114  
 Di Vittorio, Giuseppe 29, 31  
 Dobb, Maurice 71  
 Doering-Manteuffel, Anselm 46  
 Dogliani, Patrizia 117  
 Dogo, Marco 226  
 Dollfuss, Engelbert 90  
 Donati, Giuliana 127  
 Dubiel, Helmut 122  
 Dubin, Lois C. 136  
 Ducci, Teo 130  
 Duranti, Simone 67, 245  
  
 Eco, Umberto 161  
 Ehrenburg, Ilja 110  
 Eichmann, Adolf 122  
 Einaudi, Giulio 5-7, 9-10, 20, 23, 30, 41-42, 64, 68, 71, 77, 83, 91, 97, 109-111, 113, 116, 119, 125, 128, 133, 136, 144, 149, 153-154, 157, 179, 197, 199, 204, 240, 242, 245, 251  
 Eley, Geoff 25  
 Emanuele, Pietro 180  
 Engelmann, Bernt 49  
 Esch, Arnold 39  
  
 Fabietti, Renato 163  
 Fasolo, Margherita 154  
  
 Faurisson, Robert 116  
 Feltrinelli, Gian Giacomo 6-9, 11-14, 19-20, 23-25, 27-29, 42, 53, 70, 73-74, 94, 141, 152, 158, 240-242, 245-246, 249  
 Ferenc, Tone 215, 259  
 Fergani, Enea 125  
 Ferrara, Maurizio 15  
 Ferrari, Liliana 70, 225  
 Ferrari, Paolo 70, 225  
 Ferratini Tosi, Francesca 169  
 Fest, Joachim 88  
 Fini, Marco 94  
 Finzi, Roberto 204  
 Fischer, Fritz 6, 19, 41, 74, 93, 97, 111, 122, 245  
 Fischer, Ruth 6, 19, 41, 74, 93, 97, 111, 122, 245  
 Flick, Volker 51  
 Flora, Francesco 157, 194  
 Flores, Marcello 17, 110, 112, 131  
 Foa, Vittorio 29, 158, 164  
 Fogar, Galliano 227  
 Fogolari, Guido 159  
 Förster, Jürgen 171-172  
 Forte, Francesco 142, 159  
 Fortini, Franco 242  
 Fraenkel, Ernst 68, 75, 77  
 Frahm, Herbert, 103  
 Franco, Francisco 54, 91, 134, 157, 159, 168, 242  
 Francovich, Carlo 143, 159-160, 162  
 Frank, Anna 110-111, viii  
 Franzinelli, Mimmo 174  
 Freinet, Célestin 154  
 Frei, Norbert 58, 74, 122  
 Freudiger, Kerstin 122-123  
 Freud, Sigmund 61  
 Friedländer, Saul 110, 118-119  
 Friedrich, Jörg 20-21, 26, 41, 98-99, 122, 207, 242  
 Fröhlich, Paul 8  
 Fromm, Erich 36  
 Fubini, Mario 196  
 Fulvetti, Gianluca 64  
 Furlani, Vittorio 194  
  
 Galgano, Francesco 52, 249  
 Gallerano, Nicola 164, 170

- Ganapini, Luigi 159, 161, 163, 170, 174, 195  
 Garibaldi, Giuseppe 22, 143  
 Garosci, Aldo 159  
 Gasparotto, Luigi 125  
 Gasparri, Maurizio 23  
 Germinario, Francesco 206  
 Gherardi Bon, Silva, cfr. Bon, Silva 246  
 Ghisalberti, Carlo Maria 194, 197, 199  
 Giampietro, Giuseppe 153-155  
 Gibelli, Antonio 163-164  
 Giolitti, Antonio 199, 240  
 Giorgi, Pamela 159  
 Giotti, Virgilio 196  
 Glasneck, Johannes 22  
 Gnignati, Enrico 121  
 Gobetti, Piero 157-158, 199  
 Gobineau, Joseph-Arthur de 179, 182  
 Goethe, Johann Wolfgang 149, 237  
 Goglia, Luigi 113  
 Gollancz, Victor 70  
 Gonella, Guido 155  
 Grab, Walter 49  
 Graf, Hans 72  
 Gramolati, Alessio 29  
 Gramsci, Antonio 41, 52, 73, 158, 210, 248  
 Grassi, Gaetano 167-169  
 Grossman, Vasilij 110  
 Grosz, Georg 76  
 Gruppi Farina, Rachele 159, 161  
 Guagnini, Elvio 195  
 Guderzo, Giulio 160  
 Guerra, Augusto 61, 95, 160, 175, 182, 222  
 Gui, Luigi 160  
  
 Haddon, Alfred C. 186  
 Haffner Sebastian 35  
 Hajdu, Tibor 22  
 Hájek, Francesco 247  
 Hajek, Jiri 22  
 Hajek, Milos 22  
 Halévy, Elie 23  
 Haupt, Georges 8, 23  
 Heer, Hannes 62  
 Herbert, Ulrich 38, 99, 103  
 Herbert, William 38, 99, 103  
 Hilberg, Raul 70, 110, 116, 124  
 Hilferding, Rudolf 77  
 Hillgruber, Andreas F. 171  
 Himmeler, Heinrich 97-98  
 Hindenburg, Paul L. von 40, 76, 88  
 Hippler, Hans J. 38  
 Hirschfeld, Gerhard 173  
 Hitler, Adolf 35, 41, 46, 58, 70, 75, 83, 87-88, 90, 92, 95, 100, 112, 116, 129, 179, 183  
 Hobsbawm, Eric J. 51  
 Hochmuth, Ursel 103  
 Hoffend, Andrea 86  
 Holzer, Horst 52  
 Hölzner, Dieter 124, 129, 131  
 Huch, Ricarda 149-150  
 Hudemann, Rainer 114  
 Huxley, Julian S. 186  
  
 Inglehart, Ronald 37-38  
 Isnenghi, Mario 59, 128, 160  
 Ivetic, Egidio 230  
 Izzo, Lucio 52  
  
 Jacob, Franz 103  
 Jacobsen, Hans-Adolf 97  
 Jalla, Daniele 125, 130  
 Jarausch, Konrad H. 46, 236  
 Jemolo, Arturo Carlo 197-198  
 Jocteau, Giancarlo 94  
 Josipović, Ivo 234  
 Judt, Tony 173, 236  
  
 Kacin Wohinz, Milica 209, 214, 224  
 Kahn-Freund, Otto 68  
 Kammerer, Peter 49, 52  
 Kant, Immanuel 182  
 Karayan, Herbert von 193  
 Karpati, Mirella 250  
 Kaup, W. 129  
 Kershaw, Ian 88  
 Kesselring, Albert K. 65  
 Kezich, Tullio 197  
 Kirchheimer, Otto 68  
 Klages, Helmut 38  
 Klinkberg, M. 129  
 Klinkhammer, Lutz 35, 63  
 Kloepfer, Inge 37

- Klönne, Arno 72  
 Knox, Bernard M. 100  
 Kocka, Jürgen 55  
 Korsch, Korsch 68  
 Kosuta, Miran 210  
 Kowalski, Werner 22  
 Krasna, Francesca 205  
 Krausnick, Helmut 97  
 Krippendorff, Eckart 49, 52, 249  
 Krupp (complesso industriale) 51  
 Kuczynsky, Jürgen 7  
 Kunas, Tarmo 95
- Labanca, Nicola 94, 113  
 Lagrou, Pieter 243  
 Lalande, André 178  
 Langbein, Hermann 109  
 Laporta, Raffaele 160  
 Laqueur, Walter 89, 92, 109, 125, 247  
 Laski, Harold J. 70-71  
 Laurenzi, Luciano 193  
 Lavrenčič, Josip 217  
 Leclerc, Georges-Louis 182  
 Lederer, Emil 70  
 Legnani, Massimo 159, 161, 163, 167-170  
 Leide, Henry 58  
 Lepsius, Johannes 40  
 Levi, Fabio 112-113, 128, 130, 194  
 Levis Sullam, Simon 110, 112, 131  
 Levi, Vito 112-113, 128, 130, 194  
 Liebknecht, Karl 8, 20-21  
 Liebknecht, Wilhelm 8, 20-21  
 Liebscher, Giovanna 86  
 Lindenberger, Thomas 236  
 Linneo, Carl 181  
 Linz, Juan J. 8, 89, 96  
 Locke, John 180-181  
 Lombardo Radice, famiglia 148, 157, 194  
 Lombardo Radice, Giuseppe 148, 157, 194  
 Lombardo Radice, Lucio 148, 157, 194  
 Longo, Luigi 15  
 Luciani, Simona 30  
 Ludendorff, Erich F. 40  
 Luraghi, Raimondo 168  
 Lustiger, Arno 110  
 Luti, Giorgio 196  
 Luzzatto, Giunio 193
- Lyttelton, Adrian 89, 91
- Mafai, Miriam 16  
 Magris, Claudio 9, 149, 204  
 Maltoni, Maria 154  
 Manacorda, Gastone 24, 153, 155  
 Manacorda, Mario Alighiero 24, 153, 155  
 Manaresi, Alfonso 161  
 Mangoni, Luisa 199  
 Mann, Heinrich 35, 77, 89, 91, 93, 242  
 Mann, Klaus 35, 77, 89, 91, 93, 242  
 Mann, Michael 35, 77, 89, 91, 93, 242  
 Mann, Thomas 35, 77, 89, 91, 93, 242  
 Manstein, Erich von 41  
 Mantelli, Brunello 30, 47, 93, 136, 171, 174, 250  
 Manzuoli, Luciano 177  
 Marchesi, Concetto 157  
 Marchesini Gobetti, Ada 157  
 Marchi, Marco 196  
 Mari, Giovanni 29  
 Marin, Biagio 192  
 Markov, Walter 240  
 Marramao, Giacomo 11, 68, 71-72  
 Martov, Julij 23  
 Mastronardi, Lucio 153  
 Matard-Bonucci, Marie-Anne 131  
 Matta, Tristano 62-65, 207  
 Matteotti, Giacomo 217  
 Mattosi, Andrea 205  
 Maupertuis, Pierre-Louis Moreau de 181, 182  
 Mauriac, François 109  
 Mauri, Mario 158  
 Mayer, Arno J. 98, 110  
 Mayer, Konrad 98, 110  
 Meinecke, Friedrich 41  
 Meinhof, Ulrike 249  
 Menozzi, Paolo 179  
 Messerschmidt, Manfred 58  
 Miccoli, Giovanni 197, 204, 225, 227  
 Michel, Henri 93, 169, 241, 243  
 Mielke, Erich 47  
 Milani, Lorenzo 154  
 Miletta Mattiuz, Olinto 226  
 Miletto, Enrico 225  
 Millo, Anna 204  
 Milza, Pierre 95

- Minerbi, Alessandra 121, 130  
 Mirabella Roberti, Mario 194  
 Mirkine-Guetzevitch, Boris 93  
 Missiroli, Antonio 72  
 Modotti, Tina IX  
 Mohler, Armin 174  
 Mommsen, Hans 88, 110  
 Monboddo, James Burnet lord 181  
 Morandi, Rodolfo 10  
 Morawski, Paolo 234  
 Moroni, Primo 174  
 Moro, Renato 53, 113  
 Morpurgo Luciano 125  
 Mosse, Werner E. 109, 175  
 Mussolini, Benito 39, 71, 82-83, 88,  
 90, 92, 95, 100, 114, 116, 126,  
 204, 214  
 Musso, Stefano 29  
 Muti, Riccardo 234  
  
 Nani, Michele 204  
 Napolitano, Giorgio 234  
 Nassisi, Gianna 225  
 Natoli, Adolfo 147-148  
 Natoli, Aldo VIII, 6, 148, 239  
 Natoli, Claudio 24, 147  
 Natoli, Glauco 147  
 Naumann, Klaus 62  
 Negt, Oskar 54  
 Nemeč, Gloria 225  
 Nenni, Pietro 5, 22  
 Neugebauer, Wolfgang 103  
 Neumann, Franz 67-78, 245  
 Neusüss-Hunkel, Ermenhild 72  
 Nirenstajn, Alberto 109  
 Nissim Momigliano, Luciana 130  
 Nolte, Ernst 175  
  
 Oberdorfer, Aldo 200  
 Oberhauser, Joseph 123, 260  
 Obluda, Horst Gunther 123-124,  
 126-129  
 Occhetto, Valerio 13  
 Oelrich, Harald 86  
 Opel, Fritz 72  
 Ormond, Henry 121  
 Ornaghi, Lorenzo 75  
 Ory, Pascal 90, 102  
  
 Paape, Harry 111  
 Pacchioni, Ennio 160  
 Padalino, Elda 177  
 Paggi, Leonardo 61, 63, 246  
 Pallante, Pierluigi 231  
 Pampaloni, Leonzio 160  
 Panaccione, Andrea 13, 19, 24-25  
 Pannekoek, Anton 8  
 Pansa, Giampaolo 168  
 Paolucci, Silvio 163  
 Parri, Ferruccio 143, 159, 162, 167-169,  
 243, 246  
 Passerin d'Entrèves, Ettore 159  
 Pasternak, Boris L. 242  
 Pavone, Claudio 93-94, 141, 157, 159, 169,  
 172, 235, 246, 252  
 Paxton, Robert 89, 91-92  
 Pelinka, Anton 12  
 Peli, Santo 153, 175  
 Pellegrini, Ernestina 196  
 Pertici, Roberto 195-196  
 Perusino, Carlo 213  
 Peterle, Lojze 209  
 Petersen, Jens 39, 114, 251  
 Petrini, Enzo 160, 163  
 Petronio, Adriana 134, 155  
 Petronio, Giuseppe 134, 155  
 Piazza, Alberto 184  
 Piccioni, Alessandro 195  
 Picciotto, Liliana 124, 127-128, 130  
 Pieri, Piero 157, 159  
 Pincherle, Bruno 151, 189-190  
 Pinkus, Theo 240-241, viii  
 Pintor, Fortunato 147-149  
 Pintor, Luigi 147-149  
 Pio XI 84  
 Pio XII 154  
 Pisenti, Piero 213  
 Pizzetti, Silvia 40-41  
 Plessner, Helmuth 41  
 Podgornik, Karel 217  
 Poggio, Pier Paolo 171, 174  
 Polanyi, Karl 71  
 Poliakov, Léon 93, 109, 113, 116, 124,  
 179-180, 241  
 Predöhl, Andreas 99  
 Priepke, Manfred 72  
 Proudhon, Pierre Joseph 22

- Pugliese, Giovanni 151  
 Pupo, Raoul 221-228, 234  
  
 Quagliariello, Gaetano 23  
 Quasimodo, Salvatore 194  
 Quazza, Guido 163, 169-170  
 Quazzolo, Paolo 191, 194, 197  
  
 Rabin, Yitzhak 135  
 Radek, Karl 8  
 Ragionieri, Ernesto 159-160, 169-170  
 Ragusin Righi, Livio 213  
 Raicich, Marino 195  
 Ramsbrock, Annelie 236  
 Ranzato, Gabriele 164  
 Rapone, Leonardo 24  
 Rathenau, Walther 76  
 Ravenna, Eloisa 123-131, 168  
 Ravignani, Eugenio 233  
 Reale, Egidio 259  
 Rebeschini, Monica 151  
 Reichardt, Sven 86  
 Reichel, Peter 122  
 Reich, Wilhelm 10, 36, 40-41, 58, 72, 87-88, 92, 95, 97-99, 103-104, 108, 122-123, 157, 242, 258  
 Reitlinger, Gerald 109, 124  
 Repaci, Antonino 159  
 Ringelblum, Emmanuel 109  
 Riosa, Alceo 175  
 Ritter, Gerhard 5  
 Rochat, Giorgio 82, 116, 143, 159-164, 167-168, 170, 175, 243  
 Rodogno, Davide 100, 116  
 Roehrssen, Carlo 69  
 Röhlm, Ernst 87  
 Röhr, Werner 99  
 Rosenberg, Adolf 21, 179, 183  
 Rosenberg, Arthur 21, 179, 183  
 Rossanda Banfi, Rossana, vedi: Rossanda, Rossana 158  
 Rossanda, Rossana 148, 157-158  
 Rosselli, fratelli 158, 218  
 Rossi-Doria, Anna 125  
 Rousso, Henri 102  
 Rovida, Giorgio 242  
 Rusconi, Gian Enrico 22, 49, 68, 76  
 Russo, Luigi 37, 155  
  
 Sabatini Gallerano, Anna 164  
 Saba, Umberto 196  
 Sabille, Jacques 116  
 Saefkow, Anton 103  
 Saitta, Armando 161-163  
 Sala, Angela 113, 159, 161, 168, 202, 204, 224, 246  
 Sala, Teodoro 113, 159, 161, 168, 202, 204, 224, 246  
 Salinari, Giambattista 157  
 Salvadori, Massimo 74  
 Salvatici, Silvia 226, 234  
 Salvati, Mariuccia VIII, IX, 4, 8, 42, 68-70, 75, 93, 107, 136, 141, 146, 170, 189, 222, 235-237, 255  
 Salvatorelli, Luigi 158, 197  
 Salvemini, Gaetano 71, 75, 152, 158, 196, 200, 217  
 Sanchez, José M. 90  
 Sandri, Renato 30, 64, 143-144  
 Sansone, Mario 155  
 Sante Di Pol, Redi 155  
 Santoli, Vittorio 194  
 Santomassimo, Gianpasquale 174  
 Santoni Rugiu, Antonio 154  
 Sapegno, Natalino 157  
 Sarfatti, Michele 116, 175  
 Sassoon, Donald 25  
 Satta, Salvatore 194  
 Sauro, Italo 213-214  
 Scalpelli, Adolfo 117, 123, 223, 246, 259  
 Šček, Virgil 217  
 Schäfer, Wolfgang 72  
 Scheel, Walter 50, 57  
 Scheiwiler, Vanni 151  
 Schelsky, Helmut 43  
 Schieder, Wolfgang 39, 49, 81, 114, 244  
 Schiffrer, Carlo 190, 194, 197-198, 204, 222  
 Schildt, Axel 58  
 Schiller, Friedrich 78  
 Schlemmer, Thomas 49  
 Schmink-Gustavus, Ch 249  
 Schmitt, Carl 100  
 Schorske, Carl 5, 7  
 Schumacher, Kurt 5  
 Schumann Hans-Gerd 72  
 Schwartz, Guri 109

- Scotti, Angelo 213  
 Secchia, Pietro 14-17  
 Segall, Helen 110  
 Seipel, Ignaz 28  
 Sémelin, Jacques 112  
 Serbo, Sergio 256-257  
 Sessi, Frediano 30, 64, 110-111, 143-144  
 Sforza, Carlo 179, 183-184, 186, 193  
 Shelah, Menachem 116  
 Silva, Pietro 112, 133, 161, 206  
 Silvestri, Claudio 224  
 Sinzheimer, Hugo 68, 72, 77  
 Sofri, Gianni 52, 164  
 Solaro, Gabriella 142  
 Söllner, Alfons 74  
 Soros, George 45  
 Spallone, Giulio 148  
 Spazzali, Roberto 226-227  
 Speziale, Paolo 163  
 Spini, Giorgio 161-163  
 Spriano, Paolo 149  
 Stanger, Ulikse 217  
 Steidl, Ludovico 196  
 Stendhal, Henri Beyle 151, 189  
 Stern, Fritz 35-36, 45, 58  
 Sternhell, Zeev 86, 91-92  
 Sticotti, Piero 198  
 Strada, Vittorio 23  
 Stroom, Gerrold Van der, 111  
 Stuparich, Giani 149, 191, 194-198  
 Stürgkh, Karl (Graf von) 9, 20  
 Sturmthal, Adolf 21-22  
 Sturzo, Luigi 158  
 Suner, Serrano 91  
 Suvich, Fulvio 204, 207  
 Syrup, Friedrich 99
- Tafuri, Manfredo 12  
 Taine, Hyppolite 178  
 Tamaro, Attilio 204  
 Tasca, Angelo 84  
 Terracini, Umberto 257  
 Testa, Giampaolo 259  
 Thalheim, Karl Christian 100  
 Thomas, Hugh 77, 91, 242  
 Thyssen (complesso industriale) 51  
 Tieck, Johann Ludwig 237  
 Timeus, Ruggero Fausto 204
- Tito, Josip Broz 196, 229  
 Tivoli, Carlo 149-150  
 Togliatti, Palmiro 15-16, 18  
 Toller, Ernst 77  
 Tolomeo, Rita 116  
 Toscano, Mario 113, 125  
 Tosi, Francesca, vedi: Ferratini Tosi, Francesca 169-170  
 Tranfaglia, Nicola 30, 74, 94-95, 136  
 Trani, Germano 225  
 Traverso, Enzo 75, 110, 112, 117, 131  
 Treitschke von, Heinrich 55  
 Tremaglia, Marzio 175  
 Trentin, Bruno 29  
 Trotzki, Lev 7  
 Tumiatei, Corrado 196  
 Turi, Gabriele ix, 67  
 Türk, Danilo 234  
 Tyson, Edward 181
- Udina, Manlio 201  
 Ueberschär, Gottfried R. 122  
 Ulbricht, Walter 4, 56
- Vaccarino, Giorgio 159, 162, 168  
 Valabrega, Guido 109, 121, 124-126  
 Valdevit, Giampaolo 222, 224, 228  
 Valeri, Diego 159, 190, 194, 198-201  
 Valeri, Nino 159, 190, 194, 198-201  
 Valgimigli, Manara 194  
 Valiani, Leo 14, 159  
 Valsecchi, Franco 159  
 Vardaro, Gaetano 68, 74-75  
 Venturi, Gigliola 116, 154  
 Venturi, Marcello 116, 154  
 Verginella, Mrta 231, 233  
 Verri, Pietro 199  
 Vidari, Giovanni 182  
 Vigezzi, Brunello 158-159, 167-168  
 Villari Giovanni 30  
 Vinci, Anna 189-190, 195, 204, 224, 240  
 Vivante, Angelo 200  
 Vivarelli, Roberto 61, 152  
 Volk, Sandi 226  
 Vollhnals, Clemens 122  
 Volterra, Vito 178
- Wagner, Richard 149, 183



Waldenberg, Marek 22, 240, 252  
Washburne, Carlton 195  
Weber, Max 88  
Weinzierl, Erika 250  
Weisenborn, Günther 150  
Wellers, Georges 241  
White, Charles 181  
Wieviorka, Annette 118, 119  
Wildt, Michael 123  
Wilfan, Josip 214, 217  
Wolf, Christa 47  
Wolf, Markus 47

Wollenberg, Jörg 122  
Woller, Hans 49  
Wormser-Migot, Olga 112  
Wörsdörfer, Rolf 230  
  
Zanetti, Gianfrancesco 179  
Zannino Franco 54  
Zeug, Dieter 121, 123  
Žerjavić, Vladimir 219  
Zimolo, Armando 150  
Zinoviev, Grigorij 7  
Zolli, Paolo 183  
Zuanella, Božo 213



## Biblioteca di Storia

- Bertini F., *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale italiano (1848-1860)*
- Bicchierai M., *Una comunità rurale toscana di antico regime. Raggiolo in Casentino*
- Bourin M., Cherubini G., Pinto G. (a cura di), *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*
- Corsi D., Duni M. (a cura di), «*Non lasciar vivere la malefica*». *Le streghe nei trattati e nei processi (secoli XIV- XVII)*
- Lorini A., *An intimate and contested relation. The United States and Cuba in the late-nineteenth and early twentieth*
- Nigro G., *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*
- Nigro G., *Francesco di Marco Datini. The Man the Merchant*
- Rucellai B., «*De Bello Italico*». *La guerra d'Italia*, a cura di Donatella Coppini
- Soldani S., *Enzo Collotti e l'Europa del Novecento*
- Zorzi A., *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*
- Zorzi A. (a cura di), *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale. Atti del I convegno internazionale di studi (Pistoia, 9-10 aprile 2005)*









Finito di stampare da Grafiche San Benedetto srl  
Castrocielo (Fr) - ITALY